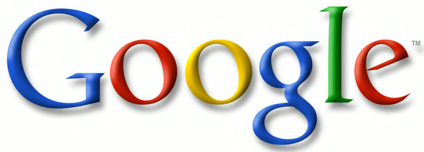

Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Serie XII. — Vol. II.

VENEZIA

Stab. lito-tipografico di M. Fontana

1888

La 3.ª Assemblea Generale della Società Meteorologica Italiana

IN VENEZIA

Venezia, sempre pronta ad accogliere quanto di bello e di utile havvi nell'arte e nella scienza, accoglierà nel prossimo settembre illustri artisti e scienziati i quali la hanno scelta come sede dei loro congressi.

L'Associazione letteraria ed artistica internazionale in Parigi terrà un congresso per la proprietà letteraria; la Società meteorologica italiana, che ha sede in Torino, terrà una assemblea generale per lo sviluppo delle discipline meteorologiche. Venezia darà il ben venuto a tutte e due le Associazioni, augurando che l'arte e la scienza di pari passo progrediscano nello sviluppo generale.

Lascio ad altri la cura di parlare sul Congresso letterario ed artistico per la proprietà letteraria; io mi riservo di dire qualche cosa sulla Società meteorologica italiana, sull'origine di essa, sul suo sviluppo e sull'opera dei Congressi meteorologici precedenti, affine di avere una chiara idea di quanto fu fatto e di quanto ci resta a fare.

È opportuno, prima di ricevere un ospite, di conoscere i suoi natali, le sue doti per poi rendergli quegli onori che si merita.

L'Associazione meteorologica italiana è un'istituzione del tutto privata, ed ha per iscopo:

1.° Di promuovere lo studio della meteoro'ogia e della fisica terrestre in Italia, e specialmente nelle regioni poste nelle Alpi e negli Appennini.

2.° Di adoperarsi in ogni maniera nel diffondere e nel rendere popolare presso ogni ceto di persone la pratica utilità di tale studio nelle molteplici sue relazioni sia coi problemi della scienza, massime per ciò che riguarda il clima delle montagne Italiane, sia coi dettami dell' igiene, dell'agricoltura, dell'industria, ed, in generale della pubblica economia.

L'origine di questa Associazione rimonta, se si vuole, al 1859, quantunque da principio non avesse questo nome, perchè essa rimaneva compresa fra una ristretta cerchia di persone a cui era capo l'egregio P. Denza, il quale scrive (1): che nel 1860 ha cominciato ad ordinare l' Osservatorio del R.° Collegio Carlo Alberto in Moncalieri, col duplice intendimento d'intraprendere regolari osservazioni meteorologiche, e di promuovere l'istituzione di nuove stazioni di meteorologia sulle regioni alpine, specialmente del Piemonte.

Nel 1865 il Denza cominciò la pubblicazione di un Bollettino meteorologico, pubblicazione che era d' indole affatto nuova nell'Italia Settentrionale; e negli anni 1869-70, coadiuvato da altre illustri persone, fondò nella valle d' Aosta le due prime stazioni di montagna, Cogne ed il Piccolo San Bernardo, le quali sieno sorte per iniziativa italiana. Nel 1871 il Club Alpino Italiano sapravvenne colla sua cooperazione fondando un osservatorio sul colle di Valdobbia e nello stesso anno vide la luce il *Bollettino Meteorologico Decadico*, che si proponeva di diffondere più prontamente le osservazioni che venivano fatte negli osservatori esistenti e di quelli che di anno in anno accrescevano le rete meteorologica. Nel 1873 la privata istituzione meteorologica, e per l' ampliata sua azione e pel consolidato suo coordinamento, prese il nome

(1. La Meteorologia in Italia — Cenni Storici del P. Denza, Roma 1883.

di *Corrispondenza meteorologica italiana delle Alpi e degli Appennini.* Di questa Corrispondenza il Maldini scrive (2):

« Se nonchè l'Italia ha il vanto di possedere anche una istituzione del tutto speciale che per la sua estensione e per l'avvenire che le spetta, onora grandemente il nostro paese».

Un altro fatto per altro mi sembra abbia dato, in questo tempo, un impulso allo sviluppo di questa istituzione, il Congresso tenuto a Vienna dal 2 al 16 ottobre 1873, il quale era il primo Congresso meteorologico internazionale. Lo scopo precipuo di questo Congresso era quello di fissare il modo per rendere uniformi dovunque i procedimenti di osservazione e di calcolo negli osservatori e nelle stazioni meteorologiche delle diverse regioni del globo affine di poter comparare i risultati. Era la prima volta che la meteorologia si presentava in pubblico, giacchè le conferenze di Lipsia e di Bordeaux del 1872 non furono altro che un preparativo al Congresso di Vienna, e il Congresso di Bruxelles del 1853 si limitò alla trattazione di una parte speciale della meteorologia, cioè delle osservazioni per la previsione delle burrasche in mare. I quesiti proposti erano in numero di 26 e in gran parte ebbero una soluzione. I promotori del Congresso furono il Bruhns, direttore dell' Istituto meteorologico di Lipsia, il Wild, direttore dell'Istituto fisico centrale di Pietroburgo, e Jelinek, direttore dell'Istituto meteorologico di Vienna. In questo Congresso furono rappresentati sedici Stati da trenta delegati; la Francia non vi intervenne.

Furono prese le seguenti disposizioni riguardo agli strumenti da adoperarsi:

1.ª Gli aneroidi non sono ammissibili per le stazioni le quali non hanno che un solo barometro e non si può stabilire ancora un modello di barometro da preferirsi nelle stazioni di secondo ordine.

2.ª Nell'osservazione della temperatura del suolo è da preferirsi il metodo di Lamont, come quello che dà risultati più

(2) Rivista Marittima Luglio-Agosto 1880 § XIX pag. 102

sicuri piuttostochè i termometri a lungo tubo che giungono sino alla superficie del suolo; in quanto alla profondità dello scandaglio non si può fissare il numero di metri.

3.ª Gli udometri devono essere costruiti in maniera da impedire, per quanto è possibile, l'evaporazione dell'acqua raccolta; e la durata della pioggia, quando è possibile, si deve assegnare in ore, come pure indicare nelle pubblicazioni dei risultati l'altezza dell'apertura dell'udometro dal suolo.

4.ª Per la misura della evaporazione sono da preferirsi i vaporimetri od atmidometri che danno il volume, e non già quelli che danno il peso dell'acqua evaporata; in quanto poi alla migliore loro disposizione non si può dare un giudizio certo.

5.ª La scelta degli strumenti e dei metodi migliori da adoperarsi per determinare l'elettricità dell'aria e l'ozono resta affidata ai direttori degli osservatori.

Il Congresso non profferì alcun giudizio definitivo nè sul miglior modo di collocare i termometri, affinchè possano indicare la vera temperatura dell'aria, nè sui migliori termometri a massima e minima essendo troppo disparate le opinioni e i risultati ottenuti.

In quanto alle convenzioni da adottarsi da tutti gli Stati nelle annotazioni dei fenomeni meteorologici il Congresso propose:

1.° D'impiegare nelle comunicazioni internazionali per le quattro principali direzioni del vento, Nord, Est, Sud, Ovest, le rispettive designazioni inglesi: N, E, S, W.

2.° Di non dare sulla rosa che sedici direzioni.

3.° Di esprimere la velocità del vento per mezzo del numero di metri percorsi in un secondo.

4.° Di indicare nella rubrica *Annotazioni* la natura dell'acqua caduta, cioè se deriva da pioggia, neve, grandine ecc; e di mettere in evidenza nelle pubblicazioni dei Riassunti annuali la massima quantità d'acqua raccolta ciascun mese in 24 ore.

5.° Di contare come giorni di temporali solo quelli in cui si sono osservati simultaneamente lampi e tuoni.

6.° Di contare la nebulosità del cielo da 0 sino a 10, in modo che 0 rappresenti un cielo sereno, 10 un cielo interamente coperto e di indicare la nebulosità colle solite notazioni di Howard e i fenomeni atmosferici con simboli generali ed indipendenti dal linguaggio comune.

Era desiderio dei Congressisti di Vienna di stabilire una unità di misura (di lunghezza, di grado ecc.) eguale in tutti i paesi ma non si è approdato a nulla e rimane sempre l'eterna questione della riduzione delle misure inglesi nelle metriche decimali.

Si trattò di vedere anche se le ore delle osservazioni dovessero essere le stesse per tutti i luoghi, ma si lasciò invece libera la scelta fra alcune combinazioni di ore per avere, per quanto è possibile, la vera media diurna della temperatura. Si è stabilito poi di fare un' osservazione nello stesso istante fisico in differenti punti del globo, per poter costruire delle carte sinottiche per la meteorologia generale e questo istante si è fissato alle $7^h 35^m$ ant. tempo medio di Washington.

Infine il Congresso prese alcune deliberazioni sul modo di calcolare le medie, sulla utilità dello scambio dei telegrammi meteorologici fra i vari Stati, sulla opportunità di dare ogni giorno il risultato delle osservazioni in bollettini ai porti di mare per la navigazione, e sulla estensione da darsi ai segnali del tempo per le navi in partenza. Espresse anche il desiderio che ogni nazione possegga un ufficio centrale per dirigere, coordinare e pubblicare le osservazioni meteorologiche e che in ciascun paese si separi la pubblicazione delle osservazioni dell' Istituto centrale e delle stazioni di primo ordine dalle osservazioni eseguite pure su di un piano uniforme nelle stazioni di secondo ordine, e che in ciascuna rete meteorologica si scelgano alcune stazioni internazionali, le cui osservazioni perciò dovrebbero pubblicarsi ovunque sotto la medesima forma da determinarsi dal Comitato permanente.

Il Congresso di Vienna si chiuse colla formazione di un Comitato permanente il quale aveva l' incarico di invigilare affinchè le decisioni approvate dall' Assemblea fossero eseguite.

Facendosi forte delle deliberazioni prese dai Meteorologisti nel Congresso di Vienna, la Corrispondenza meteorologica iniziò nel 1874 l'importante serie di stazioni meteoriche toscane, dirette dal padre Filippo Cecchi, morto nel giugno dell'anno scorso e del quale vi ha fatto un degno elogio in questa Rivista il prof. Tito Martini. Nel 1875 si fondarono osservatori in Calabria, nel 1878 in Sardegna e in Sicilia e d'allora in poi, scrive (1) il Denza, la sempre crescente rete meteorologica non conobbe più alcun limite nè di latitudine, nè di altezza; dalle montagne discese nelle valli e nelle pianure, dai piani si propagò alle spiagge del mare. Difatti, mentre al primo giugno 1878 la Corrispondenza Alpina-Appennina Italiana avea 81 stazioni (2) distribuite su tutta l'Italia a tutto ottobre 1887 ne avea di sua appartenenza 113 e altre 111 comuni al servizio governativo (3), delle quali due a Malta una nella Tripolitania, una nel Messico, una nella Colombia, tre nella Repubblica Argentina.

Nel 1878 i meteorologisti francesi che non avevano partecipato al Congresso di Vienna convocarono un Congresso internazionale meteorologico, che si tenne nelle sale del palazzo delle Tuileries e in quelle del Trocadero dal 24 al 28 agosto. Lo scopo, che si proponevano gli ordinatori del Congresso, era di stabilire un ravvicinamento e delle relazioni personali tra i meteorologisti francesi e gli stranieri, rimasti per sì lungo tempo separati. E lo scopo, dice (4) il Denza, fu raggiunto giacchè affettuose e cordiali relazioni furono strette tra rappresentanti della scienza meteorologica in Europa. L'Italia la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, il Chilì vi mandarono i loro delegati.

Vari furono gli argomenti trattati in questa Assemblea

(1) La Meteorologia in Italia sopracitato.

(2) La Corrispondenza Meteorologica — Lettera del P. Denza al Presidente del Club Alpino Italiano — Torino 1878.

(3) Annuario Meteorologico Italiano — Torino 1888

(4) Il Congresso di Meteorologia di Parigi — Relazione del P. Denza Roma 1879.

e troppo lungo sarebbe non solo parlare di essi ma accennarli semplicemente; mi accontenterò di annunziare i principali.

Il Bougerie lesse una comunicazione sulla teoria dei rapporti che passano tra la pressione barometrica media in un punto dell' Atlantico Settentrionale, e la direzione e la velocità del vento in questo punto stesso nel corso dei mesi d' estate, e la fece seguire da un apparato dimostrativo.

De Tastes, Hébert e de Touchimbert presentarono memorie intorno ai movimenti generali dell' atmosfera e alle osservazioni dei temporali. Hermary presentò un barometro il quale, con una semplice disposizione meccanica, dà la pressione barometrica ridotta a zero, van Baumhauer descrisse il meteorografo universale, che registra per mezzo di un solo filo elettrico le osservazioni eseguite in luogo distante, e il Ragona un vaporimetro registratore da lui costruito e che adopera a Modena. Il P. Denza diede ragguaglio delle determinazioni magnetiche fatte sotto la sua direzione in Italia, il Montigny mostrò lo scintillometro, col quale egli ha fatto tutte le sue ricerche sulla scintillazione delle stelle, e il D.r Tines il contatore elettrico per gli anemometri.

Il Maury propose di dividere il globo terrestre in un certo numero di parti o sezioni, di cui ciascuna nazione ne dovrebbe assumere una per istudiarla sotto l' aspetto meteorologico.

Nello stesso Congresso s' impegnò una discussione sul modo di studiare la radiazione solare, sull' aumento o diminuzione della quantità della pioggia per la presenza delle foreste, sugli studi ozonoscopici; si fece la proposta di un osservatorio aereo per lo studio dei fenomeni meteorologici dipendenti dalle differenti altezze, studio incominciato già dal Tissandier e opportuno per le misure di astronomia e di geodesia.

Infine il Viguier espose una sua teoria sulla formazione della grandine, il Ritter lesse una comunicazione sulle cause della variazione del barometro, l' Alluard presentò un igrometro a condensazione e il Collins espose la teoria, secondo la quale egli invia dall' America le previsioni delle burrasche, che devono raggiungere le coste Europee dopo aver attra-

versato l' atlantico, sotto il titolo di telegrammi del New-York-Herald.

Il Congresso di Parigi non ha dato, si può dire, effettivamente una spinta alla scienza ma tale non era il suo scopo, avendo già visto che i Congressisti aveano una meta ben più limitata, ne si trattava di discutere cose che potessero riferirsi all' argomento dei servizi meteorologici quantunque l'Italia esponendo l' organamento del suo servizio abbia dato lumi alla istituzione di un servizio analogo in Francia.

Il Congresso di Parigi fu d'indole affatto scientifica ma non ufficiale e solo nel 1879 per la seconda volta le nazioni doveano ufficialmente presentarsi al II Congresso tenuto a Roma. Il tempo a vero dire fra il Congresso di Vienna e quello di Roma era breve, ma si presentavano questioni le quali aveano bisogno, per essere trattate, della presenza dei meteorologisti dei vari paesi, erano questioni generali e richiedevano l'assenso e l'opera di tutti.

Gli Stati che parteciparono al Congresso per mezzo dei loro delegati furono diciasette, inoltre vi era un delegato aggiunto per la Prussia, un delegato per la università di S. Pietroburgo, un delegato dell' Università di Dorpat, e un delegato della scuola politecnica di Praga.

Le ricerche considerate d'interesse generale dal Comitato furono le seguenti (1):

a) Una raccolta critica di tutti i dati sull' andamento diurno e annuo della temperatura dell' aria, e tentativi per dedurne leggi generali.

b) Una raccolta di tutti i dati sull'andamento diurno e annuo dell'umidità assoluta e relativa dell'aria, e tentativi per dedurne leggi generali.

c) Una raccolta critica di tutti i dati sull' andamento diurno e annuo dello stato del cielo, cioè della quantità di nuvole che lo copre.

d) Tavole di venti per i dodici mesi e per l'anno.

(1) Rapport sur les travaux du Deuxième Congrès International des Météorologistes réunis à Rome — Rome 1879.

e) Tavole della pioggia e della neve per i dodici mesi e per l'anno.

f) Tavole della pressione dell' aria per i dodici mesi e per l'anno (colle isobare).

g) Carte indicanti l' andamento delle tempeste.

h) Carte sinottiche quotidiane, abbraccianti parti considerevoli della superficie del globo.

Erano pure d'indole generale la proposta del Pittei della pubblicazione di un dizionario internazionale di meteorologia, quella dello Scott sui metodi di osservazione e di pubblicazione delle osservazioni nei vari paesi, sul grado della loro uniformità e sul grado di conformità colle decisioni del Congresso di Vienna, e quella della riduzione in modo uniforme delle altezze barometriche al livello del mare.

Il Congresso raccomandò l' osservazione della direzione delle nuvole superiori e soprattutto dei cirri, lo studio della meteorologia endogena incominciato con tanto buon esito dal De Rossi, l'adozione generale del sistema di cifre proposte dal Comitato permanente a Utrecht per i telegrammi meteorologici, lo studio della temperatura e dell' umidità nelle alte regioni o col fondare osservatori sulle alte montagne o pure per mezzo di palloni frenati. Non si pronunciò sulla questione difficile della determinazione dell' ozono, sulla determinazione della velocità del vento e lasciò allo stesso stadio del Congresso di Vienna le decisioni per la scelta più opportuna degli strumenti per lo studio della temperatura del suolo, della radiazione solare, dell' umidità dell' aria e dell' evaporazione.

I congressisti proposero fossero fondati osservatori in luoghi lontani dal globo i quali osservatori sieno mantenuti a spese dei governi che sono in relazione con quei luoghi e visitati per il controllo degli strumenti e dei metodi di osservazione da ufficiali della marina i quali hanno l' opportunità di recarsi in lontane regioni. Inoltre fecero voti perchè il Governo d' Italia interessasse gli Stati di Bulgaria, Rumania e Serbia alla fondazione di stazioni meteorologiche e racco-

mandarono come programma di studio per contribuire al progresso della meteorologia agricola e forestale:

1.° L'influenza degli elementi meteorologici sulla vegetazione.

2.° L'influenza inversa della vegetazione sugli elementi meteorologici.

3.° Gli avvisi agli agricoltori.

Prima di chiudere il Congresso si istituì un comitato internazionale di meteorologia composto degli scienziati Buys-Ballot, Cantoni, de Brito Capello, Hann, Mascart, Mohn, Neumayer, Scott, Wild. Questo comitato ha per iscopo di sorvegliare che le deliberazioni dei Congressi di Vienna e di Roma sieno eseguite, di convocare il futuro Congresso e di preparare le questioni che dovranno essere discusse in questo.

Dal 1879 fino ad oggi non si ebbero altri Congressi Meteorologici ufficiali, quantunque sia stato deliberato nel Congresso di Roma di non riunire un altro Congresso se non dopo un trascorso massimo di cinque anni, ciò vuol dire che la meteorologia non si è sviluppata maggiormente ma continua dell'usato passo raccogliendo osservazioni e dati per poter forse in un tempo ancora lontano stabilire le leggi che regolano i fenomeni meteorologici e quindi risolvere il difficile problema della previsione del tempo a breve data. Questo per altro non esclude che gli studiosi delle discipline meteorologiche di quando in quando in forma privata si uniscano insieme per comunicare le loro vedute, i loro studi, le loro proposte; i congressi privati potranno servire come preparazione ad un futuro Congresso ufficiale, che si raccoglierà, quando la scienza ne sentirà il bisogno.

Ed è a questo scopo come pure per prendere anche basi più sicure per la sua esistenza avvenire fondando una Società con uno statuto e un regolamento, che la Corrispondenza Meteorologica d'accordo colla presidenza del Club Alpino, approfittando dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti a Torino convocò nel settembre del 1880 un'assemblea nella quale presero parte 144 membri, fra cui più che 70 direttori di stazioni meteorologiche, convenuti da ogni parte d'Italia.

In questa adunanza si stabilì di chiamare la *Corrispondenza meteorologica italiana* col nome di *Associazione meteorologica italiana*, si discusse e si approvò lo Statuto per l'ordinamento della medesima ed il regolamento pel servizio meteorologico che da essa dipende.

La Società meteorologica italiana ha membri effettivi ordinari ed onorari; ha una amministrazione composta di un direttore generale, di sei vice-direttori, di quindici consiglieri, tre revisori di conti, tre ispettori delle stazioni meteorologiche, due redattori delle pubblicazioni, un cassiere. È sotto il patronato di S. M. Umberto I re d'Italia, presidente onorario, del Duca di Aosta e di S. A. R. il Principe Eugenio Savoia di Carignano, vice-presidenti onorari, delle LL. AA. RR. il Principe di Napoli e il Duca di Genova, membri protettori dell'Associazione.

Il servizio meteorologico dell'Associazione e così composto:

1. Un' osservatorio meteorologico centrale a Moncalieri.

2. Osservatori meteorologici, nei quali si osservano tutti i principali elementi climatologici.

3. Stazioni termo-pluviometriche, in cui si fanno le sole osservazioni della temperatura e della pioggia, con altre secondarie.

4. Stazioni pluviometriche, nelle quali si misura la sola acqua caduta.

5. Stazioni speciali, nelle quali si attende a determinate osservazioni, come quelle dei temporali, dei fenomeni fenologici, delle brezze e della temperatura del mare, delle polveri atmosferiche, delle nevi e de' ghiacci, di meteorologia igienica, ed altre.

Le pubblicazioni dell' Associazione sono:

1. Un Bollettino mensuale, continuazione dell' antico Bollettino della Corrispondenza meteorologica, che contava già quindici anni di vita.

2. Un Bollettino decadico.

3. Pubblicazioni diverse non periodiche, sopra argomenti di meteorologia e di scienze affini, ed istruzioni per le molteplici osservazioni di meteorologia pura ed applicata.

Oltre gli atti d'indole amministrativa si trattò nella prima Riunione di Torino della fondazione di una stazione meteorologica nella baja d' Assab proposta dallo Schiaparelli e di stazioni destinate a servire all'igiene ed alla climatologia medica; si fecero proposte intorno alla meteorologia endogena dal prof. De Rossi, e sulle determinazioni altimetriche dal prof. Marinelli e dal P. Denza, si fecero comunicazioni sulle osservazioni delle nuvole, sulle osservazioni dei fenomeni periodici degli animali e delle piante, sulle oscillazioni del suolo, sulla meteorologia agricola sull' ozono, sulle polveri atmosferiche ed infine si diedero le descrizioni del nefoscopio e del meteorografo Cecchi, di apparati sismici e dell' eliofotometro Craveri.

Fu una festa della scienza e di questa adunanza così parla il Denza (1): La Riunione meteorologica tenutasi a Torino nel mese di settembre del 1880 segnò per l' Italia un' epoca di speciale ricordanza. In essa infatti privati cultori della meteorologia si raccolsero per la prima volta numerosi e compatti, col solo intendimento di rendere omaggio a questa scienza novella; ed addimostrarono in tal maniera come le discipline meteorologiche hanno ormai acquistato tra noi il posto onorato che loro si addice tra le altre scienze sorelle, e sono venute in pregio non solamente di pochi dotti sparsi quà e là, come nei tempi addietro, ma di quanti amano i buoni studi ed il benessere intellettuale della patria nostra.

Nell' Adunanza di Torino si scelse come sede della Prima Assemblea Generale della Associazione Meteorologica Italiana la città di Napoli, che, al meteorologo in genere, al vulcanologo in specie, presenta il più vasto campo di ricerche, e che ricorda col solenne Congresso degli Scienziati nel 1845 l' inaugurazione dell' Osservatorio Vesuviano, il quale ha la sua pagina luminosa nella storia della meteorologia italiana. Il Congresso fu tenuto nel 1882 dal 25 settembre al 1 ottobre

(1) Atti della Prima Riunione Meteorologica Italiana pubblicati per cura del Comitato Direttivo Provvisorio dell'Associazione — Torino, 1881.

e in esso oltre ai lavori trattati, dei quali ora darò un cenno, si costituì definitivamente la Società.

Al Congresso di Napoli intervennero i più illustri cultori delle discipline meteorologiche, come ne fan fede i nomi del Palmieri, del Conte Torelli, del De Rossi, dell'Ab. Stoppani, del Denza. Fu trattata largamente la parte della meteorologia che si riferisce all'agricoltura, come quella che sarà di grande utilità all'uomo prevedendo il tempo e determinando le condizioni climatologiche di ciascuna contrada, per pòter regolare, tenuto conto delle condizioni del suolo, le culture più convenienti e proficue per ciascuna regione. Si dettarono a questo riguardo alcune norme da seguirsi nelle stazioni agrarie per lo studio della fauna e della flora italiana.

Nè meno importante è la meteorologia igienica e il D.r Luigi Pagliani, prof. d'igiene nella R. Università di Torino, riferì le osservazioni da farsi per poter indagare la causa delle malattie specialmente endemiche ed epidemiche, come pure il D.r Sormani, prof. d'igiene nella R. Università, indagò l'influenza degli agenti meteorologici, quali la temperatura, l'umidità, la luce, la pressione atmosferica, l'elettricità e l'ozono sulla salute e sulla vita dell'uomo. Il Sormani dai suoi studi basati alle statistiche, potè concludere (1):

1.° Allo sviluppo della famiglia umana sono temperature favorevolissime quelle fra 10 e 18 C.; in Italia la curva che segna l'andamento annuale della mortalità è legata in istrettissimi rapporti colla curva che segna l'andamento annuale della temperatura; e varia a seconda di questa.

2.° L'umidità atmosferica e la quantità di pioggia sono fra i fattori più interessanti della vita e della salute dell'uomo giacchè la prima giova a moderare la eccessiva secchezza dell'aria, che riescirebbe irritante delle vie respiratorie, la seconda alla ricchezza della vegetazione e quindi del commercio e della popolazione.

3.° La luce coi suoi raggi chimici rende uno stimolo effi-

(1) Prima Assemblea Generale della Associazione Meteorologica Italiana nella città di Napoli. — Napoli 1882.

cace alla funzione fondamentale della ematosi, coi suoi raggi luminosi desta l'imaginazione e l'entusiasmo, è necessario quindi determinare la quantità di luce che si riceve dal sole. Le malattie oculari hanno una dipendenza, nella loro geografica distribuzione, colla quantità di luce di una regione.

4.° La pressione atmosferica esercita un'azione non indifferente sull'organismo nelle funzioni della locomozione, della circolazione venosa superficiale e della respirazione.

5.° Non si conosce bene l'influenza dell'elettricità atmosferica sui fenomeni vitali dell'organismo umano, non è improbabile che l'epilessia, il tetano, la manìa possano risentirne qualche influenza; si è sicuri invece che l'ozono è il distruttore dei miasmi organici e l'eccitatore della funzione ematogena.

Per completare i lavori del Pagliani e del Sormani, il D. Spatuzzi, medico statista del Municipio di Napoli e prof. pareggiato d'igiene nella R. Università, lesse una nota sulle osservazioni meteorologiche in rapporto all'igiene delle città e delle campagne ed alle cause della malaria e precisamente trattò la parte che riguarda il modo pratico, col quale, intorno agli osservatorî già esistenti di meteorologia pura, si possano disporre quelli che debbono servire all'igiene delle città e delle campagne ed allo studio delle cause della malaria. Nella sua nota espose l'impianto della rete igienico-meteorica, che funziona a Napoli fino dal 1882, dimostrando come gli osservatorî meteorologici attuali servono all'igienista per le prime indagini intorno alle cause delle malattie dipendenti da influenze atmosteriche, giacchè per avere quelle più estese e più complete bisogna studiare la crosta terrestre, essere necessaria quindi la climatologia sotterranea.

Oltre della meteorologia agricola e della igienica si parlò nel Congresso di Napoli della meteorologia sotto altri punti di vista. Il prof. De Giorgi riferì sulla meteorologia popolare e propose, come uno dei mezzi più acconci per rendere utile e diffusa la meteorologia al popolo, di fargli conoscere i vantaggi, che si possono da essa ricavare. L'Ab. Stoppani e il

P. Denza riferirono sulla meteorologia alpina. Il primo trattò sui ghiacciai nei rapporti colla meteorologia, e diede le norme degli studi da farsi su essi, per poter stabilire l'attuale periodo di oscillazione dei ghiacciai alpini e la storia delle oscillazioni glaciali anteriori al secolo presente. Il secondo rammentò il primo scopo dell'istituzione della Società Meteorologica Italiana, cioè lo studio del clima delle montagne e fece vedere come per questo studio sia necessaria la istituzione di nuovi osservatori e la conservazione di quelli già esistenti, la coordinazione e riduzione delle osservazioni fatte per dedurne conclusioni e leggi, l'eccitamento degli osservatori per mezzo anche di premi alla cura e diligenza delle osservazioni. Il Palmieri riferì sulla meteorologia elettrica constatando l'assoluta necessità di avere istrumenti che funzionino bene affine di farne la comparazione. Il comandante S. Buonocore, direttore dell'Osservatorio di Marina in Napoli, e il prof. E. Semmola, aggiunto agli Osservatori Vesuviano e della R.ª Università di Napoli, presentarono le loro conclusioni sulle brezze di mare e di terra, ed infine il De Rossi riferì sulla organizzazione generale degli studi di meteorologia endogena proponendone un programma particolareggiato.

Al Congresso di Napoli tenne dietro la II.ª Assemblea Generale, che ebbe a sede la città di Firenze. I Congressisti si radunarono dall'8 al 13 settembre 1885 e s'intrattennero sulla discussione d'importanti argomenti, alcuni dei quali erano già stati motivati nell'Assemblea di Napoli.

La Meteorologia endogena fu lungamente discussa dal Ferrari, dal Galli, dal Da Schio, dal Cecchi e dal De Rossi, il quale annunziando la istituzione da parte del Governo di un Osservatorio Geodinamico centrale propose:

1.° Che si raccomandi ai membri della Società Meteorologica di raccogliere dati e notizie storiche sui fenomeni geodinamici delle rispettive regioni.

2.° Che i dati raccolti siano inviati all'Archivio Centrale Geodinamico.

3.° Che si studino regolarmente ed in appositi osservatori i detti fenomeni.

4.° Che gli strumenti e gli osservatori sieno istituiti in modo da dare dati sicuri e completi.

5.° Che si raccomandi di raccogliere notizie storiche sui moti del suolo, e sugli spostamenti dei terreni, o di fabbricati antichi per lo studio delle lente oscillazioni del suolo.

6.° Che si raccolgano tutti i dati possibili sul regime delle sorgenti e delle acque sotterranee.

Il Pagliani trattò delle indagini di Meteorologia in rapporto all' igiene dimostrando quanto sia difficile per l' igienista trovare negli attuali bollettini meteorologici i dati utili alle sue indagini perchè in essi non si danno in modo opportuno i dati raccolti e perchè mancano osservazioni sull'aria in più diretto contatto con l' uomo e di quella che si muove nel sottosuolo; sarebbe pure a suo avviso utile che si estendessero le osservazioni sull' andamento delle acque che si trovano o scorrono nel suolo.

Notò che per l' igiene le medie della temperatura hanno un valore problematico e che è assai più importante, per le influenze che possa esercitare sull' uomo, la conoscenza delle escursioni diurne di temperatura e delle differenze tra massimi e minimi, così pure che per l' igiene ha importanza relativa conoscere la quantità di acqua caduta, e interessa molto invece conoscere come essa è caduta. Egli sull' esempio del Roster, il quale nel 1884 aveva aggiunto al suo laboratorio di chimica biologica e di igiene, una sezione apposita per le analisi chimiche e microscopiche dell' aria, con un osservatorio meteorologico, istituirà a Torino un osservatorio a scopo igienico.

Dopo la esposizione del Pagliani sorse discussione sulla opportunità di affidare agli osservatori meteorologici le osservazioni necessarie per l' igienista ma il Congresso espresse il voto che lo studio della climatologia del sottosuolo sia, sotto il rapporto igienico, particolarmente contemplato dalla Associazione Meteorologica; e delegò perciò cinque membri

scelti nelle due Società, meteorologica ed igienica, per determinare il soggetto, i limiti ed il modo delle ricerche.

Il Denza espose i lavori fatti per avere dati sicuri sul clima del Panama ed annunziò l' istituzione di una rete meteorica in quelle lontane regioni fatta dalla Società.

Il Cecchi presentò all' Assemblea molte copie di un suo disegno di una tenda da lui immaginata allo scopo di difendere i militari, che vi si ricoverano sotto, dal fulmine. Il principio su cui si fondò il Cecchi è quello, che una persona racchiusa in una rete metallica comunicante col suolo non può essere minimamente danneggiata dalle scariche elettriche che si fanno sulla medesima, epperciò dispose tanti fili metallici lungo le generatrici del cono formato dalla tenda, e fece comunicare un capo di questi fili con una punta posta sulla sommità della tenda e l' altro capo col suolo. Il Cecchi immaginò la detta tenda in seguito a domanda del generale Gené, il quale voleva evitare possibilmente che avvenissero nuove disgrazie dopo il fatto che l' ufficiale Domeniconi fu ucciso da un fulmine il dì 8 agosto 1884, mentre stava sotto la tenda sul monte Antelao a 2500 metri d' altezza.

Il Cecchi trattò inoltre degli strumenti registratori in meteorologia, e fece dimostrazioni esperimentali cogli apparati sismici da lui inventati, le quali destarono ammirazione ed entusiamo in tutta l' Assemblea.

Il prof, Del Gaizo presentando una memoria di storia della scienza intitolata: « Di alcuni studi intorno alla pressione atmosferica, fatti da G. A. Borelli nel secolo XVII », riconfermò l' invenzione del barometro a sifone essere stata fatta, alquanto prima del Boyle, dal Borelli; dimostrò che questo grande era stato (dopo il Pascal) tra i primi a ricercare come varii la pressione con l'altezza, portando il barometro dalla piazza alla cima della torre di Palazzo Vecchio, dal piano dell' Ombrone a Monte Artimino ed a Poggio S. Giusto dell' Appennino Toscano, suggerendo così la via, che, percorsa luminosamente da Geminiano Montanari in Bologna, diè i primi tentativi di *ipsometria barometrica*. Per due

anni (1658 e 1659) il Borelli fece sulla suddetta torre osservazioni meteorologiche e le discusse, segnalando una relazione tra l'altezza barometrica e la pioggia; fece pure eseguire, con una stazione a Livorno, osservazioni barometriche contemporanee alle fasi della marea; ascese l'Etna nel 1669 e studiò non solo gli effetti di una terribile eruzione in quest'anno colà accaduta, ma discusse, da fisico, l'altezza dell'atmosfera, e, da biologo, l'efficacia dell'aria rarefatta sui fenomeni della vita; investigò, presso il lago di Agnano e presso diversi stagni dell'Italia, l'azione biologica e la genesi dell'aria malsana..... Fu precursore insomma di quegli studi cui oggidì tendono meteorologi e biologi. Il De Gaizo conchiuse proponendo che in Firenze sorga una cattedra sperimentale della Storia della scienza, presso la tribuna di Galilei, dove il prof. Ferdinando Meucci, continuando la via tracciata dal benemerito Antinori, ha preparato una ricca messe per questo insegnamento.

Il conte ingegnere Brochoschi diede lettura di una comunicazione sull'impianto a Roma del Museo Copernicano così bene iniziato dal Wolynski e lèsse alcune proposte atte ad assicurarne la conservazione, le quali furono pienamente approvate.

Altri valenti cultori della scienza, oltre a questi, trattarono argomenti di minore importanza, che troppo lungo sarebbe enumerare; ed infine una Commissione incaricata dello studio delle comunicazioni dei parafulmini col suolo fu pienamente d'accordo nello stabilire che nelle città si possono mettere impunemente gli spandenti dei parafulmini in comunicazione coi tubi di ferro del gas e dell'acqua, che vi passano vicino e che il non fare queste comunicazioni sarebbe un pericolo per la sicurezza pubblica.

L'Assemblea si chiuse col grido di Viva Firenze.

Dopo l'Assemblea di Firenze siamo alla 3.ª Assemblea Generale, che si terrà dal 14 al 21 settembre di quest'anno nella nostra città. Moltissime delle questioni trattate nelle assemblee antecedenti ebbero la loro soluzione, e la istituzione

di reti meteorico-igieniche e quella di osservatori geodinamici ne fanno prova, ma altre ancora per loro natura difficili a studiarsi aspettano una adeguata soluzione. La natura si lascia studiare con fatica, e le generazioni passano prima che essa sveli i suoi segreti. Ipotesi sulle cause producenti i fenomeni, incertezze sui legami che i fenomeni hanno fra loro, dubbi sulle loro periodiche produzioni accorano molte volte lo scienziato, il quale per altro non si stanca ma vuole, entro ai limiti del possibile, riuscire vittorioso.

I fenomeni, che domandano ulteriori studi, sono certo quelli elettrici, i terremoti, i presagi del tempo e di tutti questi in particolare modo si terrà conto nella prossima riunione. Si tratterranno vari argomenti di geodinamica, si stabilirà l'ordinamento definitivo del servizio geodinamico della Società, si parlerà degli apparecchi microfonici per le ascoltazioni endogene, si faranno conoscere gli studi e le nuove ricerche esperimentali del prof. Luigi Palmieri intorno all'origine dell'elettricità atmosferica, così pure i risultati di osservazioni magnetiche in Italia e i risultati delle osservazioni fatte in mare. Non si trascurerà punto la meteorologia igienica ed idrologica e sarà data relazione dell'ordinamento della rete meteorico-igienica di Torino, di quella di Padova, di quella di Napoli, si daranno norme per ordinare le osservazioni meteorologiche nelle stazioni climatiche come pure si darà un breve sunto delle annuali sistematiche sull'acido carbonico dell'aria e del suolo di Firenze per l'anno 1886. La meteorologica agricola e la fenologia avranno ancora i loro valenti rappresentanti ed infine verranno studiati i climi di molti luoghi.

Esposto così sommariamente il programma degli studi della 3.ª Assemblea Generale mi lusingo che il Congresso di Venezia tornerà utile alla scienza e sarà di decoro alla nostra nazione.

Venezia 30 agosto 1888.

G. NACCARI

Dante Alighieri

E

GIOVANNI QUIRINI [1]

Prima dal Muratori, (2) poi dal Witte, (3) si pubblicarono dal cod. Ambrosiano *O. sup. 63* non pochi sonetti danteschi, da noi quasi tutti respinti come indegni dell' autore della *Commedia.* Ebbi di quel codice la tavola e una diligente descrizione dal prof. Francesco Novati, che ringrazio pubblicamente; e poichè il codice milanese contiene un discreto numero di rime che a me paion degne di studio, fra le quali quelle dirette da Dante a G. Quirini e da questi a quello, credo cosa non inutile esaminare ad uno ad uno i diversi componimenti che il codice Ambrosiano contiene. Ci proponiamo di esaminare prima l' autorità di questo codice; e vedere dippoi che cosa vi sia di vero nella corrispondenza di Dante e di Giovanni Quirini.

(1) Questo scrittarello fa parte di uno studio più vasto che l'A. si propone di fare su le *Rime Dantesche;* il quale è la rifazione degli: *Studi sul Canzoniere di Dante,* stampati nel *Propugnatore.* Ove abbiamo bisogno di citarli, citeremo l'*estratto.* Facendo, quindi, parte di più vasto lavoro non vi porremo che le note *strettamente necessarie.*

(2) *Perfetta Poesia,* L. 1, c. III.

(3) **Witte.** *Ungedruckte Gedichte Dante's,* e *Rime in testi antichi attribuiti a Dante,* in *Dante-Forschungen* 434 e seg. e II. 524 e segg.

I.

Il cod. Ambrosiano *O. sup. 63*, di diverse mani del secolo XV, contiene quarantatrè sonetti attribuiti a Dante, alcuni dei quali appartengono alla *Vita Nuova;* altri sono certamente suoi; altri infine non gli appartengono certamente, e non furono mai stampati, a notizia nostra, col nome di Dante. L'ordine di queste rime è il seguente:

1. *Per quela via chella beleza corre.* Son »
2. *Volgete gli occhi a veder chi mi tira.* »
3. *Sel viso mio a la terra sinchina.* »
4. *Di gli occhi de la mia donna si move.*
5. *Questa donna che andar mi fa pensoso.* »
6. *Non va corgete voi dun chessimore.* »
7. *Vede perfettamente ogni salute.* »
8. Ne gli occhi porta la mia donna Amore. »
9. Amore e cor gentil sono una cosa. »
10. Deh! ragioniamo un poco (insieme) Amore. »
11. Fera ventura è quella che m' avvenne. »
12. Se 'l Dio d'Amor venisse fra le genti. »
13. Se non si muor non troverai mai possa. »
14. E' m' ha sì punto crudelmente male.
15. Avvegnachè mestier non mi sia mai. »
16. Io ho tutte le cose che non voglio. »
17. Quando veggio Becchina corrucciata. »
18. Se io avessi uno moggio di fiorini. »
19. Per villania di villana persona. »
20. Tollete via le vostre parti omai. »
21. Nulla mi parrà mai più crudel cosa. »
22. Se'l primo uomo si fosse defesso. »
23. Ora che'l mondo s'adorna e si veste. »
24. Se'l bello aspetto non mi fusse tolto. »
25. Lode di Dio e de la madre pura. »
26. Lore che merta sui servi a ristoro, »

27. Di donne io vidi una gentile schiera. »
28. Chi guarderà giammai senza paura. »
29. *Tutti li miei pensier parlan d'amore.* »
30. *Spesse volte vennimi a la mente.* »
31. *Se' tu colui che trattasti sovente.* »
32. Venite a'intender li sospiri miei. »
33. Lasso! per forza di molti sospiri. »
34. O voi che per le vie d'amor passate. »
35. Oltre la spera che più larga gira. »
36. Era venuta ne la mente mia. »
37. L'amaro lagrimar che voi faceste. »
38. Bella, gentil amica di pietate. »
39. Cavalcando l'altr'ier per un cammino. »
40. Voi che sguardando 'l cor feriste intanto.
41. Ne le man vostre, gentil donna mia. »
42. A ciascun alma presa in gentil core. »
43. Videro gli occhi miei quanta pietate. » (1)

Come si vede, sono in tutti *quarantatrè* sonetti che il cod. *Ambr. O. 63. sup.* attribuisce a Dante, del quale sono certamente quelli segnati co' numeri: *VII-IX; XXIX-XXXI. XXXVII; XXXIX XLII-XLIII*, appartenente alla *Vita Nuova*. Gli altri segnati co'numeri: XXI; XXIII-XXVI; appartengono alla famosa corrispondenza di Dante con Giovanni

(1) Riproduco qui in nota, per essere, quanto più possa, esatto, la didascalia d'ogni lirica attribuita a Dante: I. *Dantes Alegherij*; II. *Dantes respondens*; III. *Idem Dantes*; IV. *idem*; V, *idem*; VI. *idem*; VII. *idem*; VIII. *idem*; IX. *idem*; X. *idem*; X. *idem*; XI. *idem*; XII. *idem*; XIII. *idem*; XIV. *idem*; XV. *idem*; XVI. *Dantes*; XVII. *Idem Dantes*; XVIII XIX. *Dantis*; XX. *Idem Dantes*; XXI. *Dantes J. Quirino*; XXII. *Responsio Dantis*; XXII. *Dantes Johanni Quirino*; XXIV. *Idem Dantes J.* XXV. *Idem Dantes J.* XXVI. *Idem Dantes J.* XXVII. *Dantes Alegerius* (?) XXVIII. *Sine titulo.* XXIX. *Sine titulo.* XXX. *Sine titulo.* XXXI. *Responsio Dantis* XXXII. *Idem Dantes.* XXXIII. *Dantes predictus.* XXXIV. *Idem Dantes.* XXXV. *Dantes Alegherij.* XXXVI. *Idem Dantes*; XXXVII. *Idem Dantes*; XXXVIII. *Idem Dantes.* XXXIX. *Dantes Alegerij.* XXXX. *Idem Dantes*; XXXXI. *Dantes Alegerij.* XXXXII. *Idem Dantes*; XXXXIII. *Sine titulo.*

Quirini, di cui parleremo più oltre. Per ora esaminiamo ad uno ad uno i restanti sonetti che il cod. Ambr. attribuisce a Dante, per farci un' idea della bontà del manoscritto.

Il primo sonetto che noi esamineremo è quello che comincia: *Per quella via che alla bellezza corre.* Fu accettato dal Giuliani, dal Fraticelli e dal Witte e cinque codici di famiglia e di tempo diverso a lui l'attribuiscono. Sono il Magl. *II. II.* 40; e Laur, XL. 44; Riccard. 1103 e 1156 e il Chig. L. IV. 131. Davanti alla testimonianza di tanti codici non possiamo negare che questo sonetto sia opera di Dante, e il cod. Ambr. ci conferma la probabilità che il sonetto in questione sia suo. A chi ne facesse appunto che l'ordine delle volte (*abaaba*) non è quello usato per consuetudine da Dante, non potremo che ricordargli il primo sonetto della *Vita Nuova* il quale ha lo stesso ordine di rime nelle terzine. Questo sonetto poi ha ancora la testimonianza giuntina del 27.

Del sonetto *Volgete gli occhi a veder chi mi tira,* non conosciamo altro codice all' infuori dell'Ambrosiano Fu stampato dal Rubbi dietro *La bella mano,* edita del Bettoni nel 1828. Che sia di Dante, neghiamo e perchè non ha testimonianza di codici, e perchè il codice unico che lo contiene è, come si vede, di ben poca autorità.

Il sonetto: *Se 'l viso mio alla terra s' inchina,* edito per la prima volta dall'Allacci, è uno di quei sonetti che lasciano molto dubbio. Noi (1) l' abbiamo dato a Cino, a cui è attribuito da due codici (Vat. 3214; Bol. Un. 1289). Vero che a Dante lo danno quattro codici, compreso l'Ambrosiano, e il Barb. XLV. 47, dal quale, forse, l' Allacci lo derivò, ma la rara edizione di Nicolò Pilli si pronunzia chiaramente per Cino. Inoltre il Vaticano 3214 è testo addiritura eccellente nè la sua autorità può essere scossa dall'Ambrosiano che studiamo. Se non credessi col Bartoli che il dire *questa frase è o non è dantesca* non significa nulla, direi che per la forma e per quello *spirito vezzoso della vita,* si mostra fattura di Cino e non di Dante. Comunque è certo che la testimonianza del-

(1) *Studi sul Canz. di D.* pag. 66-67. (Estratto).

l' Ambrosiano, che lo reca dietro all'altro *Volgete gli occhi*, non porta nessun argomento per concludere che sia di Dante, mentre a Cino può essere benissimo stato attribuito da codici antichi, se l'edizione del Pilli è anteriore al Vaticano 3214 (1). E a Cino riconfermo anche il sonetto: *Questa donna che andar mi fa pensoso*, che editori (Pilli, Tasso, Ciampi e Carducci) e codici, (Chig. L. VIII, 305; Lau. XC. 37; Vat. 3214; Casan. L. V. 5; Pal. 204; Bol. 1289); contrariamente all'Ambrosiano, unico testo, a mia conoscenza, che lo assegni a Dante, concordi gli attribuiscono (2).

Crediamo doversi accettare il sonetto: *Dagli occhi della mia donna si move*, dietro la scorta di editori e di codici, e crediamo col D'Ancona sia da ascrivere fra le rime aventi nesso comune colla *Vita Nuova*, se non proprio affine al cap. XV (3) almeno congiunto al racconto della *nova trasfigurazione* (4), Per questo sonetto l' Ambr. ci dà una conferma alle molte prove di autenticità che ci offrivano gli altri codici che lo contengono. Ed è anche conferma dell' autenticata del sonetto: *Deh! ragioniamo un poco insieme Amore*, edito dal Fiacchi di sul codice Alessandri, e da noi trovato nel Vat. 3214, nel codice Bologna, descritto dal Casini, e nel Bol. 1289.

Sul sonetto: *Di donne io vidi una gentile schiera*, accettato dai moderni editori come cosa di Dante e dall'illustre prof. D'Ancona posto fra le rime collegate alla *Vita Nuova*, io mi trovo in grande perplessità. È, anzitutto, stupendo, e certamente di uno scrittore del *dolce stil nuovo*, ma i dubbi che fa sorgere sono molti e gravi. Anche indipendentemente

(1) Anche l'**Allacci**, che lo pubblicò per primo, parve dubitare che il sonetto non appartenesse a Dante.

(2) Questo sonetto è attribuito a Dante dalla raccolta Giuntina del 27, nè so che altri editori l'ascrivano a lui.

(3) *La Vita N. di D. A.*, a cura di **T. Casini.** Firenze 1885 p. XXX. Il **Casini** pone questo *sonetto* fra le rime che riproducono lo stato angoscioso del poeta; a me, invece, par di ravvisare uno dei primi caratterizzamenti della donna angelicata. Ne parlerò, possibilmente altrove.

(4) Versi: *Studi sul Canz.* citato, a pag. 72-74.

dalle molte simiglianze che presenta con altre liriche del due e trecento, come ho già altrove notato, per me è grave dubbio il non trovarsi questo sonetto che in un sol codice, e tutt'altro che buono; non trovarsi, per esempio, nel Magl. VII. 8, 1076 (1), dei primi del XV che contiene la più antica e completa raccolta delle rime di Dante. Le ragioni interne ce lo farebbero ascrivere all'Alighieri, ma i forti dubbi che sorgono a chi esamini l'Ambrosiano lo farebbero escludere da *Canzoniere*.

A questa esclusione contribuisce ancora il fatto che il codice Ambrosiano è tutt'altro che un codice esatto nelle attribuzioni delle rime a Dante. Egli contiene col nome di Dante alcuni sonetti che mai furono stampati col suo nome, nè sappiamo a lui attribuito da altri codici: essi sono i seguenti: *Fera ventura è quella che m' avvenne; Se non si muor non troverai mai possa* (2). *Bella e gentil amica di pietate* (3); *Se 'l primo uomo si fosse defesso; Se io avessi uno moggio di fiorini; E' m' ha sì punto crudelmente male* (4); *Avvegnachè mestier non mi sia mai* (5); sonetti che il solo codice Ambrosiano, a mia notizia, attribuisce all'Alighieri. A questi possiamo aggiungerne due altri. *Io ho tutte le cose che non voglio*, e *Quando veggio Becchina corrucciata*, che, anche per giudizio del prof. D'Ancona (6), appartengono a Cecco Angiolieri. C'è, come si vede, molto da dubitare dell'autorità di questo codice, onde ragionevolmente, si può sospettare dell'autenticità del sonetto: *Di donne vidi una gentile schiera*.

(1) Di questo codice, non ancora studiato, ci occuperemo probabimente in un prossimo scritto: *Le prime raccolte delle rime di D. A.*. (Studio sui codd. del secolo *XIV* e *XV*).

(2) È dato a Cino dal Vat. 3214, Pal. 204; Bol. 1289; Chig. L. VIII. 205.

(3) È dato a Cino: oltre che dai codici ha ricordato, dal Laurenz. XC. *inf.* 37 e Vat. 3213.

(4-5) Furono stampati dal Witte col nome di Cino in *Anzeige — Blatt für Weersen.* ect. XL. 11 e reprodotto nei *Dante Forschungen*, I. 454.

(6) **D'Ancona.** *Cecco Angiolieri e di alcuni umoristi senesi, in Studi di Letteratura Ital.* Bologna, Zanichelli 1880, pag. 197.

Basterebbe questo semplice esame del contenuto del codice milanese per negargli ogni carattere d'autorità; ma nelle attribuzioni degli altri sui sonetti che attribuisce a Dante, oltre i ricordati, è tutt'altro che felice. Esaminiamone alcuni:

1. *Voi che sguardando 'l cor feriste intanto:* fu stampato su questo codice dal Witte, e accettato dal Fraticelli, il quale vi scorgeva della *maniera dantesca.* È vero che il sonetto è bello e potrebbe essere di Dante, ma potrebbe essere anche di Cino, cui è attribuito da un codice del secolo XVI. (1) Ha nelle volte un' ordine di rime (*abbbaa*) come Dante non usa mai, e come hanno quasi tutti i sonetti che a lui attribuisce l'Ambrosiano.

2. *Non v'accorgete, o donne d'un che si muore:* edito dalla Giuntina del 26, ma nelle stampe posteriori dato ora a Dante ora a Cino. Io tengo per Cino, al quale è dato dai codd. L. VIII. 305 della Chigiana, dal Vatic. 3214, dal Laurenz. XC. inf. 37 e da tutti i codici della raccolta aragonese. A Dante l'assegnano il Laur. red. 151 e il Capit. 0. 445, (2), ma questi due codici, meritano uno studio speciale perchè, autorevoli per età, sono poco sicuri nelle attribuzioni.

3. *Togliete via le vostre parti omai:* edito dal Witte e da lui rinvenuto ancora nel cod. IX A. 291 della Marciana. È una specie di dialogo tra amore, madonna e il poeta e si chiude con questa stupenda terzina:

> Volgiti a me ch'io son di piacer piena,
> e solo addietro cogli le percosse;
> nè non dubbiar che tosto fien rimosse.

L'ordine delle rime nelle volte è il seguente: *abb; baa.* Io l'ho escluso e l'escludo senza neanche perdermi in esami minuziosi. A queste rime aggiungiamo ancora i sonetti se-

(1) É un codicetto cartac. del sec. XVI (1536) contenente una raccoltina di rime prevenzali, massime di *Americ de Peghrillan.* È una copia molto fedele dal cod. Estense.

(2) Del *Capitolare 0. 445.* diede la tavola il **Casini**, in *Sopra alcuni mass. di rime. del sec. XIIII.* É cod. autorevole per età ma poco sicuro nelle attribuzioni.

guenti: *Ne le man vostre, o gentil donna mia*, con molta probabilità il Cino da Pistoia (1); *Chi guarderà giammai senza paura*, edito dalla Giuntina, e rimane in alcun codice col nome di Dante; *Per villania di villana persona*, edito dal Witte; *Se 'l dio d'amor venisse tra la gente*, sonetti barocchi, bruttissimi che rimangono solo in questo codice, e hanno, (bel caso davvero!) le volte rimate come Dante, nei sonetti che sono certamente suoi, non ha mai dato esempio.

E quì fermiamoci un poco. Dall' esame fuggevole da noi fatto di questo codice Ambrosiano, ci sembra poter concludere *a priori* che esso è testo di poca autorità. Contiene, è vero, diversi sonetti che sono infallibilmente di Dante, ma questa non è prova della bontà del codice. Il quale, anzitutto, sbaglia nelle didascalie; attribuisce a Dante rime che sono certamente di Cino e di Cecco Angiolieri; gli assegna infine un manipolo di sonetti orribilmente brutti, spesse volte incomprensibili. Si aggiunga che di quasi tutti i sonetti su cui si possono ragionevolmente sollevar dubbi è *codice unico;* si aggiunga che è il solo testo che dia a Dante sonetti colle volte rimate: *abbbaa*, maniera non preferita da Dante (ove escludi il son: *E' non è legno di sì forti nocchi*, su cui l'ultima *parola non é ancor stata detta*); s' aggiunga che il codice appartiene alla seconda metà del secolo XV, e si dica se, tutto calcolato, possiamo stimare questo codice che presenta tanta inesattezza e tanti dubbi. Per ciò noi respingiamo quasi tutte le rime attribuite a Dante da questo *solo* codice. e tra essi, quantunque ci dispiaccia, il sonetto: *Di donne vidi una gentile schiera.*

II.

Quel che abbiamo detto finora è una introduzione alle ricerche che ci apprestiamo a fare. Il cod. Ambrosiano non solo assegna a Dante il sonetto *Volgete gli occhi*, edito dal Rubbi; non solo gli assegna un manipolo di sonetti che non hanno ombra di autenticità: ma ci presenta Dante in cor-

(1) Resta nei codici. Vat. 3212 e Magl. VII, 391.

rispondenza poetica con Giovanni Quirini. Del quale, colla diligenza che gli è propria, raccolse le rime il dott. Salomone Morpurgo (1) che ricercò anche quel po' che si sa dell'ignoto rimatore. Noi ci proponiamo di esaminare il breve scritto del Morpurgo, studiando quel che ci sia di vero nella pretesa corrispondenza di Dante con Giovanni Quirini. Lo scopo è uno solo: procuriamo di rimettere le cose al loro vero posto.

Il primo fra i critici della nostra letteratura che rivelò la corrispondenza di Dante con Giovanni Quirini fu il Muratori. Dietro le indicazioni del quale il Witte ricercò il codice Ambrosiano e pubblicò i sonetti che vi si contengono indirizzati al Quirini. Recentemente il Morpurgo pubblicò dal codice Urbinale-Vaticano 697 e dall' Ambrosiano stesso le rime che si conoscevano di lui, e ricercò diligentemente notizie ed indizii per mettere un po' in luce il suo rimatore. Ma prima di tutti questo critico era stato ricordato dalla *Leandreide*, nel canto VII, lib. IV, dove Dante, introdotto a passare in rassegna una schiera di poeti veneti ricorda:

Gian Quirin, che mi fu amico
In vita.

Dietro questi indizii si è giunti a tener per provata una amicizia fra Dante e Giovanni Quirini.

Chi fosse il Quirini, nemmeno le ricerche del Morpurgo hanno potuto chiarire (2). Di lui si sa soltanto che viveva dopo il 1327, poco dopo, cioè, la miserevole morte di Cecco d'Ascoli e che fu in corrispondenza con un Matteo Mezzovillani, ricordato, ma molto vagamente, dal Fantuzzi (3). Del quale non si conosce nulla, nè poteva conoscere alcuna cosa il Fantuzzi se lesse nell'urbinate in luogo del nome Mezzovil-

(1) *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, a cura di **Salomone Morpurgo**, (*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*), Vol. I. fasc. II. Cito sempre l'estratto, favoritomi gentilmente dall'autore.

(2) Per le scarse notizie sul Quirini confronta quel po' che dice il **Morpurgo**, op. cit., pag. 3-10.

(3) **Fantuzzi**, *Notizie sugli scrittori Bolognesi* vol. VI, pag. 13.

lani, *Matteo Mettivilla.* Cercando un po' nelle carte dell'Archivio di Stato di Bologna, io ho trovato un Mezzovillano Mezzovillani che nel 1317 era proconsole dei notari con un Paolo Belandini; ma non credo si possa identificare col nostro. Piuttosto si potrebbe identificare con un F. Mezzovillano detto Mezzo di Giovanni Mezzovillani cavaliere, del 1328, ricordato dall' Alidosi, parendomi che quel diminutivo *Mezzo* possa essere mutato in *Mattia,* ma non spingo troppo oltre e cose. E concludo dicendo che di quell' amico del Quirini non si sa proprio nulla.

Esaminiamo le rime del poeta veneziano. Dante era morto, e l'*Acerba* e i detrattori spargevano su la *Commedia* la lor acredine e le loro calunnie. Il Quirini si rivolge al Mezzovillani per averne copia:

Qui si ragiona che 'l maestro ciecho
à fato un libro riprendendo Dante,
e chiama lui in molta parte erante;
Ond' io te priegho per la fede amante
che tu mi mandi, acciò ch'io servi il becho.
nelle chiaviglie fite il legno seccho. (1)

Il Mezzovillani manda il libro all' amico, e vuole da lui un giudizio su l' opera di Cecco:

Se al gran toschan fa l'eschulan ribecho
ho con ragion, ho che 'l sia fallante
vostra sententia ne fia judicante. (2)

E il Quirini rimanda il libro all' amico, dando ancora il suo giudizio su l'opera di Cecco:

Trascorso il libro più et piussor fiade
quel vi rimando, e dicho al mio parere
che invidia tolse a ciecho bel tacere. (3)

Quì finisce la corrispondenza del Mezzovillani col Quirini, ma non finiscono però le rime del Veneziano, chè il codice Vaticano-Urbanate gli assegna altri tre sonetti, che hanno un legame diretto co' versi indirizzati al Bolognese, e si aggirano

(1) **Morpurgo,** l. c. pag. 15, son. I.
(2) **Morpurgo,** son. II.
(3) **Morpurgo,** son. V.

su le accuse di Cecco all'Alighieri e su la miserabile fine dell'autor dell'*Acerba*. Si lamenta perchè l'Ascolano abbia scritto contro:

A l'alta commedia perfetta e sana
del pedagogo e del maestro suo,
che fa isprendor et lume et fonte et rio
del bel parlar de la lingua nostrana;
(Son. III.)

Cecco è per lui *Heresiarcha et falso cristiano:* Firenze ha fatto bene a stendere la *scievera mano A vendicar la iniuria del suo artista Col focho, ond'elle pregio sempre acquista.* (Son. IX.) E della morte si entusiasmava con parole anche più gravi:

Colui è morto che l'ingiuria fece
a l'alta commedia nel suo volumme,
chantando radicho fuor del costume;
E Dante vive co' isplendido lume
vetorioso, und'io segondo mee
contento e pago son come si dee.
(Son. VI.)

Un ardente ammiratore dell'Alighieri non poteva pensare nè scrivere altrimenti di Cecco e dell'*Acerba*. Ed i versi del Quirini allargano sempre più quella gloriosa pagina di storia letteraria che racconta le vicende della *Commedia* nella prima metà del sec. XIV; confermano le accuse di Eresiarca che si voleva fare al poeta difesa con tanto vigore dal figlio Piero (1); dimostrano le lotte combattute in difesa e contro il poema, quando il Vernani bistrattava il *De Moanarchia* e Anton da Ferrara componeva, a nome dell'Alighieri, la *Pro-*

(1) Canzone, riprodotta in parte dal **Carducci.** (*Della varia fortuna di Dante*, pag. 249), che si legge nel codice Riccard. 1090 del secolo XV Finisce:

O Signor giusto, facciamti preghiero
che tanta iniquità deggia punire
di quei che voglion dire
che il maestro de la fede fosse errante;
se fosse spenta, rifarirla Dante!

Nobilissimo monumento di figliale pietà!

fessione di fede. (1) Gloriosa pagina della storia letteraria invero, studiata stupendámente dal Carducci, (2) nella quale si rivela la commozione dell' Italia alla morte del suo poeta, il rimorso di Firenze per l'ostracismo cui l'aveva condannato. Il Quirini entra nel quadro, difensore di Dante, sprezzatore di Cecco; porta anch'egli una pietra pel tempio che l'Italia innalzerà al suo poeta.

Ma, sento a dirmi, il Quirini non doveva, come amico di Dante, difenderlo e scagionarlo dalle accuse che gli si movevano, e godere dalla pena il Cecco? Entriamo francamente nella questione. L' amicizia di Dante col Quirini non è proclamata che dall' ignoto autore della *Leandreide,* sulla quale non è ancor stata detta l' ultima parola. Il Grion (3) la vuole composta da un Giovanni Boccassi nel 1385, ma prove o indizi maggiori stanno, secondo noi, e come ha dimostrato il Cicogna, (4) per Leonardo Giustiniani. Così potremmo far salire la testimonianza della *Leandreide* al quarto o terzo decennio del sec. XV: si giunge insomma al 1410 o al 1430. Ma l' ignoto autore del poema, poteva benissimo conoscere i versi del Quirini, che si contengono appunto in un cod. del sec. XIV, e su di essi può aver tratto questo ricordo della amicizia con Dante. Non mi fermo nemmeno ad esaminare se fosse possibile ammettere che l' anonimo autore della *Leandreide* derivasse le sue notizie da documenti storici, perchè mi sembrerebbe di ingarbugliar sempre più la questione.

(1) Non è qui il luogo di ripetere le nostre opinioni sul *Credo* di Dante, che appartiene molto probabilmente ad **Anton da Ferrara.** Si legga in proposito quel che scrivemmo nei citati *Studi del C. di D. a pag. 117-130.* Noi crediamo fosse scritto per confondere i riprensori del poeta, e non sarebbe strano che diverse rime sacre a lui attribuite fossero scritte, sotto il suo nome ma, da altri per lo stesso scopo. Vedi *Studi* cit. pag. 89, n. 3°.

(2) *Della varia fortuna di Dante,* Discorso I.

(3) *Trattato delle rime volgari di A. da Tempo,* Bologna, 1869, p. 340.

(4) *Della Leandreide, poema anonimo inedito,* in *Memorie dell' I. R. Istituto Veneto,* vol. VI (1856, p. 415-671). I canti a' poeti italiani e provenzali furono editi da **R. Renier,** *Archivio Stor. per Trieste* etc. Vol. I, fasc. III.

Ma i versi del Quirini, contenuti nel cod. Vaticano-Urbinate 697, che cosa dicono poi in fondo? Voler leggere l'*Acerba* era giusto desiderio di tutti coloro che nel trecento sapevano di lettere e aveano letta la *Commedia;* e il Quirini, anche senza essere amico di Dante, come quei che sapea di lettere, doveva desiderare di leggerla. Ch' egli chiami la commedia opera *perfetta e sana del pedagogo e del maestro mio*, non vuol dire che Dante gli fosse nè amico nè maestro. Della morte di Cecco doveva compiacersi ogni ghibellino ne' primi cinquant' anni del trecento, e il Quirini fu equo e sobrio nel suo giudizio su l'*Acerba*, che egli chiamava frutto dell'invidia dell' Ascolano. E la morte di Cecco, anco col suo volume, era il suggello del trionfo degli ammiratori dell' Alighieri che vedevano condannato l' accusatore, e Dante, come disse, mica male, il Quirini, *viver co' isplendido lume.*

Ammiratore di Dante il Quirini fu certamente: ma non è mica provato, dai versi del cod. Vaticano-Urbinate che gli fosse amico. Il Quirini era probabilmente, giovane nel 1377, e i giovani sogliono candidamente ammirare e nutrire una certa venerazione per gli uomini insigni. Figuratevi per Dante! Giovanni del Virgilio non conosceva Dante, pure lo invitava a Bologna e lo salutava maestro: Giovanni Vitali non solo lamentò la morte dell' Alighieri, col Tedaldi, con Emanuele Giudeo, ma rispose anche per le rime ai due sonetti male attribuiti a Cino, dove si dice che il poeta *provvede il dritto e il torto mette innante.* Rispose con brutti versi, ma con buone parole:

Contien sua comedia parole sante
simili a quelle che contan i preti,
del buon autor che sì facesto errante
da che in vita non è, che ciò vi vieti (1).

Erano tutti amici di Dante, costoro che entravano in lizza difensori del poeta, e riprensori di Cecco e de l' *Acerba?* È troppo difficile a dirsi: il vero si è che gli erano ammiratori, e ove eccetui l' *amoroso messer Cino,* non hai indizi che

(1) Ricordati dal **Carducci**, *Op. cit.* pag. 274. I versi di **Gio-**

nessuno degli ammiratori fosse amico del poeta. L'ammirazione fa nascere la stima verso gli uomini eminenti anche se non si conoscono, e fa ardere di giusto e santo sdegno se l'uomo, oggetto della nostra stima ci sembra ingiustamente accusato. Caldo ammiratore ci si presenta infatti il Quirini, dai versi del cod. Vaticano, geloso della gloria e della buona fama dell' Alighieri, certamente; ma amico, anzi *corrispondente poetico*, nò.

Ma la testimonianza della *Leandreide*, si dirà non conta adunque nulla? — Risponderemo subito che val poco. L'anonimo autore conosceva certamente le rime del Quirini che stanno nel cod. Vaticano, ed in esse ha potuto scorgere un ammiratore del poeta. L' autore della *Leandreide* fu certamente veneto, anzi a ricordar i poeti veneti introdusse lo stesso Dante.

È forse strano supporre che *per quella carità del natio loco*, l' Anonimo autore leggesse ne' versi del Quirini più di quello che era realmente scritto; o che anche avendovi letto come noi, dicesse quel che nei versi non si diceva? Notate che cominciare il catalogo dei poeti veneziani, nominando prima il Veneziano Quirini e amico di Dante *in vita*, non era piccola gloria patria davvero. — Ma mi sembra assicurato

vanni Vitali stanno nel Bol. Univ. 1289, e sono, a mia scienza, inediti. Li riproduco per curiosità:

Contien sua comedia parola sante
  simili ad quelle che contan gli preti,
  del buon auctor che si facesti errante
  da che in vita non è che ciò ni vieti.
Gli cui exempli furon per costante
  veri et non falsi fra savi et discreti;
  lo torto el dritto in suo luogo fermante
  più che le vostre leggi co' decreti.
Cercando el vero con diritto conio
  de salvi et de dannati sol chi grandi
  de chiunque parlo il diritto conio
Però d' Italia franchi o piccardi
  far non si de' di vendicarsi sonio
  ma predicar per li altri che li guardi.

che le rime contenute nel cod. Vaticano-Urbinate non danno nessun indizio che il Quirini fosse amico, ma soltanto entusiasta ammiratore dell' Alighieri, e che la testimonianza della *Leandreide* ha un valore affatto relativo, e direi quasi *municipale*.

III.

Ma non per niente abbiamo prese le mosse esaminando l'autorità del cod. Ambrosiano *O. sup. 63* riguardo le rime di Dante. Perchè quella perla di codice che dà all'Alighieri rime di Cino e di Cecco Angiolieri, e una piacevole raccolta di rime barrocche e scipite, senza autorità d' altro testo, ci mostra Dante in corrispondenza con Giovanni Quirini. Vediamo quanto vero ci sia.

Il Cod. Ambrosiano, a car. 16.ᵇ-19.ᵃ contiene i seguenti sonetti con queste intestazioni:

1. *Nulla mi parebe mai più crudel cosa,* coll'intest. *Dantes J. Quirino ;*

2. *Hora che 'l mondo si adorna e veste*; intest. *Dantes Joanni Quirino ;*

3. *Se 'l bello aspecto non mi fusse tolto*, intes: *Idem Dantes J.*

4. *Lode di Dio e de la madre pura*, intes: *Idem Dantes J.*

5. *Lo re che merta i sui servo a ristoro ;* intes: *Idem Dantes J.*

Sono, come si vede, cinque i sonetti che, secondo l' Ambrosiano, Dante avrebbe indirizzato al Quirini. Ma il quarto è missivo e il quinto responsivo, e il Witte, non sapendo come trarsi dall' impiccio, diede il primo al Quirini e lasciò la risposta, come più Dantesca, all' Alighieri.

Il primo sonetto, nondimeno, è missivo, ed ha pure la risposta del Quirini stesso, pubblicato con altre rime di lui dal Morpurgo. Il quale riproducendo diplomaticamente il son. *Nulla mi parebe*, nota la rabberciatura del Witte al verso: *Onde quando giammai questa superba*, (v. 12.º) che nel

cod. invece si legge: *Vnde Gianim, quando questa superba,* e trova che quel *Gianim; altro non è se non il nome del poeta cui il sonetto è indirizzato,* e ci sembra che abbia perfetta ragione. Ma su tutti i sonetti attribuiti a Dante dal cod. Ambrosiano si sono levati e solleveremo anche noi gravi dubbi (1). E nemmeno sono pochi. Anzitutto questi sonetti non sono attribuiti a Dante che dà questo *unico codice,* di poca sicurezza, come abbiamo dimostrato dapprincipio. Poi è osservabile il fatto che i soli sonetti attribuiti all'Alighieri da questo codice abbiano sempre le volte rimate: *abb. baa,* come Dante abitualmente non usa. Il Morpurgo (2) crede *che questa disposizione di rime fosse la preferità dal Quirini, che la si riscontra in tutti i suoi sonetti,* e non pensa che il sonetto attribuito a Dante è *proposta,* non *risposta,* quindi il poeta poteva scegliere la forma metrica a lui più preferita. Poi è da osservare, e non isfuggì al Morpurgo, che quantunque i sonetti siano dall'Ambrosiano all'Alighieri tribuiti e indirizzati al Quirini, pure *in essi nulla troviamo che accenni ad una forma missiva; nulla che stia in relazione colle rime che dal Quirini ci sono note.* Per ultimo ricordiamo il *bel caso* de' sonetti quarto e quinto, l' ultimo responsivo al primo, dati dal codice ad un medesimo autore e indirizzati entrambi al Quirini.

Sono obbiezioni gravi codeste? A me pare di sì, perchè sono convinto che il Quirini sia entrato indebitamente nella serie degli amici di Dante. Anzi sarebbe il caso di lamentare che all' Alighieri si diano troppi amici, e che mentre si lamenta perchè il poeta sia *tanto divino quanto maltrattato* dalla critica moderna, si voglia *rilevare* che *con bastante certezza*

(1) V. **Fraticelli**. *Canzoniere,* Firenze Barbera, 1873, p. 216; 226 e 79; **Carducci**, *Delle Rime di Dante,* Livorno 1874, pag. 204; **Giuliani**. *V. N. e il Canzoniere,* Firenze 1868, p. 375, 380, 381; **Bertoli**, *Storia,* Vol. IV. Firenze 1880 p. 237 e 275. **Witte**, *op. cit.* p. 455; dove si discute l' autenticità di queste rime. Vedi anche i nostri *Studi* et. pag. 94-100.

(2) *Op. cit.* pag. 5. *n.*

una corrispondenza poetica fra Dante e il Quirini è esistita (1).

A me par molto chiaro che gl' indizii che concorrevano a dar fede a questa supposta amicizia, siano di nessunissima importanza, e mi sembra che le cose si potessero ridurre al suo vero posto così: Il Quirini, poco noto e meno nobile rimatore della prima metà del secolo XIV, aveva letta la *Commedia*, ne era rimastò colpito, e si dolse quando Cecco maltrattò con tanta irriverenza l' Alighieri: anzi entrò a far parte della lotta che si combatteva per lui. Il ricordo della *Leandreide*, è una *patria carità* scusabile, perdonabile e nobilitata da Dante stesso. Resta l'indizio dell'*Ambrosiano*. Ma quando abbiamo visto che attribuisce all' Alighieri rime di Cecco e dell' Angiolieri, ci pare di aver detto abbastanza. Si può nondimeno aggiungere che il sonetto: *Nulla mi parrà mai*, dato a Dante sta in quel medesimo quinterno, del cod. ma si leggono i sonetti. *Lode di Dio;* e *Lo re che merta*. Se il Witte, impacciato del fatto che non poteva dare questi due sonetti all' Alighieri supponeva che uno forse di Dante, l' altro del Quirini, non si può supporre che il copista del cod. Ambrosiano, che vedeva la mano di Dante anche nei sonetti dell' Angiolieri, anticipasse il *sistema* del Witte e si prendesse l' arbitrio di darlo all' Alighieri? — È un dubbio: ma tutti i dubbi sono rispettabili, parlando del codice Ambrosiano.

Non cerco nemmeno se vi sia qualche indizio storico per sostenere la *amicizia* di Dante col Quirini. Si vegga nel Morpurgo quali dei Giovanni Quirini possa essere il caldo ammiratore di Dante. Ma niente v' è di sicuro, se il Cicogna diceva di non poter stabilire chi fosse il nostro poeta, perchè nel *sec. XIII-XIV più Giovanni Quirini viveano*. È bensì vero che il Foscarini (2) dice che di questa amicizia parla il Caroldo nella sua *Cronaca*, ma il Morpurgo, diligentissimo

(1) *Op. cit.* pag. 6.
(2) *Della Letteratura Veneziana*, pag. 338.

sempre, dice che non gli *è riuscito di trovare il passo cui egli accenna*, nè l'abbiamo trovato mai. Dunque finora di storico non vi è nulla, e certamente di storico non v'è stato mai che una calda e franca ammirazione, una smisurata stima, un affetto profondo nato da venerazione d'un povero rimatore veneziano verso il più grande dei poeti: *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus!*

ERNESTO LAMMA

DEI SOPRAREDDITI

E

DELLE CAUSE ELIMINATRICI DI ESSI[1]

PARTE SECONDA

Del Lavoro

Il lavoro umano non è una semplice forza meccanica: i coefficienti suoi sono la forza muscolare e la forza nervea; questa destinata ad ordinare e dirigere l'azione, quella ad eseguirla (2). Con altre parole due essenziali elementi entrano a comporre il lavoro, considerato nel suo insieme: la forza fisica e l'intelligenza; e mentre la forza fisica è essenzialmente limitata, e l'uomo entra per essa nel novero degli agenti materiali, e vi tiene un posto affatto inferiore, la forza intellettuale invece non ha limite assegnabile al suo sviluppo. Destinata a dirigere ed ordinare il movimento, essa produce l'effetto di rendere più regolari e più rapidi gli atti compiuti dalla forza muscolare; e siccome è regola assoluta che *omnis motus, quo celerior, eo magis motus*, (quanto più celere, tanto più ogni movimento è movimento) così si verifica il fatto che contraddistingue il lavoro muscolare dell'uomo abile dall'inabile, dell'uomo civile dal selvaggio, di ottenere cioè nella stessa unità di tempo una somma maggiore di risultati utili.

(1) Continuazione v. pag. 372 vol. preced.

(2) I. Stuart Mill, Principii di Economia politica, Lib. I, Cap. I. — S. Cognetti de Martiis, Le forme primitive dell'evoluzione economica, Lib. IV, Torino, 1881.

Questa crescente efficienza del lavoro però sarebbe per l'uomo un vantaggio del tutto illusorio, se ad essa tenesse dietro un corrispondente consumo fisiologico. Nelle macchine la quantità di vapore è in perfetta corrispondenza colla quantità di combustibile impiegato, nell'uomo invece, in questa macchina meravigliosa, e tanto più per quanto la scienza ne fa conoscere sempre meglio i congegni e le manifestazioni fenomeniche, non si riscontra ombra di cosiffatta proporzionale corrispondenza. Nell'uomo, il consumo trova principalmente la sua misura nel tempo; nè il lavoro influisce, in modo apprezzabile, al suo aumento. Un individuo infatti che produce in un giorno una quantità di risultati utili doppia di un altro, non sopporta per questo un doppio consumo fisiologico, ma eguale, o ad ogni modo tale da presentare differenze non calcolabili ed affatto sproporzionate al maggior effetto utile del lavoro.

Ma oltre della forza muscolare e della forza nervea, nel lavoro è conveniente pure includere l'elemento morale, e cioè tutti i sentimenti, come avverte lo Stuart Mill, tutte le sensazioni di carattere sgradevole, che risultano pel corpo e per lo spirito, dall'uso che fa l'uomo sia del suo cervello, sia de' suoi muscoli, sì dell'uno e degli altri insieme (1). E qui pure è da osservare che la maggiore efficienza del lavoro sarebbe un vantaggio in gran parte illusorio, o ad ogni modo pagato a carissimo prezzo, le quante volte ad esso tenesse dietro una pena morale maggiore. Fortunatamente la verità è che come il lavoro si eleva in qualità, per l'intervento sempre maggiore dell'intelligenza, le sofferenze morali, invece di aumentare, grado grado diminuiscono (2).

(1) I. Stuart Mill, Opera citata, Lib. I. Cap. I.

(2) Non vi sono piaceri, disse Voltaire, se non in seguito a veri bisogni; e poichè il lavoro è il mezzo di soddisfarli, non a torto si appose Aristotele affermando che ogni piacere suppone un'attività, cioè l'impiego di una forza. Questa dottrina di far consistere il piacere dal libero esercizio delle nostre facoltà è riprodotta da Stobeo nell'*Esposizione della morale peripatetica*, ove leggesi: *la felicità consiste nell'esercitare le proprie*

Ora considerati gli elementi, di cui componesi il lavoro umano, sotto il punto di vista storico, al lume della legge dell'evoluzione, si trova che nelle società primitive, appunto perchè l'elemento intellettuale è ancora in istato embrionale e prevale in esse l'elemento fisico, il quale presenta da individuo a individuo minime differenze, l'efficienza del lavoro può dirsi eguale o pressochè eguale in tutti. Ma questa non invidiata eguaglianza non tarda però a venir meno in causa dell'intelligenza, la quale, sviluppando nei diversi individui in differente misura, viene a conferire al lavoro di ciascheduno un grado di produttività, di efficienza notevolmente diverso. Ed invero, oggidì, due, dieci, mille operai impiegati nello stesso ramo d'industria sono ben lontani di ottenere dal rispettivo loro lavoro, valendosi degli stessi strumenti, in tempi eguali, quantità eguali di prodotti.

Supponiamo per un momento due operai, l' uno de' quali ottenga, in un dato tempo, una quantità x di prodotti, e l' altro una quantità doppia, cioè $2\ x$. Si domanda: il di più ottenuto dal più abile, è egli, come da taluno si ritiene, un valore in più, un soprareddito? Se per soprareddito intendesi, come devesi in realtà intendere, un valore sopra la linea del costo, qualche cosa insomma, come disse uno scrittore, di non guadagnato, in questo caso non è ragionevole qualificare col nome di soprareddito la quantità in più di prodotti ottenuta dall'operaio più abile. La misura del tempo impiegata dai due operai se fu supposta la stessa, eguale evidentemente non fu la quantità di lavoro dispendiata da entrambi; se fosse stata eguale, gli effetti, per legge ineluttabile di natura, non sarebbero stati differenti. La misura del tempo, ed è a ciò sopratutto che giova por mente, non è punto misura di azione, se

facoltà in lavori capaci di risultati. Dal che dovrà naturalmente dedursi, che più le nostre facoltà si chiariscono capaci di produrre una maggior copia di risultati, e maggiore sarà il piacere derivante dal loro esercizio. E bensì vero che Aristotele e Stobeo alludono all' esercizio delle facoltà saglienti, cioè dello spirito, ma non è per questo men vero che anche i lavori muscolari divengono meno penosi, come riescono, per contratta abilità, più facili.

di questa non è eguale la qualità, la intensità. Il tempo non potrebbe nemmeno essere assunto come termine di misura per un lavoro prettamente manuale, avendo gli antropometri ed i fisiologi dimostrato che la forza muscolare. alla cui misura hanno tanto affaticato, non è uniforme nemmeno a parità di temperatura, di sesso, di età (1). Non il tempo perciò, ma la quantità del prodotto è il termine da assumersi a misurare l'efficacia del lavoro. Il lavoro di 10 ettari di terreno o la formazione di 100 metri di stoffa, non si compongono, come osserva il Cherbuliez, d'una somma di giorni, di ore o minuti, ma di una somma di sforzi, la cui espressione esatta, la cui precisa misura sta solamente ed evidentemente nel risultato ottenuto. Che questi sforzi procedano con lentezza o rapidità, ad eguali o disuguali intervalli, ciò non muta la loro somma totale, nè in conseguenza la quantità di lavoro di cui sono costituiti, nè infine la quantità d'opera che ne forma il risultato. Se due contadini impiegano a lavorare un ettaro di terreno l'uno quattro e l'altro cinque giornate; il lavoro del primo sarà più efficace di quello del secondo nel rapporto da 5 a 4. Se a tessere una pezza di tela, due artigiani impiegano, l' uno due giorni l'altro tre, il lavoro del primo vincerà in efficacia quello del secondo, nel rapporto da 3 a 2. Infatti il lavoro del primo contadino fa in un giorno $^5/_{20}$ di tutta l'opera, mentre quello del secondo non ne fa che $^4/_{20}$; ed il lavoro del primo tessitore produce in un giorno $^3/_6$ di tutta la pezza, mentre quello del secondo non ne produce che $^2/_6$.

Ma se una giornata o una qualsiasi durata del lavoro non sempre esprime la medesima somma di sforzi, o in altri termini, la medesima quantità di lavoro eseguito, ciò però non vuol dire che in molti casi non si possa e non si debba anzi prendere la durata del lavoro come termine per misurare l'efficacia di esso. E questi sono tutti quei casi, in cui soglionsi paragonare le diverse specie di lavoro, per le quali solo il tempo fornisce un termine di misura comune. Come farebbesi, infatti a confrontare il lavoro di un contadino con quello di

(1) S. Cognetti de Martiis, op. cit. pag. 476.

un artigiano? Se esprimesi una quantità di lavoro agricolo per mezzo di una data quantità di grano, ed una certa quantità di lavoro manifattore per mezzo di una data quantità di stoffa, come si farà a paragonare insieme queste due quantità? Qual rapporto vi ha fra il lavoro che ha prodotto la supposta quantità di grano e quello che ha prodotto la supposta quantità di stoffa? Adottando per misura il tempo, ogni difficoltà viene evitata. Infatti, assunta per unità la giornata di lavoro, e ridotta ad un' espressione quantitativa di valore la quantità di prodotti ottenuta dal contadino e dal manifattore, dal confronto dei rispetti valori, si avrà la misura dell'efficacia dei lavori rispettivi. Ma se la teoria e la pratica non possono fare a meno di assumere come termine di misura il tempo quando trattisi di lavori differenti, quando trattasi invece di lavori eguali, cioè impiegati nello stesso ramo d' industria, il termine di misura non sarà altrimenti che quello più sopra segnalato, e cioè la quantità di prodotto.

Per la qual cosa, ritornando all'esempio dei due operai, producenti l'uno una quantità x, l' altro una quantità $2\,x$, se, come abbiamo supposto, si saranno valsi degli stessi strumenti, è evidente che l' uno avrà materializzato nella quantità x un lavoro come a, l' altro nella quantità $2\,x$ un lavoro come $2\,a$. Ciò essendo, quest' ultimo avrà prodotto evidentemente un valore doppio dell'altro, e questo doppio valore non sarà a riguardarsi altrimenti che reddito puro e semplice. E quello che diciamo di questi due, vale per tutti gli uomini, i quali appunto si distinguono non per qualità sostanzialmente diverse, ma pel grado diverso delle medesime, la cui efficienza perciò, sotto il punto di vista economico, differisce notevolmente. E mentre sembrerebbe che bene questo non fosse, supremo bene per converso apparisce, se, invece di considerare gli effetti immediati sotto il punto di vista individuale senza altro, il pensiero si volge al complesso di effetti, sotto il punto di vista sociologico, di cui è causa prima e necessaria la diversità delle qualità fisiche, intellettuali, morali, economiche degl' individui. Se il lavoro non avesse un'efficienza produttiva

diversa, ma questa fosse in tutti perfettamente eguale, quale stimolo in questa ipotesi avrebbe l'uomo all'emulazione? Egli è appunto perchè al più intelligente, al più abile è dato assorgere ad una condizione per più aspetti, relativamente, superiore, che ferve in seno degli uomini quella vivacissima, diuturna e nobile gara, che è condizione e legge d'ogni progresso; è in forza delle naturali disuguaglianze, che l'individuo, nel desiderio di divenire eguale al migliore, si studia di avvalorare, di affinare le sue attitudini, le sue qualità; è in forza delle naturali disuguaglianze, che la società offre l'imagine di un mare agitato, lo spettacolo di un movimento incessante, causa ed effetto ad un tempo di vita e di progresso.

Escluso adunque che la maggiore efficienza del lavoro dei più abili sia a ritenersi causa di sopraredditi, vedremo ora invece come, in ordine al lavoro, il fenomeno si produca da ben altre cause, dipendenti, secondo noi, le une dall'organizzazione politica ed economica dei popoli, le altre dalla naturale limitazione del lavoro qualificato.

Consideriamo brevemente quelle e queste.

Il rapporto tra l'autorità pubblica e la libertà individuale, nel quale si racchiude in suprema sintesi l'organizzazione delle forme politiche, mentre nell'infanzia dei popoli è rappresentato da un'autorità massima di fronte ad una libertà minima, questi termini coll'avanzare della civiltà si modificano nel senso che ad un'autorità decrescente tien dietro una libertà proporzionatamente maggiore. E come ad ogni mutamento nel rapporto tra autorità e libertà ne risulta modificata l'organizzazione politica, così per naturale consenso profondamente ne rimase modificata, nelle varie epoche della storia, riguardate a lontani periodi, l'organizzazione economica. Laonde il lavoro, questo elemento primo della produzione, soggiacque a vicende notevolissime, le quali potrebbero essere, salvo le vicende minori, compendiate nei seguenti tre stati o reggimi generali, e cioè:

Reggime della schiavitù personale o territoriale a vario grado;

Reggime delle corporazioni, ovvero del monopolio organizzato;

Reggime della libertà, temperata giusta le condizioni di fatto dei popoli.

Nel reggime della schiavitù, poichè degli elementi essenziali del lavoro, forza organica ed intelligenza, il primo soltanto rimane superstite nella sua integrità, così il lavoro, poco dissimile da quello degli animali da fatica, appena può dirsi opera umana.

È coi primi aliti di libertà che lo schiavo, dalla condizione di bruto elevandosi a dignità d'uomo, non lavora più alla stessa maniera dei cavalli e dei buoi, ma libero di scegliere quelle occupazioni meglio rispondenti alle sue naturali inclinazioni, lavora per quegli naturali stimoli, ben altrimenti efficaci della sferza del padrone, quali sono la speranza di migliorare la propria condizione e la tema di scaderne.

Storicamante il fatto dell'emancipazione dell'uomo dalla schiavitù fu iniziato, com'è risaputo, dal cristianesimo. La classe dei liberi, poco numerosa nel mondo pagano, cominciò coll'êra nuova a svilupparе e ad estendersi. Debole dapprima e sempre minacciata da quella società di ferro, la quale pareva non riconoscesse altro principio che la forza, essa ha potuto conservarsi, crescere ed infine coprire la superficie dell'Europa civile mercè l'associazione, e a dir tutto in due parole mercè i Comuni e le Corporazioni d'arti e mestieri. Queste corporazioni surte, come si sa, dapprima quali associazioni difensive contro la prepotenza feudale, si trasformarono in seguito in associazioni d'indole economica. Esse, se di fronte alla schiavitù ed alla servitù, segnarono un notevole propresso, furono però ben lontane d'inspirarsi a quella libertà, divenuta patrimonio dei popoli solo dopo la grande rivoluzione; sorsero bensì in nome della libertà, come manifestazione reattiva della servitù della gleba; ma quella parola aveva allora ben altro contenuto e significato di quello abbia oggidì. Libertà allora esprimeva, non già eguaglianza giuridica, quell'eguaglianza che è il cardine delle moderne costituzioni politiche, bensì

monopolio e privilegio. Ed invero la nobiltà diceva sue libertà il diritto esclusivo ai favori di corte, il suo monopolio delle funzioni onorifiche e della maggior parte delle funzioni lucrutive, le sue esenzioni d'imposte, le sue banalità, i suoi diritti di caccia ed una infinità d'altri diritti più o meno oppressivi, ch'essa aveva salvato dal naufragio delle sue antiche tirannidi. Il clero del pari chiamava sue libertà il diritto di riscuotere la decima, il diritto di non pagare alcuna imposta, il diritto di aver tribunali particolari, ecc, (1); così libertà fu per le corporazioni il diritto esclusivo di esercitare l'arte. Animate dal maggior spirito di lega, di monopolio, scopo loro supremo fu allora e sempre quello di restringere nel minor numero l'esercizio dell'arte, e per conseguenza l'utile dall'esercizio stesso derivante. L'organizzazione loro non era altrimenti che una gerarchia, per lo più nei tre gradi di apprendisti o pironi, lavoranti o compagni, e maestri; ed il passaggio dall'un grado all'altro della gerarchia veniva difficultato in mille guise. Siccome ne informa il Sismondi, in ciascuna corporazione era stabilito il numero dei maestri, ed il solo maestro poteva tener bottega e vender per conto suo. Ogni maestro non poteva avere che un numero determinato di apprendisti, ai quali insegnava il suo mestiere; e in molte corporazioni non poteva averne che un solo. Ogni maestro non poteva tenere eziandio che un numero limitato di operai o compagni; e nei mestieri in cui non si poteva avere che un solo apprendista, non si poteva nemmeno avere più di uno o due compagni. Nessuno poteva comprare, vendere o lavorare in un mestiere, se non era apprendista, o compagno, o maestro; nessuno poteva divenire compagno, se non aveva servito per per un numero determinato di anni come apprendista, nè divenire maestro, se non aveva servito da compagno, e se inoltre non aveva fatto il suo *capo d' opera*, o eseguito un lavoro designato nel suo mestiere, che doveva essere giudicato dalla sua maestranza. Onde ciascuna corporazione veniva così a

(1) C. Dunoyer, Della libertà del lavoro, pag. 146, Vol. VII (Bib. dell'Economista, II Serie).

creare nel proprio seno un altro monopolio di monopolio, che aveva per conseguenza di elevare il saggio della retribuzione del lavoro, e di produrre quindi degl'indebiti guadagni a favore degli operai, che formavano per tal modo una classe privilegiata. Ed appunto per le condizioni soddisfacentissime, che il monopolio assicurava alle classi lavoratrici, scrittori miopi non si peritano oggidì di propugnare, quale spediente valevole a migliorare l'odierna condizione degli operai, il ritorno alle corporazioni antiche (1). Che le classi lavoratrici si trovassero allora in condizioni migliori che non al presente, si può senza difficoltà ammettere; ma ciò però non deve far perdere di vista l'altra faccia della medaglia rappresentata da tutti coloro a cui era interdetto l'esercizio dell' arte. La tendenza delle corporazioni a restringersi, a diminuire in ciascuna carriera il numero dei competitori, aveva per inevitabile conseguenza che una moltitudine d'uomini, sopratutto degli ordini inferiori della società, rimanessero tutta la loro vita senza professione, condannati a trar vita miserrima, a vivere di elemosina che ricevevano dai monasteri e dagli episcopi, dove a frotte affluivano giornalmente. Era il vantaggio dei pochi che si faceva, il quale veniva scontato col danno dei più. Senza poi aggiungere che l'impiego delle forze umane venendo, sotto codesto reggime, determinato da una circostanza assolutamente straniera alla vocazione degl' individui, aveva per effetto che una moltitudine di capacità si trovassero deviate dalla loro vera applicazione: onde un immenso disperdimento di forze, e per conseguenza un grandissimo ritardo frapposto ai progressi dell' umanità.

Posti in rilievo dagli scrittori segnatamente italiani, quali il Mengotti, il Beccaria, il Filangieri, il Verri, questi ed altri danni delle corporazioni, esse a poco a poco si sfasciarono, si

(1) Il Cusumano in un lungo capitolo, che si legge nel suo pregevole lavoro: *Le Scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, riassume le dottrine della Scuola dei Conservatori, nel cui programma viene appunto vigorosamente propugnata la restaurazione delle antiche corporazioni.

disciolsero. La Lombardia e la Toscana precorsero in abolirle ogni altro paese. In Francia il Ministro Turgot ne decretò lo scioglimento col celebre editto del febbraio 1776, ma non fu in realtà che nel 1791, che, insieme alle ultime reliquie del feudalismo politico, cadde in quel paese anche l' istituto che rispondeva al feudalismo industriale (1); esempio più tardi imitato da tutti i paesi dove entrarono le armi, le leggi, o lo spirito della rivoluzione francese.

Instaurato dalla rivoluzione il regno della libertà, cancellate le gerarchie artificiali, abolite le influenze surretizie, soppresse le corporazioni, quale effetto naturale si produsse tanto nell' ordine giuridico e politico, quanto nell' ordine economico, quella vera e possibile eguaglianza, che potrebbesi esprimere col vecchio aforisma: *cuique suum tribuere*, o con altre parole: *a ciascuno secondo le sue opere*, la quale, coll' abolizione di tutti i monopoli artificiali ed ingiusti privilegi, produsse nell' ordine economico la scomparsa di tutti i soprareddití conseguenza di quelli.

Nella libertà perciò è mestieri ravvisare una causa eliminatrice di ogni maniera di soprareddití; nella libertà, la quale, rimovendo ogni limite artificiale alla concorrenza, induce, per quanto la natura delle cose il permetta, il valore a ragguagliarsi al costo. Idee elementari, dirà taluno, ma non tanto però che non sia opportuno ripeterle, ed oggi special-

(1) Le corporazioni furono definitivamente abolite nel giugno 1791 col seguente Decreto:

Art. 1. L'annientamento di qualunque specie di corporazione di cittadini dello Stato e professione, essendo una delle basi fondamentali della costituzione francese, è proibito di ristabilirle di fatto sotto qualunque pretesto e qualunque forma.

Art. 2. — I cittadini d'uno stesso stato o professione, gl'imprenditori, coloro che hanno bottega aperta, gli operai e apprendisti di un' arte qualunque, non potranno, quando si trovano insieme, nominarsi nè presidente, nè segretario, nè sindaco, tenere dei registri, prendere decreti o deliberazioni, formare dei regolamenti sopra i loro pretesi interessi comuni, ecc.

mente più che mai, che uomini di tiepida fede nella libertà non sarebbero alieni di ritornare alle vecchie restrizioni (1).

Ma i soprareddit personali non derivano soltanto dalle leggi ristrettive, ma inoltre dalla naturale limitazione, come ci occorre di accennare, del lavoro qualificato.

Il lavoro, già vedemmo, si distingue per qualità ed intensità diverse. Dal lavoro più umile, prettamente manuale, al lavoro dell'uomo di genio, intercede una gradazione infinita, ritraente l'immagine di una piramide a larghissima base.

Collegato intimamente alla legge della popolazione, la quale, giusta i rilievi della statistica, non ispiega la sua forza relativa massima di aumento che negl'infimi strati della società, mentre tale forza decresce in ragione che gli strati si elevano, il lavoro manuale, appunto per questa legge, rivela piuttosto la tendenza di eccedere la domanda che di esso si manifesta, pei bisogni della produzione, sul mercato; e questa tendenza ad eccedere più presto che a difettare fa sì che sia destinato, in forza della legge del valore, a ricevere un compenso ragguagliantesi al costo, misurato, giusta l'analisi precedentemente fatta del lavoro, dagli sforzi e sacrifizi sostenuti da ciascheduno in un tempo determinato (2).

(1) È a registarsi che in Austria, fino dall'anno 1882, furono ripristinate le corporazioni d'arti e mestieri. A questo proposito il prof. Luigi Luzzati scriveva: (Vedi Nuova Antologia, Vol. 37, p. 69, anno 1883, *Il Socialismo e le questioni sociali dinanzi ai parlamenti d'Europa*) « Gli economisti austriaci sono costretti a difendere la libertà del lavoro con quegli argomenti che nel secolo scorso avevano adoperato gli economisti francesi ed italiani per disciogliere le corporazioni. La *Neve Freie Presse* di questi giorni ricorda con invidia la Patente imperiale del 1859, che trasformò le maestranze in associazioni proclamando la libertà delle industrie, e mentre si consola che soltanto nella legge i morti risuscitano, il Parlamento di Vienna a grande maggioranza ha infuso nel morto la vita legale, ricostituendo le corporazioni. Non mancarono gli avvertimenti dei corpi tecnici, fra i quali quello autorevole della Camera di Commercio di Vienna. Ma agli operai non spiacciono, non ripugnano le maestranze; limitando la concorrenza, essi sperano di crescere i salari, considerando la corporazione come un fortilizio, e lo è in parte, nel quale si difendono dai principali ».

(2) Non abbiamo bisogno d'insistere sulla esattezza scientifica di co-

Ma la quantità di lavoro, dispendiata dagl' individui in tempi eguali, siccome risulta, come altrove vedemmo, maggiore in ragione della maggiore abilità, così anche quando i compensi dovessero per tutti ragguagliarsi al costo, necessariamente dovrebbero essere diversi; ma in realtà non sono soltanto diversi. Per la limitazione, talora grandissima, della concorrenza, taluni lavori ottengono dei compensi d' assai superiori al costo.

E valga il vero. Il lavoro che considerato nel suo complesso ci piacque rappresentare in una gerarchia dànte l' imagine di una piramide a larghissima base, nel fatto, in forza della divisione e suddivisione dell' industria, trovasi ripartito in gruppi, e distribuito per ciascun gruppo in un ordine graduato, riproducente a sua volta la stessa figura piramidale. In cosiffatto sistema di divisione d' impieghi, siccome è raro che l' operajo abbia bisogno di più che di una quantità insignificante di quanto produce, le rimunerazioni non dipendono che indirettamente dalla quantità delle cose prodotte, mentre dipendono direttamente dagli equivalenti ottenuti in cambio, cioè a dire dal valore complessivo delle cose stesse.

Ora suppongasi due differenti gruppi industriali, nei quali il costo del lavoro sia eguale. Suppongasi che in uno di essi,

desta definizione del costo. Però dobbiamo soggiungere, che non essendo possibile fare una stima esatta, in modo diretto, degli sforzi sostenuti in un dato tempo, questa stima o misura, come dicemmo, si ha nella quantità del prodotto. Ma la quantità del prodotto non è nemmanco essa una misura esatta, ma solo approssimativa del costo, poichè componendosi esso oltre che di sforzi, di sacrifizi e cioè di tutte le sensazioni sgradevoli inerenti al lavoro, queste non trovano nella quantità del prodotto la loro estimazione. Perciò in mancanza di un' esatta stima così degli sforzi come dei sacrifizi, si riconosce di grande efficacia pratica il criterio di assumere talora, a regola del salario, la somma delle soddisfazioni reputate necessarie ai lavoratori in un dato periodo storico o mercato nazionale, o con altre parole i consumi abituali delle classi lavoratrici. Noi però in queste discussioni usando, secondo vuole la scienza, la parola costo come espressione di sforzi e di sacrifizi, assumiamo per sua misura la quantità del prodotto, siccome la sola materialmente possibile ed inoltre la sola approssimativamente esatta.

che chiameremo *A*, le rimunerazioni, le quali, come vedemmo, risultano dal valore delle cose prodotte, sieno superiori a quelle dell' altro gruppo. Trattandosi di costi eguali, se i compensi sono disuguali, vorrà dire che il gruppo *A*, ottiene dalla vendita de' suoi prodotti un valore in più, il quale, se la concorrenza fosse impedita, come lo era sotto il reggime delle corporazioni, attingerebbe qualità di fenomeno costante; ma sotto il reggime della libertà, a cui è data facoltà a tutti di scelta, essendo gli uomini naturalmente indotti a cercare quelle occupazioni che in cambio di uno stesso sacrifizio promettono ed offrono le più grandi rimunerazioni, il fenomeno non potrà essere e non sarà che passeggiero, poichè la concorrenza, determinandosi spontanea, farà cessare ben presto il supposto straordinario guadagno. Siccome poi questa affluenza di braccia verso il gruppo meglio rimunerato avverrà pel ritirarsi degl' individui da quelle occupazioni più scarsamente retribuite, determinando con ciò una maggior offerta dei prodotti che danno luogo all' aumento di rimunerazioni ed una diminuzione dei prodotti che danno luogo a scarse retribuzioni, si avrà per effetto ultimo il pareggiamento delle rimunerazioni, le quali si fisseranno ad un *minimum* superiore al precedente.

La condizione però indispensabile perchè tutto ciò avvenga è evidentemente l'esistenza di un' efficace concorrenza. Il punto quindi essenziale è di vedere fin dove la concorrenza sia possibile ed in realtà si verifichi tra i differenti gruppi industriali.

L' abilità industriale non è cosa che s' acquisti in un subito, e quella che un uomo ha, è per lo più il risultato di un tempo considerevole e di una spesa rilevante impiegata ad acquistarla. Così pure la lunga abitudine se ci rende pienamente atti ad un determinato lavoro, ci guasta per ogni altro. Onde il Wollemborg ha creduto, e secondo noi con ragione, di poter affermare che per quanto uno è abile per un' industria, per altrettanto è inabile per ogni altra. Ciò posto, ognun di leggieri si persuaderà che, data una devia-

zione delle rimunerazioni dal rapporto dei costi nei differenti rami industriali, non potrà egualmente manifestarsi un' efficace concorrenza per tutti gli strati del lavoro. Possibile e relativamente facile per gli strati inferiori, potendo senza gravi difficoltà gli operai impiegati in lavori manuali trasferirsi da un ramo d' industria ad un altro, non sarà invece possibile, almeno pel momento, per gli strati superiori, i quali perciò si troveranno a godere di compensi più o meno superiori, ma sempre superiori al costo. Forse, riguardando il lavoro nella sua vastità mondiale, potrebbesi vedere nel fatto dell' emigrazione una causa di concorrenza immediata; ma in realtà al trasferimento del lavoro salariato è e sarà sempre di forte ostacolo il sentimento della patria, la ripugnanza per l' emigrazione, nonchè le spese che questa richiede, e le difficoltà che per essa debbonsi superare. Ma ciò che non è possibile si produca immediatamente, è destinato però a prodursi egualmente lo stesso col tempo, purchè i giovani, rappresentanti la nuova generazione, sappiano e vogliano acquistare le necessarie attitudini per esercitare i lavori superiori. Al quale scopo sovviene l' istruzione, a merito della quale soltanto, venendosi ad accrescere il numero degli operai abili e di alta abilità, è resa possibile un' efficace concorrenza agli strati superiori non concorrenti, e di conseguenza una graduale eliminazione dei soprareddíti in causa dell' approssimarsi sempre più delle rimunerazioni ai rispettivi costi. Certamente che coloro che si trovano a godere compensi di monopolio vengono ad essere per tal modo danneggiati; ma questo danno ognun vede come sia largamente compensato dal vantaggio dei più, i quali, conseguendo nella gerarchia del lavoro una posizione superiore, vengono a fruire di compensi che, pur ragguagliantisi al costo, saranno superiori d' assai a quelli che avrebbero goduto, se fossero andati ad ingrossare le fila degli operai comuni; i quali pure a loro volta vengono poi ad essere avvantaggiati, poichè l' aumento degli operai abili e di alta abilità, avendo per effetto di diradare la massa degli

operai comuni, tende perciò stesso a rialzare il *minimum* delle rimunerazioni.

Si scorge da ciò come il miglioramento delle classi lavoratrici si colleghi e diventi tutt' uno col problema educativo. *Coeteris paribus*, chi ha ricevuto, scrive Walker, anche la sola istruzione delle scuole elementari, prenderà in qualunque mestiere una mercede più alta di chi è assolutamente illetterato. Ma non è all' istruzione che si limita al leggere, allo scrivere ed all' aritmetica, che qui intendiamo alludere, ma a quella che unitamente agli esercizi della mente accoppia i lavori manuali, propugnata oggidì nell'insegnamento elementare dai più chiari pedagogisti, tra cui l'Hausinger, il Fröbel, il Barth, il Rissmann, e dei nostri il Latino e il Gabelli; e più specialmente intendiamo alludere a quell' istruzione volta direttamente alle arti ed alle industrie, come le scuole teoriche e pratiche di agricoltura, le scuole industriali, quelle d' arti e mestieri, e via dicendo.

Però, per quanto l' istruzione si diffonda, non è a credersi che ogni maniera di soprareddìti sia destinata a scomparire completamente. Moltissimi la libertà e l' istruzione ne hanno già eliminati; ed invero una quantità di arti e di professioni che erano straordinariamente rimuneratrici a ricordo nostro, ora più non lo sono; ma vi sono ancora e vi saranno sempre lavori altamente qualificati, che opporranno ostacoli insuperabili ad una concorrenza estesa ed efficace, quali i lavori che richieggono rara intelligenza, a favore de' quali perciò il fenomeno economico del soprareddito si riprodurrà incessantemente. Ed è bene che ciò sia, in quanto che esso rivesta, in questi casi, caratteri di legittimo e giusto premio ben dovuto all'attività, alla perseveranza, al buon volere, al genio. Se la stima e la gloria sono eccitamenti potenti, è giusto e legittimo che a questi si aggiunga pure la lusinga di una condizione economica superiore. All' uomo di altissimi meriti si votano monumenti, ma talvolta ancora pensioni vitalizie, con che intendesi riparare all'ingiusta fortuna. Ciò adunque che gli uomini fanno sovente a titolo di riparazione, sarebbe strano accusare d' ingiusto, se

viene fatto dalle leggi naturali che governano la società; e perciò conveniamo pienamente col Loria nel chiamare i soprareddititi derivanti da doti eccellenti « un giusto appannaggio dovuto dalla società a' suoi figli più illustri (1) ».

Gio: Della Bona

(*continua*)

---

(1) La rendita fondiaria e la sua elisione naturale, p. 152, Edit. Hoepli. Milano.

SULLA DIVISIONE DEI GRANDI CIRCOLI ASTRONOMICI



I.

CONSIDERAZIONI GENERALI

1. Il problema della divisione dei grandi circoli Astronomici è uno dei più ardui della meccanica di precisione ed anche il più ingrato, perchè mentre dalla considerazione dei numerosi lavori fatti in proposito, risulta che molto ha già affaticato la mente di geometri e meccanici valenti, lo scopo di ottenere praticamente dei circoli esattamente divisi non è raggiunto ancora. Ed invero i metodi escogitati fin quì sono di una delicatezza ammirabile; tutte le risorse della meccanica di precisione sono invocate ed è coll'aiuto di viti micrometriche, di leve di sensibilità, di eccellenti microscopi, che si lavorano dei veri capi d'opera, nei quali convien riconoscere che ogni errore è stato previsto e, per quanto lo comportano i mezzi materiali che si adoperano, anche evitato. Malgrado ciò, quando dall'officina ove esiste il circolo campione si passa al gabinetto dell'astronomo, tutto cambia. Egli qui trova il suo circolo affetto da errori tutt' altro che trascurabili, dai quali per aver risultati indipendenti dallo strumento che adopera, deve tenere stretto conto, spendendo tempo infinito e non minor fatica senz'essere, dopo tutto, ben certo di averli eliminati per intero. — « L'illustre Bessel impiegò 22 giorni

nell'esaminare 36 divisioni del circolo meridiano dell'Osservatorio di Königsberg e non meno di quattro o cinque anni avrebbe dovuto perdere, occupandosi esclusivamente di tale lavoro, se avesse voluto con pari precisione ricercare le correzioni delle 7560 divisioni, scolpite sul lembo del suo istrumento.» (1). Dove dunque è nascosta la sorgente di questi errori che il meccanico con un lavoro perseverante non riesce ad evitare? Per mettere ciò in chiaro, è d'uopo considerare un poco il processo di divisione.

2. Lasciando da parte i metodi degli antichi, moltissimi furono quelli immaginati dal 1600 a tutt' oggi; il più ingegnoso è quello che il Reinchembach diede sul principio di questo secolo e del quale i posteriori non sono in generale altro che copie (2). Il metodo di Reichembach che a sua volta può dirsi un perfezionamento di quello di Schaulnes è un modello di oculatezza, ma al pari degli altri, procede alla soluzione del problema per via di tentativi. Riconosciuta impossibile una soluzione teoricamente esatta, tutti i meccanici sono ricorsi all' espediente di una soluzione per prove successivamente ripetute e coll' aiuto degli istrumenti più delicati e sensibili, e sopratutto poi con processi ingegnosissimi per procurarsi dei punti fissi di controllo matematicamente esatti, hanno proceduto alla divisione dei loro circoli. Ma tutti questi processi sono, per così dire, personali, cioè buoni unicamente per i loro rispettivi inventori, perchè fan troppo assegnamento sulle buone qualità dell' artefice; sulla perfezione dei meccanismi

(1) Magnaghi. Gli strumenti a riflessione (Haepli 1875, pag. 110).

(2) Vedi in argomento: Wolf-Geschichte der Astronomie. Löwenherz nel periodico die Instrumentenkünde 1882. Kankoly: Pratiche enleitung zür austellung Astronomiche Beobachtung. Brünow, Astronomie Spherique Hand. Andrè. Magnaghi: Gli strumenti a riflessione ecc. ecc. Ecco i nomi di quelli che, per quanto è a mia cognizione, si sono occupati di questa questione: Bromer, Hooke, Tampton, Scharp, Römer, Graham, Chaolnes, Bowley, Brauder, Smeaton, Stanklife, Reichembach, Girgensohn Lax, Ahan, Ramsden, Pistor, Katter, Bird, Ron, Oerling, Trangton, Linunz, Bessel, Cavandich, Porro, Santini ecc. ecc, per ultimo gli ingegneri della Società Ginevrina.

di cui può disporre e su altre condizioni che difficilmente si trovano insieme; e richiedono tanta pazienza che non può essere ragguagliata che al grande amore di un inventore per la sua propria creazione, e da lui solo può essere esercitata. Inoltre per essere questi processi di successive prove necessariamente assai lunghi (1), sono indispensabili infinite precauzioni per garantirsi da un altra, sorgente di errori, cioè dalla temperatura che colle sue variazioni, altera le dimensioni dei congegni in più e in meno continuamente e in modo assai pericoloso, per una operazione in cui si combatte colle piccole frazioni del millimetro. Per queste ragioni si è adottato da ciascun costruttore il partito di applicare il proprio metodo alla costruzione di un unico circolo tipo, che fu detto *normale*, per trarre poi da quello; più facilmente, mediante congegni più o meno automatici i circoli da applicare ai grandi istrumenti astronomici. Da ciò ebbe origine la *Macchina per dividere* nelle sue diverse forme, nella quale sta a fondamento un circolo già diviso che è il *normale* (2). Ma da questo ripiego del circolo normale hanno appunto origine la maggior parte degli errori (3) e certo i più grandi, tra quelli che si lamentano nei circoli annessi agli istrumenti astronomici. Imperocchè tutta la perizia dei costruttori, tutto quello che può attendersi dalla grande loro pazienza, dal loro ingegno, dalla squisitezza dei mezzi che adoperano è sfruttato a beneficio di questo solo circolo che resta poi all'officina, mentre agli astro-

(1) Trangton fece alcuni calcoli sul tempo che è necessario per dividere un circolo direttamente coi metodi più accreditati e calcola per le divisioni a mano, un lavoro di cinque mesi. Oerting per dividere il suo circolo soltanto in mezzi gradi impiegò col suo metodo tre mesi lavorando non meno di 10 ore per giorno. V. Kankaly. Recentemente il Wegener impiegò sei mesi lavorando col suo assistente 15 ore per giorno V. Instrumentenkunde aprile 1883.

(2) Qui si parla delle grandi macchine, quelle che sono in commercio hanno a fondamento un circolo che è tutt'altro che normale.

(3) « Io son persuaso che la più gran parte degli errori di divisione » dei nostri circoli nasce e si genera durante l'operazione del trasporto o » della copia delle divisioni del circolo normale. » Così mi scriveva il Ch.° prof. Celoria.

nomi si offrono delle copie tratte da quello con molta più confidenza, come se dopo costruito il primo circolo, non ci fosse più altra questione da risolvere che quella del far presto. Eppure il circolo normale col tempo subisce delle alterazioni tutt'altro che indifferenti; ed anche se restasse inalterato, i mezzi con cui da esso si traggono le copie, sono molto lungi dall'aver l'impronta di quella scrupolosa paura di errare, che ha prevalso nella costruzione del circolo normale.

3. Col mezzo della *Macchina per dividere* la copia vien fatta centrando prima sul circolo normale, l'altro che si vuol costruire. Ora il centrare un circolo sopra un'altro con matematica esattezza, è cosa difficilissima, tanto che da un primo errore di eccentricità tutti i circoli sono affetti. Fortunatamente a questo errore si può in molti casi riparare con opportune doppie letture. Fatto il detto centramento si verifica il parallelismo dei due piani colle leve di sensibilità, e poi si procede alla divisione. Ecco ad esempio il metodo seguito dai celebri costruttori Pistor e Martin. « Nel loro circolo normale, la superficie cilindrica è tutta incavata a denti che corrispondono esattamente alla graduazione normale ed in essi ingranna una vite perpetua, talchè quando i denti siano esattamente eguali, il circolo si muove ad ogni mezza o intera conversione della vite, di una quantità angolare costante. Ma l'eguaglianza perfetta dei denti, essendo difficile ad ottenersi, e, quando pure ottenuta, poco durevole per il logorarsi disugualmente di essi a cagione della imperfetta omogeneità del metallo, Pistor e Martin immaginarono, e qui sta il merito principale della loro macchina, un sistema di viti che ad ogni grado correggono gli errori dei denti. Queste 360 viti sono applicate alla superficie inferiore del disco e le loro teste formano un circolo un poco minore di esso. » Il loro scopo è di alterare a volontà il punto di fermata della vite perpetua, raggiunto questo punto il circolo si arresta e vien posto in azione il bolino ». (1)

Altre combinazioni furono ideate, fino al processo automatico applicato dagli ingegneri della Società Ginevrina, ma

(1) Magnaghi: Gli Istrumenti ecc. (pag. 84)

ciascun inventore ha buone ragioni per condannare il metodo dell'altro; il che prova che nessuno dei metodi conosciuti, è per sè esente da ogni sospetto di errore.

Gli errori di divisione (1) furono dai matematici distinti in *periodici* e *non periodici.* I primi si ritengono cagionati dalle variazioni delle macchine prodotte principalmente dall'effetto del crescere e del diminuire della temperatura sui metalli; oppure dalle imperfezioni periodiche nei passi della vite che imprime il movimento alla macchina; i secondi si ritengono derivare dalle imperfezioni dei meccanismi adoperati nel tracciare le divisioni e dalle disattenzioni dell' artefice. Per gli errori non periodici, la verifica sperimentale è necessaria e la teoria che a ciò si riferisce si trova ampiamente discussa nelle memorie di Bessel e di Hansen pubblicate nelle *Astronomiche Nachritchten* di Schùmacher.

4. Dalla considerazione dei vari metodi proposti per eseguire il lavoro del circolo normale, per il quale si può dire che nessuna necessaria precauzione sia trascurata, e dalla considerazione in confronto dei processi usati per eseguire le copie di quello, resta molto bene legittimato il sospetto che gli errori che si rinvengono nei circoli annessi ai grandi istrumenti astronomici s'ingenerino per la maggior parte, in questo secondo periodo del lavoro. Se fosse possibile fornire economicamente agli istrumenti, dei circoli *direttamente divisi,* è probabile che buona parte degli errori sarebbero evitati. Tale è appunto l'opinione del Celoria. Un perfezionamento si può solo sperare da un metodo che renda possibile fornire gli istrumenti di circoli direttamente o quasi direttamente divisi. «La via battuta del circolo normale e copia successiva, mi scriveva egli, non credo possa portare più in là di quanto oggi raggiungiamo. Dato il circolo normale perfetto, la sua copia non lo sarebbe più ed avrebbe gli errori e periodici e accidentali che ora si lamentano.» E riguardo all'importanza che può avere una miglior soluzione del problema mi scriveva in altra lettera così: « È indiscutibile che uno studio ulteriore della questione, sopra-

(1) Magnaghi, idem.

tutto quando esso scendendo dalle pure e tranquille regioni teoriche, non isdegnasse venir a conseguenze pratiche e praticamente attuabili, sarebbe di una grande utilità. »

Riguardo poi al modo con cui più tardi mi riuscì di affrontare il difficile problema, ecco cosa gli scrivevo:

I metodi che escogitarono i molti inventori mancano, a mio avviso, di base scientifica. È d'uopo, (questa almeno è per me l'idea fondamentale,) porre la questione in termini tali da renderla scientificamente accessibile; e ciò coll' accettare il paradosso della ricerca non di una soluzione esatta ma di una sbagliata. Mi spiego: Credo che saremo tutti d' accordo nel convenire che l'esattezza matematica non si può raggiungere con mezzi materiali e che ciò che diciamo nelle operazioni materiali *esattezza*, altro non è che una approssimazione, spinta verso limiti tanto più prossimi al vero, quanto più i mezzi che si adoperano sono delicati e combinati abilmente. Così anche il Reichembach stimava massima esattezza raggiungibile nella divisione del circolo, quella che corrispondeva all'errore di 0,008 mm. ossia all'errore di 1", sul suo circolo; e si noti che egli soggiungeva che tale esattezza non era poi in tutte le divisioni. In altro luogo parlando del suo metodo, dice che l'errore può essere ridotto a $^1/_3$ di 1". perchè con un buon microscopio che ingrandisca 30 volte, con occhi sani e colla dovuta attenzione si possono porre due linee a contatto in modo che l'errore non superi: $^1/_{100}$ di mm. e stimava già questo un miracolo. Ed egli parlava del suo circolo normale. Per i circoli-copie sappiamo a cosa dobbiamo tenerci. Gli errori del normale sono di molto amplificati e aumentati di numero e quel che è peggio, senza che si abbia mezzo alcuno per riconoscerli se non con una penosa verifica e anche con un press' a poco.

Se dunque siamo in questo stato, perchè non si potrà accettare a priori un errore determinato nella divisione normale e cercare se entro quel limite, il problema generale sia suscettibile di buona soluzione? Sarà questa una maniera nuova di risolvere le quistioni, ma che al presente problema mi pare

che convenga. Ora se questa soluzione si trova, ed è tale che l'errore sia anche al di sotto di quello che il Reichembach crede dover accettare per forza, e se di più permette di non far copie, sicchè per ogni circolo l' errore resti quello non amplificato, il problema non avrà fatto un passo avanti? A me pare dî si.

6. Il nodo principale della quistione sta infatti nell'abolizione del circolo normale. Sotto questo punto di vista, nessuno ha ancora pensato di studiare la questione e la ragione è chiara: abolire il circolo normale vuol dire dover ripetere per ogni circolo che si vuol dividere, il processo che si tiene per il normale, e questo coi metodi attuali passa assolutamente i limiti del possibile. È dunque ancora al metodo che si deve tornare per mutarlo del tutto. La lentezza dei metodi usati deriva, come già ho detto più volte, dal processo che si tiene che è tutto per tentativi: bisogna trovare invece un metodo che abbia in qualche modo una base razionale, che sia preciso e al tempo stesso celere.

Per riuscire in ciò mi son dato a lunghe e penose ricerche e mi pare d'essere riuscito nell' intento. Il metodo che esporrò più avanti è una vera approssimazione, dove la piccolezza dell'errore non ha altro limite che quello della potenza dei mezzi materiali che si adoperano. Senza sforzar per nulla la costruzione del nuovo apparecchio, del resto semplice, si può ottenere una divisione in cui l' errore resti al disotto del $^1/_5$ di 1"; e questo è già più di quanto otteneva il Reichembach pel suo circolo normale e più assai di quello che si ottiene sulle copie che si traggono dal normale.

7. Ben so che nemmeno il nuovo apparecchio sarà al coperto da quelle cause esteriori che in pratica alterano il grado tutto teorico dell'esattezza raggiungibile, ma basta che esso risolva il problema della diretta divisione perchè già sia per esso fatto un gran passo per avere dei circoli divisi, assai più perfetti degli attuali.

La questione della divisione dei grandi circoli astronomici quantunque come ho detto sul principio, sia allo studio

da molto tempo è ancora all' ordine del giorno. La Società Ginevrina ha compiuto nel 1881 la sua macchina per dividere, che era in lavoro fino dal 1864 e questa va fornita del suo circolo normale come ogni altra. La sua specialità pare che consista nel meccanismo automatico per trarre da quello i circoli-copie. Questo meccanismo è nuovo e si trova descritto nel periodico *die Instrumentenkünde* ed è basato sopra il movimento d'una curva direttrice puramente meccanica, costruita per prove e tentativi, ed una volta per sempre. In grazia di questa curva che regola il movimento, questa macchina riesce automatica e pare sia oggi la migliore.

Nella relazione dei giurati sulla esposizione di Firenze del 1761, Classe — Istrumenti di Precisione, — si trova notato una macchina per dividere i circoli del De Palma di Napoli, sistema Ramsden, lodata dal giurì per la precisione della vite micrometrica e per un sistema di ruote e leve che permette di rendere automatico il meccanismo.

A Parigi, nella esposizione del 1867 Classe XII. Istrumenti di Precisione, si vedeva una macchina dei soliti sistemi col suo circolo normale, ma non conosco il giudizio dei giurati.

Nella esposizione di Berlino — Istrumenti di Precisione, si ammirava un nuovo apparecchio destinato a scoprire gli errori di una graduazione: quest'apparecchio si trova descritto nel Kankoly: *Pratiche enleitung zur ausstellung Astronomiche Beobachtung.* L'idea di un apparecchio per tale scopo non è nuova. Il nostro Porro ne descrive uno nei Comptes Rendus dell' Istituto di Francia (1831): *Micrometre a fils visibles .... pour la determination direct des erreurs des cercles astronomiques verticaux.* Tale apparecchio del Porro è menzionato anche dal Santini.

Però se il lavoro di perfezionamento della macchina a dividere circolare, ora in un senso ora nell' altro, continua sempre, e non può essere a meno, nessuno ha ancora tentato il passo radicale della *diretta divisione;* ed è ciò che caratterizza il metodo che andrò ad esporre.

II.

Un po di Storia. Cenni sui principali metodi di divisione oggi in uso.

8. Sul fine del secolo 17.° furono ottenute delle divisioni sessagesimali che arrivavano al grado e mezzo grado, mediante combinazioni di bissezioni, trisezioni e divisioni in cinque parti fatte sul circolo, col compasso per tentativi. Nel 1664 Roberto Hooke (1) pensò d'incidere il lembo a foggia di denti e di impegnarvi una vite perpetua, determinando a qual conversione di questa vite corrispondeva la rotazione angolare di un grado o di un mezzo grado, e ripetendo il medesimo movimento, incideva sul circolo le linee di divisione corrispondenti.

Riconosciute le imperfezioni di questo metodo, il quale non poteva dare divisioni scrupolosamente eguali per il logorarsi dei denti, per l'inevitabile gioco della vite ecc., si tornò per un certo tempo alla divisione col compasso. Ma Olaf Römer (2) (1710) cercò di ridurre a più semplicità questo metodo, determinando con precisione un piccolo arco di 10' e portandolo successivamente sulla periferia; ma anche questa innovazione che fu ripresa più tardi (1790) da Hindley (dietro consiglio a quanto sembra di Cavendich (n. 1731, + 1810) non trovò approvazione. Graham tornò (1730) al metodo di divisione col compasso ma rifiutò le divisioni in 3 e 5 parti e con ingegnosa combinazione ridusse il processo di divisione a sole bissezioni (3) ed ecco brevemente il suo processo nella costruzione del quadrante murale dell'osservatorio di Greenvich. Egli calcolò in funzione del raggio le corde dei seguenti archi cioè: 60°; 42°.40'; 30°; 15°; 10°.20'; 4°.40' e mediante questi, stabilì in vari modi gli archi di 30°, 60°: e 90° ser-

(1) Animadversions an the scirt part of the macchina coelestis of Jo. Hevelius.

(2) Basis Astronomie, 1735.

(3) Description et usage des principeaux instruments d'Astronomie.

vendosi di una scala il più che gli fu possibile perfetta. Oltre ai suddetti tre archi stabilì quello di 85°.20' il quale potè segnare con sicurezza, mediante varie combinazioni degli archi che conosceva, perchè si ha: $85^0.20' = 2\,(42^0.40') = 60^0 + 15^0 + 10^0.20' = 90^0 - 4^0.40'$ ora siccome 85°.20' equivale a 5120' ed è un multiplo di 2 cioè $= 2^{10}.5$, riuscì mediante semplici divisioni a metà, di stabilire l'arco di 5' e quindi a dividere in archi di 5', tutto l'arco di 85°.20'. E siccome aumentando l'arco restante per arrivare a 90° che è di 4°.40', ancora di 40', aveva l'arco di 5°.20, che ridotto in primi da' 320' numero multiplo di 2 e di 5, perchè eguale a $2^6.5$, così potè suddividere con sole bissezioni anche quest'arco e completare il quadrante.

Per avere poi modo di controllare questa operazione, divise in tre parti un quadrante concentrico e mediante successive bisezioni, divise l'arco di 30° in 32 parti; ottenne così l'arco di 3375" = 56'.15" e questo portò 96 volte sul quadrante concentrico al primo. Ciò fatto, se tutto era proceduto in ordine, cioè colla massima esattezza, ogni quattro divisioni del quadrante concentrico si doveva trovare una coincidenza con una divisione del quadrante primitivo; perchè 4 (56'.15") = 13500" = 225, = (5.45') cosicchè la 4ª divisione del quadrante interno doveva coincidere colla 45ª divisione dell'esterno.

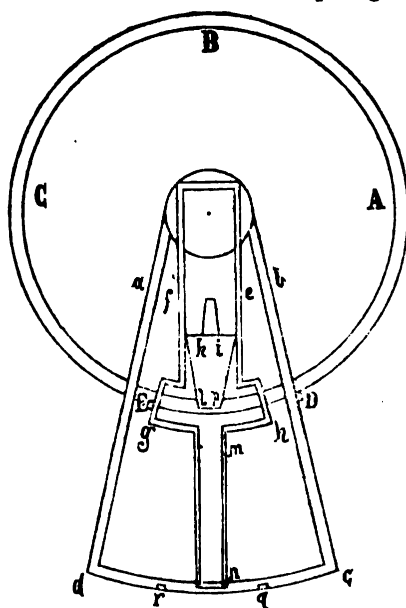
È superfluo dire che Graham si valse in questa sua operazione di tutte le risorse della meccanica di precisione del suo tempo, ma questo metodo richiede un' attenzione e una esattezza straordinaria per non avere a ricominciare più e più volte la lunga operazione.

Nel 1768 Schaulnes propose un'altro metodo (1) che fu poi perfezionato da Reichembach e che esporremo or ora. Intanto notiamo che intorno quest' epoca, sorse l'idea di cominciare con una divisione provvisoria e correggerla dopo a poco a poco, così operarono Traugton (2) Rox e Siemens.

(1) Nouvelles methode pour deviser les instruments de mathematique et d'astronomie, Paris 1768.

(2) Philosophical Transactions of the Royal Society 1809.

Questo metodo non è rifiutato nemmeno oggi; e lo descriveremo dopo colle parole stesse del meccanico Wegener di Berlino che ne fece uso di recente. Traugton immaginò anche un'altro metodo cioè di sviluppare sul lembo da dividere una piccola circonferenza, la quale stava esattamente un numero intero di volte nella circonferenza da dividere e questo metodo pare sia anche stato seguito da Oerting. Intorno quest' epoca altri molti si occuparono dell'argomento: fra questi il Bessel. Ma veniamo ora al metodo menzionato di sopra di Reichembach che può dirsi ancora il migliore. Questo metodo come già ho detto è un perfezionamento di quello di Schaulnes e ciò vuol essere ricordato per giustizia. Ecco come lo descrive il Magnaghi (1) « ABC tappresenta il circolo da graduare sostenuto orizzonralmente da un perno conico a lui concentrico in modo che possa ruotare intorno al proprio asse; sullo stesso perno l' una al disopra dell' altra sono applicate due alidade. L' inferiore *abcd* ha forma di un triangolo isoscele con base formata dall'arco *cd*; alla superiore *efgh* sono connessi la sbarra *mn* e il congegno *ikl* col bolino per incidere le divisioni. Ambo le alidade sono indipendentemente volubili circa l'asse del circolo ed hanno in *D* e *E* le opportune viti di richiamo e di pressione per essere temporaneameate fissate al circolo e mosse lentamente e gradatamente. Sull' alidada superiore *efgh* trovasi internamente all'arco *gh* una lastra d'argento foggiata a coltello *p* tenuta fra le punte di due viti



(1) Magnaghi. Gli strumenti a riflessione, p. 81.

opposte e può quindi volgersi intorno alla linea che le unisce. Quando questa lastrina è poggiata sul circolo, la sua faccia superiore giace sul medesimo piano del circolo da graduarsi. La sbarra *mn* è pure provveduta alla sua estremità *n* di una lastra, sulla quale è tracciata una sottilissima linea, che, con grande nitidezza di tratto, arriva fino all'orlo suo più lontano dal centro. Finalmente sull'arco *cd* stanno due cursori *qq*, *rr* i quali possono scorrere su di esso con leggiero attrito e per mezzo delle necessarie viti, essere fissati con grandissima precisione in qualunque punto dell' arco *cd*. La loro faccia superiore è formata da lamette d' argento rigate da un tratto finissimo e trovasi a perfetto livello colla lastra situata in *n*. Tre microscopi (ommessi nella figura) completano l' apparato descritto: uno è fissato all' alidada superiore e colima coll' estremità del tratto della lastrina *p*, gli altri due sono applicati a ciascuno dei cursori *qq*, *rr* per colimare all'estremità interna del tratto su essi inciso.

Disposti i due cursori *qq*, *rr* ad abbracciare un' angolo per quanto si può uguale a quello di cui debbano distare le divisioni da tracciarsi, fissata l' alidada superiore *efghmn* in un punto qualunque del cerchio e rialzata la lastrina *p*, si principia a incidere sul lembo un sottilissimo tratto per mezzo del bulino. Abbassata poi la lastrina *p* a livello del lembo, si traccia sopra di essa una linea prolungata fino all'orlo interno collo stesso congegno di prima. Ciò eseguito, l'operazione procede nel seguente modo. Stretta la vite di pressione che ferma al al circolo l'alidada superiore, si volge la vite di richiamo finchè il tratto della lastra *p* combacci esattamente colla prima divisione incisa sul circolo. Quindi, senza toccare l' alidada superiore, si gira l'inferiore *abcd* nel debito senso, acciò il tratto della piastrina *r* venga a corrispondere a quello della *n*. Fermata poscia l'alidada inferiore si fanno per mezzo della vite di richiamo, esattamente coincidere i due tratti *n* e *r*. Dippoi lasciando ferma l'alidada inferiore, si rallenta la vite di pressione della superiore *efgh* e si volge quest'ultima in maniera da portare a contatto i tratti delle due lamine *n* e *q*. In tal

guisa l'alidada superiore riesce a descrivere un' angolo esattamente uguale a quello compreso tra i due cursori. Continuando gli identici movimenti, volgendo cioè alternativamente le due alidade l' una dopo l' altra, la superiore arriverà a percorrere l' intera circonferenza con passi eguali all' angolo compreso fra i tratti delle due lastre sui cursori *qq* e *rr*. Se questo divide il circolo in parti esattamente eguali, il tratto della lastra *op*, descritta che sia dall' alidada *efgh* l' intera periferia, ritornerà a coincidere per l' appunto coll' intiera divisione incisa sul circolo. Se ciò non ha luogo, la distanza tra i cursori vien modificata nel senso opportuno. Le descritte operazioni si ripetono, fino a che tutta la circonferenza venga percorsa esattamente col numero voluto di passi dell' alidada superiore, eguali all' arco *rq* e si verifichi la coincidenza del tratto della lastrina *p* col primo tratto di divisione del lembo, tanto al principio quanto alla fine del giro. In tal guisa collo scolpire una sola divisione, si trova la distanza angolare *rq* contenuta dal circolo, quel numero esatto di volte che si desidera. Conosciuta questa distanza si ricomincia l'operazione colla lastrina *p* rialzata e ad ogni passo dell' alidada superiore si traccia col bulino per mezzo del congegno *kl* un tratto sul circolo, il quale resta così diviso in un dato numero di parti eguali. Nel compiere questa prima operazione Reichembach si regolò in modo che il tratto della lastrina *p* tornasse a coincidere col primo tratto segnato sul circolo, dopo 20 passi dell' alidada superiore, talchè il valore dell' arco *rq* gli risultò di 18° e per conseguenza il circolo restò prima diviso di 18° in 18°. Le ulteriori suddivisioni, furono eseguite in modo analogo, ravvicinando successivamente i cursori *r* e *q* e percorrendo similmente ciascuno degli intervalli tra le divisioni segnate. Onde esser certo che cambiamenti di temperatura od altre cause non alteravano la distanza tra *r* e *q*, Reichembach applicò all'arco *cd* dell' alidada superiore delle leve a bracci disugualissimi o di sensibilità (Fühlhebel) congegnate in modo, che il minimo cambiamento nella distanza *rq* era grandemente amplificato e diveniva sensibilissimo all' occhio ».

Così questo metodo vien descritto dal Magnaghi, il quale più sotto aggiunge che « per arrivare ad un elevato grado di precisione è sempre necessaria la massima oculatezza nello scoprire e la più grande pazienza nell' eliminare, le infinite cause tendenti a turbare l' efficienza dei meglio escogitati congegni ».

Dalla descrizione che di questo metodo fa il Magnaghi assieme ad altri autori non si vede poi come si possa proseguire per la stessa via a determinare i minimi intervalli o frazioni di grado. È probabile che Reichembach ricorresse allora a particolari artificî o cambiasse anche il metodo di divisione.

« Troughton nelle *Philosophical Transaction of the Royal Society* dell' anno 1809 così brevemente riassume il suo metodo di operare. Per tracciare una divisione originale, se ne segni prima, tanto leggermente da potersi con facilità cancellare, una approssimata e provvisoria. Si cerchi quindi, col soccorso di un' apparato con microscopi micrometrici, il valore di ciascuna divisione così tracciata. La media aritmetica di tutte le divisioni d' un intero circolo, darà l' esatto valore di quella che lo divide in parti perfettamente eguali. Correggendo ciascuna divisione della sua differenza colla media aritmetica trovata, si avrà la posizione vera di ogni singolo tratto, secondo cui l' intera graduazione deve venire definitivamente incisa (1) ».

Questo metodo di successive correzioni ideato dal Traugton fu di recente seguito da un valente costruttore di Berlino, il Wegener. Ecco come egli descrive il suo metodo (2) di correzione. Riporteremo presso a poco le stesse sue parole: « La ricerca degli errori di ciascuna striscia (o divisione) feci con due soli microscopi in luogo di quattro, poichè con due si stabilisce meglio il punto zero, astrazion fatta poi del maggior lavoro che porta l' uso di quattro microscopi. In

(1) Magnaghi gli strumenti a riflessione p. 83.

(2) Beschreibung einer Kreistheilmachine = Zeitschrift für Instrumentenkunde = April 1883 = Viertes Heft.

questa ricerca io era aiutato da un assistente che aveva l'occhio di egual forza del mio, cosicchè il microscopio veniva conservato sempre intatto. Dapprima si esaminarono i tratti diametralmente opposti. Perciò con successivi giri del circolo e successive correzioni venivan posti i microscopi a distanza di 180° con precisione. Allora il mio assistente faceva passare il microscopio successivamente sulle varie striscie di divisione mentre io faceva la determinazione coll'altro microscopio micrometrico, degli errori delle striscie opposte. Ad esempio poneva egli un microscopio sulla striscia 30° e io calcolavo l'errore di quella di 210°. Allora veniva il circolo fissato e girato di 180°; il mio assistente si poneva alla striscia 210° mentre io cercava di collimare colla striscia 30°. Dovevo trovare il medesimo errore una volta positivo e una volta negativo. Al tempo stesso si consultava lo stato dei microscopi. Con duemila centosessanta di tali ricerche avevo tutti gli errori delle divisioni delle striscie alla distanza di 180° (il circolo era diviso in dodicesimi di grado). Potevo allora fra tutte cercare quel paio che si poteva dire veramente a distanza di 180° e uno di essi sceglierlo per punto zero. Per caso era quello appunto fra 0° e 180°; una prova questa che quelle divisioni eran ben stabilite d'origine. Dopo ciò venivan determinati gli errori dei punti 90° e 270°. Mentre il primo microscopio era a 0° e il secondo a 90° si puntava il primo microscopio alle striscie 90°, 180°, 270° e tornando indietro colla stessa misura si determinavano con molta esattezza gli errori delle striscie 90° e 270°. In modo analogo venivano determinati gli errori delle striscie 45°, 135°, 225°, 315°, e si procedeva fino ad ottenere l'errore della striscia di 15°. Così si avevano 24 punti determinati con esattezza sul circolo. Allora io ricercava l'intervallo di 10°. Il primo microscopio veniva ritornato a 0° ed il secondo si puntava alla striscia 10°; poi puntando il primo alle divisioni 10°, 20°, 30°, si determinavano gli errori corrispondenti a queste divisioni e siccome l'arco tra 0° e 180° era senza errore, così la somma di tutti gli errori divisa per 36 forniva l'error

medio della divisione di 10°. In egual modo cercavo l'errore di 1° impiegando un intervallo di 11°; e ciò con 360 ricerche partendo da 0° e tornando di nuovo a 0°. Le sottodivisioni dell'intervallo di 1° venivano esaminate coll'aiuto del doppio paio di fili micrometrici del microscopio, tra loro distanti di cinque primi. E dopo tutto questo lavoro io stabiliva una tabella di correzioni, dove per ogni striscia era determinato l'errore ».

« Tenendo conto di questi errori, trasportai la prima divisione su una seconda zona d'argento fissa sul circolo. Questa seconda divisione esaminai di nuovo accuratamente come la prima e feci una seconda tabella di correzioni; e poi con questa seconda feci sulla prima zona una terza divisione (dopo s'intende avervi cancellato la primitiva). Questa terza divisione, il cui esame diede ottimi risultati, tenni per definitiva divisione normale. Il suo errore non superava il 1''. La costruzione della divisione normale col processo ora descritto costò un lavoro di 15 a 16 ore al giorno durato per sei mesi ».

Tali sono i metodi principali più accreditati e tale il lavoro per la creazione di una divisione normale. Lavoro lentissimo perchè riposa tutto sull'esercizio dei sensi, il quale non ispira fiducia che per prove ripetute concordanti; mentre nulla illumina la mente e le acconsente d'intervenire giudice delle apparenze del senso. Con un metodo razionale il lavoro sarà subito accelerato e la testimonianza del senso della vista acquisterà importanza; il metodo che propongo tende a introdurre questo processo razionale che permetta di lavorare un circolo normale presso a poco colla stessa sollecitudine con cui si fanno ora le copie, conforme è stato accennato al num. 6.

9. La macchina a dividere suppone l'esistenza di un circolo normale. La prima di tali macchine (vedi fig. al n. 11 seg.) fu ideata nel 1740 da Umdley e York e fu illustrata da Smeatan nel 1786. Se ne ha un' altra di Schaulnes e una terza di Ramsden, la quale si basa sul principio di divisione

ideato da Hooke, cioè col lembo del circolo normale tagliato a denti nei quali s' impegna una vite perpetua il cui passo corrisponde a una data rotazione angolare del circolo. Questa macchina di Ramsden fu il tipo di tutte le macchine a dividere degli inglesi cioè: di Traugton (1778), Stancliffe (1788), James Allan (1810), Andrea Ross (1830), tutte pregevoli per successive utili modificazioni. Anche in Germania si accettò il sistema di Ramsden che fu studiato e perfezionato da Pistor e Martin (1819) come ho detto nella prima parte di questo studio.

Reichembach costruì pure la sua macchina a dividere (1803) e per primo adoperò per stabilire le coincidenze, la lettura col microscopio; cioè portando le linee di divisione del circolo originale, sotto un microscopio micrometrico fisso e segnando col bulino ad ogni volta le linee corrispondenti sul circolo da costruire. Oertimg a Berlino (1840) Sinmes a Londra e altri ancora costruirono macchine a dividere sui sistemi combinati di Pistor e Reichembach e per ultimo (1881) la rinomata Società Ginevrina (1) ideò e costrusse una macchina a dividere di cui abbiamo fatto cenno al n. 7.

Aggiungiamo soltanto che la società è molto gelosa di questa macchina che le costò rilevanti somme e che dà alla officina un vero primato pei suoi prodotti.

10. Non si può a meno d' osservare come nella storia di questa questione non s' incontri mai il nome di un italiano, eccettuato quello del Poro in questi ultimi anni. Eppure la meccanica di precisione, questo nobilissimo ramo d' industria, non era trascurato, perchè anzi, osserva il Govi (2), a Venezia e a Genova dove il commercio alimentava gli studi della nautica, si facevano le migliori bussole e i buoni astrolabi e le carte da navigare; così ai tempi di Galileo si ebbero buoni laboratori di lenti e cannocchiali, l' Eustacchio Divini e il matteo Campani e nella prima metà di questo secolo, l' Amici, le cui combinazioni di lenti erano ricercatis-

(1) Zeitschrift die Instrumentenkunde = Schmidtgen = Gen. 1883.
(2) Relaz. dei Giurati sulla esposizione di Vienna 1873. X.

sime all'estero. Ma questi eran sforzi personali. Bisogna riconoscere dice ancora il Govi che dopo quello che nella loro epoca migliore diedero Genova e Venezia e l' eccitamento destato in Roma dal Celsi coi Lincei e a Firenze dal Granduca Ferdinando e dal Principe Leopoldo coll' accademia del Cimento, non si stabilì mai da noi una vera industria di precisione. « l' Italia non ebbe mai un' officina capace di costruire i più delicati strumenti dell' astronomia e della geodesia. Tutti i nostri ossevatorii sono pieni d' istrumenti antichi e recenti comperati in Francia, in Inghilterra e in Germania; tutte le operazioni geodetiche che si sono svolte sul nostro suolo per opera di ufficiali di stato maggiore, d' ingegneri geografi e di astronomi furono eseguite con istrumenti fabbricati all' estero ». Ecco la ragione per cui non si trova il nome d' un Italiano nella storia d' una quistione che all' estero è stata molto studiata.

Ed è giustizia, dopo ciò, accennare che oggi non è più così. Infatti importanti officine si sono stabilite anche tra noi e saliranno in fama quella fondata a Firenze dal compianto prof. Donati oggi diretta dal valente ing. Golfarelli che porta il nome d' Officina Galileo, e quella fondata a Milano col titolo di Società Filotecnica dal maggior Ignazio Porro e il Tecnomasio e quella del De Palma a Napoli ecc. E tutte queste officine di precisione aspirano a portar la maggior perfezione nella loro macchina a dividere che è l' istrumento utensile fondamentale per tal ramo d' industria.

(continua) G. Z. Reggio

SCRITTORI DRAMMATICI VENEZIANI

NEL SECOLO XIX.

Qualunque sia la più riposta origine della drammatica, essa ad ogni modo venne corrispondendo a quel genere di poesia, che, riunendo in sè lo svolgimento di una azione, colla rappresentazione di essa, come di cosa vera ed attuale impressiona maggiormente l'immaginazione delle moltitudini.

È il solo genere di poesia, meno forse la lirica in casi eccezionali, che, per essere declamata, possa in un solo momento, vincere gli animi di un numeroso popolo riunito, mentre ogni altro componimento poetico, non può insinuarsi nell'animo di ciascun individuo, che per la semplice lettura.

È da ritenersi perciò che la poesia drammatica sia la più potente come effetto, come può essere la più completa come forma, potendo in sè stessa compendiare il dolce affetto ed i voli sublimi della lirica assieme ai forti sensi ed alla magniloquenza dell' epica.

Se il tragico furore, e gli arguti sali di una satira sanguinosa nella commedia, poterono mercè il talento e il genio di immortali autori varcare generazioni innumerevoli, ciò si deve al fatto che essi seppero colpire la verità vera, nei difetti, nelle passioni, e nei pregii morali dell'uomo, che per diversità di tempo o di costumi non mutano, giammai.

Ma ora qui, non ci siamo assunto il compito di scrivere

una dissertazione sull'arte drammatica; bensi noi ci dobbiamo restringere a rendere conto dei cultori di essa e più propriamente degli scrittori veneziani del secolo nostro. Pure, quasi come in via preliminare, sarà necessario prendere le mosse, da tempi lontani, per stabilire, dove cada in acconcio, opportuni raffronti; e perciò dobbiamo ricordare anche cose a tutti note, ma che meglio ci preparano, al fine di questo scritto.

I.

A non parlare degli autori drammatici della Grecia, la quale in tutti i generi di composizioni letterarie, non fu mai superata da altro popolo, il migliore esempio che la letteratura romana ci abbia lasciato in fatto di tragedia, si è quello di Anneo Seneca, vissuto nel primo secolo dell'Era Volgare, ma giudicato inferiore ai modelli greci cui erasi informato: e non volendo tener conto di alcune troppo rudimentali vestigia di sceniche rappresentazioni sulla Passione, e intorno altri soggetti sacri prima ancora del secolo XII e nel XIII stesso, dalla decadenza della letteratura fino al secolo XIV, secondo il Tiraboschi, non abbiamo alcuna sorta di poesia teatrale in Italia, e si citano come primi esempii di tragedie quelle di Albertino Mussato nato nel 1260, scritte in latino nel secolo XIV, sull'esempio di quelle di Seneca, e tradotte ai nostri giorni, dal prof. Antonio Dall'Acqua Giusti.

Molto fu lodata una tragedia composta da un nostro veneziano, **Gregorio Corraro,** nato nel 1411, ricordato specialmente dal Degli Agostini, citato a sua volta dal Tiraboschi,

Il Corraro la compose nell'età di soli diciotto anni a Mantova, mentre avea per educatore Vittorino da Feltre. La tragedia avea per soggetto *Progne,* venne scritta in latino e fu encomiata da Enea Silvio Piccolomini, divenuto Papa Pio II, ritenendosi degno l'autore di essere paragonato a Seneca. La tragedia fu edita in Roma solo nel 1638 dopoche nel 1561 un Lodovico Domenichi di Firenze, ne avea pubblicata una traduzione italiana; dedicandola spudoratamente come opera sua, a Giannotto Castiglione, come narra il Degli Agostini.

Il cinquecento fu l'alba del rinascimento anche per la drammatica in Italia, e fu allora, che, come nella commedia emersero il Macchiavelli, il Bibbiena, l'Ariosto, per non citar altri, così il Trissino diede il primo esempio della tragedia italiana colla *Sofonisba*, e fu seguito dal Rucellai colla *Rosmunda*, dallo Speroni colla *Canace* e dall'Aretino coll'*Orazia*.

A Venezia nello stesso secolo, abbiamo l'*Idalba* di Maffeo Veniero, la *Tomiri* di Angelo Ingegneri.

Andrea Calmo fu autore comico e attore nello stesso tempo, ebbe gran voga, e di lui si hanno commedie vernacole. In quel tempo era celebre anche **Angelo Ruzzante** (nato a Padova) per le sue commedie scritte nel dialetto di quel contado. A Venezia, quantunque la drammatica non abbia fiorito nemmeno nel sec. XVI, nel successivo XVII non troviamo che il cardinale Gio. Delfino, morto nel 1699, il quale compose quattro tragedie *Cleopatra*, *Lucrezia*, *Medoro*, *Creso*, annoverate fra le migliori del tempo. Queste quattro tragedie vennero magnificamente stampate dal Comino nel 1733.

Èra ben più luminosa ed importante per la drammatica dovea aprirsi nel secolo XVIII e non solo in Italia, ma specialmente in Venezia, la quale, sebbene politicamente fossesi resa spossata pelle lunghe guerre infruttuosamente sostenute nel secolo decimosettimo e nei primi anni del decimo ottavo, erasi però, dal punto di vista letterario, notevolmente invigorita. Il bolognese Pier Jacopo Martelli avea tentato rialzare il teatro italiano, imitando i francesi perfino nella metrica, ma non vi riuscì. Lasciò invece maggior orma di sè, il veneziano Apostolo Zeno, che col suo *Lucio Vero*, rappresentato nel 1700, fortemente affermossi nel cammino dell' arte. Erudito profondo e poeta in vari generi di poesia, fu il padre della melodrammatica, seguito in questo e superato dal romano Metastasio.

Il sommo musicista veneziano **Benedetto Marcello**, fu pure poeta drammatico, e si affermò colla *Fede riconosciuta*, e coll'*Arato* in Isparta; e mentre il Maffei colla sua *Merope* metteva in onore la tragedia italiana, tragedie pure scrivevano

in Venezia, Antonio Conti, Gio. Batt. Recanati, Alessandro Pepoli, ed il Farsetti, finchè tutti eclissava il coturno del fiero artigiano.

La commedia poi nel settecento ebbe in Venezia il suo campo più favorito, e vi colse maggiori allori che altrove. A non parlare di Carlo Goldoni, creatore della commedia italiana, non dimenticheremo il suo emulo l'abate Pietro Chiari bresciano, fecondissimo autore drammatico, che ai suoi tempi, a Venezia, ebbe fama moltissima e un forte partito nel pubblico. Nè alcuno ignora Carlo Gozzi feroce avversario del Goldoni, al quale contrapponeva le sue famose commedie dell'arte. Anche Gaspare Gozzi lavorò alcune fiate per le scene, e la moglie di lui Luisa Bergalli tradusse in versi sciolti le commedie di Terenzio, e le tragedie di Racine.

Chiaro fin qui adunque apparisce quanta larga messe avesse raccolto nel XVIII secolo la veneziana letteratura, ed in ispecie la drammatica, e quanto abbia Venezia contribuito all' onore e al lustro della italiana letteratura.

Lasciando il passato onorando per la patria nostra noi ci siamo prefissi di tener dietro al movimento intellettuale di Venezia nel secolo che sta per finire; raccoglieremo colla maggior imparzialità le possibili notizie, nella speranza di poter infine provare, che il culto della drammatica, non venne meno fra i veneziani, anche negli ultimi tempi, e che essi ottennero per la letteratura dell'Italia frutti non indegni dei figli dei Zeno, dei Gozzi e dei Goldoni.

II.

Ascanio Molin, autore di una storia di Venezia tuttavia inedita, esistente presso la famiglia Giustinian Recanati, altrove da noi commendato come autore del poema *La Venezia tradita*, e di altre composizioni, scrisse anche sullo scorcio del passato secolo una commedia, e così pure Andrea Rubbi, pur da noi altrove ricordato, scrisse due tragedie, la *Presa di Rodi*, e *Ugolino conte dei Gherardeschi*.

Ripeteremo qui ancora come **Ugo Foscolo**, non compiuti i vent'anni scrivesse il *Tieste*, tragedia recitata al teatro S. Angelo nel 4 gennaio 1797, ben nove volte replicata, e composta sullo stile alfieriano. Il Foscolo avea pensato già altre due tragedie, il *Focione*, e i *Gracchi*, e nel 1811 fece rappresentare a Milano al teatro della Scala il suo *Ajace* che non ebbe fortuna, e fu proibito per le politiche allusioni, che racchiudeva.

Del Foscolo si rappresentarono poi a Bologna, una *Ricciarda* nel 17 settembre 1813, e l' *Ajace* nuovamente a Firenze nel 1816, ma con esito infelice.

Antonio Piazza, scrittore della *Gazzetta Veneta* sulla fine dello scorso secolo oltre ad alcune poesie e romanzi, scrisse alcune commedie, che vennero poi ristampate dall' Antonelli negli anni 1829 e 1830. In queste, intitolate l' *Amicizia in cimento*, *La famiglia mal regolata*, il *Misantropo punito*, qualche personaggio parla il veneziano.

Lugnani Giuseppe da Giustinopoli, pubblicava a Venezia coi tipi dell'Alvisopoli nel 1816, le tragedie: *Aganadeca*, *Dina*, *Steno e Contarena*, *Teseo*, *Macbet*, *Senofonte*, *Canace*, *Turno Eudonio, e Costantino*, delle quali la più meritevole di attenzione è quella intitolata *Steno* e *Contarena*, in cui è svolta la congiura di Marino Faliero.

Anche **Barbaro Ermolao**, va ricordato per un suo dramma per musica, la *Moglie ravveduta*, come pure va rammentato Balbi Francesco, per la tragedia *Tullio Ostilio* terzo re di Roma stampata a Venezia nel 1811 da Antonio Curti.

Posto importante nella drammatica veneziana del nostro secolo occupa **Domenico Morosini**, patrizio, già da noi ricordato, Podestà di Venezia. Buon lirico, scrisse un celebre sonetto, che gli valse politiche persecuzioni. Noto era altresì per la sua valentia nell'interpretare qualsiasi più difficile cifra.

Del Morosini si hanno due tragedie, senza nome d'editore e senza data: *Medea in Corinto*, e *Giulio Sabino*. Il Morosini è poeta che sa maneggiare con facilità un verso soste-

nuto e dignitoso, che non cade mai nel volgare. Il linguaggio di Medea è vigoroso fiero e solenne. Il soggetto di Medea, da molti sfruttato, pure trovò nell' autore, un ragionevole svolgimento; le parti rettamente disposte, ed alcune scene sono di vero effetto tragico. — Alcuni momenti sono prettamente alfieriani, e in generale la dicitura è alta e degna del coturno. L' abate Capparozzo dettava un bel sonetto d' elogio per la Medea. La tragedia *Giulio Sabino* fu rappresentata al teatro di S. Benedetto con replica nel 1816. È di una azione semplice, e non v' ha contrasto di passioni violente. Il soggetto è patriottico, e rifulgono l' eroismo di Giulio Sabino, e la pietà della moglie di lui.

Giulio Sabino, uomo gallo, che combattè contro i Romani, sfugge a loro e si cela colla moglie Eponina, nei sepolcri dei suoi maggiori. Quivi gli nasce un figlio. La casa nella quale esistevano i sepolcri, è occupata dai Romani; scoperto il segreto nascondiglio, Sabino tenta celatamente fuggire col figlio, ma è riconosciuto pel suo parlare altero, dal proconsole Flaminio, e vien tratto in ceppi. Condotto innanzi all' imperatore Vespasiano, prorompe in detti patriottici, quali si addicevano a Gallo, contro Roma vincitrice.

Infrattanto, tentasi dai galli una sedizione; ma questa repressa, Eponina intercede presso Vespasiano la grazia in favore di Giulio Sabino, che per ragione di stato, viene negata.

Come effetto tragico, la *Medea* è superiore al *Giulio Sabino*. In questo invece v' è abbondanza di sentimenti nobili ed elevati, e perciò ha forse trovato maggior favore appresso il pubblico.

Troilo Malipiero patrizio, moriva a Venezia adì 2 ottobre dell'anno 1829, a 59 anni di età ed il suo elogio trovasi nella *Gazzetta* di quell' anno, dov'è chiamato filosofo cristiano, colto, erudito, tragico applaudito, poeta ameno, oratore, facondo, padre affettuoso, marito fedele, amico leale, buon cittadino.

Ritengo che ben pochi uomini al finire della loro mortale carriera, possono meritare elogi sì larghi e sinceri.

Nel carnevale del 1816, si rappresentò un suo *Sagrificio*

d'Abramo al teatro di S. Benedetto, lodato, e ripetuto nello stesso teatro nell' anno medesimo. Scrisse quindi la tragedia *Medea*, un dramma *Ermenegilda* nel 1822, e *Clorinda* azione tragica tratta dal corrispondente episodio del Tasso, lavoro che rappresentato nell'anno 1823 ottenne splendido successo, e non poche repliche. Del pari fortunata fu la sua tragedia: *Camillo.*

Al Museo Correr si conservano alcune lettere del Malipiero alla Giustina Renier Michiel in una delle quali, quella del 13 marzo 1813, egli presenta alla traduttrice di Shakspeare una tragedia, accolta benignamente a Venezia ed altrove, senza dir quale: confessa che lo scopo suo si era quello di ottenere l' approvazione di quella eletta porzione di società, che forma la republica delle lettere, nella quale la Michiel, teneva posto sì distinto.

In altra lettera promette alla Michiel, andarle leggere a casa il suo *Sagrificio di Abramo*, la ringrazia della sua approvazione del Camillo e si scusa di non aver potuto stendere l'elogio *Delle sagre di Venezia*, perchè era stàto da altri prevenuto. Crudo è il giudizio che fa Agostino Sagredo patrizio, intorno al Malipiero, in occasione della commemorazione di Cesare Francesco Balbi. Dice che viveva come un Diogene, e che fu studiosissimo, ma a foggia sua: aveva un intelletto come un magazzino, nel quale erano gettati scampoli d' ogni sorta di merce.

Soggiunge che le sue opere teatrali avevano avuto una certa rinomanza, ma che ora veniva rappresentata dalle sole marionette, un suo *Prometeo*. Descrive il Malipiero impastato di mitologia, e avente pregiudizii falsi in letteratura e filosofia.

Il giudizio del Sagredo è non solo crudo ma sarcastico, quindi può essere appassionato. L'approvazione di una intera generazione per le opere del Malipiero, e le lodi della Michiel, debbono pur contare qualche cosa per ritenere che veramente, l' ingegno del Malipiero, si levasse dal comune.

Di **Lorenzo Daponte** nato a Ceneda ai 10 marzo 1749 morto in America nell' anno 1838, assai parlano le sue me-

morie. (Memoires de Lorenzo D'Aponte Poete venitien Paris. 1860). E sul *Da Ponte* lesse Bartolommeo Gamba, nell'anno 1841 all' Ateneo Veneto, lettura che dovea essere per lui l'ultima, perchè spirava a mezzo della medesima. Monsignor Jacopo Bernardi, compendiava le memorie di Lorenzo Da Ponte, e pubblicava varii suoi scritti in prosa e in verso, coi tipi Lemonnier di Firenze nell'anno 1871.

Il nostro poeta portava il nome Da Ponte, nome patrizio, non essendo egli tale, perchè convertito al cristianesimo dal giudaismo, e perchè entrato a ricevere la sua educazione nel Seminario di Ceneda, dove era vescovo un Lorenzo Da Ponte, patrizio. Ottenuta quindi la cattedra di belle lettere a soli 22 anni presso il Seminario di Portogruaro, passò quindi a Venezia. dove menò vita avventurosa e licenziosa. A Venezia arrestato per alcuni suoi versi satirici contro il Consiglio de' X, lo si giudicò, e gli fu interdetto l' insegnamento sotto qualunque forma.

Per altri suoi versi contro i grandi, e per una sua infrazione al digiuno quarésimale, fu costretto a fuggire nel 1777, da Venezia a Gorizia, e venne bandito dalla Republica.

Passato a Dresda e a Vienna, e, presentato a Metastasio e a Giuseppe II, aspirò al posto di poeta di Corte, ma vi trovò per suo rivale il Casti. Qui compose con somma difficoltà un suo primo lavoro drammatico, il *Ricco d' un giorno,* quindi il *Burbero di buon cuore* per Martini, applaudito ed approvato dall' Imperatore.

La gloria maggiore del Daponte si fu quella di aver scritto per Mozart le *Nozze di Figaro,* e il *Don Giovanni,* nel qual ultimo melodramma il Da Ponte fa la propria storia. Il Da Ponte poco appresso venne allontanato anche da Vienna, e dopo attraversati diversi paesi, si arrestò a Londra, dove sotto l' impresario Taylor, scrisse libretti d' opera italiana. Tornato quindi in Italia per far incetta di cantanti, e rimessosi a Londra condusse una tal vita sregolata, che nell' anno 1804 colpito da ben undici mandati d' arresto dovette fuggire in America, a Filadelfia. Nel nuovo Mondo menò povera vita,

dando lezioni d'italiano a Nuova York, e fondando una biblioteca di ben trentamila volumi.

Scrisse il Daponte nella sua carriera teatrale trentasei melodrammi e diede alle stampe, sonetti, canzoni e traduzioni. Tra le sue prose meritano particolare ricordo le sue memorie che scrisse vecchissimo.

Il Da Ponte negli ultimi istanti di sua vita si riconciliò con la Chiesa, come lo attesta Geremia Cannings per opera di Mack-Closkey che fu poi Cardinale. Il relativo documento appare pubblicato nella cennata opera di Monsignor Jacopo Bernardi intorno al nostro Da Ponte.

III.

Giuseppe Maria Foppa veneziano nato nel 1760, da Girolamo e Giulia Costantini, scriveva nel 1840 le sue memorie. (Venezia Molinari). Educato dai Gesuiti, e poscia soppressi questi, nelle Scuole pubbliche, si occupò dapprima come archivista nelle famiglie private.

Nel 1776 iniziò la sua carriera letteraria scrivendo alcuni romanzi, e una apologia di Apostolo Zeno e di Pietro Metastasio contro un certo Gavi, poeta che avea scritto un dramma da non potersi rappresentare, per la sua insufficienza.

Inclinato alla musica, frequentava i celebri conservatorii, specialmente quello dei Mendicanti, componendo oratorii tratti dalla Storia Sacra. Pel maestro Simone Mayr scrisse il libro *Sisara*, un opera buffa, *Un pazzo ne fa cento*, un *Avvertimento ai gelosi* pel Pavesi. Il maestro Rossini avendo avuto un esito infelice nel teatro di S. Moisè con una sua opera, una *Cambiale di matrimonio*, il Foppa gli compose l'*Inganno felice* che ottenne un successo strepitoso.

Da quel momento il Foppa dedicossi a tutto uomo a scrivere pei teatri, e i suoi componimenti per musica furono rappresentati, nei teatri di S. Beneto, della Fenice, di S. Moisè, di S. Samuele a Venezia, al Valle di Roma e sui teatri di Praga, Torino, Milano, Padova, Verona e Vienna. Pei teatri di S. Angelo

e di S. Moisè dettava ben cinquantasette farse d' un atto per musica, e pei teatri di S. Angelo, S. Grisostomo, S. Luca ben trentacinque rappresentazioni in prosa e in verso. Scrisse altresì una cantata pel teatro di S. Moisè nella occasione dell' ingresso delle truppe austriache in Venezia nel 1798 con musica del Gardi, e colla stessa indifferenza compose un'altra cantata nel 1807 pella Fenice, a celebrare la venuta di Napoleone, questa ultima con musica del Pavesi.

I principali melodrammi del Foppa sono: *Tito* e *Berenice* con musica del Vaselini nel 1793, *Giulietta e Romeo* con musica dello Zingarelli, nel 1796, *Orgoglio ed amicizia* con musica del Generali nel 1805, *Le due giornate* con musica di Simone Mayr nel 1807, *Sigismondo* con musica di Gioacchino Rossini nel 1817, ecc. ecc.

Una quantità di melodrammi compose altresì **Gaetano Rossi**, veneziano, dal principio del presente secolo fino al 1840. Egli nel 1800 scrisse *gli Sciti* per Simone Mayr, nel 1802 *Argene* per lo stesso. Per il Farinelli scrisse nel 1804 *I riti d' Efeso*, *La Vergine* del Sole nel 1805, *Attila* nel 1810, *Idomeneo* nel 1812. Pel celebre Rossini compose *Tancredi* nel 1813, e *Semiramide* nel 1823. Nel 1824 scrisse pel Meyerbeer il *Crociato in Egitto*. Nel 1838 e nel 1839 compose pel Mercadante *Le due illustri rivali* e *il Giuramento*, ed altri libretti scrisse, che lungo sarebbe l'enumerare tutti pel Coccia, pel Generali, pel Morlacchi, pel Carafa, pel Vaccai, Pacini ecc.

Anton Simone Sografi da Padova, autore di commedie allora in voga scriveva pella Fenice musicati dallo Zingarelli *Apollo* nel 1793, ed *Edipo a Colone* nel 1803; scriveva ancora; *Orazi* e *Curiazi* pel Cimarosa nel 1797 pella fiera dell' Ascensione e *Alceste* nel 1790 con musica di Pordagallo. *La morte di Cleopatra* nel 1800 con musica di Valesini pella fiera dell'Ascensione. Scrisse pure il Sografi, traendole dalla prima deca delle storie di Tito Livio, nel 1817 *Le Danaidi* romane, con musica del Pavesi.

IV.

Di **Luigi Carrer** ci occupammo altrove. Qui citeremo solamente i lavori drammatici. Già dicemmo che fino dai suoi diecisette anni nel Liceo di S. Catterina nella sera del 24 marzo 1818, improvvisava sull'esempio dello Sgricci, una tragedia *Atalia*, che fece stupire e che fu ammirata da un numeroso e fiorito uditorio.

Un anno appresso e cioè nel 1819 il Carrer pubblicava un' altra sua tragedia *La morte di Agar*, inserita in un suo primo volume di poesie, (Venezia Zanetti 1819). — Altra tragedia del Carrer stesso ho visto citata come scritta nel 1822, dal titolo *La Sposa di Messina*, ed altra tragedia egli pubblicava, senza nome, coi tipi del Gondoliere nell' anno 1837, il cui soggetto era *Giulia Cappelletti*, con imitazione alfieriana. Annovero anche come lavoro drammatico del Carrer, la *Bianca Cappello*, inserita nell'*Anello di sette gemme*.

Prima che G. Batt. Niccolini pubblicasse la sua tragedia: *Antonio Foscarini*, il Carrer avea cominciato a lavorarne un'altra sullo stesso soggetto. Avvenuta la pubblicazione di quella del Niccolini, il Carrer non abbandonò il proprio argomento restando così, come fu detto, al Niccolini la lode della poesia, al Carrer quella della verità. Nella Strenna Veneta dell'anno 1839 furono stampate tre scene sotto il titolo: *Ultimo Colloquio di Antonio Foscarini* del Carrer stesso.

Uno dei migliori autori drammatici veneziani del nostro secolo, è certamente **Augusto Bon** nato a Venezia il 7 giugno 1788 e morto a Padova il 16 dicembre 1858. Entrato dapprincipio nella marina veneta, poi, per disgraziati avvenimenti passò nell'anno 1813 da Venezia a Napoli, dove si familiarizzò cogli attori di una compagnia francese.

Inamoratosi dall'attrice Perotti, si diede al teatro, ed esordì sulle scene di Mantova; due anni dopo presentossi quale attore brillante. Il suo primo lavoro fu una farsetta *La beneficenza;*

avendo questa piaciuto, ne scrisse un'altra: *Far male per bene*. Nell'anno 1816 fece recitare a Milano *Il cuore e l'arte*, che fu ritenuta una traduzione dal francese. Intanto le commedie del Bon si andavano moltiplicando, e nel 1823 a Milano sortì il suo Teatro Comico. Altra sua raccolta di commedie edite ed inedite si stampò a Milano dal Crespi nel 1830, ed un'altra dal Menini a Milano nel 1837. L'accusa che in generale veniva fatta al Bon si era quella di aver scelto per le sue commedie, soggetti stranieri, e specialmente francesi, per la qual cosa i suoi lavori erano creduti piuttosto traduzioni, che originali.

Nell'anno 1837, scriveva finalmente il Bon, quella sua famosa trilogia del *Ludro* che doveva assicurargli un posto imperituro nella storia dell' arte. Staccatosi il Bon dalla scuola forestiera, si rifece italiano, o meglio *veneziano* e venne arditamente ad assidersi accanto a Carlo Goldoni. Anzi Carlo Goldoni istesso fu l'ispiratore del suo protagonista, il *Ludro*, carattere che il Bon levò da un personaggio introdotto dal Goldoni, nel *Momolo cortesan*, o *L'uomo di mondo*. *Ludro e la sua gran giornata*, il *Matrimonio di Ludro*, la *Vecchiaja di Ludro*, svolgono completamente il suo tipo, che come fu toccato dal Goldoni sarebbe passato inavvertito, perchè di volo, e trattato come un carattere di secondaria importanza. Il Gondoliere del 1837 fece la critica del *Ludro*, e della sua vecchiaja, e Tullio Dandolo nella *Gazzetta* del 1838 scriveva, che come era comicamente sublime la contraddizione di *Tartuffo* tra la pietà apparente e la immoralità vera, così era comico in *Ludro* il contrapposto della grossolanità furfantesca dei modi, colla real gentilezza dell'animo. Il Dandolo aggiunge che il *Ludro*, ricorda, *Figaro*. *Figaro* fu la satira di un ordine politico e sociale; *Figaro* fu per la nobiltà, ciò che *D. Chisciotte* pella Cavalleria; *Figaro* cospira contro l' aristocrazia del sangue, *Ludro* contro l'aristocrazia dell' usura e dell' oro.

Il Bon scriveva ancora nel 1838 un dramma: *Il vagabondo e la sua famiglia*, nel 1841 *L'addio alle scene* e nel 1852 *Pietro Paolo Rubens* dramma in cinque atti. Compose

inoltre: prolusioni sull'arte comica, principii di arte drammatica rappresentativa, la sua autobiografia, avventure comiche e non comiche di F. A. Bon, ecc.

Forse non sarebbe il caso di parlare qui di **Filippo De Boni,** perchè breve fu la sua vita letteraria a Venezia, e perchè non veneziano, ma siccome le stesse circostanze si presenteranno per altri nostri, così diremo qualche cosa anche di lui.

Il De Boni nacque a Campo presso Feltre nel 7 agosto 1816 e morì a Firenze nel 7 novembre 1870. Compito il corso filosofico nell'anno 1834 presso il Seminario di Feltre, passò a quello di Padova, poi svestito l'abito da prete, si fece istitutore presso parecchie famiglie.

Nel 1837 stampò i suoi *fiori biblici*, e recatosi quindi a Venezia, qui scrisse critiche pel *Vaglio* e lavorò con Luigi Carrer nel *Gondoliere* e col Locatelli nella *Gazzetta di Venezia*. Disgustatosi col Locatelli, abbandonò Venezia e passò a Firenze nell'anno 1839, dove cominciò il suo Emporio bibliografico, pubblicò un romanzo *Gli Ezzelini e gli Estensi*, e una cronaca mensile, *Quel che vedo e quel che penso*. Datosi quindi alla politica, dovette esulare in Isvizzera, da dove tornò in Italia dopo i fatti del 1859. Il De Boni scrisse i seguenti drammi: *Ginevra di Monreale*, *Scipione*, e *Domenico del Castagno*. *La Ginevra di Monreale* è un dramma per musica scritto nel 1841, e tratto dal romanzo Ettore Fieramosca di Massimo d'Azeglio.

Di **Francesco dall'Ongaro,** altrove opportunamente ricordato, quì citeremo soltanto i lavori drammatici. Nell'anno 1838 compose *Il Fornareto* pel suo amico Gustavo Modena, dramma che destò rumore, e divenne popolarissimo, scrisse per lo stesso Modena i drammi: *I dalmati*, *Marco Crabievic*. Per la Ristori scrisse *Fasma*, per Tommaso Salvini *Il tesoro* e dappoi l'*Ultimo dei Baroni*, nel 1861, e *Bianca Cappello*

dramma in versi. Nel 1867 scrisse uno scherzo comico in dialetto veneziano, l'*Aqua alta.*

Vollo Giuseppe, compilatore negli ultimi anni del *Gondoliere*, oltre a parecchie poesie, tessè un dramma, la *Famiglia Foscari*, che ottenne grande successo, fu ripetuto parecchie volte sulle scene, e fu largamente lodato da P. Cecchetti nel *Vaglio* dell'ottobre 1844.

La pietosa storia dei Foscari è in esso svolta con evidenza, regolare è l'andamento del dramma, buoni ne sono i versi, e la sua rappresentazione sarebbe ancora oggigiorno di sicuro effetto. Questo dramma ebbe le critiche di Seismit-Dòda, che quantunque lo stimasse buono come lavoro letterario, non lo riteneva rappresentabile, però il pubblico non si mostrò di questo avviso, poichè lo volle ripetuto sul teatro fino ad otto sere di seguito. Il dramma del Vollo ebbe anche una critica da Antonio Berti sull' *Euganeo* di Padova nel 1844.

In altro luogo abbiamo ricordato **Giovanni Peruzzini,** come poeta lirico; quì completeremo le notizie che lo riguardano specialmente come poeta melodrammatico, nel quale arringo specialmente emerse l'ingegno di lui.

Il Peruzzini, dopo il Romani, è ritenuto il miglior librettista per opere in musica, e scrisse più di trenta melodrammi. Giuseppe Puccianti scriveva alla vedova del Peruzzini in data 13 settembre 1872, che i melodrammi del Peruzzini erano fra i migliori del nostro teatro e che egli sapeva serbarsi poeta, anche nella necessità in cùi si trovava di obbidire alle ragioni di un'arte, che, sebbene sorella della poesia, è però di quelle sorelle, che vogliono comandar loro in casa da padrone assolute. Loda il Peruzzini pel modo di svolgere e sceneggiare una azione e pella maestria nel delineare i caratteri. Nella parte lirica dei drammi loda la facilità e la spontaneità nel verso, l'affetto, la vaghezza delle immagini e l'armonia dello stile.

Fra i molti melodrammi del Peruzzini il Puccianti consiglia la pubblicazione di dodici, fra i migliori che sarebbero: *La Contessa d' Amalfi*, la *Jone*, il *Duca d'Alba*, *Gusmano*, *La Sirena*, *Le due regine*, l'*Ottavia*, la *Fidanzata d' Abido*, *Cellini a Parigi*, *L' ultimo degli Abenceragi*, le *Sabine*, il *Duca di Scillà*. Sono altresì buoni lavori: *Gli ultimi giorni di Suli*, *Don Cesare*, l' *Amleto*, il *Borgomastro*. Sono inediti: *Ruy Blas*, il *Romito di Legnano*, il *Gladiatore* o *Spartaco*, il quale ultimo dato alla Canobbiana di Milano nell' ottobre 1851, fu proibito dalla polizia.

Altro poeta drammatico che fece onore a Venezia fu **Antonio Somma**. Ne scrisse la vita e ne pubblicò le opere Alessandro Pascolato, (Venezia, Antonelli 1868), dal quale attingo le notizie biografiche che quì riassumo. Il Somma nacque ad Udine nell' anno 1809. Compiti gli studi all' università di Padova, si recò poi a Trieste dove visse col Dall' Ongaro, col Gazzoletti, col Valussi: passato quindi a Venezia, prese parte agli avvenimenti degli anni 1848-1849 ed eletto membro dell' Assemblea Veneta, fu segretario della Presidenza, e il suo nome trovasi sottoscritto nel decreto che deliberava la resistenza ad ogni costo all' austriaco.

Morì a Venezia il giorno 10 agosto 1864, avendo sempre continuato ad esercitare l' avvocatura. Ebbe in Venezia una solennissima e patriottica commemorazione il dì trigesimo della sua morte.

Giovanissimo compose la tragedia *Parisina*, che divenne assai popolare. Il soggetto corre spedito e semplice, è svolto con passione, ed è ridondante di vita. È una produzione riuscita di getto e che non morrà.

Altra tragedia scrisse nel 1847, *Marco Bozzari*. Che è piuttosto un poema della indipendenza ellenica, ed il canto della risurrezione della patria. L' azione è complessa, e sonovi squarci ripieni di affetto, e di vergine entusiasmo. Scrisse dappoi la *Figlia dell'Appennino*. L' avvenimento che serve di base al dramma è la battaglia di Pavia, e vi figurano quali

personaggi Giovanni dalle Bande Nere, ed il Connestabile di Borbone.

L' andamento però generale di questa tragedia è inviluppato e desta poco interesse.

Il Somma nel 1859 scrisse *La Cassandra* per la Ristori che la recitò a Parigi con splendido successo. Fu detto che in esso si scorge l'autore della *Parisina*, ricco di poesia, di versi torniti, di tratti lirici che per bellezza di immagini, per sceltezza di frasi, si accostano ai migliori modelli. Ritengo *La Cassandra* la migliore delle tragedie del Somma, imperrocchè la vestì magnificamente, vi innestò un contrasto di passioni, ferocemente classico, senza contare una condotta perfetta e un dialogo in taluni punti alto ed eloquente.

La *Cassandra* puossi dire una delle più perfette tragedie italiane. Il Somma ha inoltre alcuni componimenti giovanili, *la Maschera del Giovedì Grasso*. e *Filippina dei Ranfi* frammento.

V.

Renier Paolo patrizio, stampava nel 1836 coi tipi Alvisopoli la tragedia, *Il Conte di Carmagnola* che è un lavoro privo di movimento, di vita, e di interesse, mancante di situazioni veramente drammatiche, e con uno svolgimento che è di una primitiva semplicità; la lingua è povera, e non sufficientemente decoroso il verso.

Scopo dell' autore si è quello di giustificare l' operato della Republica Veneta pelle misure prese contro il Conte di Carmagnola. Sull' istesso soggetto intesseva una tragedia, **Pasquale Negri** (Venezia, Merlo, 1849). Di merito superiore all' altra del Renier; c'è sviluppo maggiore, più vivo ne è l' interesse, buoni sono il verso e la lingua.

Conclude :

> Alle venture
> Etadi sarà sempre oscuro enigma
> L' alta cagion, che Carmagnola spense.

E quì continuo la mia arida, ma necessaria rassegna. **Corsi Giovanni Postumio**, scrisse una tragedia, *Francesco Foscari*, (Venezia Molinari 1843), e sullo stesso argomento si stampavano frammenti di una tragedia inedita; (Venezia 1872. Fontana Ottolini). **Cipro Gio. Batta.** pubblicava, *Lord Byron a Venezia*, dramma in 4 atti, (Venezia Picotti 1837). Il Prof. **G. Emo** stampava una tragedia *Catterina Cornaro, Regina di Cipro*, (Venezia Antonelli 1843), **Casoretti Girolamo** componeva un *Lanciotto Malatesta*, (Venezia Antonelli 1838), lo stesso soggetto della *Francesca* del Pellico, colla introduzione però di un nuovo personaggio, la madre cioè dei due fratelli, Paolo e Lanciotto; è lavoro caldo ed appassionato. **Spinelli Antonio Giuseppe** scriveva *Orso III* doge di Venezia, dramma tragico in prosa, del quale si fecero due edizioni nel 1854, e nel 1857 (Venezia Longo). Lo stesso Spinelli pubblicava un'altra tragedia in tre atti *Marino Faliero*, (Venezia Fontana 1857) soggetto del pari trattato da **Giulio Pulle**, (Verona 1840). **Neuman Rizzi** pubblicava un suo *Giovanni Bentivoglio*, (Venezia Alvisopoli 1846). **Piermartini Giovanni** componeva le tragedie, *Stefania*, e *Marin Faliero* inedite, e *Gregorio VII*, la quale ultima è lavoro più storico letterario, che addatto alle scene. **Mantovani Jacopo** di Codroipo, a lungo vissuto a Venezia, scriveva una tragedia *Ecuba*, lodata dal Biagi nel 1822. Di Melodrammi fu autore il conte **Paolo Pola** da Treviso, ma che legato a Venezia anche per vincoli di parentela qui abitava a lungo; lasciò i seguenti lavori: *L'ira di Achille*, musicato dal Basily nel 1817, *Cordano ed Artola*, da Stefano Pavesi nel 1825, *Francesca da Rimini* da Pietro Generali, nel 1825, e *Costantino in Arles* da Giuseppe Persiani nel 1830.

Beltrame Pietro, che già lodammo fra i lirici, lasciava *Gismonda da Mendrisio* musicata dal Formaglio nel 1854. **Girolamo Costantini** componeva *Orio Soranzo* ossia l'*Uscocco*, musicato da Andrea Zazevich pel teatro grande di Trieste nell'anno 1863. **Rossi Giovanni** scrisse *Maria di Brabante*, musicata da Alberto Guillion nel 1830, e **Cesare Berti** scri-

veva *Alberigo da Romano*, musicato dal maestro Francesco Malipiero.

Leone Fortis, di padre padovano, oltre al celebre suo dramma *Cuore ed arte*, rappresentato per la prima volta al teatro Concordi di Padova nell'anno 1854, componeva un dramma lirico intitolato l' *Uscocco* musicato da Francesco Patrocini, pel teatro della Scala nell'anno 1858, ed altri lavori scenici. **Giuseppe Lorenzetti**, creava un suo teatro popolare, colla *Giustina Rossi*, dramma storico, (Tondelli 1865), *Natalina o la sepolta viva*, *Giovedi Grasso 1866*, e *Fra Paolo Sarpi*, dramma, come l'autore lo chiama, storico, politico, religioso in quatto atti, epilogo, una prolusione, ed annotazioni storiche.

Molinari Antonio, veneziano, medico di bordo della Casa Rubattino, morto per viaggio da Bombay a Genova, nel 28 ottobre 1881, faceva recitare con successo a Venezia nel 1865 essendo ancor giovanissimo le *Erinni del Commercio* e le *Fila del Caso*. **Cesare Revedin**, impiegato alla finanza, otteneva buoni successi, con qualche sua commedia, e in particolare colla *Vespa Nera;* anche l'attore drammatico **Augusto Bellotti Bon** scrisse qualche buona commedia, quale p. es. *Spensieratezza e buon cuore*, che ottenne ottimo successo.

Zanchi Alessandro conosciuto poeta vernacolo pubblicava una commedia in dialetto nel 1825: *La regata di Venzia.* Altra commedia in Veneziano scriveva **Camerini Francesco** nel 1833, cioè *El mar in tera* ossia *Un noviziato con l'aqua alta*. Non tralascieremo di ricordare anche come autore drammatico, **Cesare Francesco Balbi** citato fra i poeti lirici. Due sue tragedie autografe esistono al Museo Civico, *Ifigenia*, ed *Atreo;* due drammi *Biagio Carnico*, e il *Nuovo Fornareto*, due commedie lo *Strato Verde* e *Disordine e ravvedimento*. Non consta che queste composizioni abbiano avuto l'onore della scena. Altra tragedia incompleta lasciò: *Pietro Candiano IV*.

Federico Federigo, già altra volta citato fra i lirici,

mostrò la sua valentia anche nella drammatica e fino dal 1837 (Venezia Andreola), stampava una *Ermengarda*, dedicata a Luigi Zandomeneghi. Soggetto di questa tragedia, n'è la riforma politica di Pietro Gradenigo e la conseguente congiura, con alla testa Boemondo Tiepolo, fratello della Ermengarda.

Il Federigo compose un altro dramma di soggetto veneziano nell'anno 1838, gli *Ordeclaffi*, editore Gattei, e dedicato al prof. Lodovico Liparini, dramma che ottenne lusinghiera accoglienza, e che fu più volte rappresentato. Scrisse anche un brillante lavoro comico tratto dalle memorie di *Alessio Piron*, ¡dedicato alla nob. Signora Alba Albrizzi Peregalli, e lasciò nedite alcune tragedie, fra le quali *Ildegarda*, *Malvina*, *Properzia dei Rossi*, e *Pietro Gradenigo*. Dal *Saul* dell'Alfieri trasse un'azione melodrammatica, che dovea esser musicata dal maestro veneziano Ferrari, rapito da morte immatura. Scrisse anche per la compagnia Duse al teatro di S. Samuele una commedia in vernacolo, ripetuta dal Morolin con successo, dal titolo: *El Garanghelo.*

Girardi Luigi Alfonso lasciò una tragedia: *Manfredi*, (Venezia Nov. 1848). In generale è avviluppata nell'azione, il verso non è sempre colorito e dignitoso, meno qualche tratto, di una energia abbastanza efficace, la lettura di questo dramma stanca e più stancherebbe il pubblico se venisse rappresentato.

VI.

Il Prof. **Antonio Dall'Aqua Giusti** pubblicava in un buon volume nell'anno 1878 (Venezia Antonelli), alcuni suoi scritti letterarii, contenenti l'*Eccelinide* tragedia di Albertino Mussato col testo latino, *Anna Erizzo* stampata già a Venezia fino dal 1854, (Venezia tip. Andreola), *Gli Sforza*, frammento drammatico scritto nel 1856, ed una dissertazione sopra la letteratura italiana nel secolo corrente, scritta nel 1855, e pensieri sopra Omero, dettati nel 1877. Precedono l'*Eccelinide* alcuni cenni sulla vita del Mussato vissuto nello Stato di

Padova dopo la metà del secolo decimoterzo e nella prima del decimoquarto.

Narra l'autore come il Mussato componesse la sua tragedia, la quale non fu rappresentata, ma bensì letta pubblicamente, e che a lui valse la corona di poeta. Detta tragedia composta circa l'anno 1314, è in esametri latini, divisa in cinque atti con cori.

L'*Eccelinide* è tradotta in verso sciolto, eccetto i cori che sono di diverso metro. L'autore riuscì degnamente nel dare forma e veste italiana al dramma, il quale, secondo i giudizii di Emiliani, di Zanella, di Settembrini, se il Mussato fosse nato a Firenze, il dramma in Italia, avrebbe toccato sul trecento, l'eccellenza a cui pervennero fino da allora gli altri generi di poesia, aggiungendo che il concetto di questo dramma è propriamente quello del dramma moderno.

Una tragedia riuscitissima, è l'*Anna Erizzo*, tragedia originale del Dall'Acqua Giusti. Noto è il fatto della eroina patrizia, figlia di Paolo, bailo dei Veneziani a Negroponte, segato a mezzo per ordine di Maometto II.

L'infelice Anna fatta oggetto della cupidigia del barbaro ottomano, quantunque allettata da ogni sorta di ricchezze, fortemente resiste, difendendo il proprio onore, finchè per dispetto è uccisa da Maometto, che si vede deluso ne' suoi selvaggi appetiti. Tale episodio viene ricordato dalla storia dei Monarchi ottomani, di Giovanni Sagredo.

L'autore nella prefazione della tragedia, fa un particolar studio sul carattere guerriero di Maometto, e sulle condizioni di quell'epoca in Europa. Sola Venezia, esso dice, resisteva al Turco e potevasi dire come in altre circostanze scrisse Voltaire, non sapersi qual fosse maggior meraviglia, se i Veneziani starsene soli a fronte della possanza ottomana, o vedere tutti i principi abbandonarli. L'autore nella sua tragedia mentre fa emergere il carattere di Maometto riesce a porre in vivissima luce la virtù ed il patriottismo della donzella patrizia.

La tragedia è condotta bene, nobili sono i dialoghi, e

ricchi di elevati pensieri e di vigorosi concetti. Il verso è dignitoso, e proporzionato al soggetto.

Una appendice della *Gazzetta di Venezia* del 2 giugno 1854, lodava sinceramente la tragedia del Dall' Aqua Giusti, e la giudicava un lavoro da far grande onore. Il Dall'Aqua Giusti pubblicava ancora un *Marino Faliero* per nozze Castelli Miari, (Padova Minerva 1843).

Uno dei più fecondi librettisti delle nostre lagune, il cui nome va legato a quello del principe della moderna musica italiana fu **Francesco Maria Piave.** Nacque egli nell' isola di Murano il 18 maggio 1810 e morì a Milano il 5 marzo 1876. Cominciati a Murano e a Venezia gli studii, elementari e ginnasiali, li completò a Pesaro, ove fermossi col padre Giuseppe per parecchio tempo: passato poi a Roma vi si fermò per ben due anni, dove ebbe campo di farsi conoscere per la sua letteraria valentia, ed ebbe l' onore di essere ascritto nella Accademia Arcadica e Tiberina. Ritornato a Venezia fu correttore presso la tipografia Antonelli. Nell' anno 1848 abbandonò lo stabilimento Antonelli, e, da allora fino all'anno 1859 fu poeta e direttore degli spettacoli del teatro la Fenice; quindi passò a Milano al teatro della Scala, nella stessa qualità fino a tanto che colpito da una crudele malattia, fu tratto al sepolcro. dopo otto anni di patimenti. — Negli anni 1848-1849 ebbe il grado di quartiermastro della Guardia Civica di Venezia.

Queste notizie biografiche raccolte dall' abate Vincenzo Zanetti, mi furono gentilmente comunicate dal signor Angelo Santi, che per ciò pubblicamente ringrazio. Il Piave stimato da molti letterati e personaggi illustri, fu più che da ogni altro amato dal grande maestro Verdi, pel quale scrisse gran numero dei suoi melodrammi.

Fino dai primi anni della sua carriera letteraria scriveva, il Piave, un compendio della Storia del Cristianesimo dell' abate Belcastel, e dettava articoli varî, sopra argomenti artistici. Ma il Piave era chiamato specialmente dalle sue speciali at-

titudini e dalla sua natura, alla poesia melodrammatica e scrisse ben sessantasei libretti d'opera, alcuni dei quali, tutti forse non corrispondendo per intero alla esigenza dell' arte, furono pregiati e lodati. Il Piave aveva facilissima vena e forse rendeva troppo sommessa alla musa dei suoni quella della poesia. Ad ogni modo il Piave lasciò traccia di sè, nè sarà agevole dimenticare colui che fu compagno ai più clamorosi e patriottici trionfi del cigno di Busseto.

Bisogna rilevare che la musa del Piave, era più volte ispirata da sentimenti di patria e che assieme al Verdi collaborò nell'intento di scuotere le fibre degli italiani, intorpidite dalla lunga servitù straniera. Dopo ciò trovo necessario citare alcuni dei Melodrammi del Piave, tali sono: *I Due Foscari* tragedia lirica musicata dal Verdi nel 1844, *Ernani* musicata dal Verdi nel 1844, *Lorenzino de' Medici* musicato dal Pacini nel 1845, *Macbet* musicato dal Verdi nel 1848, *Allan Camenen* da Pacini nel 1848, *Elisabetta di Valois* da Buzzola nel 1850, *Crespino e la Comare* dai fratelli Ricci, nel 1850, *Rigoletto* da Verdi nel 1851, *La sposa di Murcia* da Casalini nel 1851. la *Prigioniera* da Bosoni, *il Corsaro* da Verdi, *la Traviata* da Verdi nel 1853, *Stiffelio* da Verdi nel 1852, *La Punizione* da Pacini nel 1854, *Simon Boccanegra* da Verdi nel 1857, *Aroldo* da Verdi nel 1858, *Vittor Pisani* dal Peri ecc. ecc.

Ed ora dovremmo parlare di **Vittorio Salmini**, nome che per adequatamente discuterlo ed encomiarlo non bastano certo i ristretti limiti di una scorsa letteraria, quali ci siamo prefissi. Esso è d' altronde nome talmente noto, e i suoi lavori sono fatti oggetto di serie critiche e di lodi e di applausi, che noi per quanto dicessimo, diremmo sempre troppo poco, e sempre con minore competenza di quella di tanti altri che s' occuparono del Salmini. Tuttavia qualche notizia biografica e qualche giudizio dei suoi lavori lirici, lo abbiamo dato in quella parte di questo lavoro che riguarda i poeti lirici veneziani.

Il Salmini eccellente lirico, riuscì sovrano nella dram-

matica. Cominciò i suoi primi passi in questo arringo assieme a **Paulo Fambri**, col quale scriveva nel 1854, *Un galantuomo* dramma in cinque atti e prologo, nello stesso anno, *Torquato Tasso* dramma in 5 atti, nel 1855 *Riabilitazione*, tragedia civile, e *Livia* tragedia nel 1857. Scriveva inoltre il Salmini *Santo e Patrizio*, che al Fondo di Napoli ebbe cento repliche, quindi *Lorenzino de'Medici* tragedia di forti tinte che ebbe il favore del pubblico. *Violante*, *Giovanna d' Arco*, *Cielo e Terra*, *Cetego*, *Potestà patria*, *Madama Roland*, e *Maometto II.°*, sono i lavori drammatici di Vittorio Salmini, e specialmente gli ultimi due sono rivestiti di tali pregii che li renderanno duraturi.

Come avrei ora il coraggio di parlare di Paulo Fambri, che lascia traccie indelebili, ovunque si rivolga il potente suo ingegno? Chi non sa che anche nella drammatica, riuscì uno dei migliori fra i nostri viventi contemporanei? Chi non ricorda il suo *Caporal di settimana?* E non sono fresche le polemiche pel suo *Aretino?*

Di **Giacinto Gallina** nulla potrei dire che potesse aggiungere alla sua ormai fama assicurata. Modellatosi al Goldoni, attinse da quello la spigliatezza e la vivacità del dialogo, la comicità delle situazioni, la naturalezza dell' intreccio e dello sviluppo. Vi aggiunse poi in alcune commedie una nota mesta, che intenerisce il cuore più indifferente.

Presi a soggetto dei suoi lavori, episodii di carattere popolare adoperò il nostro dialetto, quale è parlato per le calli e le fondamente di Venezia. Il Gallina ebbe il merito di far risorgere un teatro veneziano moderno; che dopo le commedie del Goldoni e del Bon, pareva esaurito. Le *Barufe in famegia*, la *Famegia in rovina*, *I oci del cuor*, il *Moroso della nona*, sono quadri veri e vivi che non invecchieranno mai. Rapporto al teatro il Gallina fa ciò che fece il Favretto rapporto alla pittura. Furono pittori entrambi dei costumi popolari veneziani del nostro secolo. Solo è da deplorarsi che la musa del Gallina si sia resa taciturna da molto tempo; e che si sia arrestata nel bel mezzo della via. Bisogna proce-

dere, i trionfi del passato sono arra sicura di altri trionfi per l' avvenire.

Sull'esempio del Gallina altri scrissero in dialetto veneziano, come il troppo presto rapito dalla morte **Ernesto de Biasio,** che avea principiato con promettente fortuna il suo arringo drammatico, colle due commedie *Prima el sindaco e e po el Piovan*, e *Nobiltà de undes' onze;* così **Riccardo Selvatico,** affermossi con alcune commedie in lingua italiana, ed in dialetto fra le quali la *Contessa Elodia*, e la *Bozzeta dell' ogio.* Anche il Selvatico quantunque avesse mostrato una perizia non comune nella difficile arte drammatica, e quantunque avesse ottenuto successi meritati e lusinghieri, preferì chiudersi da lungo tempo nel silenzio.

Sugli autori viventi accennati in questo articolo, non trovammo opportuno insister oltre; forse abbiamo parlato anche troppo, e mentre temevamo di incorrere nel pericolo di essere accusati di scortese dimenticanza, non vorremmo che per evitare Scilla fossimo caduti in Cariddi. Del resto dando uno sguardo al non ancora compito nostro secolo per ciò che si riflette alla drammatica veneziana, non v' è argomento di andarne sconfortati.

La letteratura veneziana ha offerto una messe copiosa alla letteratura nazionale. Sia pure come da alcuni è inteso che Venezia e i veneziani siano spariti; per me fino che vi sarà S. Marco, vi sarà Venezia, e veneziani chiamerò coloro che nacquero all' ombra delle cupole bisantine, del tempio d'oro, del protettore della regina del mare. Chi ama la sua Venezia, deve amarla in tutto quello che può far risplendere il suo genio e la sua attività, perciò deve compiacersi, se anche il secolo decimonono, benchè non abbia prodotto un Apostolo Zeno nella melodrammatica, può però annoverare in questa, un Foppa, un Rossi, un Peruzzini, un Piave senza contare altri minori; sia pure alla dovuta distanza, ma Venezia del XIX secolo può aggiungere ai nomi del Goldoni e del

Gozzi, nelle commedie un Augusto Bon, un Giacinto Gallina, e nella tragedia Vittorio Salmini e Antonio Somma, che diedero produzioni tali, che Venezia non ebbe di certo le migliori nel secolo precedente.

Ed ecco ora pertanto finita anche, questa, diremo, cronaca della drammatica veneziana, che di necessità ripiena di dati bibliografici darà almeno una sufficiente idea della cultura teatrale a Venezia nel nostro secolo, ragione per cui ritengo che non sarà perfettamente inutile anche questo modestissimo lavoro.

FILIPPO NANI MOCENIGO

REALISMO E VERISMO [1]

Dopo aver esposto con quanta fedeltà ed esattezza per noi si poteva, e rispetto al pensiero e rispetto alla forma, i ragionamenti dell' illustre Acri crediamo utile fissare anzi tutto il concetto di certi vocaboli, affinchè esclusa ogni indeterminatezza, la questione sia posta in termini chiari e precisi; poi, fatte alcune osservazioni, raffronti e citazioni, vedere a quali conclusioni riguardo al *Verismo* si debba ragionevolmente venire.

E per cominciare dalla parola *Realismo*, prima delle due che fanno il titolo del presente scritto, si noti che qui fu adoperata in significato contrario a *Verismo*, la seconda del titolo, disgraziata parola, inventata e formata a sproposito, ed usata dai sè dicenti *Veristi* ad indicare ciò che vi è di men vero, bello e buono in filosofia, in politica, in arte.

Per *Realismo* al contrario, detto dal Professore Giuseppe Rossi *Realismo vero* (in francese *Réalisme* si usa nel significato del così detto *Verismo*; e da ciò forse venne molta confusione) intendiamo quel sistema di filosofia che facendo larga parte alla realtà e movendo da essa, cioè ragionando *a posteriori* secondo il metodo sperimentale applicato dal nostro Galileo alle scienze esatte, cerca di arrivare fin dove

(1) Cont. vedi pag. 131, 313 e 395.

è possibile alla conoscenza delle cose ed alla determinazione delle leggi di natura, e di mettere d'accordo scienza e coscienza, natura ed arte, tradizione e progresso, pensiero e sentimento. (V. Giuseppe Rossi del « Realismo vero nella Scienza, nell' Arte e nella Vita » Roma 1881). Tale sistema, iniziato già nelle scuole filosofiche e fisiche della Magna Grecia e perfezionato, per quanto quei tempi lo permettevano, da Aristotele, padre della esperienza, fu propugnato in Germania da Giulio Ermanno Kirchmann, autore della « Filosofia del Sapere », della « Estetica », della « Morale e Diritto », della « Breve Teorica del Sapere » (V. la nostra traduzione di quest' ultima; Venezia, coi tipi dell' Antonelli 1871) e di molti lavori critici compresi nella « Biblioteca filosofica » del medesimo, Berlino 1869 e seg.

A differenza dell' Idealismo, che tutto riduce alle idee, il Realismo si fonda sulla osservazione sincera delle cose ed espone le leggi ed i principii supremi dell' essere e del sapere; esso non va già dall' universale e supremo al particolare e limitato, ma da questo si eleva ad argomentare di quello; il suo metodo è l'induttivo; tiene ferma la separazione della scienza dalla fede (la quale ultima consiste tutta nei sentimenti di amore e rispetto); è tanto lontano da un gretto ed affrettato Empirismo o Sensismo (da cui la filosofia Positiva o Positivismo non seppe guardarsi) quanto dal Materialismo, che prendendo le apparenze della scienza esatta pretende sì di sciogliere le più importanti e delicate questioni, ma lo fa con leggerezza ed in modo goffo, non meno vano ed inconcludente di quello del dannato Idealismo. Per i filosofi realist l'ideale non è mai del tutto remoto dalla realtà di natura, ma ne è la più alta forma e manifestazione; ne è per così dire il compimento e la vita.

L' Acri, spiritualista e cristiano per convinzione, rivolge quindi le sue osservazioni e censure tutte quante non contro il *Realismo*, come lo intendiamo noi, ma contro il così detto *Verismo*, in quanto appunto gli apparisce nulla più che gretto Empirismo e Materialismo; e ne divide i rappresentanti in

Veristi filosofi (Positivisti), *Veristi politici* e *Veristi poeti;* chè alle arti plastiche o rappresentative ed all'arte dei suoni egli non estende le sue considerazioni.

Del Verismo specialmente nell' arte parleremo in fine; intanto incominciamo dal Realismo nella filosofia. Per esso il dato della esperienza, il fatto contemplato in natura, tanto se è fenomeno esteriore, come la caduta di un grave, quanto se è interiore, come un atto libero della nostra volontà, un sentimento di amore, odio, rispetto o disprezzo e sim., non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, come vorrebbero gli idealisti (ed anche i positivisti); la realtà, che di per sè sussiste e di per sè si dimostra contro tutti i sofismi, è materia del pensiero, il quale segue certe leggi formali fondate esse pure sulla realtà di natura. I fatti si apprendono colla percezione sensitiva e colla intellettiva e si valutano col doppio regolo della esperienza e del ragionamento.

Quindi nel Realismo si dà grande importanza al senso comune, che per Hegel, il più avanzato degli idealisti, è la negazione di ogni filosofia. Si avverta inoltre che il Realismo, di cui ci occupiamo, non è quello stesso dei *Realisti* del medio evo, detti così a differenza dei *Nominalisti,* perchè ammettevano gli universali essere reali; ora si nominerebbero più tosto *Idealisti.*

Si noti ancora che il Realismo, come già fu detto, non si deve considerare tutt'uno col *Positivismo* fondato in Francia da Augusto Comte, contro il quale principalmente sono rivolti i sovra esposti ragionamenti dell'Acri. Questo sistema restringe bensì la scienza ai soli fatti vuoi esteriori, vuoi umani o morali; ma o nega, o rimpicciolisce la osservazione interna e la riflessione diretta sulla coscienza; e mentre si dichiara alieno da supposizioni arbitrarie e rifiuta la metafisica degli scolastici, dà poi pochissima importanza anche alla psicologia sperimentale, o la confonde con altre scienze, dalle quali pure deve tenersi distinta. E mentre rifiuta persino di ammettere le *facoltà* intellettuali e morali dell' uomo, non di rado cade in un goffo materialismo o trascorre ad ipotesi

arbitrarie ed a stravaganze forse maggiori di quelle della detestata metafisica, e fa violenza alla realtà per adattarla a teorie preconcette.

L'abuso per esempio che in nome del Positivismo si fa oggigiorno nell'aplicare il concetto di *evoluzione* anche là dove non ha proprio nulla che fare, perchè vi ripugnano i fatti, è cosa che fa veramente meraviglia se non compassione.

Il realismo bene inteso nella vita pubblica e privata è di altissima importanza pratica, in quanto ricerca e dimostra la natura dei fatti umani e le condizioni reali da cui dipendono e per cui si modificano. Esso ci mostra l'eterna legge che natura diede alle creature ragionevoli, la giustizia e la virtù, su cui si fonda la morale, e che non sono già idealità fantastiche, ma rispondono ai sentimenti reali dell'animo umano, nei quali gli atti umani tutti quanti consistono. Per il Realismo non vi è sofisma che possa farci dubitare del fatto primitivo di coscienza, per cui ci sentiamo liberi nelle nostre azioni. Le leggi, i diritti, i doveri devono parimente fondarsi nella realtà dei fatti e delle facoltà umane; neanche le scienze morali possono mai essere disgiunte dalla giusta cognizione del reale o di ciò che esiste veramente in natura. Lo studio del Realismo vero (e facciamo voti che non si trascuri come si fa ora nelle scuole di filosofia) gioverà certo a liberare alcuni di media o di superficiale coltura da certe idealità infantili e da certe utopie, nelle quali essi vedono la salvezza e felicità a venire del genere umano. A non dire dei tre famosi ideali dei nuovi tempi « libertà », « eguaglianza », « fraternità », giusti e santi in sè stessi, ma tanto di leggeri e di spesso frantesi da molti, il disarmo, la pace perpetua, la repubblica univertale, il communismo e la felicità, che alcuni se ne aspettano, non è forse un mito punto o nulla diverso da quello famoso dell'*età dell'oro* degli antichi poeti? E chi ci credesse davvero, non ignorerebbe egli forse la natura delle cose umane e le leggi che, come per legittima induzione possiamo ammettere, ressero, reggono e reggeranno l'umano consorzio?

Dal Realismo anche l' arte come la scienza prende le sue norme; non perchè l'arte sia semplice imitazione o copia della natura, ma perchè s'informa dalla realtà di un alto pensiero e sentimento dell' artista. Notò già il Vasari, che il *vero* è qualche cosa più del *naturale*; e Raffaello scrisse, che nel dipingere oltrechè ritrarre da *modelli vivi* « servivasi di certa idea che si trovava nella sua mente », la quale per certo era in lui sorta dalla contemplazione di molte e molte bellezze reali.

Il Realismo vero non esclude l' ideale; gli basta che sia d'accordo col reale; che questo non sia sacrificato a quello. Ruggero Bonghi scrive, che il reale e l' ideale non possono contrapporsi; che il reale è motivo, attraverso l' idea, alla costruzione dell'ideale; che la cosa si tramuta in idea, e questa, elevata a tipo, diventa ideale (Horae subsecivae, Roma, Sommaruga 1883 pag. 183 e seg.). La meditazione del *reale*, fatta non tanto sulle opere dei dotti quanto sul gran volume dell'universo, è fonte prima del Realismo; questo volume ne è per così dire il codice supremo. Ma ciò non vuol dire che escluda l'ideale. Questo è una elaborazione del reale, per cui è rappresentato sotto forme più alte secondo le leggi, reali esse pure, della conoscenza e del sentimento. È falso che il verosimile sia sempre un prodotto della nostra imaginazione lontano da ogni realtà: infinite sono le reali possibilità della natura; Goldoni fece notare che nei suoi *Innamorati* si trova molto più di realtà che di verosimiglianza.

« L' arte » dice Ugo Foscolo, « se imitasse *fedelissimamente* le cose esistenti e il mondo qual' è, cesserebbe di esser arte, perchè ci porrebbe davanti agli occhi la fredda, trista, monotona realtà ». E. G. Proudhon: « L' arte che si limitasse a mera imitazione, a copia, a contrafazione della natura, sarebbe meglio se ne stesse oziosa, perchè metterebbe in mostra la sua nullità, e farebbe offesa agli oggetti imitati. » Annibal Caro scrisse: « L' arte non fa di ogni erba fascio, ma ghirlanda di ogni fiore. »

Ed Aleardo Aleardi: « A fine di poter tradurre a modo

» in poesia questo libro difficile che è la natura delle cose, » bisogna saperla informare del proprio, bisogna raccogliere » gli spettacoli del creato nell'animo come in luce di diamante e indi rifletterli e trasformarli in emozioni, in pensieri » eloquenti; bisogna infondere nelle cose la grazia, il senti» mento, l'affetto che abbiamo dentro noi medesimi. »

Il Balzac, nei cui romanzi abbondano descrizioni improntati della più cruda realtà, che ritiene l'uomo, qualunque esso sia, oggetto degno di studio, e che può considerarsi come il capo dei *realisti* in Francia, ha scritto: « immortali non sono che le creature la cui vita diviene più autentica di quelle che sono realmente vissute. » Pio Ferrieri (Guida allo studio critico della letteratura, Paravia 1885, pag. 123 e seg.). scrive: « L'ideale adunque è un prodotto necessario della creazione » artistica, un bisogno delle facoltà geniali, un'espansione istin» tiva della natura umana. Considerando la realtà nelle sue forme » più perfette, noi siamo naturalmente portati a formarci i tipi » ideali delle cose, e nessuno vorrà contrastare all'uomo il di» ritto di vagheggiarli e ritrarli, purchè la sua rappresentazione » non esca dai confini del verosimile. »

E più avanti conchiude:

1. Che il reale nel senso più largo di questa parola, è sempre la mossa prima, il sustrato fondamentale dell'arte.

2. Che l'ideale è prodotto necessario delle facoltà geniali, un'espansione istintiva della natura umana, essenziale all'arte non meno della realità.

3. Che l'ideale sano, l'ideale di tutti i grandi capolavori d'arte, non è un concetto fantastico estraneo al vero, separato dalla natura, ma è la realtà stessa in quanto per l'opera soggettiva dell'artista è diventata capace di sollevare lo spirito, di suscitare emozioni artistiche.

La natura, il reale, il vero dovette essere senza dubbio il primo oggetto di studio dei poeti e degli artisti; ma passando dalla vita reale in un libro od in un quadro ogni fatto fisico o morale subisce una mutazione o trasformazione più o meno compiuta secondo la natura dell'ingegno ed il grado di

coltura intellettuale e morale del poeta e dell'artista. Chi non si accontenta del trascrivere, per così dire, le cose come sono, traduce; ed in questa trasformazione consiste l'opera artistica.

I primi poeti traducevano colla ispirazione e l'intuito del genio le cose vedute e sentite; i posteriori e specie gli imitatori traducevano ciò che aveano letto e così di traduzione in traduzione e di imitazione in imitazione le letterature e le arti si snervano e sbiadiscono, si corrompono. Quando poi son fatte decrepite, un uomo di grande ingegno si ribella alla tradizione ed alle formule di convenzione e torna all'osservazione diretta della natura.

Se fa fortuna, il suo *Realismo* sembra ottenuto con procedimenti affatto nuovi, benchè siano antichissimi. Il ritorno alla natura dopo gli aberramenti dei sistemi idealistici o scettici fu sempre il principio di rinnovamento nella scienza e nell'arte.

Anche in mezzo alle sublimi idealità dell'arte greca e romana non si traslasciò mai lo studio del reale o del vero; tale studio ad esempio nella pittura ricominciò con Leonardo da Vinci, continuò coi pittori del quattrocento; giunse poi a perfezione coi cinquecentisti mediante il sapiente accordo dell'ideale col reale.

Tutta la letteratura antica greca e romana è *realista* in qualche rispetto, cioè pure movendosi nel campo delle creazioni ideali (senza di che non c'è poesia nè vera arte) s'ispira sempre alla realtà e la traduce. Realisti furono i più grandi poeti Omero, Teocrito, Eschilo, Sofocle e più ancora Euripide, Aristofane, Plauto; i Greci specialmente non lasciarono mai del tutto la osservazione diretta della natura ed il sentimento della realtà per lo studio e la produzione di opere di convenzione.

Furono realisti i grandi poeti creatori Dante, Ariosto, Shakespeare, Goethe; ed i romanzieri Cervantes, Vittor Hugo, Manzoni, senza però escludere l'ideale; in essi il brutto, il deforme, il male è sempre destinato a servire al bello ed al bene. Quanto a Dante lo dimostrò l'Acri; per dire alcun che

degli altri osserveremo ad esempio che Shakespeare fa conversare in linguaggio volgare e triviale i ciabattini e falegnami di Roma prima di far entrare in scena Bruto, Antonio e Cesare; ma i suoi tipi, tanto storici, quanto fantastici, Bruto, Antonio, Cesare, Amleto, Ofelia, Giulietta, Romeo ecc. sono puri e veri ideali; il poeta con questa mescolanza presenta gli aspetti varii della vita umana.

Del pari il Realismo del Cervantes, del Goethe, di V. Hugo, del Manzoni consiste nel non escludere dal dramma o dal romanzo i piccoli, gli umili, i casi domestici, i sentimenti famigliari e quotidiani, il linguaggio comune; i loro personaggi sono vivi e pulsanti come ogni realtà; sembrano appartenere meno all'arte che alla natura; ed è questo il trionfo del Realismo vero:

« *Arte che tutto fa nulla si scopre* ».

Mal volentieri ci stacchiamo da questo bellissimo argomento per dire qualche cosa del così detto *Verismo*, che si direbbe meglio *falso Idealismo a rovescio;* di questa lue morale, il cui lezzo anche di lontano ammorba ed appesta. È quel sistema che intende di riprodurre la natura quale essa è, o quale taluno crede di vederla, senza prendersi alcun pensiero dell' *ideale*, escludendolo anzi se vi è pur ombra di buono e di bello, ed ammettendolo soltanto se è brutto e deforme. Ciò che in natura è una triste e dolorosa eccezione viene qui per partito preso elevato a regola generale, a requisito essenziale.

Ammettiamo che anche presso gli antichi qualche cosa tiene più o meno del moderno *Verismo*; ma è rara eccezione e senza quel proponimento preso per sistema, che costituisce propriamente il *Verismo* moderno, o meglio contemporaneo.

Non sono ancora 25 anni che se ne parla, e che in Francia ed in Italia si conta una scuola di *veristi;* e fu notato molto bene, che non si poteva fare del *Verismo* una dottrina, un sistema, una scuola insomma, senza accontentarsi di pure parole. Champfleury che scrisse un libro « Il Verismo » (le

Réalisme) dopo aver bene esaminato che cosa sia e che cosa debba essere; in che cosa gli si dia biasimo, in che cosa lode, confessa di non capirci più nulla affatto, se pure non si vuol condannare nei moderni ciò che si ammira ed esalta negli antichi. Non c'è dubbio, egli dice, che presi nelle proprie reti i critici cercano di dividere gli scrittori nuovi in *buoni e cattivi Veristi.* Doveva dire che vi sono *buoni e cattivi scrittori,* cioè osservatori profondi, sani e quindi buoni e veri *Realisti,* e scrittori superficiali, corrotti e quindi leggeri e falsi *Veristi.*

Un verista, E. Teydau, scrisse: C' est l' antagonisme du mal et du bien, le contraste du beau et du laid, des vices et des vertus, qui constitue la verité et l'intérêt dramatique ».

Ciò è verissimo, ma non vi è nulla di proprio del *Verismo ;* poichè fu compreso da tutti i grandi maestri nell'arte.

Oltre alla smania di esser nuovi ad ogni costo, di piacere e dilettare ad ogni costo ed in qualunque modo, diede origine al *Verismo* una reazione contro la letteratura artificiale, convenzionale, accademica. Sta bene, ma non si potrebbe più a proposito applicare il detto di Orazio:

« *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.* »

È vero, che un ritorno alle emozioni semplici ed alla osservazione della natura era necessario, dopo che il gusto esagerato per la nobiltà e per la grandezza avea bandito dai versi e dalla prosa tutto ciò, che fosse umano, per non dar luogo se non a cio che fosse eroico o supposto come tale. Di questa reazione il *Romanticismo* fu la prima fase ; il *Verismo* la seconda.

È ben vero che il nostro secolo si è appassionato per la esattezza ; che sdegna il convenzionale ; che ama il vero anche nella storia. Ma c' è pure una grande differenza fra scienza ed arte. L' esattezza che si richiede ora nel romanzo e nella storia potè forse essere portata all' eccesso da taluni scrittori contemporanei ; ma, sia pure. Il vero guaio sta in questo, che stabilendo la falsa dottrina, veramente scettica e pessimista,

che nulla vi ha di vero se non il brutto, il laido, il triviale. l'osceno; proibendo persino di idealizzare o poetizzare la bruttezza e la deformità per renderla tollerabile (e diciamo pure possibile) come fece tra gli altri V. Hugo, col pretesto che ciò si scosta dalla verità, si restringe stranamente il dominio dell'arte e la si snatura molto più e peggio ancora degli idealisti esagerati, che escludevano dalla poesia ogni cosa comune e famigliare,

V. Hugo, così originale nella invenzione, così realista, talora fino ad una crudità eccessiva di espressione, rimane però ideale nella concezione dei suoi tipi principali. Balzac tanto *realista* e talora *verista*, si dà qualche volta al più sbrigliato idealismo, che va fino al mistico, alla allucinazione, al sogno. Alcuni contemporanei e primo di tutti E. Zola vengono specialmente accusati di *Verismo* nel peggior significato. È vero che essi riescono ad interessare, ma chi? e come? « Lo scrittore è diventato mezzano » osserva il Bonghi

« *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* »

Lo Zola dichiarò di proporsi un alto fine: « Ritornare » alla natura, al movimento scientifico del secolo; introdurre » il metodo sperimentale nella letteratura, com'è stato in» trodotto in ogni altra manifestazione della intelligenza » umana; surrogare quind'innanzi l'uomo fisiologico all'uomo » metafisico ».

Troppa scienza nell'arte! E poi il fisiologo non se lo crea mica lui l'uomo per il proprio studio; lo piglia com'è, macchina e macchinista insieme, cioè animale e ragionevole.

Badate, signore, se il cadavere di Giulietta, creazione di Shakespere, non sia più vero, ed anche più vivo di qualche vostra lurida carcassa, benchè spirante; se l'ultimo aborto di natura non abbia almeno qualche cosa che giustifichi la sua venuta e permanenza nel mondo; se il più infelice degli alienati non abbia qualche cosa di più ragionevole; se il più appestato degli infermi non abbia qualche cosa almeno di più sano; ed il più abbruttito uomo, fra tutti quelli che voi stu-

diate, qualche cosa di meno brutale di alcuni fra i vostri personaggi.

E ciò sia detto pure ammirando tanto ingegno e tanto studio, che sarebbero certamente degni di una causa migliore.

Ammettiamo di buon grado che l'arte dev' essere autonoma; e che suo fine precipuo si è quello di eccitare il piacere estetico; ma perchè mai dovrà essa farsi stromento di corruzione e di vizio? E persino chi mettendo in dubbio od ammettendo troppo ristrettamente il libero arbitrio tende a cancellare ogni distinzione fra virtù e vizio, merito e colpa; ed a sostituirvi i nomi di felicità e sventura, di sanità ed infermità o di saviezza e pazzia, per qual motivo potrà egli biasimare l'arte vera e grande, se si fa maestra agli uomini e guida a felicità, sanità e saviezza? Nutriamo fiducia che l'arte in tutte le sue manifestazioni tornando sulla via maestra dei grandi fatti si mostri pari al suo glorioso passato e produca opere veramente immortali e degne della patria italiana.

D. Riccoboni.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. L. Pasqualigo. — *Monografia sulla pertosse.* — **Venezia. Tipografia dell' Emporio,** 1887.

L' A. si è accinto a questo suo lavoro, intendendo di mettere insieme tutto che si sa oggi sulla pertosse, perchè ne escisse una monografia, di cui si difetta tuttora. — E, se non in tutto, almeno in parte, non è a negare, abbia egli raggiunto l' intento, chè molto di quanto sin' ora si è scritto sul morbo, seppe raccogliere e ben disporre nei singoli capitoli, onde l' opera è costituita. Che se alcuni punti ha solo toccati di volo, su' quali forse più a lungo avrebbe dovuto discorrere, e se su di altri, massime di terapia, cui avrebbe bastato accennasse, si è di soverchio diffuso, sì che il lavoro ne uscì un po' troppo prolisso, pure questo, anche così come è offerto al lettore, è cosa da doversi encomiare. E lo sarà più ancora, se l' A., di quì a un qualche tempo, aggiuntavi l' esperienza propria, e parecchie cose tolte, od aggiunte, ed altre rifuse, e ridottolo a minor mole, in una seconda edizione ci saprà dare del morbo una monografia veramente completa e che quindi resti alla scienza. E noi, attendendola, diciamo intanto di questa ch' egli ha testè data fuori. L' A., accennata la sinonimia del morbo, ne traccia la storia, ne ricorda le definizioni, accettando quella del Fodéré che meglio ne stabilisce la natura, ne enumera le cause, ne discorre sulla patogenesi, sull' anatomia patologica, sulla batteriologia, diffondesi sui sintomi, sugli esiti, sulle complicazioni, ne fa la diagnosi differenziale, ne espone la prognosi, in altrettanti capitoli che costituiscono la prima parte della monografia. — La seconda, la più pratica e che offre quindi un maggiore interesse, s' aggira sulla profilassi e sulla cura del morbo: su quest' ultima, come accennai più innanzi, a lungo, forse troppo a lungo, l' A. diffondesi; nè il torto è tutto suo; ma, in molta parte, della pertosse stessa; la quale, il più delle volte, checchè se ne faccia; come è il detto in Germania; *durando sino a che cessa*, od almeno non cessando che dopo lunghissimo tempo e dopo avere stremato le forze e ridotto a mal

punto i piccoli infermi; non altrimenti che altri morbi, lunghi a guarire; induce il medico a tentare, l'un dopo l'altro, molti, alle volte, troppi farmaci; i quali, chi solo volesse enumerare, compirebbe opera fastidiosa, nè certo proficua al malato, nè tampoco alla scienza. A che infatti discorrere di que' molti spedienti di cura, pur tempo addietro ritenuti efficacissimi, ed oggi invece, riconosiutane la niuna utilità, o peggio, non più usati; a che di quegli altri, avuti a lungo quali specifici, ma che specifici non sono; il più di sovente il morbo, solo perchè ha compito il suo corso, cessando con l'uso loro. Cionullameno del continno un qualche nuovo ne sorge che pur vuolsi esperire, per lasciarlo ben tosto come i tanti altri che l'han preceduto, sì che ben meglio sarebbe appigliarsi senz'altro a que' soli, e non sono molti, che, se non troncano il morbo, valgono almeno a moderarlo, rendendone meno frequenti e men gravi gli accessi.

Pure può essere che un raggio di luce sorga di quì a breve anche nella cura dell'ipertosse. La batteriologia da un qualche tempo ogni dì più tende a signoreggiare il campo patologico, ed anche nell'ipertosse si rivolser gli studi ai batteri. È a questi li rivolse pure l'autore. E a ragione: la pertosse, morbo infettivo, certo dev'esser destato da un qualche germe infettivo. Qualcuno lo vorrebbe anche avere scoperto, ma al punto, a cui oggi sono gli studi, credo non per anco vi abbia nulla di bene accertato. Ma se lo si scoprirà un giorno, si avrà allora fatto il primo dei passi per la cura razionale del morbo. E puó essere che, scopertolo, si trovi anche il mezzo a poterlo cacciare dall'organismo o, comunque, a rendere innocuo. Non par cosa ovvia, ma, con tanto progresso degli studi terapici, nè anche è a disperare che si possa quandochessia raggiunger l'intento.

D.r Tr.

Dott. Gaetano Strambio. — *Il novo ed il novissimo progetto di legge per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica.* Milano, Tipografia Rechiedei, 1888.

Con la legge sulla sanità pubblica in Italia del 20 marzo 1865 del Lanza; dappoi, il 22 giugno 1874, dal Cantelli estesa alla Venezia ed a Mantova, si compì la distruzione dei vari osganismi sanitari italiani, tutti essendo stati assorbiti dal sabaudo, che pur era di tutti il peggiore. Il Lanza, dopo nove anni di prova, avvedutosene, presentava alla Camera un suo progetto di legge che abortì, come pure ne abortirono due altri che gli tennero dietro, sino a che alla fin fine si venne a questi due ultimi, il *novo* che si è già posto in tacere, e il *novissimo* che al novo è molto al disotto, e che oggi timidamente fa capolino. È su questi che l'A., con la competenza che non si può non riconoscergli in così fatto argomento, discorre a lungo in questo

suo opuscolo. Dapprima passa in disamina il *novo*, accennandone le molte mende, ma eziandio i non pochi pregi, ond' egli, anche nella speranza che in avvenire si avesse potuto quà e là render migliore, vi si sarebbe acconciato ben volentieri, senonchè di lì a breve gliene si fe' seguire un secondo, il *novissimo*. Ora questo così profondamente modifica quello da non poternelo quasi più riconoscere e, che è peggio, il modifica, togliendogli molto del buono che aveva e aggiungendogli troppo del tristo. — L' A. tenta di indagare le cause di così grande mutamento e, rigettatene alcune che si eran supposte; non ammettendo che un uomo, come è il Crispi, possa mutare, di un tratto, di propositi e di convinzioni; ritiene che l'abbia fatto per non dovervi essere più tardi costretto da altri; così retrivi e non curanti di ogni serio problema sono oggi i poteri legislativi! Pur tuttavia lo Strambio, non potendo avere il molto, s'accontenterebbe e, saviamente, per ora del poco, chè anche questo segna pure, per quanto timido, un passo in avanti e può, almeno in parte, appagare le aspirazioni di chi non ama i mutamenti troppo radicali. Ma se nei due rnmi del Parlamento, perchè il progetto si accettasse, fosse giocoforza ricorrere ad ulteriori mutilazioni, lo Strambio fa voti che il progetto si ritiri senz'altro, si che non si approvi una legge per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica in Italia, che ne farebbe arrossire d' innanzi alle colte nazioni d' Europa. D.r Tr.

Dott. Carlo Calza. — *Statistica medica dell' Ospedale di Venezia pel triennio 1882-85.* — Venezia, Tip. Antonelli, 1887.

Tien dietro a quella pubblicata pel 1882: comincia con un prospetto del movimento degli ammalati nel triennio, da cui appare un aumento annuo progressivo nel numero dei curati, sì che nel 1885 (nel qual anno si ebbe il maggior numero di accolti nell'ultimo ventennio) entrarono nell'ospedale ben 10789 infermi; 2533 più che nel 1875, nel quale anno invece se ne ebbe il minor numero. E non solo nel triennio ultimo, raffrontato con l' antecedente, ma anche nel decennio, si è notato un aumento, lo che solo in parte trova ragione nell'aumento della popolazione.

Alla relazione vanno unite alcune tavole, tra le quali pregevolissima la prima con le curve grafiche degli entrati nell'ospedale, il massimo giornaliero delle presenze, e con le curve delle medie mensili della temperatura e della pressione barometrica. Da essa si scorge, come la curva degli entrcti segni due massimi in estate ed in inverno, ed un minimo in autunno, sia più alta in estate, ma solo pel fatto che in estate molti accorrono allo spedale per la cura gratuita balneare, corrisponda con la curva grafica del massimo delle presenze (poco più di 1000 per giorno con 34 giornate di cura per ammalato) : di tutte codeste curve poi evvi il rapporto con quelle della pressione barometrica e dell' umidità atmosferica assoluta e relativa.

Le altre tavole che seguono alla grafica, riassumono con la maggiore evidenza il movimento del triennio nello spedale in tutti i suoi elementi, e l'egregio medico-ispettore che con tanta accuratezza le ha compilate, con altrettanta nella relazione le svolge e commenta. Ed io, a dare un'idea del movimento e della importanza dell'ospedale di Venezia, che è tra i primi d'Italia, e in una del molto pregio del lavoro, ne accennerò quì alcune cifre, riassumendo i singoli allegati.

L'All. B. è col prospetto numerico degli entrati, usciti e morti, accolti nel triennio, distinti per sesso e per classe di malattie: di questi ben 53.2 % spettano a malattie mediche e 24.8 a chirurgiche: su 100 maschi entrarono 77 femmine, per quanto a Venezia per 100 di quelli non sianvi che 108 di queste: uscirono guariti, o migliorati, o per passare in altri Istituti il 90 % dei curati (90 % maschi e 86 % femmine): la mortalità del 9.7 % (8.6 % per quelli, del 10.5 per queste) aumentò di anno in anno (9.3:9.7:10.4), come del resto aumentò pure di anno in anno nell'intero Comune.

L'All. C. è col prospetto numerico degli accolti, distinti per mese, per sesso e per classe di malattie. Il maggior numero degli accolti per mese fu in luglio ed in gennajo ed il minore in ottobre ed in dicembre; e per stagione, in estate e poi in primavera, in inverno ed in autunno; pei morbi medici, chirurgici e mentali in estate, per le gravidanze e per le malattie della pelle in primavera, per le veneree e le sifilitiche in autunno.

L'All. D. è col prospetto numerico dei morti distinti per mese, per sesso e per classe di malattie. — Oltre tre quarti, i morti spettano a malattie mediche: il 16.7 % a chirurgiche; con aumento nell'85, non relativo al numero dei curati nell'anno: infatti nell'85 si ebbero ben 600 morti più che nell'83. Lo che solo in parte si spiega con l'epidemia di vajolo che infierì in quell'anno. La mortalità assoluta fu maggiore nei maschi (51,3) che nelle femmine (48.4 %); comecchè la relativa ai curati sia stata in queste più alta; la maggiore assoluta poi fu nel dicembre e la minore nel settembre, e per stagioni la maggiore in inverno, mano mano decrescendo in autunno, primavera ed estate, in ragione inversa dei curati, così per gli uomini come per le donne.

L'All. E. è col prospetto numerico degli accolti, distinti per anno, per età e per classi di malattie: su 100 entrati 15,4 % furono al disotto dei 15 anni; 58,8 dai 15 ai 60; 25, oltre i 60; prevalendo pei primi le dermatosi, pei secondi le gravidanze, i morbi venerei e i sifilitici, pei terzi le alienazioni mentali.

L'All. F. è col prospetto numerico degli accolti per malattie mediche, distinti per anno, per mese, per sesso, per età e per gruppi di malattie: su 100 ben 19. 1 spettano al gruppo delle malattie d'infezione, che è quindi superiore a tutti gli altri, anche a quello delle malattie dell' apparato respiratorio che viene il secondo e non dà che il 14.0 %. La cifra è straor-[illegible] alta, chi sappia che le malattie d'infezione, come in tutta

l'Italia settentrionale, anche a Venezia, sogliano dare una media inferiore a quella del regno ch'è del 16 circa per cento; ma la fu per l'epidemia di vajolo che infierì per ben 19 mesi, avendosene 1350 colpiti, sì che su 100 malati di morbi infettivi, 42 furono di vajolo nell'84 e 64 nell'85; in quest'anno essendosene accolti nell'ospedale ben 984 (il massimo in un anno in quest'ultimo quarto di secolo). — Sulle malattie d'infezione importa dir qualche cosa solo sulla febbre di malaria e sulla tifoidea, su tutte le altre non ne valendo la pena: così pochi casi ne occorsero! L'egregio autore nota che, mentre nel decennio 72-82 si ebbero di febbre di malaria nell'ospedale intorno a 500 casi per anno, nel triennio 82-85 non se ne ebbero che 160 (5 % sui morbi d'infezione e l'1:5 % su tutti i curati). Ma la febbre di malaria evvi realmente a Venezia e, se evvi, vi domina essa nelle proporzioni in che taluno per avventura ritiene? La risposta pare a me del maggiore momento per Venezia, città frequentata da gran numero di forestieri e da molti di questi scelta a dimora. Le cifre così crudamente esposte dal dott. Calza nella sua relazione appoggierebbero la credenza di non pochi, massime stranieri, che Venezia da così fatta febbre vada tutt'altro che immune. Le cifre son tenui, è vero; ma anche 160 curati nel solo spedale, cui vanno aggiunti que' colpiti che non vi si ricoverarono, ma si curarono nelle lor case, sono pur qualche cosa. Ma anche codesta cifra, chi ben s'addentri nell'argomento, parmi si possa ridurre ad una ancora più bassa, a non dire, ad una, quasi nulla affatto. Venezia è per molta parte attorniata dal così detto estuario, lembo di terra tra il mare e la laguna, feracissimo e, massime in alcuni suoi tratti, sorriso da ogni bellezza della natura e dell'arte, ma il quale, per non essere di molto elevato, onde le acque delle pioggie non possono tutte correre al mare o in laguna, ma si infiltrano nel sottosuolo ed anche quà e là vi stagnano, è più o meno dominato dalla malaria. Nè è il tutto. Oltre l'estuario, anche la terraferma che è la più prossima alla città, massime quel tratto che giace sul lembo lagunare; pel fatto delle acque dolci che scendono da alcuni fiumicciattoli e che si mischiano con le salse della laguna superiore, è infestata dalla febbre malarica. Ora, chiedo io, i malati che si accolsero con febbre nell'ospedale, vi si ricoverarono dall'estuario e dalla terraferma contermine, oppure dalla città e, se dalla città, dimorarono prima più o meno a lungo in qualche punto, in che domina la malaria, e ne tornarono quindi con la febbre, o col germe di questa che si è poi svolto più tardi? E quei pochi, che pur malarono di febbre a Venezia, senza che mai di quì si sien mossi, in che condizioni, massime d'igiene, vivevano, quando vennero colti dal morbo, e in che punti della città dimoravano? Se tutto questo si potesse chiarire, e' parmi che molti dubbi sulla malaria a Venezia si potrebbero toglier di mezzo. Se dalla relazione, che è pure in ogni sua parte così accurata, del dott. Calza, non lo si può affatto, non ne è però sua la colpa: egli non ha fatto che raccoglier le cifre, nè potea criticarle, come

io avrei voluto, se nelle cartelle nosologiche, d'onde egli le ha tratte, non vi ha rinvenuto i dati che si chiederebbero a farlo. Ma si potrebbe opporre che, anche facendolo. non si aggiungerebbe l'intento, chè non tutti i malati di malaria si curano nello spedale, ma alcuni anche nelle lor case. È vero; pure tenendo conto soltanto di quelli che si accolgono nello spedale, si avrebbe sempre un buon elemento per poter sciogliere il grave problema, e molto più che i curati nell'ospedale devono essere in maggior numero che quelli nelle lor case, e certo i più gravi, chè la febbre di malaria d' ordinario suole colpire i più poveri, siccome quelli che vivono in peggiori condizioni igieniche, mal si nutrono e peggio si coprono, e pei loro mestieri si espongono ad ogni più grave causa del morbo. Per quanto può valere, qui aggiungo che da ciò che risultami dalle mie osservazioni di medico a Venezia da oltre un quarto di secolo, posso assicurare come, tolto un qualche raro anno, vi abbia curato ben pochi casi di febbre malarica; e questi, quasi tutti, e certo i più gravi, in malati che venivano dal di fuori, e solo pochi e miti in chi non si era mai mosso dalla città, e che d' altra parte non vivea certo nelle migliori condizioni d'igiene. Con queste mie conclusioni s'accorderebbero pur quelle di altri medici della città, osservatori accurati e coscienziosi.

Di febbre tifoidea non si curarono che 168 per anno; l' 1.77 °/₀ di tutti i morbi medici e il 16 circa degli infettivi, cifra assai bassa e che dà a dividere essere ottime le condizioni igieniche di Venezia, checchè altri testè abbia voluto far credere.

Sulle malattie dell'*apparato respiratorio*, che dopo le infettive diedero il maggior numero di curati, s'apprende che la tubercolosi polmonare non diede che l' 1.6 per 100 infermi, cifra al disotto di quella di altri grossi centri delle vicine provincie.

Sulle malattie costituzionali si rileva che la pellagra vi tiene il primo posto. Nel triennio si accolsero 712 malati dei due sessi (217 per anno), dei quali 200 vennero giudicati maniaci, quasi tutti della provincia: su 100 malati dunque solo 2.4 furono di pellagra, numero mitissimo ed inferiore di oltre la metà a quello di tutti gli altri ospedali del Veneto.

L'All. G. è col prospetto numerico delle malattie chirurgiche. distinte per anno, per mese, per sesso, per età e per gruppi di malattie. Il maggior numero fu dato da quelle della pelle e dei tessuti sottostanti (13.8); dappoi dalle lesionf violente (12,2); dalle affezioni delle ossa e delle articolazioni (10.0), degli organi digerenti ed annessi (9.5); dalle costituzionali (9.0), le quali con quelle mediche non diedero che l' 11.6 °/₀ e il 9.0 °/₀ su tutti i curati. A quest'allegato vanno pure aggiunte le operazioni che si eseguirono nel triennio e le quali, tra più o meno importanti, salirono al bel numero di 750: vi spiccano 15 ovariotomie, 2 ovario-isterotomie e 3 isterotomie, 2 nefrotomie. 10 cistotomie e 4 uretrotomie, 27 erniotomie, 54 amputazioni, 45 resezioni, 11 disarticolazioni. — Su 100,56 si eseguirono sui maschi e 44 sulle femmine.

L'All. H. è col prospetto numerico dei giudicati maniaci, distinti per sesso e per forme morbose. Lo furono 764; de' quali un quarto per frenosi pellagrosa, con maggior numero di donne. I tradotti al morocomio furono soli 148 (78 uomini e 70 donne).

All. J. Malattie degli occhi. Le più frequenti quelle della congiuntiva (22 su 100). Gli atti operativi ben 287; tra i quali 6 enucleazioni del bulbo, 77 estrazioni e 12 discissioni di cateratte.

I malati di morbi venerei e sifilitici furono 1873. de'quali soli 189 di sifilide costituzionale (il 10 %), con minor numero di accolti, massime di donne, nullaostante l'aumento della popolazione.

I malati della pelle, oltre alla metà. furono di scabbie.

Le gravide accolte furono 723, delle quali il 60 % legittime; i parti furono 698 (350 maschi e 360 femmine); de'quali 16 multipli e 2 trigemelli; i nati morti 54: le operazioni 83, con morte sole 9 donne e 3 feti; noto 36 applicazioni di forcipe, 2 cefalotomie, 2 embriotomie, 1 taglio cesareo post mortem.

L'All. L. è col prospetto numerico delle cause di morte, distinte per gruppi di malattie e per gruppi di età. Quasi i $^2/_3$ morirono pei morbi infettivi, costituzionali e degli organi respiratori, circolatori e digestivi, $^1/_3$ pei soli infettivi e dei visceri respiratori. Come si è accennato più sopra, è al vajolo (la cui mortalità fu del 19.7 %) che si deve l'alta cifra dei morti per morbi d'infezione: su 100 morti di questi, al solo vajolo ne spettano 15 nell'83, 28 nell'84 e 57 nell'85. La mortalità invece per febbre tifoidea fu appena del 3.2 %, e quella per infezione malarica del 3.2 %. Dopo le malattie d'infezione la maggiore mortalità si deve a quelle dell'apparato respiratorio (per quanto al disotto di quella del triennio antecedente): i decessi furono 271, di cui il maggior numero per tubercolosi polmonare. come sempre, con eccedenza di donne (il 9 % sulla mortalità totale). Sui morti per avvelenamento è a notare che i più son dovuti all'alcoolismo acuto e cronico. — Per quanto poi concerne l'età dei morti, al disotto dei 15 anni si ebbe il 16.3 %; tra i 15 e i 60, il 60 %, oltre i 60 il 23.4: il maggior numero fu tra i 15 e i 30 e gli seguì quello tra i 46 e i 50.

Dan fine al lavoro alcune poche cose attinenti all'anatomia patologica pei due anni 1884-85; vi si fa menzione di alcuni reperti anatomici che son tratti dalle relazioni sui lavori del dissettore dell'ospedale, il valente dott. Cavagnis, come pure vi si enumerano ben 121 preparati anatomici nell'1884 e 56 nell'85, conservati pel museo anatomico dal dissettore stesso.

Mi sono un po' a lungo diffuso su questa bella, accurata, relazione del medico ispettore del nostro grande Ospedale, parendomi che ne valesse proprio la pena. Non sono, non altro che aride cifre la tante che vi si leggono, ma cifre sapientemente analizzate, raffrontate tra loro, discusse, d'onde trar si possono, e traggonsi dall'autore, illazioni del maggiore interesse scientifico. Ed è bello che tanto e così vario materiale che offre lo

spedale di Venezia, non resti ignorato, ma, coltivato com'è da una eletta schiera i medici e di chirurghi, si raccolga in complete monografie, onde anche i medici che non appartengono all'ospedale, ne lo possano studiare traendone non lieve profitto. D.r Tr.

Vita di Antonio Rosmini scritta dal P. Guglielmo Lockart versione dall'Inglese con modificazioni ed aggiunte di **Luigi Sernagiotto** — *Venezia Tipografia Compositori Tipografi 1888.*

È un volume di 670 pagine, nel quale con vasta ricchezza di erudizione, con lo spirito più modesto di cristiana pietà, e col desiderio più intenso e più appassionato del vero, senza preoccupazioni di parte, si discorre la vita di un uomo prodigiosamente fecondo negli scritti della più sottile filosofia, e della più alta teologia, ed inteso nella continua e mirabile operosità, di cui furono pieni gli anni troppo brevi che trascorse facendo il bene, a difendere e salvare la cattolica Fede contro gli assalti de'suoi fieri avversari, e a mostrarla fonte inesauribile d'ogni morale perfezionamento, procurando anzi tutto di comporre se stesso a questo modello

Altra vita in due grossi volumi era già dettata dall'amico intimo, depositario d'ogni avere e intendimento di Antonio Rosmini, il Paoli, quel venerando vecchio, che, poco addietro, fra le lagrime e i fiori de' Roveretani fu costretto emigrare di là; ma se quella del Paoli tiene accuratamente dietro alla vita scientifica dell'encomiato; questa del Lockart descrive l'accoppiamento che nel grad'uomo sì largamente e fruttuosemente manifestavasi tra la pietà e lo studio, la scienza e la religione, l'amore di Dio e della Patria. Niuno per fermo più animato di lui a combattere l'errore, niuno che abbia più diligentemente affilate le armi per assicurarsi della vittoria, niuno che abbia richiamato con più frequenza ed energia di parola le menti degli studiosi, e in ispecie del Clero, alla meditazione de' Santi Padri de' più insigni Dottori della Chiesa e fra tutti di S. Tomaso. E dire che la parte avversa alle sue dottrine colse dal nome di S. Tomaso, si male interpretato, la più viva opposizione a le sue dottrine, e tentò in tutte guise di rendere inefficace l'arma, non dubitiamo di affermare, più potente che il secolo decimonono avesse per mano del Rosmini impegnato a sgombrare il campo filosofico dagli errori che si vanno moltiplicando. Non si sarebbe creduto mai che fossero sorti a distruggere, quelli che avrebbero dovuto unire la proprie forze per edificare. Ma così è. Ed opera veramente lodevole fece il benemerito ed erudito conte Luigi Sernagiotto imprendendo con molto coraggio, e con mirabile costanza compiendo il volgarizzamento del dotto, pio e proficuo volume del Lockart. Il Rosmini ha ben vita sì larga, operosa, combattuta, da porgere materia a più volumi di trattazione feconda. Pare che dopo la morte stessa di lui se ne moltiplichino gli argomenti. E fosse per lo spassionato e cristiano accertamento del Vero!

San Basilio nella famosa lettera ai Vescovi d'occidente lamentavasi della maniera che segue: " La difesa della Ortodossia è fatta pretesto a guerra vicendevole, e. nascondendo gli odii privati, si dà vista di solo astiarsi l'un l'altro per l'amore del vero. In mezzo a tutto questo gl'infedeli ridono, gli uomini di poca fede vacillano; alla fede succede il dubbio, e l'ignoranza ingombra le menti perchè i corruttori della dottrina si fanno emulatori della verità. "

Come si rinnovano i tempi! . X. Y. Z.

Storia documentata di Rovigno, scritta da **B. D.r Benussi**, professore al Ginnasio Comunale di Trieste — Trieste, Lloyd austro-ungherese, 1888; un vol. in 8.vo di pag. 396.

Ci sono nomi d'autori che danno quasi sempre sicura garanzia dell'importanza e della serietà dell'opera loro. Fra questi non dubitiamo collocare l'egregio Benussi, il quale ha oggimai publicato parecchi volumi di gran conto sulla storia della sua Istria e del Litorale, esaurendo con ricerche coscienziose l'argomento propostosi. Quest'anno, seguendo l'esempio di altre monografie messe insieme recentemente sopra alcune città e luoghi istriani, ma con metodo più ordinato e scientifico che in quelle non si riscontri, diede fuori il presente volume intorno a Rovigno, nulla trascurando che valesse ad illustrarla completamente nella parte descrittiva, politica ed ecclesiastica, il tutto corredando di citazioni, di documenti abbreviati a piè di pagina e di un'appendice contenente 24 documenti per esteso. La scrupolosità usata in tutto il suo lavoro dal Benussi lo conduce ad avvertire di aver avuto larghi sussidii non meno dagli archivii dell'Istria e da quelli di Venezia, che dagli eruditi istriani, morti come il Kandler, e viventi, quali il canonico Caenazzo, il cav. Luciani, il De Franceschi; anzi la storia speciale ecclesiastica di Rovigno fu compilata sopra due mss. del predetto Caenazzo e dell' Angelini.

Per farsi un'idea precisa di quest'opera, che fu tesoro delle ultime ricerche, gioverebbe riprodurne l'indice analitico. Molti fatti e istituzioni comuni e singolari, e specialmente le condizioni interne, appariscono svolte in guisa da offrir lume alla storia di altri paesi istriani e italiani, e da questi riceverne. Uno sviluppo assai diligente ricevono le disposizioni dello statuto rovignese, sancito nel 1531; così pure è possibile seguire parte a parte la storia economica di Rovigno, cominciando dalle prime notizie, e venendo giù giù, a traverso le relazioni dei podestà-capitani, dei provveditori e di altri magistrati veneti, fino ai dati statistici più recenti. Noteremo soltanto il tentativo memorabile fatto dai rovignesi (pag. 157 di ottenere, non solo la libertà del porto di Valdibora, ma insieme la libertà del mare, il che, se poteva servire a menomare i vantaggi del rivale porto austriaco di Trieste; era contrario ai principi della republica, sostenuti in una famosa scrittura di di Fra Paolo Sarpi ed in altre speciali.

In qualche punto di questo volume la storia locale sembrerà condotta con soverchie minuzie a chi non sappia che l'importanza dei fatti è sempre relativa all'ambiente in mezzo al quale si svolgono, e che talvolta occorre proprio aver notizia di avvenimenti in apparenza più lievi, ma caratteristici. È da segnalarsi, tra i documenti, anche il XVI, tratto da un ms. del Caenazzo, in cui si notano divise per secoli, e cominciando dal XIV, le famiglie di Rivigno coi loro capostipiti, venute per la maggior parte da luoghi dell'Istria o di fuori, ma quasi sempre da entro i confini della republica veneta, anche dopo la caduta di questa. Le famiglie indigene di Rovigno e qui venute a dimora, delle quali si abbia notizia, sommano a 345, le estinte a 44, mentre il totale delle famiglie di Rovigno, secondo l'ultimo censimento del 1880, era di 2852. G. O. B.

G. Marinelli. — Le Alpi Carniche: nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza. — Torino, Club Alpino italiano editore, 1888; pp. 91, 8.va, con una carta.

Accuratissimo lavoro dell'illustre professore di geografia nell'Università di Padova, il quale avendo, sedici anni fa, trattato dei nomi propri orografici nelle alpi carniche e giulie, sviluppa oggi l'argomento e lo completa in modo affatto nuovo e diverso, e con un corredo di cognizioni, di dati, di fonti ben più copioso. E in vero, accompagnato il nome dei Carni attraverso le sue ricerche e le sue trasformazioni, dal primo cenno in Livio. riferibile al 170 av. C. lungo la storia antica e medioevale, ne segna i limiti passati che danno ragione degli odierni, per venir poi a riproporre e a difendere valorosamente l'opinione che le alpi carniche propriamente dette debbono comprendere un territorio che ha per limiti estremi, a occidente, il confluente del Rio Raì nel Piave; a settentrione, Lienz sulla Drava; a oriente, il confluente della Gail nella Drava; a mezzogiorno, il Meschio, confluente della Livenza. Fissare finalmente con criterii scientifici, sull'autorità di moltissimi scrittori specialisti, i limiti delle alpi carniche è vincere un punto controverso di primaria importanza. Quanto alle divisioni delle Carniche, era giusto che il geografo italiano più autorevole, perchè più d'ogni altro conoscitore di tutti i menomi accidenti del territorio che è oggetto di ricerca, venisse a proporsele tali che potessero sostituirsi con vantaggio a quelle offerteci dai geografi tedeschi, i quali, del resto, non vanno d'accordo nemmeno fra loro. Adunque le *alpi carniche*, secondo il Marinelli, si suddivono in *alpi carniche proprie* e in *prealpi carniche.* Le prime alla loro volta comprendono le *alpi del Gail*, le *carniche principali, occidentali e orientali*, le *tolmezzine*, ripartite in *alpi gortane* e d'*Incaroio.* Le prealpi carniche comprendono le *tramontine* e il *gruppo del monte Cavallo.* Ma le prime vanno suddivise in *clautane* e in *prealpi dell'Arzino.* Divisioni semplici e

chiare le quali, mettendo in perfetto accordo scienza e natura, è da augurarsi sieno da tutti accettate.

G. O. B.

Saggio di toponomastica trentina, con un discorso preliminare *sulle colonie tedesche nel Perginese,* di **Bartolomeo Malfatti.** — Rovereto, Sottochiesa, 1888; pp. 109, 8.vo, con una carta.

Sapiente contributo alla toponimia del Trentino, inserito nel XIII Annuario della Società degli Alpinisti tridentini, i quali non possono considerare alieno dai loro scopi uno studio che affronta e scioglie problemi, dibattuti con passione dalla parte avversaria, sulla scorta di documenti e con singolare moderazione da parte nostra. Il Malfatti limita per ora le sue preziose indagini ai distretti di Civezzano, di Pergine e di Levico, cercando le origini, le trasformazioni, e le analogie con altri, dei 69 nomi geografici che s'incontrano nelle valli del Sila, del Fersina e dell'alto Brenta. Se in questa regione del Trentino s'infiltrò più abbondante che altrove l'elemento germanico (8 per 100, e per tutto il Trentino 2 0/0) se ne deve riferire la cagione alla venuta dei soliti feudatarii al seguito degli imperatori sassoni e franconi, che recarono seco alcune famiglie tedesche, accresciute da quelli che dal Tirolo e dalla Boemia vennero a sfruttare, in quei distretti, le ricchezze metallurgiche, e dalla naturale espansione dei coloni dei VII Comuni vicentini. Da oltre un secolo non si parla più tedesco in quel di Civezzano, mentre il fenomeno etnografico osservasi ancora in sei comuni nel distretto di Levico. I nomi di luoghi presi in esame dal Malfatti gli offrono modo di uscire dall'angusta cerchia di un semplice glossario, e di approfondire su ciascuno le proprie ricerche, specialmente linguistiche, non lasciandosi mai trascinare a conclusioni strane in uno studio, nel quale durano pur sempre in grande copia le difficoltà e le incertezze. Deploriamo che ci manchi lo spazio per provare la nostra asserzione; solo è bene aggiungere che l'autore dà grande e giusta importanza al famoso documento della lega, negoziata nel 1166 tra gli uomini di Pergine e il comune di Vicenza, e altresì ai documenti latini anteriori al Secolo XIV.

G. O. B.

Gedeone Pusterla. — *S. Nazario protovescovo di Capodistria,* memorie storiche con note e cronologie. — Capodistria, Cobol e Priora, 1888; pp. 24, 8.o

La diocesi di Egida (Capodistria) fu istituita da papa S. Giovanni I, con altre sei istriane, nel 524, come dipendenti dal patriarca d'Aquileia, che allora vi aveva appunto la sua residenza, per la persecuzione di Teodorico. Come avviene spesso per le storie remote del medio evo, le vicende di S.

Nazario vivente rimangono oscure, e solo la storia e la leggenda discorrono del ritrovamento del corpo del santo nel 601, involato nel 1380, restituito nel 1422 al canto degli inni composti dal vescovo Pietro Paolo Vergerio il seniore. L'autore crede e vuol dimostrare che il vecovo Nazario non debba confondersi col martire omonimo, pur venerato dalle chiese cattolica e greca; ma non dissimula, biasimando la cosa, che il culto al protovescovo di Capodistria abbia trovati poco favorevoli persino due suoi successori nel secolo passato e nel nostro. Come appendice al suo esauriente lavoro il Pusterla aggiunse due capitoli sulla basilica nazariana sostituita dal nuovo duomo di Capodistria, e sui dipinti che in questo si ammirano, fra cui uno del Carpaccio. La parte cronologica e statistica è anch'essa molto diligente.

G. O. B.

RICORDI E MEMORIE

Salvatore Tommasi

È appena un mese, una delle più elette intelligenze italiane si è spenta. Salvatore Tommasi, il rinnovatore della medicina in Italia, l'uomo che visse solo per due grandi ideali: la patria e la scienza; stremato, non vinto, da lunghi anni di acerbo patire, morì, ammirato da quanti sono medici in Italia, intelligenti e culti; lasciando dietro di sè una larga orma, su cui oggi va più sempre elevandosi la medicina italiana, da lui rialzata dall' abbiezione in che era caduta e tornata alle vecchie sue tradizioni.

Salvatore Tommasi nacque il 23 luglio del 1813 in Roccarasa negli Abruzzi. Nel liceo di Aquila studiò i rudimenti della medicina: laureatosi nel 1836 a Napoli, di lì a breve diè fuori i suoi primi scritti che si aggirano sù cose di biologia e di scienze naturali: poco più che trentenne, avuta la cattedra di patologia razionale, non tardò ad appalesarsi, quale fu sempre dappoi, spirito alto e battagliero. In quel tempo l' Italia, com' era divisa politicamente, lo era anche per quanto si attiene alla medicina, di cui aveavi una scuola quasi per ogni regione e tutte l'una in lotta con l' altra. A Napoli il Lanza con l' umorismo e il radicalismo, nell' alta Italia il controstimolo, a Firenze il Bufalini col misticismo, a Bologna l' ippocratismo moderno. Il Tommasi, fisso nel pensiero che la base vera della medicina dovesse essere la fisiologia sperimentale e l'anatomia patologica, applicata all' interpretazione dei fenomeni morbosi, studiati al letto degli infermi; con l' audacia che gli veniva dall'alto intelletto e dalla coscienza del ben fare, combattè strenuamente tutti que' sistemi e, atterratili, sulle rovine loro, quasi divinando e precorrendo quanto oggi ha di nuovo la scienza, eresse la nuova scuola medica, ben presto florente, chè intorno ad essa si aggrupparono quanti volevano una buona volta uscire dalle pastoje del vecchio; così raggiungendo egli uno de'suoi due grandi ideali, l'unità della medicina italiana. Ei cominciò col fondare il *Sarcone* che continuò sino al 1846. Le idee fisiologiche, cui era informato il giornale, gettaron le basi della sua grande opera: le Istituzioni di fisiologia che indiresse gli studi fisiologici in Italia dal 1845 al 1865.

Ma il Tommasi all' ideale della scienza ne aggiungeva un altro, quel

della patria. Se per quello ebbe molto a lottare, per questo ebbe altrettanto a soffrire. Nel 1845 fu Deputato al Parlamento napoletano e, tutto amore pel suo paese, a prò di questo si adoperò del suo meglio, ma n'ebbe in ricambio il carcere e l'esilio. Rifugiatosi a Torino, vi stentò la vita, ridotto a tali stremi da dovere per sole mille lire cedere il diritto della seconda e della terza edizione della sua fisiologia: ma, nel 1859, liberata la Lombardia, ebbe a Pavia la cattedra di medicina clinica. E fu quivi che raccolse il frutto delle sue lotte anteriori. Nel *Morgagni* che si cominciò a pubblicare nel 1859 e che nel 1862 fu a lui affidato, e nel quale può dirsi si raccolga quasi tutta la sua vita scientifica, cominciò dallo scrivere le quattro famose lettere sul salasso che destarono tanto rumore e con le quali combattè gli erronei principii della sedicente scuola medica italiana allora signoreggiante. Nel Morgagni tra altro, pubblicò pure una serie di articoli per combattere l'ippocratismo e le dottrine del Bufalini, scrisse a lungo sul rinnovamento della medicina in Italia, inserì i prolegomeni di medicina clinica di Pavia e le lezioni cliniche, dappoi raccolte nel 1861 in un volume a Napoli. Nè il Tommasi si occupò solo di patologia generale e speciale, ma pur anco di terapeutica, accennando le norme fisiologiche per le indicazioni curative; nonchè di studi psichiatrici.

Nel 1860 rientrò a Napoli. Il Re dettogli che gli chiedesse ciò che più gli poteva tornare gradito, che glielo avrebbe concesso, chiese che si fondasse a Napoli uno spedale clinico; al che il Re avendo assentito, egli se ne andò di nuovo a Pavia, nè fè ritorno a Napoli, se primo l'ospedale del Gesù e Maria non si fu aperto nel 1865, nel qual anno cominciò ad insegnarvi. L'anno appresso vi lesse la prima sua prolusione: *le dottrine mediche e la clinica*, proclamandovi che solo la scienza ha il diritto di governare il mondo. A quella ne tennero dietro parecchie altre, tutte aggirantesi su temi vastissimi, e ciascuna segnando un nuovo passo alla ricerca del vero. In quella del 1867 trattò sul naturalismo moderno e sulla evoluzione darwiniana, con mano maestra tracciandovi il positivismo della scienza: questa poi ha, come a dire, il suo coronamento, nella stupenda del 1882, che fu la commemorazione di Darwin.

Annesso il Mezzodì all'Italia, venne eletto Deputato al Parlameno e nel 1864 Senatore del Regno; ma, per quanto venisse ricolmo di ogni maniera di onori, pur visse povero sempre. Malato da 16 anni, di un male cruciosissimo, strano, la cui diagnosi fu a lungo incerta, ma che lo Charcot da ultimo ritenne essere una tabe dorsale; per quanto aggravatissimo, ai primi del dicembre dell'anno testè corso, si volle recare un'ultima volta alle Cliniche da lui create dello spedale del Gesù e Maria e vi fece la prima lezione dell'anno di patologia generale: venne ricondotto in sua casa con una ovazione entusiastica, ma quasi morente. E morì di lì a breve, grande e sereno come era sempre vissuto, col rimpianto e l'ammirazione di tutta Italia.

D.r Tr.

Monselet Carlo

Usciva di famiglia borghese e povera. Il padre esercitava in Nantes l'industria del libraio, ed in questa speso gli anni primi della balda giovinezza.. Fu dapprima compositore poi correttore.

Intelligente, ardito, operosissimo cercò di inalzarsi, e chi primo lo aiutò fu Emilio De Girardin, che nel 1848 lo raccomandò al Rouy, presso il quale accomodossi in qualità di segretario, finchè, chiamato dal Solar a Parigi, entrò a far parte della redazione della *Epoque*, e, morta questa, della *Presse* dove scrisse articoli di critica, rassegne artistiche, novelle, romanzi.

Entrato così nel grande mare della vita parigina e cresciuto in fama per lo spirito fine, per la fantasia pronta e vivace, per l'eleganza squisita, egli ebbe aperte tutte le vie per salire. Collaborò nel *Pays*, nell'*Assemblée nationale*, nell' *Athenoeum*, nelle *Revue de Paris*, nel *Constitutionel*, nel *Monde illustré*, e in altri giornali, e particolarmente nell' *Evénement*, e nel *Figaro*, dove scrisse fino agli ultimi tempi, sempre ricercato.

Dal 1842, nel qual anno rivelavasi al pubblico con la *Maria e Ferdinando*, fino agli ultimi mesi di sua vita egli mandò al pallio innumerevoli scritti, in tutti i quali — anche nei più affrettati e leggieri — brillano ed un umorismo di buona lega ed uno stile vivo, chiaro, facile, piacevole, ed una potenza di immaginazione grandissima.

Impossibile ricordare tutte le opere del Monselet, molte delle quali forse non gli sopravviveranno, rammentiamo soltanto l'*Histoire du Tribunal révolutionnaire*, *Figurines parisiennes*, la *Franc-Maçonnerie des femmes*, Le *theatre de Figaro,* Les *galanteries du XVIII siècle*, Les *premières représentations célèbres*, Les *souliers de Sterne*, *Récits et tableaux de voyage*, Les *gloires de cinq minuits*, parecchi sonetti e *les Scénes de la Vie cruelle*, a proposito della quale il Calmette parlando del Monselet scrive:

La " vie cruelle ", Monselet l'a connue plus que personne!

C'est, en effet, l'une des tristesses de cette existence laborieuse. Après avoir dépensé, en menue monnaie, sans compter, son esprit et son talent pour la plus grande distraction du public, Charles Monselet, l'auteur applaudi de tant de jolies nouvelles et de joyeuses fantaisies, est mort dans la gêne, presque dans la misère, affolé, navré, terrifié de laisser sans ressources suffisantes, dans la maison vide, sa femme, sa fille et son fils.

La faute n'en est pas à la profession de journaliste. elle en est au journaliste lui-même.

Monselet, se croyant né pour la chronique légère, s'était laissé peu à peu dévorer par elle, et quand, à l'âge mûr, il avait essayé de se consacrer à des travaux plus vrais, le chroniqueur au jour le jour avait malgré lui reparu, obsorbant l'écrivain. Ce gourmand, au milieu de tous ses hors-d'oeuvre, avait oublié de composer un plat sérieux et de signer une étude solide, un livre résistance devant assurer la prospérité de son nom.

Corradini Francesco

" Sacerdote intemerato, latinista illustre, alla probità dell' animo ed all'altezza dell' ingegno univa serenità gentile di sentimenti, spontaneità di belle maniere, modestia appena credibile in uomo di tanti meriti Su lui aveva vigore e bellezza di virtù non soltanto l'incorruttibile onestà, ma altresì l' amore ad ogni cosa buona, ad ogni nobile aspirazione.

" Morituri salutiamo con reverenza l' estinto illustre e nelle lotte della breve vita dall' esempio che lascia cerchiamo trarre ispirazioni, norme, coraggio.

Così scriveva Augusto Romizi al Rettore ed ai professori del Seminario di Padova, dove moriva, dopo lunga malattia, ospite desideratissimo da molti anni, il Corradini.

E le brevi parole dell' egregio provveditore degli studi in Padova sono meglio di una biografia, perchè riassumono con efficacia e schietta sincerità il carattere dell' uomo, del cittadino, del sacerdote, che tutti noi Veneziani abbiamo conosciuto ed amato, che noi, un tempo suoi discepoli, abbiamo onorato e con affetto ricordato anche più tardi nelle alterne vicende della vita.

Il Corradini infatti lasciò grato ricordo in tutti, nei colleghi e nei discepoli, per tutti i quali era consigliere accorto, maestro sapiente, amico fidato e costante.

Nato in quel di Thiene nel 31 gennajo del 1820, fece i primi studi nel seminario di Padova e li ultimò in quella Università, guadagnando la laurea in filosofia nel 1852 e la abilitazione dell' insegnamento del greco e del latino nel 1854.

Chiamato dapprima a supplire Giuseppe Barbieri nella cattedra di estetica, fu poi chiamato ad insegnare latino e filosofia nel Liceo di Venezia.

Costretto nel 1867 a lasciare questi insegnamenti, il Governo, riparando una prima ingiustizia, lo invitava a professare latino nella Università di Padova, e da ultimo quel Seminario gli affidava l' insegnamento classico. È quì che lo sorprese la morte nel giugno passato, fra il dolore di quanti conoscevano l' animo retto e mite del valente latinista, onore de' classici studi.

Il Corradini fu nobile esempio di maestro sapiente, in tempi tristi e fra influenze sinistre che non seppero prevalere su lui. Ricordiamo que' tempi ; sulla cattedra e ne' banchi di scuola dominava il sospetto, intrigava la politica straniera e gesuitica, e fortunato era chi sfuggiva alle denunzie di compagni, alle persecuzioni ed alle vendette di colleghi. Un maestro illustre, amato da tutti i Veneziani per la fede secura ne' destini d'Italia e per l' affetto alto e sincero alla gioventù, che educava cogli esempi di Dante e di Foscolo, veniva allora relegato oltre il Mincio e chi lo accusava era, — per quel che si disse, — un professore ; gli scolari dovevano guardarsi d' attorno poichè avevano chi riferiva i loro discorsi e li denunziava.

Tutto tolleravasi allora fuorchè il patriottismo ed il sentimento di italianità, perseguitato, sospettato, oppresso, ma non vinto.

Francesco Corradini, che dovea difendersi dalle insidie e dalla gelosia di qualche emulo, tanto più pericoloso quanto più vicino, attendeva soltanto agli studi ed a questi affezionava i giovani; non si occupava di politica, e, se non faceva aperta professione di fede italiana, mostrava di sentirla questa fede e cercava di impedire le prepotenze, e più di un giovane dovette alla mitezza, alla bontà, al retto senso del giusto di lui, se potè sfuggire alle persecuzioni della polizia.

Nel 1866 non si tenne conto de' meriti scientifici del Corradini, ed una guerra sorda, che egli sapeva donde veniva, lo costrinse ad abbandonare il liceo veneziano ed a ritrarsi a vita privata. Que' pochi anni di riposo — e furono pochi, poichè presto il governo nazionale rendeva giustizia al valente letterato, chiamandolo a professare latinità nell' Ateneo padovano — furono forse i migliori per Francesco Corradini, che ritornava ai diletti studi della operosa sua gioventù, ripigliava il tanto volte interrotto lavoro del Forcellini, al quale egli ha oramai raccomandato il proprio nome, che non morrà.

L' opera classica di lui è il *Lexicon totius latinitatis;* pregevoli sono le sue illustrazioni dell'*Africa* del Petrarca e dei *Fioretti* di San Francesco e molti articoli lessicografici publicati nella Rivista filologica letteraria e nell' Indicatore di filologia classica del Corazzini e dello Zandinella.

Il Corradini curò anche la pubblicazione degli Epistolari di Giuseppe Barbieri e di Egidio Forcellini, che gli furono lungamente amici e dei quali mantenne le nobili tradizioni.

Francesco Corradini da anni parecchi apparteneva al nostro Ateneo, all' Accademia di Padova ed all' Istituto Veneto, ebbe onorificenze meritatissime, e, morto, ebbe onoranze da Padova e da Thiene, nel cui cimitero, accanto alle case che furono de' suoi avi, volle riposare, aspettando che la patria gli consacri un ricordo.

Piermartini Giovanni.

Fu dei tanti nostri dimenticati che consacrarono l' acuto ingegno alle lettere, il cuore ardente alla patria. L' Italia ufficiale, letteraria e politica, non ricordò il patriotta del 1848, l' emigrato del 1859, il forte poeta del *Gregorio VII* e di *Stefania*, che negli ultimi anni fu relegato nella scuola normale di Venezia ad insegnare matematiche alle fanciulle!

Giovanni Piermartini era nato in Venezia nel 15 Gennaio 1826. A 22 anni la rivoluzione del 1848 lo trovò agguerrito alle battaglie e con Bernardo Canal diresse il giornale politico *San Marco*. Ricaduta Venezia sotto gli Austriaci, si dedicò all' insegnamento privato, che dovette abbandonare, per sottrarsi alle insidie del governo straniero. In Milano, nel 1859, fu no-

minato professore nel Collegio Militare dove rimase fino alla redenzione di Venezia.

Da colà passò poi in patria, e, fosse la modestia sua eccessiva, o l'affetto al natio loco, o la fierezza sdegnosa di chiedere ciò che era dovere di dare, non chiesti, egli non si mosse più da quella scuola normale, dalla quale uscivano le migliori nostre maestre, che conservavano del bravo professore memore affetto.

Giovanni Piermartini in un ambiente largo, in un Istituto superiore avrebbe brillato di luce splendida; stimolato da chi doveva e poteva, compreso del proprio valore e non dominato da una modestia esagerata, avrebbe potuto nel giornalismo occupare un posto primissimo, poichè all'ingegno pronto e vivace, alla dottrina solida e seria accoppiava una profonda conoscenza della storia letteraria e politica, e aveva stile vigoroso e immaginazione forte ed originale.

A 18 anni scrisse l'*Enrico Dandolo*, poemetto in tre canti che ebbe lodi non sospette di parzialità, e incoraggiato dal primo successo e agguerrito da seri studj, in pochi anni pubblicò il *Baldovino*, il *Bruto*, la *Stefania* e il *Gregorio VII*, quattro tragedie eccellenti che meriterebbero l'onor della scena, come meritarono l'elogio di scrittori eminenti.

Poeta robusto e vigoroso, scrittore elegante e forbito, pensatore acuto ed originale egli meglio che in ogni altro lavoro, si rivela nel *Gregorio VII* che è fra le più belle tragedie degli ultimi tempi, nel *Guttemberg*, e nelle *Rimembranze*, cantiche assai felici per finezza di gusto e purezza di stile.

Cultore appassionato degli studi storici, il Piermartini dettò un corso di lezioni che intitolò l'*Italia attraverso i secoli*, tenne nell'Ateneo una serie di conferenze applaudite sulla storia di Venezia, e lasciò alcune monografie.

Della nostra rivista era collaboratore assiduo e per essa scrisse parecchie rassegne bibliografiche, nelle quali emergevano sempre la vasta erudizione, la critica serena ed il giudizio retto.

Nel 27 luglio l'amico nostro, dopo lunga malattia, discendeva nella tomba, desideratissimo da tutti, ma con lui non ne morirono le opere: — quando l'Italia avrà scosso il giogo delle piccole sue consorterie letterarie ed onorerà i migliori suoi figli, anche la memoria di Giovanni Piermartini rinverdirà, e le sue tragedie, con quelle del Gambara, del Salmini e di altri nostri dimenticati, vinceranno l'ala del tempo e avranno il plauso del pubblico oggi corrotto, e della critica oggi indifferente per tutto ciò che non ha la cresima della facile e variabile moda.

Grapputo Gian Jacopo

È già un anno che egli ci ha lasciato, e la memoria di lui è sempre viva in tutti coloro che onorano la integrità del carattere, la intelligenza eminente, la dottrina profonda.

Gli amici ed i colleghi eressero al giureconsulto sapiente e modesto un pio ricordo nel lontano cimitero di Chirignago ed in questa occasione l'avv. Marangoni pronunciava le brevi parole, che qui riportiamo, facendo una eccezione, che ci sarà lodata da quanti apprezzarono l'illustre nostro concittadino e conservano il culto della memoria di lui.

" Rivendico, — diceva il socio nostro, — rivendico, signori, il diritto, e più veramente il dovere di dire su Gian Jacopo Grapputo la estrema parola. La mutuità dell'affetto che ci legava, e l'avere raccolto l'ultimo anelito di lui colla desolata famiglia mi accordano privilegio cotale, che non posso ne devo abbandonare ad alcuno.

„ Grapputo fu giurista molto più dotto ed illustre di quanto si credesse egli stesso: - egli avrebbe potuto dire, come già *Dumoulin* " nemini cedo, et a nemine possum doceri. „

" Allievo della Procura Camerale, illustrata dal Perissinotti, dal Trolli dal Vergottini, conservò le tradizioni di quella scuola: l'esercizio della giurisprudenza mantenne nel pure rigore scientifico del Bartolo, e del Cujaccio, scevro da fronzoli e da retoriche vanità. — Ogni parola era propria, significante una idea: lo scritto era sintesi faticosa, non variazione musicale di un povero e solo motivo.

" Fu di una severità antica: non prostituì la sua giurisprudenza a niuna avarizia. — Si sarebbe vergognato di allegare un passo di legge, di dottrina, o di giurisprudenza a sproposito: la dignità, la lealtà accademica mantenne alte ed illese.

„ Benchè l'enciclopedia giuridica sia troppo più ampia che non la comune capacità degli ingegni, pure alla sua non bastava; perchè coltivò le lettere greche e latine per modo, che se non fosse stato maggiore giureconsulto, sarebbe stato letterato valente,

„ Amò svisceratamente la patria: — niun uomo di ingegno vero ha mai mancato di amarla così. — E amò la patria non per quello che aspettasse per sè; ma per quello che sperava dovesse e potesse fare per la moderna civiltà.

„ Infatti nulla chiese, nè ebbe mai dal governo. — Nel 1869 gli venne spontaneamente appiccicata all'occhiello la croce di San Maurizio; e la carriera non fu davvero brillante: perchè niuno guardasigilli si ricordò di fare del Grapputo un ufficiale, nè un commendatore dell'Ordine.

„ Se fosse nato in altra regione sarebbe stato forse senatore del Regno. — Ma le porte dell'alto consesso legislativo — chiuse dalla destra e dalla sinistra a Cristoforo Negri, e a Cesare Cantù — non si apersero a lui, nè a Giuseppe Calucci, nè a Leone Fortis, nè a Filippo Salomoni; benchè tutti eminenti giuristi, che avrebbero potuto portare all'opera della nuova legislazione un grande contingente di perizia e di scienza.

„ L'avvocato Grapputo morì a Venezia, ove nacque e visse settantasette anni, dopo cinquanta di esercizio di patrocinio, quasi senza clientela,

e in povertà vera. — E fu codesto fenomeno doloroso, e sintomo dei tempi nuovi in una città, dove gli avvocati illustri de' vecchi tempi non hanno avuto soltanto la magra soddisfazione di un incenso infecondo.

„ Se non che al Grapputo, più felice che fortunato, bastava l'affetto sviscerato della famiglia, l' amicizia riverente dei colleghi, la soddisfazione di un'anima piena di fede: — il suo aspetto era sempre sereno, come di chi trovi in sè più di quello che la fortuna gli nega. — Si può affermare di lui ciò che Tacito scrisse un giorno di Giulio Agricola, che — “ pure al vederlo, buono l'avresti detto, grande desiderato. „

“ Questo ricordo, che i colleghi vollero porre a Gian Jacopo Grapputo — e pel quale esprimo a nome della famiglia gratitudine imperitura, — dirà a quanti il vorranno sapere, l'ingegno, la dottrina, il cuore che egli ebbe. „

Salomoni Filippo

Il venerando professore dell'Ateneo padovano, che tutti conoscevano, visitavano, amavano è morto a 87 anni, nel 4 agosto.

Era nato nel 29 novembre 1801 in Verona e dal 1825 aveva professato nell'arciginnasio di Padova procedura civile e ordinamento giudiziario, ed avea visto passare due generazioni di discepoli, sempre giovane di spirito, e amabilmente arguto.

Egli amava per davvero i giovani, viveva con essi ed era felice, quando lo cercavano nel consueto posto, al Pedrocchi, e domandavano di lui, e lo richiedevano di consigli, dei quali era sempre liberamente generoso.

Rammentava le vicende della sua vita, si compiaceva ricordare fatti e persone di mezzo secolo, che avea conosciute o con le quali aveva vissuto in familiare consuetudine; e avea sempre pronto l'aneddoto piacevole, il consiglio avveduto, il giudizio retto e sottile, cosichè la compagnia di lui, era ambita, e nessuno dei giovani e vecchi discepoli, passava per Padova, senza cercare di lui, senza stringergli la mano e riceverne un bacio.

Il buon vecchio ebbe gioventù agitata e dure vicende nella vita, ma resistette sempre per forza di volontà, guidato da uno stoicismo antico che gli faceva guardare le cose della vita con serenità immutabile.

Dottissimo giureconsulto il Salomoni fu, un tempo, consulente ricercato e desideratissimo dovunque e dettava le sue memorie con semplicità e dottrina non comuni.

Dalla cattedra l'arida procedura civile col suo formalismo pedante, uggioso e complicato, acquistava quasi nuova forma e diventava materia di studio interessante per i confronti legislativi, per i parallelismi storici, per le considerazioni filosofiche, ed egli, il Salomoni, ravvivava l'insegnamento teorico cogli esperimenti pratici, ai quali faceva partecipare i discepoli migliori. Cittadino integerrimo, italianamente liberale, disdegnò gli onori

dello straniero, che ne apprezzava l'ingegno nobilissimo, ebbe fede ne' destini della patria e nel 1866 fece parte di quella Giunta provvisoria che resse Padova fino all'arrivo del commissario regio.

Una ambizione ebbe forse, quella di essere senatore del Regno; ed i meriti di scienziato e di patriotta avrebbe avuto, ma chi ha mai pensato al Veneto nostro, e se qualcuno vi ha pensato, quando mai ha scelto i legislatori della Camera vitalizia fuori della classe del censo? Furono rare le eccezioni, troppo rare! Filippo Salomoni non avea però bisogno di un decreto reale per essere considerato fra i primi giureconsulti veneti, nè avea d'uopo di uno scanno a palazzo Madama per essere tenuto patriotta eminente! Il suo patriottismo era di troppo vecchia data per aver splendore da un titolo, e alla sua dottrina varia, seria, profonda bastava il crisma dell'universale suffragio per non aver d'uopo del consenso di un ministro!

Noi che fummo discepoli dell'illustre giureconsulto ed abbiamo da lui imparato ad amare la scienza, ricordiamo commossi le prove di affetto che ci ha dato ed auguriamo all'Italia molti maestri che lo assomiglino.

Enrico Richard

L'apostolo della pace universale e degli arbitrati internazionali è morto, dopo aver lavorato per la pace, per la giustizia, per il progresso più che cinquanta anni, sempre fermo al suo posto di combattimento per il trionfo della generosa sua idea, che fu l'idea dei grandi nostri italiani, da Alberico Gentili a Carlo Cattaneo.

Gli Italiani ricorderanno Enrico Richard, per la parte eminente che ebbe nel Congresso tenuto in Milano, nel 1873. La sua parola calda, eloquente, convinta aveva costretto tutti noi ad ascoltarlo ammirati della giovanile energia di quel sapiente, che avea lasciata la quiete serena della sua linda casetta elegante in Boston Gardens, per venire nella patria di Mario Pagano, di Filangieri, di Romagnosi, di Beccaria, di Mancini a parlare di que' arbitrati, ne' quali è riposta la speranza lontana della pace avvenire fra le nazioni civili.

Egli soffriva anche allora, ma la coscienza di adempiere un dovere, aveva acchetato le ansie del cuore profondamente malato, e questo stesso sentimento del dovere, che egli si imponeva come una religione, amata, conosciuta, compresa, lo fece resistere fino all' ultima ora.

Ancora pochi mesi prima della sua dipartita egli partecipava a tutti i lavori parlamentari, prendeva parte ai meeting della Associazione internazionale della pace e dell' arbitrato, accanto a Gladstone difendeva il programma liberale, pubblicava memorie erudite e coi migliori di Francia, di Germania, di Italia teneva assidua corrispondenza, propugnando que' principî che furono la fede di tutta la sua vita e saranno quelli che ricorderanno il nome suo onorando fra i benefattori della umanità.

L' Italia nuova, liberale, democratica riverente manda un saluto alla tomba di Enrico Richard e confidente aspetta che il voto di lui si compia per l' onore della civiltà, che dalle opere feconde della pace deve attendere l' elevazione degli animi, la grandezza delle nazioni, la prosperità dei popoli.

Vegezzi Saverio

È morto un giusto (scrive un suo biografo) è morto un savio, un uomo a cui non soltanto l' età avvanzata, ma tutta una vita intemerata ed esemplare avevano nella estimazione generale conferito il titolo di *Venerando*

Saverio Vegezzi era il decano degli avvocati piemontesi e sebbene più che ottantenne, aveva ancora vigoria di spirito, di mente, di corpo, ed il consiglio di lui era ambìto, rispettato, indiscusso, tanto era la dottrina del giureconsulto, tanta la austerità del carattere, tanta la sua onestà scrupolosamente severa.

Fino da giovane si distinse fra i suoi pari e prese posto fra i primi, acquistando estesa, importante e ricca clientela, che accrebbe le alte relazioni che aveva e per le quali presto fu cercato dagli uomini che preparavano il rinnovamento in Italia.

Fra i primi pochi che indussero Carlo Alberto ad accordare le riforme, egli fu desideratissimo consigliere di Camillo Cavour. Sedette nel parlamento subalpino e nel 1861 fu ministro per le finanze. Nel 1865 ebbe incarico di trattare con la Curia Romana un componimento della questione politico-religiosa, che prestò tramontò per la intransigenza del pontefice e di chi lo circondava, immemore troppo della storia d' Italia e de' suoi destini, che finalmente si compirono come la fatalità storica e il diritto eterno di Roma volevano.

Chiamato nel 1867 a sedere nella Camera vitalizia, anche quì portò il largo contributo della sua sapienza dì giurista provetto, del fino suo senso pratico e dell' alto e provato suo patriottismo.

Presidente della Curia Torinese, consigliere provinciale, amministratore nei principali istituti, dovunque rese servigi eminenti al paese, che pianse la morte di questo illustre, avvenuta nel 24 luglio, e gli rese solenni onoranze, alle quali da ogni parte d' Italia devono associarsi quanti hanno culto per gli uomini, che efficacemente lavorarono per la redenzione della patria ed onorarono la toga, la cattedra e l' ufficio di legislatore con la dottrina, con l' ingegno, con l' onestà.

K.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

IL CONGRESSO PER LA PROPRIETÀ LETTERARIA

IN VENEZIA

A Venezia, dopo Roma, fu riserbato l'onore di accogliere l'undecimo Congresso per la proprietà letteraria e tale onore, decretato da Madrid, era ben meritato, quando si ricordino le tradizioni nobilissime di questa città, che fra le prime ospitava i primissimi stampatori e ad essi, antecipando i tempi e precorrendo moderne legislazioni, accordava privilegi e diplomi ed assicurava sapienti guarantigie. Per esse soltanto qui poteva prosperare l'arte della stampa ed averne quello sviluppo, onde dovevano poi trarre progresso gli studi classici, le lettere ed ogni disciplina, illustrate dai Zeno, dai Navagero, dai Manuzio e dagli eruditi greci che, profughi, in Venezia trovavano la patria perduta, e l'ospitalità pietosa ricambiavano, ridando nuova cittadinanza alle opere antiche di Grecia e del Lazio obbliate nella lunga notte medievale.

E all'Ateneo nostro, sempre primo a raccogliere ogni iniziativa feconda ed a promuoverla, giustamente era assegnato il compito di preparare i lavori del Congresso ed accogliere gli ospiti illustri.

In qual modo Venezia e l'Ateneo rispondessero non spetta a noi il ricordare: le memorie riportate nella patria lontana, le relazioni pubblicate nelle riviste straniere, le testimonianze cortesi che forastieri ed italiani ci resero, provano, meglio che ogni nostra parola, come qui trovarono tutti e liete accoglienze e sentimento alto di solidarietà e coscienza piena dell'importante compito affidato, e so-

pratutto lunga e seria preparazione a risolvere gravi questioni giuridiche che toccano eminenti interessi non pure economici, ma forse e più morali.

Questi interessi possono essere ristorati purchè lo sia la giustizia. — La loro lesione è e fu un abuso non una necessità, la qualcosa il Fambri espresse con una similitudine vigorosamente scientifica, che ci piace ricordare come quella che esprime efficacemente un concetto giustissimo.

« Non fu, disse egli, e non è dunque l'indifferenza del pubblico » nè il marasmo del commercio cui sia dovuta la miserrima condizione del » produttore intellettuale. — Che è dunque? — Quando un dato pro» dotto non va, pazienza; ma quando va e rappresenta un vero reddito, » se le cose sono ragionevolmente distribuite, il vantaggio deve essere di» stribuito del pari. Tutti i fattori di esso prodotto spacciato debbono, » per legge morale ed economica insieme, comportarsi come nel *mondo* » *idraulico i liquidi dei vasi comunicanti*, cioè livellarsi. Se questo » non avviene significa che v'è qualche via ostruita, qualche pressione » spostata, qualche cosa infine che impedisce i logici e benefici effetti » della legge naturale ».

Pochi soltanto furono coloro che non seppero o non vollero apprezzare la importanza della assemblea internazionale e delle tesi in essa discusse e risolte, e contrastarono il principio stesso della proprietà letteraria o notarono l'astensione di letterati illustri, volendo quasi dedurre da questa la indifferenza loro.

Sarebbe oziosa fatica accademica discutere la questione tanto dottamente trattata da Dunoyer, dal Jaquemyns, da Jules Simon e così efficacemente riassunta dal presidente del Comitato ordinatore, l'on. Paulo Fambri; sarebbe poi altrettanto ozioso il dimostrare che il Congresso di Venezia, come quelli di Londra, di Lisbona, di Vienna, di Amsterdam, di Anversa, di Bruxelles, di Ginevra, di Madrid, ebbero l'adesione e il consenso dei letterati più illustri da Victor Hugo che li iniziava, a Cantù, Dumas, Droz, Augier, Wogt, Castellar, Gladstone e non aveano come non hanno il proposito di discutere questioni letterarie, ma più presto di tutelare le opere dell'ingegno e di difendere quella proprietà che la Convenzione del 1793 proclamava di tutte la più sacra, legittima e personale.

Abbiamo detto che Paulo Fambri, ingegno eminentemente comprensivo, nel quale l'altezza della concezione scientifica è pari alla erudizione molteplice e alla energia della parola pronta, concettosa, efficace, aveva compreso la importanza del Congresso, e, assecondato

da collaboratori autorevoli, aveva degnamente compiuta l'opera lunga di preparazione. Il discorso col quale egli inaugurava il Congresso e, dando il saluto agli ospiti desiderati, tracciava a grandi linee il programma della undecima sessione; quello col quale nella sala del Maggior Consiglio di Venezia repubblicana, davanti ad un pubblico numeroso e plaudente, riassumeva i lavori compiuti ed augurava che da questi sortisse rigeneratrice l' opera legislativa e cementata la pace tra le nazioni latine, fatte per intendersi non per combattersi, con danno comune e della civiltà; i due discorsi di P. Fambri spiegano, meglio che non potremmo far noi, gli intendimenti che ebbe il Congresso Veneziano e l' opera da esso compiuta con dotta serenità, con temperanza sapiente, con criterio giusto delle cose e degli uomini e con equanime considerazione degli interessi e dei bisogni della scienza e degli scienziati, dell' arte e della industria.

Mentre si stanno pubblicando i discorsi che in nome del Comitato, ed in onore delle lettere italiane, pronunciarono il venerando De Leva, maestro a tutti noi, il dotto prefetto della Marciana cav. Castellani ed i nostri concittadini Molmenti e Fradeletto, mentre si vanno raccogliendo le discussioni tenute nel Congresso, nelle quali l' Italia si rivelò non inferiore ad alcuna, crediamo far cosa grata ai nostri lettori riproducendo qui i due discorsi, i quali nella compendiosa loro brevità accennano più che non dicano, determinano con matematica esattezza i confini giuridici e morali di questioni gravissime e segnano la via a future conquiste nel largo campo di quella proprietà che, quanto più e meglio sarà tutelata, guarentita, rispettata, tanto più e meglio rialzerà la dignità dello scienziato ed aumenterà quel patrimonio intellettuale del quale e per il quale si alimenta la civiltà umana, non circoscritta da confini di nazione o di razza.

ALL' INAUGURAZIONE

Allorchè s' imprenda cosa la quale si voglia praticamente utile, bisogna potere in un ristretto numero di parole rendersi e rendere conto di quello che si vuol fare, del perchè si voglia e del come. Se ciò, come nel caso presente, non riesca possibile, non vuol dire già che la tesi non possa egualmente avere la dimostrabilità scientifica, ma bensì che la trattazione sua

non è abbastanza matura poichè la media degli intelletti e degli animi presenta ancora tanto insieme di ignoranze e di repugnanze da fare ostacolo alla luce della verità ed all' esercizio del diritto. E in tal caso, s'annoino e s'irritino finchè vogliono gli impazienti, bisogna essere piuttosto chiari che brevi, piuttosto sinceri che graditi, ripetere ogni cosa colla più pacata e particolareggiata esposizione, e mettere innanzi agli occhi di tutti le ragioni dei fatti, le necessità dei provvedimenti e la natura dei fini, dissipando codeste ignoranze e ripugnanze naturali, e, peggio ancora, le retoriche.

In quella Francia, cui la civiltà deve, per la creazione di questa utilissima istituzione, una nobile iniziativa di più, la tutela della proprietà letteraria, che è fra tutte la più giusta e personale, ben lungi dall'incontrare repugnanze, era già radicata nella mente e nella coscienza universale. In codesto grande paese dove la letteratura associata a fini civili era stata stromento non solo importante ma primo e massimo di tutte le riscosse, si comprendeva perfettamente che nessuna specie di seria produzione può essere un fatto isolato ed erratico, ma che al contrario, per averla potente e costante fattore di grandezza civile, bisogna crearle condizioni solide e adeguate. Non c' erano quindi, nè potevano esserci non che dominare, i preconcetti che regnano fra noi. Li vinceva e dissipava colà quella stessa ragione storica che invece tende qui a mantenerli tuttora.

Nei periodi primi di libertà, che succedono ai lunghi della soggezione e della degradazione, e similmente in quelli di scienza sperimentale e pratica che succedono ai dommatici ed aprioristici, ci sono da combattere e più accanitamente di tutti, anche dei nobili avversari i quali, durante la preparazione e la lotta, ebbero fama e sostanza di valore morale e politico. Bisogna, e non è lavoro sicuramente facile nè geniale, abbattere dei concetti e togliere dalla circolazione, dirò così, delle frasi, che furono contro gli asservimenti anteriori elementi ed armi di forte e bella resistenza, perchè tanto più semplici del vero, più sonore del giusto e facilmente intese ed accettate dalle meno che medie colture.

Efficacissime tra codeste frasi del genere, furono proprio quelle esprimenti riprovazione verso ogni idea di scambio in qualche guisa commerciale di ciò che s' appartenesse comunque agli studi. Fece pertanto chiassosa fortuna anche il puerile principio della incompatibilità delle cose dello spirito colla soddisfazione delle esigenze della vita reale. Così si respinse come degradante qualunque rapporto fra valori d' ordine morale e valori d' ordine economico, così, in odio a Mecenati corruttori e a scrittori corrotti, si escluse, o poco meno, dalla categoria dei lavori che hanno effettiva e regolare rimunerazione, i letterarii, e si proclamò indegno ogni criterio di equivalenza tra questa e qualsiasi dispendio di materia, di tempo e di lavoro necessarii per l' opera del pensiero. È così che si venne a sopprimere ogni possibilità di ricerche e di studi largamente elaborati, levando a chi avrebbe avuto attitudine e potenza individuale, ogni mezzo adeguato e libero di preparazione e di maturazione, ed esaltando per l' appunto tale mancanza come un necessario disdegno ed un nobile disinteresse. È così che si radicò fra noi un' opinione lontana, anzi opposta, ad ogni pratico concetto delle condizioni veramente conducevoli alla perfezione e dignità della produzione e del produttore. Da queste idee, per la lunga esperienza della libera vita del pensiero e delle sue manifestazioni, si scostarono tutti gli spiriti pratici delle nazioni che ci precedettero e precedono ancora di gran lunga in ogni soddisfazione dei bisogni politici e morali, primissima, come dissi, la Francia.

Malgrado ciò fra noi codeste ignoranze e repugnanze vengono proclamate da moltissimi una vera fortuna locale, e se ne esalta la sede come ultimo asilo al costume del buon tempo antico, dove, gran mercè, la produzione letteraria non è ancora, quel che si dice, un *cespite*; dove, fuori degli uffici e dei banchi, la penna non può considerarsi stromento profittevole di lavoro; dove gli studi si vogliono ornamento non sostentamento! — È davvero così che, tra la gente nuova agli studi seri e alla vita viva, si sente riprovare ogni espressione e forma di proprietà letteraria quale una diretta antitesi colla parola disinteresse, che serve tanto bene alle declamazioni ed alle romanticherie quanto

male à qualsiasi anche più elevato, ma in qualche modo pratico, criterio di coordinazione a fini modernamente sociali e civili.

È pertanto naturale che un congresso intorno alla proprietà letteraria, in certe deficienti condizioni locali di cultura e d'esperienza, possa parere una posposizione dei più alti interessi morali a dei troppo comuni interessi economici, una discesa dalle sfere superiori alle volgari, una accettata dipendenza della fortuna del lavoro intellettuale dalle condizioni di un mercato per quanto speciale, cioè una vera e propria quotabilità del merito al saggio dell' attualità, della voga o di altri anche meno rispettabili coefficenti. E come ci si arrovellano e come, quì sopratutto, protestano! — Quale differenza infatti dalla retorica pittura di un genio indifferente ad ogni influsso della potenza e della finanza, estraneo e superiore ad ogni computo, vivente di vita propria, raggiante di luce propria, sdegnoso di nulla perchè sereno, e disdegnoso di tutto perchè sublime! E, obbiettivamente parlando, (questa povera gente osa anche adoperare un tanto vocabolo,) obbiettivamente parlando quale libertà della scienza, quale volo dell' arte, quale vertiginosa altezza sopra il livello comune!!! — Ebbene ora tutto ciò è radicalmente e goffamente falso. E non già ora soltanto. Tale fu sempre. L' improduttività di un lavoro non poteva altra volta, come non può essere oggi, altro che la sua debolezza. — Le frasi non suppliscono i mezzi; le *frasi* non sono, come non furono mai, un sinonimo di *basi* mentre è soltanto su queste che gli edifizi di ogni specie debbono elevarsi.

La verità indisputabile è invece che la rimunerazione è per un individuo, vale a dire per la sua forza, per la sua produttività, per la sua indipendenza, proprio la stessa cosa che la finanza per uno Stato, mentre è d'altra parte falso che la distanza dal campo economico sia la necessaria condizione dell'idealità, quanto falso ed iniquo che il diritto generale di tutti alla scienza ed al diletto costituiscano una comune, anzi comunarda specie di proprietà del lavoro intellettuale altrui e quindi un qualsiasi diritto ad incamerarlo. È tanto falso tutto ciò, che è vero l' opposto

che cioè, l'assicurare al lavoro ben fatto il compenso economico è la sola possibile emancipazione del prodotto e del produttore. Infatti dove esso prodotto non alimenta il produttore, a questo non rimane che la seguente alternativa; o dedicarcisi intero e restare un infelice immiserito di lena, privo di ogni cosa, compresi gli stromenti di studio e di lavoro che ora costano tanto; oppure condannarsi, tanto per campucchiare, ad altri lavori non geniali, anzi negativi, cioè dimezzarsi nelle forze e nel cuore, e non dare all'opera prediletta che gli avanzi stanchi di una giornata dovuta sottrarre ad ogni fine superiore per soddisfare alle indeclinabili condizioni imposte dal quotidiano inesorato problema della esistenza. Tale è il dilemma triste che può diventare un trilemma più triste ancora, poichè, o signori, una terza via c'è. E pur troppo c'è tanto che fu sempre la seguita nei tempi i quali vengono senza fine rimpianti da coloro che non sanno la storia. Essa è quella del crearlo codesto mercato sentimentalmente negato, rendendo il talento, ed il genio stesso, cortigiani di qualche ambizione o di qualche interesse.

Lo studio positivo della realtà, non meno che l'ovvio dettato del buon senso, mostrano e dimostrano pertanto non esservi altro lavoro dignitoso e indipendente che quello, il quale trova nel valore e nella valutazione propria una condizione economica di continuità senza la protezione speciale di nessun individuo o di nessun gruppo potente, perchè tutti i protettori e tutti i Mecenati, si chiamino Pericle, Leone X, o Luigi XIV, per quanto dissomiglianti di vesti, di titoli e di forme, intrinsecamente si rassomigliano.

Il *Roi Soleil* della modernità come il tribuno *Soleil* della grecità classica furono astri bugiardi. Non vi può essere se non un sole che scaldi e illumini il genio senza degradarlo, ed é la civiltà riconoscente a chi la serve e la illustra. Ricordiamoci però che il sole non fa mica l'unico lavoro d'illuminare (che sarebbe troppo poco) ma anche quello di fecondare. *Il sole si fa vino*, ha detto Dante senza avere la romantica paura di diventare prosaico, il qual vino poi alle volte pure si rifà sole nel nappo dello scrittore fortunato ed esilarato.

Le verità s'intrecciano e si tirano. Colui il quale non si senta di poter negare tutto ciò deve ammettere che il solo lavoro dignitoso e *continuo* (si noti la parola *continuo* perchè l'ispirazione non è certamente uccisa dalla miseria ma non può dare che vantaggi sporadici e discontinui) viene dalla sua produttività economica. E ciò, aggiungasi, è anche assai più vero ora che in altri tempi non fosse, perchè oggi i mezzi di lavoro hanno ad essere incomparabilmente maggiori.

Nè qui si obbietti colle cifre dai nemici delle cifre (che in questa circostanza non disdegnano di ricorrerci), affermando che le condizioni economicamente inferiori dei nostri uomini di studi derivino soltanto dalle condizioni del mercato o dalla inferiorità dei prodotti.

A tratti soltanto (perchè finora l'ambiente reprime e quasi sopprime la produttività) ma pure il vigore dell'ingegno italiano si viene con grande nobiltà affermando, e nessuno può a meno di riconoscere come sieno qui afforzati gli studi e reso ognora più largo e coscienzioso il contributo recato dall' Italia alla cultura universale. Quanto alla deplorata scarsità delle pubblicazioni essa, bisogna senza fine ripeterlo, è effetto non causa.

Nè le condizioni del mercato sarebbero forse così tristi. — Che i prodotti dell'ingegno italiano non sieno cercati in Italia è falso. Qui la produzione intellettuale (certo assai meno che nella gran Francia) pur frutta ancora sufficientemente, se non che frutta ad altri.

Non fu, e non è dunque l'indifferenza del pubblico, nè il marasmo del commercio cui sia dovuta la miserrima condizione del produttore intellettuale. — Che è dunque? — Quando un dato prodotto non va, pazienza; ma quando va e rappresenta un vero reddito, se le cose sono ragionevolmente distribuite, il vantaggio deve essere distribuito del pari. Tutti i fattori di esso prodotto spacciato debbono, per legge morale ed economica insieme, comportarsi come nel *mondo idraulico i liquidi dei vasi comunicanti*, cioè livellarsi. Se questo non avviene significa che v'è qualche via ostruita, qualche pres-

sione spostata, qualche cosa infine che impedisce i logici e benefici effetti della legge naturale.

E questa è anche una verità che nelle discussioni del Congresso potrà essere dimostrata per cifre, e chiarita per motivi.

Negli stessi tempi proclamati migliori, mentre pennello, scalpello e seste arricchivano l' artista, mentre volgari utensili arricchivano spesso anche l' artigiano, la penna lasciava poverissimo sempre lo scrittore anche quando si trovava alto locato e nessun pregiudizio sociale aggravava in lui quella condizione che Ferdinando II chiamava cinicamente di *pennaiuoli*. Ve lo proverà certamente chi nel congresso vi ragionerà di Marin Sanudo.

Era una verità dappertutto allora, e in parecchi luoghi oggi pure, che al banchetto sociale il posto degli uomini di lettere, meno alcune rare eccezioni (e non dei moralmente più degni) è sotto la tavola.

Nè ciò dipendeva in quei giorni come non dipende nei nostri, dal fatto che gli studiosi mancassero e che il pubblico non si curasse dei piaceri morali. Qualche mese fa in un suo discorso all' Ateneo ce lo provò il Castellani, il quale in un suo dottissimo e curioso studio intorno ai primi due secoli della stampa in Venezia, ci enumerò parecchi stampatori ed editori famosi divenuti in brevi anni potenti e ricchissimi.

È da secoli e secoli che lo scrittore grida:..... *il faut bien que je vive*, e che gli si risponde: *je n'en vois pas la necessité*. E come ciò? — Forse che il pubblico combatte l' autore? — Tutt'altro; l' applaude quando s' accorge di lui. — Forse che lo combatte il legislatore? No — gli manca affatto la ragione di commettere tale iniquità.

A chi è dovuto dunque codesto deprezzamento del valore intellettuale, codesta non quotazione, userò modi commerciali, del titolo intellettuale nella gran borsa dei valori umani?

A chi essa giova — Vale sempre il principio del *cui prodest*. I vecchi Montmorency volevano che Jaques Bonhomme fosse estenuato e debole per essere forti e dominanti essi soli.

Il Jaques Bonhomme della marra e del martello ha rivendicato e per giunta vendicato tutto; quel della penna no.

Cui prodest? — Evidentemente a tutti coloro che pur campano dall' opera di codesto tre volte *Bonhomme*, ai quali torna assai comodo fare una parte di meno nella spartizione degli utili o, non riuscendo a tanto, di fargliela possibilmente minima. Di costì (mi bisogna concludere insistendo nella adatta similitudine) di costì vengono le contropressioni, le ostruzioni e il conseguente dislivello dèl liquido rimuneratore nei vasi che pur dovrebbero essere comunicanti.

Affinchè cessasse questa condizione di cose dannosa agli studi non meno che agli studiosi, ed assicurare a questi, per dirla con Jules Simon, *pas la richesse mais l'indipendance*, uomini eminenti che già possedevano quella e questa, — e basterà ben citare il nome del fondatore per tutti, — diedero vita all' *Association litteraire et artistique internationale* della quale si terrà l' 11.mo congresso in Venezia.

Una legge benintesa, cui la solidarietà fraterna degli autori dia mezzo a ciascun produttore di ricorrere, rimetterà anche in Italia codesto equilibrio economico e morale che la legherà (giova bene sperarlo), con nuovi geniali legami ai benemeritissimi autori della iniziativa, alla quale il presente Congresso si propone di dar seguito e incremento.

E dopo queste brevi parole noi membri del Comitato, di risponditori potremo farci a volta nostra interrogatori.

Ebbene, o signori, che ne dite? Vi par egli che noi ci accingiamo a tanto lavoro con altro fine che l' indipendenza e la dignità della produzione, con altro titolo che il buon diritto del produttore, con altro mezzo che la fraternità cordiale di tutti gli uomini di studi in un intento comune?

Vi pare che noi siamo qui per propugnare degli interessi anzichè dei principii?

Noi osiamo sperare che, avuta una idea precisa di quel che si tratta, voi penserete come Vittor Hugo che « l'association litteraire et artistique » è « L' union de tous les esprits ».

E siamo convinti che farete eco al suo voto a vantaggio del progresso e della pace, cui per l' appunto l'unione degli spiriti illuminati è chiamata a contribuire per prima. « La race des litterateurs marchera devant; les peuples la » suivront........ La paix sortira de cette fraternité spirituelle. »

Che il nome del più glorioso fra i poeti civili della Francia moderna rassicuri pertanto tutti coloro cui gl'intenti dell'associazione paressero interessati, restrittivi, illiberali. Noi Veneziani abbiamo un sapientissimo, un infallibile proverbio, il quale dice: *chi ama più di mamma inganna.* Allo stesso modo, credetelo o signori, chi pretende di essere più liberale di Vittor Hugo inganna, o vanitosamente come retore o accortamente come istrione, ma inganna.

Noi gl' ingannatori della prima specie disprezziamo e quelli della seconda detestiamo e respingiamo. Ogni liberalismo noi intendiamo coordinato al diritto, ed ogni diritto, al concetto della dignità vera e della pace basata sul ragionevole equilibrio degli interessi e sul leale affratellamento degli animi.

E se questo sapremo volere e fare noi uomini di studi *les peaples nous suivront,* e il grand'uomo sarà stato, ancora più che poeta, profeta.

Possa il lavoro del Congresso riuscire così irresistibilmente logico come le sue insuperabili prefazioni, e all'uopo così forte e così potente come i suoi *jambes* e i suoi *fleaux,* restando alto, sereno, ispirato all'eterno concetto del bene, come la sua *legende des siècles.* Se questo avverrá l' opera dei nostri eminenti ospiti, e la nostra sarà grandemente ricordata e, quel che vale assai più, progressivamente feconda.

Seduta solenne di chiusura

Voi avete già inteso dall' illustre segretario generale cav. Ebeling quale esattamente fosse il risultato dei nostri lavori. Le cordialità vostre, o concittadini, le liberali premure del Municipio, l' ospitalità del capo della Provincia, quella delle popolazioni vicine che pure occuparono ai congressisti una parte considere-

vole di tempo non debbono farvi parere incredibile la quantità del lavoro.

. Il tempo bastò alle discussioni delle materie perchè erano già molto studiate. Gl' illustri ospiti arrivarono colla loro grande preparazione d'iniziatori e di uomini al tutto speciali come giureconsulti e come oratori, e trovarono qui pure, nè cessarono mai di dirlo con quella lealtà che li distingue, una preparazione adeguata e coscienziosa. Trovarono, malgrado l' ammirazione della quale erano l' oggetto, anche una opposizione, le cui forme perfettamente rispettose nulla toglievano alla tenacità mentre molto aggiungevano alla serietà ed al valore. Aggiungerò anzi che oltre alla lotta delle idee e delle dottrine, trovarono anche quella degli interessi perchè vi presero la parola con singolare acutezza e con urbano ma fiero combattimento, le esigenze dell'industria editrice e del commercio librario, sempre poco tenere delle nostre idee e meno delle nostre proposte.

Entrarono pertanto in lizza e ci si schierarono di fronte i dottrinarismi del pari che gli interessi contrarii, perciò le questioni vennero proprio guardate da tutti i versi, dibattute con vivacità massima specialmente nelle sedute private, dibattute con tutti i Codici Europei alla mano, coll' allegazione di casi speciali e copia di rettificazioni e documenti, dibattuta, ripeto infine, fra tutto ciò che rende veramente proficuo un simile lavoro, cioè la competenza dottrinale e la pratica.

Grande fu la discrezione degli oratori e l' inesorabilità della Presidenza la quale, eletta dal voto dei colleghi, si ricordò che la prima fra le virtù di un Presidente è l' ingratitudine verso coloro che lo hanno eletto, richiamandoli a riprendere i proprii posti appena se ne alzinò, e impedendoli dal divergere con una mezza parola nè l'altrui attenzione nè la loro.

Il tempo breve può anche essere un grande vantaggio per due ragioni.

1. Quella che tutti sanno già di doverci venire preparati, alle

sedute non potendo sperar di cogliere da lunghe arringhe espositive o didattiche altrui quelle nozioni che non si fossero da sè procurate a tempo. Quando, come in questo congresso, è evidente l'*oportet studuisse,* nessun incompetente prende la parola e, se la prende, s'accorge subito della necessità di lasciarla.

2. Gli stessi competenti arginano la propria eloquenza, trattano la sola materia da trattare, vanno diritti allo scopo e ci guadagna la logica conclusiva. Egli è soltanto considerando tutto ciò, o signori, che voi potrete spiegarvi la quantità di lavoro fatto malgrado tanti divagamenti.

Ma oltre a tutti questi abbiamo ottenuto un altro risultato che li val tutti e fu precisamente quello nel giorno dell'inaugurazione invocato dall'egregio Sindaco di Venezia.

Siete arrivati amici, egli diceva, speriamo che vi lasciate fratelli. — Ebbene non c'è che una parola da cambiare in questo periodo, salvochè al posto dello *speriamo* è da porre il *notiamo.* Così realmente è. Si sono in questi giorni in singolar modo sviluppate e intrecciate l'estimazione e le simpatie. Molto le favorì la grandezza degli intenti e la riconosciuta pratica necessità di una compatta e risoluta marcia verso la meta tuttora iniquamente negataci da numerosi avversarii. La buona compagnia fece quindi indubbiamente fare dei veri passi alla questione speciale, ma di ancora maggiori a quella morale che è pur fondamento di ogni cosa, poichè il sentimento resta ancora più forte degli interessi, e possono, anche in questo calunniato presente, più di tutti i patti, gli affetti.

Non è a dire, o signori, come ci s'intendesse fra noi e come nella stessa non infrequente divergenza delle vedute s'avvicinassero ogni dì più gli animi e venissero a formarsi dei legami così leali e geniali che il tempo e la distanza non potranno nulla contr'essi.

Decisamente non occorre che elevarsi per intendersi e rendersi quella giustizia che sola può efficacemente riunire. Il che avvenne di noi in modo così serio ed intenso che l'ami-

cizia venutane deve oramai riguardarsi non solo costante ma progressiva. Progressiva, dico, perchè noi non dobbiamo contentarsi di sentirla ma intendiamo moltiplicarla attivamente. Io mi sento sicuro che in Francia non sarà possibile che, dove si trovi presente uno dei cari colleghi che ci siede tuttora accanto in questa seduta di addio, nessuno potrà, senz' esserne smentito, affermare che in Italia non si ami e riverisca il paese che ci fu generoso di tanta luce e di tanto sangue. — Me ne sento altrettanto sicuro come sono che qui in Italia nessuno di noi ascolterà mai senza vigorosa protesta affermazioni meno che esatte intorno ai leali sentimenti di quei Francesi che veramente amano ed illustrano il loro nobile paese.

È tale il mandato, la missione anzi, dei patriotti sinceri ed autorevoli delle due parti. *Que les litterateurs commencent, les peuples les suivront.*

È duro quel *commencent* in bocca del nostro gran fondatore, ma ciò viene perchè, non già dei *litterateurs*, ma degli uomini cui la penna è pugnale hanno lavorato infinitamente e lavorano senza posa a dividere e invelenire.

Comincino dunque sul serio gli uomini di studi, e possano le lettere far tanto bene da passare, con qualche avanzo, il male quotidiano che ci fa la politica.

Le Muse sono nove e le furie soltanto tre. Per poco che lo spirito del grande Hugo ci aliti intorno, questa santa maggioranza del bene non potrà restare più lungamente soverchiata.

PAULO FAMBRI.

* *

Il Congresso, al quale presero parte letterati e giuristi eminenti di Francia, d' Italia, di Spagna e di altre nazioni, discusse i temi importantissimi e prese le conclusioni seguenti, che qui riportiamo senza alcuna illustrazione o commento, poichè l' on. Fambri ebbe di questi a discorrere nella *Nuova Antologia* del 16 novembre.

I.

Diritto di traduzione

Il Congresso emette il voto che gli Stati aderenti all' Unione di Berna adottino il principio dell' assimilazione completa del diritto di traduzione col diritto assoluto sull' opera originale ed ammettano le regole consacrate dalla legge spagnuola e formulate nel modo seguente dalla legge belga:

1. L' autore di un' opera letteraria, scientifica od artistica ha egli solo il diritto di riprodurla od autorizzarne la riproduzione in qualunque modo o forma. Tale diritto comprende pure quello esclusivo di farne o di autorizzarne la traduzione.

2. Il Congresso esprime il voto che i rapporti fra autore ed editore nelle loro convenzioni particolari sieno regolati da una legge speciale.

II.

Proprietà letteraria negli Stati Uniti

Il Congresso manda ai propugnatori della libertà intellettuale negli Stati Uniti la testimonianza sincera della sua gratitudine ed i suoi incoraggiamenti più vivi; e spera che i diritti imprescindibili del pensiero umano saranno riconosciuti e protetti, in un'epoca non lontana, senza distinzione tra le nazionalità degli autori, e per quanto sia possibile, conformemente ai principii annunciati dalla Convenzione internazionale di Berna.

Invita cordialmente gli scrittori e la stampa degli Stati Uniti a dare a questo voto l' appoggio di tutte le loro forze.

III.

Convenzione di Berna

1. Il Congresso emette voto che l' obbligo imposto dalla Convenzione di Berna (art. 7) agli autori di articoli inseriti in giornali o pubblicazioni periodiche d' interdirne la riproduzione, ed agli autori di opere musicali publicate, di dichiarare sul titolo o in testa dell' opera d' interdirne l' esecuzione publica, è incompatibile col diritto di proprietà appartenente all' autore.

2. Il Congresso emette il voto che l' ufficio dell' associazione internazionale letteraria ed artistica si diriga nuovamente al Consiglio Federale Svizzero e lo preghi di promuovere un' azione diplomatica per determinare l' ammissione alla Convenzione di Berna di tutti i paesi che non vi hanno ancora aderito.

3. Il Congresso emette il voto che si formino in ciascun paese, che faccia parte o no dell' Unione, delle delegazioni che appoggino in tutti i modi e sopratutto per mezzo della stampa l' azione diplomatica.

4. Il Congresso emette anche il voto che le delegazioni della Russia, dell' Austria-Ungheria, del Portogallo e dell' Olanda provochino immediata-

mente in questi paesi un movimento a favore della loro adesione all'Unione di Berna.

IV.

Rapporti tra autori ed editori

Il Congresso emette il voto che i rapporti tra autori ed editori sieno, in mancanza di convenzioni speciali, regolati da una legge speciale e che le disposizioni di tal legge possano venire egualmente applicate ai rapporti degli autori d'opere drammatiche o liriche coi direttori dei teatri. Il Congresso, senza appropriarsi definitivamente le proposizioni che seguono, emette il voto che esse sieno portate a cognizione di tutti per mezzo della stampa nel *Giornale dei diritti di autore*, di Berna, affinchè se ne provochi uno studio approfondito.

Le proposte delle quali è fatto cenno in questo voto costituiscono il titolo terzo relativo al contratto d'edizione del *Code Fèdèral des Obligations* in vigore dal 1 gennaio 1883 nella Confederazione Svizzera, e sono le seguenti:

a) L'editore che acquista da un autore il diritto di pubblicare un'opera letteraria è obbligato a publicarla, cioè a metterla in commercio in più o meno grande numero di esemplari.

b) Se il contratto non stabilisce il numero delle edizioni non ha diritto di publicarne che una sola.

c) Se la convenzione non fissa un limite per la pubblicazione l'autore ha diritto, dopo un certo periodo, di far cessare questo indugio per via dei Tribunali senza pregiudizio del suo diritto alla rescissione del contratto.

d) L'autore che ha ceduto a un editore il diritto esclusivo e senza limiti di riprodurre il suo lavoro, ne riprende la libera disposizione e può cedere lo stesso diritto a un altro editore se il primo cessa la publicazione e si trova nella impossibilità di continuarla.

e) Salvo convenzione contraria, la cessione del diritto di publicazione non implica la alienazione della proprietà del manoscritto; l'autore può sempre esigere che l'opera si stampi su di una copia da lui fornita.

f) L'editore, a meno di una convenzione contraria, è quindi obbligato di publicare l'opera come la riceve senza poterla modificare in modo alcuno. Anche ogni addizione sia pure sotto forma di note o di prefazione gli è vietata.

g) L'autore ha sempre il diritto di fare alla sua opera le correzioni che giudica necessarie salvo a sopportarne le maggiori spese che ne verrebbero all'editore.

L'editore conserva del resto la facoltà di opporsi ai cambiamenti che porterebbero danno agli interessi suoi commerciali o cambierebbero la natura e lo scopo del lavoro; se pure non preferisse una liquidazione dei danni ed interessi.

h) L'editore è (per il tempo e nei limiti del diritto che egli acquistò) rivestito del diritto di far rispettare la proprietà letteraria dell'opera senza pregiudizio del diritto personale appartenente all'autore.

i) In caso che il lavoro publicato sia anonimo e per tutto il tempo che l'autore crede di non farsi conoscere l'editore esercita in tutta la sua pienezza in faccia ai terzi i diritti risultanti dalla proprietà letteraria dell'opera.

k) È giusto e desiderabile che principii analoghi regolino le relazioni degli autori di opere drammatiche e melodrammatiche di fronte alle imprese, alle direzioni dei teatri e delle compagnie.

V.

Annotazioni musicali

Il Congresso, riconoscendo che la musica deve conservare un carattere di lingua universale, tale da essere capita da tutti i popoli, emette il voto che le formole, i toni, movimenti sieno indicati in italiano nelle opere di tutti i paesi.

VI.

Diritto di rappresentazione

La cessione del diritto di publicare un'opera musicale o drammatica, non comporta, a vantaggio dell'editore, il diritto di esecuzione o di rappresentazione dell'opera.

Questo diritto rimarrà all'autore.

K.



ALLA ESPOSIZIONE EMILIANA

Il Museo didattico oggettivo circolante del Prof. L. Bombicci.

La mostra didattica, pel numero degli espositori e la varietà degli oggetti di cui si compone, non è certamente l' ultima fra le più importanti suddivisioni della Esposizione Emiliana.

A quella mostra, hanno portato largo contributo gli Asili ed i Giardini d'Infanzia di tutte le regioni; le scuole elementari, le secondarie classiche e tecniche, le professionali e quelle di agraria, le scuole normali, le superiori femminili, le militari, quelle speciali di disegno e plastica, le palestre ginnastiche, gli istituti di ciechi e dei sordomuti, e non ricordiamo quant'altre oltre ai privati espositori.

Molte scuole hanno accompagnato le opere didattiche ed i saggi degli alunni con interessanti monografie, che in generale fanno la storia della loro fondazione o, più particolarmente, dall'anno del riscatto nazionale all' ultimo anno scolastico.

L'ordinamento delle collezioni e degli oggetti svariatissimi destinati all'istruzione, è fatto quanto meglio era possibile in relazione al locale destinato a quella mostra.

Però fra tanta varietà di cose, molte delle quali di incontestabile importanza abbiamo trovato ben poche novità. —

Ma per compenso sarebbe bastato a renderla importante e degna di altissima considerazione il *Museo didattico oggettivo circolante* esposto dal Commendatore Luigi Bombicci.

Premettiamo che il concetto della formazione di quel Museo, che ci auguriamo abbia una pronta e diffusa applicazione, data dal 1884, quando cioè in una adunanza tenuta a Bologna da quella Società degli Insegnanti, l'illustre e compianto prof. Pietro Siciliani, proponeva la fondazione di un *Museo pedagogico*. — Si trattava di riunire e coordinare tutto che fosse attinente alla storia della pedagogia, allo scopo di dimostrare le successive evoluzioni di quella scienza, partendo dai primi tentativi, sino ai metodi più perfezionati. E d'altronde questo museo avrebbe potuto stabilire degli utili raffronti tra i metodi di insegnamento ed i materiali impiegati a quello scopo, ed il vario grado di coltura dei diversi paesi.

Tale era il concetto del prof. Siciliani; ma benchè commendevole e degno di quel grande pedagogista, l' effettuarlo nella misura che doveva estrinsecarlo, implicherebbe delle serie difficoltà e necessariamente un tempo assai lungo.

Il prof. Bombicci, come tutti i presenti a quella adunanza, applaudì il progetto del Siciliani, e con quella facile concettosità che è una delle caratteristiche della spiccata intelligenza di lui, pensò di sostituire intanto a quel progetto un'opera didattica più facile a tradursi in atto reale, di una utilità pratica indiscutibilmente maggiore.

L' adunanza volle formare una commissione di cui fu nominato Presidente lo stesso prof. Bombicci, onde attuare praticamente il vagheggiato progetto, il *Museo didattico oggettivo circolante* come giustamente viene chiamato.

Mercè l' operosa intelligenza del suo iniziatore, ed i sussidi che da diverse fonti furono assegnati a quello scopo, ecco come si presenta alla Mostra Bolognese il *Museo didattico oggettivo circolante*, ed in qual modo può rispondere allo scopo della sua istituzione.

In tre eleganti armadietti si racchiudono i prodotti del triplice regno della natura. — Uno di essi cioè, è riservato ai

prodotti minerali, un altro ai vegetali, il terzo agli animali. — Ciascuno di essi si compone di due serie verticali di quindici cassetti — trenta cassetti ogni armadio — ogni cassetto porta in fronte un cartellino che indica il *gruppo* delle materie che racchiude. — Aperto il cassetto si osservano tante divisioni simmetriche, dove sono disposte le varie sostanze appartenenti a quel *gruppo*, ed ognuna di esse, porta il nome italiano e l'indicazione delle particolarità più importanti che lo distinguono, ed a seconda dei casi altre utili indicazioni.

Partendo dai cassetti superiori di ciascun armadietto e venendo ai sottostanti, si trovano rappresentati, prima, i prodotti naturali, poscia, le graduali trasformazioni indottevi dall'arte, applicandole ai vari bisogni della vita.

Allineando coll'occhio i tre armadietti collocati ad uno stesso livello davanti ad una parete, apparisce facilmente una bella e naturale sintesi di tutto quel materiale; l'ordinamento cioè, di esso come si è detto ai tre grandi bisogni materiali della vita, cioè — i prodotti che servono all'**alimentazione**, agli **indumenti** ed all'**abitazione**.

Infatti i dieci primi cassetti di ciascun armadietto, formano come una zona, in cui stanno le materie alimentari ed accessorie, che forniscono il regno *minerale*, *vegetale* ed *animale*. La seconda zona di dieci cassetti per armadio, contiene i prodotti naturali impiegati nel vestiario (materie tessili, pelli, peli ecc.). La zona inferiore racchiude i materiali usati per le costruzioni (marmi, argille, legnami, ossa ecc.) e loro accessorî ornamentali.

I tre armadietti sono sormontati da scatole di lastre di vetro e da campane di cristallo, che racchiudono alcuni degli esemplari più vistosi delle singole collezioni, o che per la loro difficile conservazione o delicata struttura, devono essere custoditi con particolare riguardo.

Il pregio maggiore e più originale di questo Museo è quello di essere *circolante* e perciò ogni cassetto si può asportare, e viene convertito in una busta o cassetta che può essere chiusa a chiave e portata a distanza senza il timore

che il contenuto sia guastato, tanto bene ne sono congegnate le parti interne. — Si può fare precisamente come si farebbe togliendo un libro da una libreria. — Togliendo i cassetti, si abbassano automaticamente delle assicelle che chiudono il vano rimastovi, e sopra di esse vi è la medesima scritta che si trova nei cassetti asportati.

Lo scopo di questo Museo venne precisato nei termini seguenti:

I. Facilitare ai Maestri delle scuole elementari, lo studio diretto e rapido di tutti gli oggetti dei quali occorre parlare ai fanciulli, presentarne gli esempii, citarne gli usi e indicarne i nomi proprii italiani. — Questo per diminuire il gravissimo inconveniente che purtroppo inducesi nell'insegnamento oggettivo elementare, dalla deficienza nei Maestri di adeguate conoscenze pratiche, e dalla ristrettezza eccessiva dei punti di vista sotto i quali sogliono ravvisare e presentare un oggetto, anche se dei più conosciuti ed elementari;

II. Far *circolanti* come se fossero volumi di una libreria circolante, le singole monografie di insegnamento, poste in custodie o cassette facilmente trasportabili;

III. Portar dinanzi ai fanciulli come soggetti di una speciale lezioncina, la serie delle cose in modo da renderle piacevoli, destando viva curiosità ed interesse, e facendo desideratissime le lezioni successive;

IV. Dare una idea chiara della possibilità di costituire in ogni Capo-luogo di Provincia, dove sono numerose le scuole elementari, un Museo didattico centrale.

Per mezzo di un sistema di schede bene ideato, i Maestri possono mandare a prendere uno o più cassetti del Museo circolante del quale hanno un catalogo, e servirsene nelle loro lezioni. — Un buon sistema di controllo impedisce qualsiasi inconveniente nella consegna e riconsegna degli oggetti.

V'ha di più — al *Museo didattico oggettivo circolante* sono annesse novanta monografie, quanti sono i cassetti o scompartimenti principali del Museo — e queste monografie od illustrazioni nessuno potrebbe farle meglio del prof. Bombicci.

Le monografie in discorso devono essere scuola agli stessi maestri; che salvo poche eccezioni tutti avranno ad apprendere quale sia lo spirito che informa l'insegnamento oggettivo, ed imparare come essi possano dire italianamente, con eleganza e semplicità di linguaggio, tutto che devono insegnare ai fanciulli, senza cadere, come si legge ogni giorno, in quegli strafalcioni che si trovano nei libri o manuali per l'insegnamento oggettivo, e specialmente pei giardini Froebelliani. Con quelle monografie i maestri possono allargare le vedute, che per la mancanza di studî necessari non possedono, poichè non si possono insegnar bene anche le cose più elementari senza avere una vasta coltura, specie poi quando si tratta di insegnamento oggettivo.

L. G.

DEI SOPRAREDDITI

E

DELLE CAUSE ELIMINATRICI DI ESSI

PARTE TERZA

Del Capitale

Se nella primissima età l'uomo si vale, nella funzione procacciatrice dei beni necessari alla sua esistenza, esclusivamente de' suoi organi, egli non tarda, col primo raggio di civiltà, a trasformare certe cose esterne in organi della propria attività, organi ch'ei aggiunge a' suoi, in modo, secondo esprimesi il Marx, da allungare la sua naturale statura (1). Seguendo passo passo l'uomo nel cammino che ha percorso attraverso i secoli, cominciando dal periodo della pietra tagliata, ritoccata e levigata per venire all'età del bronzo ed a quella del ferro, si scorge a chiarissime note il processo graduale d'integrazione del suo lavoro, dovuto e all'uso degli animali domati e addomesticati, ed a quello in ispecie degli strumenti, i quali, grado grado perfezionatisi, giunsero a trasformarsi in quei mastodonti automatici, quali sono le odierne macchine, meraviglia e gloria de' tempi nostri.

L'epoche economiche si distinguono tra loro per svariatissimi caratteri, ma non ultimo certo per la qualità degli

(1) Carlo Marx, Il capitale, Critica dell'Economia politica, p. 131, Vol. IX (Bib. dell'Econom. III serie) — M. Chevalier, Corso d'Economia politica, Lezione prima, p. 161, vol. X (Bib. dell'Econom. I serie).

strumenti adoperati nella produzione, all' uso de' quali devesi se l'uomo ha potuto attuare ed attua nell' ordine economico la legge cosidetta del *minimo mezzo*, consistente nell'ottenere coll'impiego degli stessi sforzi una somma di risultati mano mano maggiore.

Non vi sono grandi differenze nelle forze muscolari che l'uomo dispiega nelle varie parti del mondo quando lavora; ma enorme invece diventa la differenza della potenza produttiva da uomo a uomo in causa degli strumenti e dell' abilità nell' usarli.

Volgiamo per un momento il pensiero alla leva, a questa macchina chiamata semplice dai meccanici. Col mezzo di essa un fanciullo giunge ad alzare un peso, che quattro uomini non sarebbero capaci di smuovere. Il romano nella stadera, dice Galilei, non pesando più di 10 libbre, contrappesa ed alza una balla che ne pesa più di 1000. Un uomo, mediante l'argano, giunge a tirare in alto una pietra di 3000 libbre. E di mano in mano che prendiamo a considerare congegni vieppiù complicati, più straordinari, più meravigliosi si presentano gli effetti. Prima della macchina a vapore, tanto per citare un esempio, l'uomo giungeva a lavorare da cinque a sei chilogrammi di ferro al giorno; a' dì nostri, mercè la macchina suddetta, il lavoro medio di un operaio si calcola di oltre 150 chilogrammi; il che vuol dire che l'operaio, il quale si serve di codesto potentissimo strumento, produce trenta volte più di colui che lavora senza il sussidio di esso. Di qui la necessità di provvedersi e valersi dei migliori strumenti, affine di ottenere dal lavoro il maggior effetto utile.

Ma a questa necessità veramente non è, nè sarà possibile mai vi possano ottemperare tutti, ad un tempo, coloro che lavorano, dappoichè, per la legge di continuità e di selezione, gli strumenti più perfetti, sostituendosi per gradi e non ad un tratto ai meno perfetti, sono destinati a coesistere con questi almeno per un certo periodo di tempo; e siccome chi adopera l'aratro invece della zappa (e lo stesso dicasi di qualsivoglia strumento, che presenti, in confronto di altri pure usati nella

medesima produzione, una maggiore perfezione), trovasi in grado di ottenere coll'impiego dello stesso lavoro un effetto utile maggiore, così vi ha e vi sarà sempre tra coloro che lavorano una gradazione o diversa misura di compensi, dipendente dagli strumenti diversi contemporaneamente adoperati, che è come dire, dipendente dal differente costo delle stesse cose prodotte.

Ora noi, parlando precedentemente del lavoro, rappresentammo il costo siccome un tanto di lavoro cristallizzato, investito nel prodotto; ed il costo tale sarebbe, se l'uomo si servisse esclusivamente de' suoi organi; e tale in realtà fu nel primitivo stato, che precedette l'accumulazione e l'uso del capitale; onde il lavoro, come afferma Adamo Smith, fu appunto il primo prezzo, la primitiva moneta con cui si pagavano tutte le cose (1). « Se presso una tribù di cacciatori, soggiunge il citato autore, costi il doppio di lavoro l'uccidere un castoro che un cervo, un castoro si cambierà con due cervi e ne varrà due ». Ma dacchè l'uomo non tarda ad aggiungere a' suoi organi le cose del mondo esterno trasformate in istrumenti, il costo continuerà nondimeno a comporsi esclusivamente di un tanto di lavoro? Se per uccidere il castoro ed il cervo i due cacciatori avranno adoperato qualche arma, in questo caso (è il Ricardo che qui parla), il valore dei due animali non sarà più regolato soltanto dal tempo e dal lavoro impiegato alla loro distruzione, ma altresì dal tempo e dal lavoro impiegato dai due cacciatori per provvedersi dell' arma, con cui avranno ucciso i due animali. Ma si dovrà solo ammettere la semplice reintegrazione del capitale, come, interpretando nel modo più restrittivo e rigido la suddetta proposizione del Ricardo, ha creduto e sostenuto Carlo Marx (2)? Non sarebbe ciò in flagrante contraddizione coi fenomeni della realtà?

L'uomo viene al possesso degli strumenti del suo lavoro non altrimenti che imponendosi dei sacrifizi. Quegli strumenti

(1) Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni, Lib. I, Cap. V, Vol. II (Bib. dell' Econom. I a Serie).

(2) Opera citata, Cap. VII.

rappresentano e sono un lavoro risparmiato, e perciò stesso la rinuncia ad un godimento immediato. Questa rinuncia è meritevole, o no, di compenso? Ci restringeremo a dire col Cairnes, riepilogandolo, che l' atto dell' astenersi da un godimento presente non è possibile supporlo come in sè stesso piacevole. Posto ciò, è naturale che questo sacrificio richiegga un compenso come stimolo al suo compimento. È vero che l'astinenza può essere pei ricchi, ai quali l'esercitarla implica di rado una diminuzione sensibile delle agiatezze e del lusso a cui sono abituati, e meno ancora una privazione del necessario, poco più di un sacrificio irrilevante; ma anche nel loro caso, quando l'astinenza è praticata coll'investimento del capitale nell'industria, dessa significa rischio; ed il rischio è un sagrificio grande abbastanza per non farlo senza l'invito di un compenso adeguato. Ma per coloro che non sono inclusi nella classe dei ricchi, per quella grande classe di trafficanti e produttori, partendo dalle fila di coloro che compiono il lavoro manuale andando in su, per costoro i cui risparmi riuniti formano il sostegno principale del capitale nei paesi inciviliti, l'astinenza, ben lontano dall'essere un sacrificio leggiero, è sempre un sacrificio grave e sovente durissimo. Il mero atto del resistere alla tentazione di un godimento e del reprimere i bisogni urgenti del momento, costituisce sovente di per sè una disciplina severa, e si richiede per compierlo non poca forza di carattere; ed a ciò deve aggiungersi l'inevitabile rischio, che accompagna la collocazione del capitale risparmiato nell'industria (1). A tutta ragione quindi dovranno ritenersi, siccome elementi del costo, non solo il lavoro presente ed il lavoro passato, che sotto forma di capitale vuol essere reintegrato, ma altresì l'astinenza, nonchè il rischio, meritevoli quella e questo di adeguati compensi. Per il lavoratore padrone degli strumenti, il costo perciò si comporrà degli elementi suddetti, cioè *lavoro* (presente e passato), *astinenza e rischio,* mentre per chi non presta che l'opera delle braccia, il costo si com-

(1) J. E. Cairnes, alcuni principî fondamentali di Economia politica p. 54. Vol. IV (Bib. dell'Econom. III serie).

porrà semplicemente di un *tanto di lavoro*, o più esattamente di una *somma di sforzi e di sacrifizi.* Per cui i compensi rispettivi si distingueranno, come infatti si distinguono, con nomi diversi, venendo designato il compenso del semplice lavoratore col nome di *salario*, e il compenso dell'altro col nome di *profitto.*

Determinati e chiariti così gli elementi del costo, passiamo ad esporre la legge del profitto, non senza però dissimularci le difficoltà, sia per l'argomento in sè stesso, sia pel disaccordo in cui si trovano, intorno a questa legge, gli scrittori di economia politica.

Dicesi, come abbiamo veduto, profitto il compenso che ricava colui che fa valere un capitale in un'industria, con altre parole il reddito del capitalista-imprenditore. Se l'industria fosse esercitata da singoli individui, ciascheduno proprietario degli strumenti del proprio lavoro, il profitto sarebbe evidentemente regolato dalla domanda e dall'offerta dei prodotti, e starebbe in ragione diretta della domanda ed inversa dell'offerta. L'industria invece, salvo rarissimi casi, trovasi organizzata tra chi somministra lavoro e chi somministra lavoro e capitale; e venendo il prodotto diviso tra coloro che partecipano alla produzione, cioè tra capitalista-imprenditore ed operai, il profitto, se ha per causa prima la quantità del prodotto e il valore dello stesso sul mercato, dipende a sua volta dalla parte aliquota di prodotto attribuita agli operai. Infatti se con x di lavoro e di capitale si ottengono, mettiamo, in una data industria 100 unità di un prodotto m, e queste, mentre si dividevano un tempo nella seguente proporzione, 40 unità al capitalista-imprenditore e 60 agli operai, oggi invece si dividono 45 al primo e 55 ai secondi, è evidente che in questo caso, il saggio del profitto sarà aumentato, calato per converso quello del salario; e se domani codesto riparto dovesse farsi nel seguente modo, 35 unità al capitalista-imprenditore e 65 agli operai, avrebbesi, contrariamente al caso precedente, diminuzione del profitto ed aumento del salario.

In questa dipendenza dei profitti dai salari e viceversa

si credette, non senza apparenza di ragione, di scorgere tra questi e quelli un antagonismo necessario. Ora antagonismo, a nostro avviso, ci sarebbe, se la ripartizione del prodotto venisse fatta ad arbitrio dei capitalisti-imprenditori, e non fosse determinata, come vedremo, dalle leggi naturali che presiedono all'ordine economico. E valga il vero. Riguardando per un momento l'economia di un popolo come un tutto, e divisa la grande famiglia dei lavoratori in capitalisti-imprenditori e semplici salariati, i primi rappresentanti l'ammontare del capitale impiegato nell'industria, i secondi il totale delle braccia che cercano impiego, non altrimenti che dalle proporzioni esistenti tra capitale e lavoro dipendono e dipenderanno sempre così il saggio dei profitti, come quello dei salari. Se il lavoro rispetto al capitale sovrabbonderà, avverrà immancabilmente che i salari diminuiranno nell'atto stesso che i profitti si eleveranno; viceversa qualora il lavoro avesse a scarseggiare rispetto al capitale. Ma oltre che dal rapporto tra capitale e lavoro, anche indipendentemente da esso, possono avvenire ed avvengono in realtà variazioni nel saggio dei profitti, e ciò nel caso, in cui si verifichi un'elevazione dei prezzi dei generi di consumo ordinario; e la ragione ne è evidentissima, giacchè i profitti come dipendono dagli alti e bassi salari, questi a loro volta dipendono generalmente dal prezzo dei viveri; e quindi dato, ad esempio, che il prezzo del grano cresca, perchè una maggiore somma di lavoro diviene necessaria a produrlo, i salari come cresceranno col rincarire del grano, i profitti di conseguenza diminuiranno. Dal che evincesi che se i profitti dipendono dal rapporto quantitativo tra capitale e lavoro, dipendono pure a loro volta dal costo totale dei prodotti che costituiscono i salari reali. In quanto poi alle oscillazioni accennate nei rapporti tra capitale e lavoro, esse, in via ordinaria, non potranno avvenire che entro limiti assai ristretti, giacchè come il lavoro tenderà sempre a proporzionarsi alla domanda, ed il punto in cui la domanda e l'offerta si fanno equilibrio sarà quello intorno a cui interverranno le sue oscillazioni; lo stesso avverrà ed in realtà

avviene del capitale, il quale nelle sue oscillazioni tenderà pure di ragguagliarsi ad un punto, che sarà e non potrà essere altrimenti che il profitto normale, cioè il profitto ragguagliantesi al costo.

Ora degli elementi del costo, *astinenza, lavoro* e *rischio,* astraendo dai due ultimi, e tenendo conto della sola *astinenza*, sarà da osservare, che presentando essa un sacrificio diverso a seconda della maggiore o minore facilità di accumulare risparmi, determinerà perciò stesso nei diversi tempi, e negli stessi tempi nei differenti luoghi, una diversa misura normale del profitto. Considerando un determinato paese, e ritenuta codesta qualunque misura come il *fisso* di un dato momento o periodo storico, i fenomeni che seguiranno nei casi di oscillazione, si possono con certezza prevedere. Dato che il profitto si elevi e superi la misura normale, si può prevedere con certezza, che nuovi capitali, quei capitali dapprima restii di cercare impiego, affluiranno, allettati dall'eccezionale guadagno, nei territori della produzione, e quindi alla conseguente diminuzione dei profitti, terrà immancabilmente dietro un aumento dei salari; se invece il profitto scenderà sotto la misura normale, i capitali impiegati nella produzione, più presto che aumentare, tenderanno a diminuire, e quindi avverrà aumento dei profitti e diminuzione dei salari; in tutti i casi tanto quelli quanto questi tenderanno sempre di ragguagliarsi al costo.

Ma se noi, per semplificazione di argomento, abbiamo supposto come un sol tutto la classe degli imprenditori-capitalisti, e come un sol tutto parimenti la classe degli operai, sarà necessario adesso considerare questi e quelli come si trovano distribuiti nella realtà, e cioè divisi e suddivisi in molteplici differenti gruppi o rami d'industria; come pure sarà necessario tener conto nel costo, oltre che dell'*astinenza,* degli altri elementi che v'intervengono, e cioè del *rischio* e del *lavoro* dell'imprenditore.

Se l'astinenza, come si è supposto, fosse il solo elemento del costo, la misura dei profitti nei diversi rami industriali

sarebbe eguale almeno nello stesso tempo e luogo; se non è eguale, gli è appunto pel *rischio*, il quale, intervenendo in diversa misura nelle differenti imprese, determina nello stesso tempo e luogo diverse misure normali del profitto, quasi potrebbe dirsi una misura normale per ogni speciale ramo d'industria.

Ma oltre del rischio è necessario tener pur conto, come dicemmo, del *lavoro*, il quale oltre dell' opera quotidiana che l' imprenditore presta nella propria impresa, opera richiedente il più spesso attitudini non comuni, comprende altresì quel lavoro d' intelaiatura e d' impianto, che trova la sua estrinsecazione nell' ordinamento degli elementi produttivi, sia per ciò che riguarda la scelta degli strumenti, sia per ciò che riguarda la divisione o distribuzione delle svariate operazioni tra gli operai.

Ora, in ogni singolo ramo d' industria, e pel diverso talento degl' imprenditori, e pei mezzi materiali diversi da essi posseduti ed effettivamente impiegati, riscontrasi una moltitudine d' imprese, aventi, per le ragioni suddette, un diverso tecnico ordinamento, e perciò stesso producenti la stessa merce a differenti costi. Ma la misura normale del profitto, essendo una, almeno nello stesso tempo e luogo, per ogni singolo ramo industriale, avviene che il profitto, alla stregua di codesta misura, risulta effettivamente diverso pei singoli imprenditori in relazione ai rispettivi differenti costi.

Esemplifichiamo per maggiore chiarezza. Supponiamo tre produttori A, B, C, della stessa merce a tre differenti costi x, x-1, x-2. È fuori d' ogni dubbio che il valore della merce dovrà necessariamente, pel momento almeno, ragguagliarsi al massimo costo, chè altrimenti il primo produttore, la qual cosa in via ordinaria non è ammissibile, lavorerebbe a perdita. «Il valore di cambio, lasciò scritto Ricardo, di tutte le merci, sieno manufatte, o produzioni minerali, o derrate agrarie, è sempre determinato non dal minimo travaglio occorrente a produrle nelle circostanze più propizie, ed esclusivamente possedute da coloro che hanno il privilegio di profittarne, ma

dal massimo travaglio indispensabile per produrle da coloro che non l'hanno, da coloro che continuano a produrle nelle circostanze meno favorevoli ». Ciò posto, supponiamo che il produttore A con x di lavoro ottenga 100 unità del prodotto m; il produttore B, per l'uso di strumenti più perfetti e per un migliore ordinamento dei fattori della produzione, con lo stesso lavoro x ne ottenga 110 unità; il produttore C, per ragioni analoghe al precedente, ottenga con lo stesso lavoro x, 120 unità dello stesso prodotto. Se il produttore A attribuisce, mettiamo, delle 100 unità del prodotto m, 60 agli operai e 40 ne tiene per sè, i produttori B, C, non avranno alcun motivo per attribuire ai loro operai un numero maggiore di 60 unità; per cui al produttore B ne resteranno 50, e cioè 10 unità più dell'altro, al produttore C, 60, cioè 20 più del primo, 10 più del secondo.

Ma queste ineguaglianze, o meglio questi sopraprofitti a favore dei produttori B, C, non potranno durare, nè dureranno a lungo, poichè i capitali disponibili, allettati da codesti guadagni, non tarderanno ad affluire nei territori dell'industria. Aumenteranno perciò i produttori; quindi vi sarà maggior offerta di prodotti e conseguente ribasso nel valore degli stessi. Supposto un ribasso del 20 per %, 120 unità del prodotto m varranno allora quanto prima ne valevano 100; ed in questo caso, le 120 unità non verranno più divise dall'imprenditore C, 60 a lui ed altrettante agli operai, ma nella seguente maniera, e cioè 48 a lui e 72 unità agli operai, ed il sopraprofitto rimarrà così completamente eliminato. Ma non sarà appena eliminato, che già tornerà a ricomparire, in causa delle sempre nuove invenzioni meccaniche, che è quanto dire dei perfezionamenti degli strumenti di lavoro, i quali, per le ragioni predette, produrranno a favore di coloro che saranno primi ad approfittarne, degli utili in più, che non potranno essere goduti dai vecchi produttori, non potendo questi se non con grave perdita convertire i loro strumenti nei nuovi più perfezionati.

È legge perciò indeclinabile che il fenomeno esista e si ripro-

duca incessantemente, giacchè la concorrenza, e meglio diremo i nuovi capitali affluenti nei territori della produzione, se sono idonei a sopprimere momentaneamente i sopraprofitti di un dato ramo d' industria, inducendo il valore dei prodotti a scendere al minimo costo, non valgono, nè varranno giammai a distruggere il fatto, perennemente rinnovantesi, conseguenza della legge di continuità, della contemporanea produzione della stessa merce a differenti costi, e del ragguagliarsi del valore della merce stessa al costo attuale maggiore, pur tendendo di ragguagliarsi, quando che sia, al costo immediatamente minore.

Ed è provvidenziale che ciò si verifichi, poichè il sopraprofitto, lungi d' essere, come potrebbe superficialmente sembrare, un indebito guadagno, non sia da riguardarsi altrimenti che come un giusto premio, ben dovuto allo spirito di intraprendenza di chi espone i propri capitali e ponesi a capo di un' impresa, e stimolo perciò ad un tempo efficacissimo dei maggiori progressi industriali. Senza codesto premio, l' industria non progredirebbe, o se mai a lentissimi passi; e poichè è interesse dell' intera società che l' industria proceda nel suo cammino lesta, a questo fine imporrebbesi alla società stessa come una necessità l' adozione di un sistema d' incoraggiamenti e di premi, ai quali oggi si ricorre solo in via di eccezione. Quello adunque che nell' interesse della civiltà e della società saremmo costretti di far noi, s' incaricano di fare, assai meglio di noi, le leggi naturali che presiedono all' ordine economico; così mentre in passato, per la scarsità dei capitali, la misura di codesti premi, o se più piace dei soprapròfitti, era elevatissima, coll' aumentare dei capitali scese gradatamente fino a ridursi alle attuali proporzioni relativamente esigue; e mentre in passato, appunto per la mancanza di una efficace concorrenza, ma il più spesso per le leggi di monopolio, i produttori fruivano di codesti utili in più per periodi di tempo relativamente lunghi, oggidì invece, per la maggiore esistente copia di capitali, per la libertà dell' industria, per le frequenti e quasi vorremmo dire giornaliere invenzioni mec-

caniche, i sopraprofitti sono divenuti un benifizio tenue nella misura e di brevissima durata.

E qui non abbiamo bisogno di soggiungere che questa concorrenza, o con altre parole questo incessante succedersi e sostituirsi dei nuovi ai vecchi produttori in forza della lotta dei costi, ha poi per necessario effetto di produrre una graduale diminuzione nel saggio del profitto normale in ciascun ramo d' industria. Ed infatti, nell' esempio dato dei tre produttori della stessa merce ai costi di x, x-*1*, x-*2*, come vengono ad aumentare i produttori, o meglio come vengono ad aggiungersi agli attuali, altri produttori a costi minori, i producenti al costo di x si trovano necessariamente costretti di ritirarsi dall' industria, come ce lo attesta il fatto della sostituzione della media e grande industria alla piccola; ed il costo immediatamente minore, a cui viene a ragguagliarsi il valore del prodotto, diventa da questo momento il nuovo saggio del profitto normale.

Codesta sostituzione, ben giustamente segnalata da talun scrittore siccome un effetto della legge universale di selezione (1), determinata, come vedemmo, dai perfezionamenti degli strumenti del lavoro, in realtà si produce mediante un' incessante trasformazione dei singoli processi di produzione dettati dalla sola abitudine, in processi di produzione combinati socialmente ed ordinati scientificamente, ed esplicantisi in imprese progressivamente più vaste ed in un accentramento sempre maggiore di capitali (2).

Ora, questo accentramento, il quale, e per l' abbondante copia di capitale esistente nei paesi inciviliti e per la potente azione centralizzatrice del credito, si effettuerebbe con la maggiore rapidità, qualora la misura dei profitti fosse rilevante, trova nella discreta misura di questi, un' efficace azione moderatrice. Gli utili soverchi, col richiamare senza discrezione il capitale nei territori della produzione, affretterebbero perciò

(1) Vittorio Ellena, La Statistica di alcune industrie italiane, p. 103, Annali di Statistica. Serie 2. Vol. 13. Roma Eredi Botta.

(2) Gio. Della Bona, Delle crisi economiche, p. 27. Torino, F.lli Bocca.

stesso precipitosamente i cambiamenti delle imprese, con vantaggio certo della classe dei consumatori, ma con enorme danno della classe dei produttori, i quali, sopraffatti dalla concorrenza, si vedrebbero tratti dall' oggi al domani a irreparabile rovina. I produttori stessi quindi si trovano indotti dal proprio bene inteso interesse a moderare la loro avidità, consentendo ai salariati una condizione migliore. Ed infatti essi, che segnalarono siccome ruinose ed illecite, e non a torto se si guarda al modo quasi sempre violento con cui furono manifestate, le pretese di miglior trattamento degli operai, finirono col persuadersi che elevando i salari e moderando i profitti, veniva loro fatto di frenare la concorrenza e di trovare il proprio vantaggio nel vantaggio dei loro dipendenti; prova evidentissima questa che non vi ha, in fondo, tra capitale e lavoro quell' antagonismo necessario che a taluno parve intravvedere; e prova altresì che nell' elevazione dei salari, quale appunto si è verificata nei territori in ispecie dell' industria manifattrice, o in effettivo aumento di retribuzioni, o sotto forma di premi e di gratificazioni, o sotto forma di soprasalari prelevati dagli utili dell' impresa, è a riscontrarsi una causa eliminatrice o quanto meno moderatrice dei sopraprofitti industriali.

Ma l' accentramento di cui sopra, per quanto trovi una rèmora nei fatti accennati, ed in altri su cui sorvoliamo per brevità, effetto necessario, com'è, della lotta dei costi, della guerra vittoriosa ai prezzi di monopolio, è fatale che, per molte e svariate imprese, presto o tardi finisca per diventare, colla distruzione dei competitori, dei rivali, un unico ed immane monopolio, o, come altri si espresse, una strapotente oligarchia a danno della democrazia, rappresentata dalla piccola industria indipendente.

Di fronte a questo risultato parrebbe davvero ci fosse da rallegrarsi ben poco della civiltà. Se non che, fortunatamente avviene che le grandi imprese, se da una parte assorbono ed annientano le minori, dall' altra ne fanno sorgere una folla di nuove e minute per servigi coordinati: esempio, fra gli altri, quegl' infiniti e piccoli trasporti che si collegano

e si coordinano oggidì alle ferrovie; inoltre avviene che lo Stato, quando l'accentramento abbia raggiunto proporzioni tali da non temere più rivali, nell'interesse della società, non tarda ad intervenire, o col sostituirsi ai privati, com'è accaduto ad esempio nei servigi delle poste, dei telegrafi e presso alcuni paesi nell'esercizio delle strade ferrate, o col richiedere una parte degli utili, come ad esempio nelle stipulazioni colle banche di compartecipare ai vantaggi provenienti dal monopolio dell'emissione, e via dicendo; ed il sopraprofitto, in questi casi, scompare affatto, poichè, esteso all'intera società, cessa d'essere il privilegio di pochi, per divenire un beneficio fruito senza eccezione da tutti.

(continua)

Gio. Della Bona

GIROLAMO TORRESAN

Son già due anni che in Barbisano picciolo e industre paese della Provincia di Treviso presso a Pieve di Soligo spegnevasi la vita di sacerdote studiosissimo, educato finamente nella classicità degli studi in ispecie latini ed italiani; in cui la modestia e la semplicità del costume furono pari all'ampiezza delle cognizioni, alla costanza del meditare, ed alla sicurezza del sapere. Fu alunno del Seminario di Ceneda e appartenne alla schiera di quegli eletti, tra quali il Chiesurini, il Carli, il Padovan, il Talamini, il Carbas, il Barozzi che passavano volentieri le notti nella lettura de' nostri classici; e a quando a quando nelle pubbliche prove, in che esercitavansi, davano largo saggio e applauditissimo, fino a destar qualche invidia, del profitto che ne traevano. Nè per fermo la memoria mi fallisce rammentando come si discutesse da que'valenti intorno alle voci usate da' nostri trecentisti, e a bene sceverare quelle che potessero meglio convenire al moderno uso pel vigor della frase e la giusta significazione delle cose. E all'amor della lingua accordavasi quello della patria; chè l'una all'altra si lega con vincolo indissolubile. A' 24 settembre 1833 ordinavasi Sacerdote, e immediatamente poi gli si affidava nel Seminario Diocesano l'insegnamento di Belle lettere, ch' egli assumeva con trepidazione e per sola

obbedienza al suo Vescovo. Conosceva appieno, pel molto suo studio, quante doti occorressero a rettamente insegnare, e sebbene le possedesse, credeva non esserne provveduto abbastanza per compiere degnamente e con vantaggio de' suoi discepoli il difficile ufficio. Gli anni che corsero da quell' epoca hanno di gran lunga mutato anche in questa parte le condizioni degli insegnanti: da giovinetti maestri si crede di saper molto perchè molto s' ignora, e l' ambizione e la brama di maggior lucro non hanno confine. Da che l'abate Cagliari di Altivole, chiamato ad insegnare nel Seminario di Ceneda, avea saputo infondere negli alunni l'amore della lingua patria e della lettura de' nostri classici, alla cui scuola fra gli altri furono educati Michele Colombo, Lorenzo Da Ponte, Girolamo Perucchini, il buon gusto letterario vi si mantenne costantemente, e vi cooperarono al certo gli anni nei quali alla presidenza degli studi ci stette il sommo lessicografo Egidio Forcellini. Il dal Zotto, il Fornasier, il Fusari, il Modolini, il Graziani, fino a Mons. Artico e al Caparozzo e ad una valente scrittrice, Aurora Graziani, per non parlare degli ultimi nostri, provano che nel patrio istituto e nella Città si mantenne perennemente viva la tradizione del retto ammaestramento. Il giovane Sacerdote Girolamo Torresan veniva pertanto a legarsi alla catena di questi eletti e n'era ben degno. I coetanei ricorderanno come la sua cameretta fosse divenuta, mi si conceda la parola, santuario di studi pertinaci. Lo vedevano al lume fievole della lucerna seduto al suo scrittoio modestissimo, ingombro di libri e carte col capo inchinato sugli aperti volumi, o nella correzione de'proprii ed altrui componimenti, fuggiva ogni distrazione, e perfino sottraevasi alla cena per crescere le ore dello studio e prolungarle più liberamente. Solo a quando a quando era lieto della compagnia di taluno fra colleghi e discepoli più diletti per l' amore degli studi, e la virtù dell'animo. Avea natura melanconica, osservatrice delicatissima, e nella sua semplicità di facile adombramento, che, schiva dello espandersi, spesso convertivasi in cruccio logoratore. Di consuetudini schiettamente popolari, parea fuggisse il contatto della ric-

chezza, se non lo avvicinassero la stima e la riconoscenza. Era però amato dagli alunni, stimato dai loro parenti. Amore ed estimazione che procacciavasi coll' ingegno, con la bontà dell'animo e con la prova continua dei meriti scolastici e delle applaudite produzioni letterarie. Nello avvicendarsi delle esercitazioni accademiche all'annuo compiersi degli studi riscosse costantemente i comuni applausi, e si ricordano tuttavia i principali argomenti trattati, i metri usati a svolgerli, l'effetto prodotto nei giovani, e nei colti cittadini e forastieri che, quasi a festa, accorrevano a udirne la recitazione. Molti poi di quei componimenti furono in occasione di Nozze, di Lauree, d'Ingressi Parrochiali e d'altre solennità domestiche e patrie dati alle stampe. Fra questi ricorderei *La ultima notte di Gerusalemme, la Fame, il Vespro Siciliano* in versi liberi; la *Invidia* in terza rima; in sesta *la Morte di Corradino;* le canzoni sull'*Avarizia* e sulla *Congiura di Antipatro;* le odi sul *Lamento di Polifemo accecato da Ulisse,* e *contro l'Adulazione;* i decassilabi su *Giuseppe Flavio,* i *Lotofagi, la Virginità;* il *Carlo d'Angiò,* la *Strage degl' Innocenti,* l'*Incendio di Gerusalemme* in ottava rima, e alcuni Sonetti condotti mirabilmente, della maniera di quelli che solea darne il Genovese ab. Gando. Valgano a prova le seguenti quartine di quello indirizzato al conte Giulio Balbi-Valier, al pari del padre, suo Mecenate ed amico:

Per me Laconia, nè di Memfi ancella
In serici lavori il dito adopra,
Nè le mie stanze poverette abbella
Di dorate cornici amabil opra.
Di Lesbio, d' ogni vin vuota ho la cella,
Nè avvien che il suol de' miei granai ricopra
Di frumenti il colono, e niuna agnella
Vammi pascendo a campi aviti sopra.

E questi altri due: nel primo dei quali narra con mestissimo lamento le condizioni della vita; nel secondo, volgarizzando una latina aspirazione a Maria, dà sfogo all'intimo affetto ed alla confidenza che in Lei, madre clemente e dolcissima, riponeva:

SONETTO I. A NOVELLO SACERDOTE

D' estranio ignoto fiumicello in riva
Sedemmo, e ne scorrea da' cigli il pianto,
E il cor per mille indegne cure affranto
Di gaudio a mille passion si apriva.
Onde il pensier senz' ale, e la nativa
Entro a noi spenta voluttà del canto,
E quella cetra, che pendeane accanto,
Per tarli e per villane aure periva.
Or fra le gioie altrui, nel giorno lieto
Che l' augusta a offerir Ostia di pace
T' invocava del ciel l'arduo decreto,
Sol te fervido prega il labbro mio
A ottener che non muoia in me la face
Della speme, che in cor m' ha posto Iddio.

SONETTO II. VOLGARIZZAMENTO DELL'ANTIFONA
Tota pulchra.

Maria, sei tutta risplendente e bella,
Nè macchia originale in Te si scorge;
Gerusalemme gloria sua t' appella,
Per Te la gioia in Israel risorge.
Sei Tu la forte, l' inclita donzella
Che onor verace al popol nostro porge;
Per la tua prece l' alma a Dio rubella
Ottien perdono e a nova vita sorge.
O Vergine d'ogni altra più prudente,
Volgi pietosa a chi t' invoca il ciglio,
Tu che vincesti l' infernal serpente.
Prega per noi che siamo in questo esiglio,
Maria madre dolcissima e clemente,
Deh! prega sempre il buon Gesù, tuo Figlio.

Bramando qualche riposo dalle gravi fatiche della scuola sostenuta con tanto onore dell' istituto diocesano e profitto degli alunni, ed offertaglisi una modesta *mansioneria* dai Conti Collalto nel Castello di S. Salvatore presso a Susegana, abbandonava il Seminario, in cui nell' ufficio di maestro di belle lettere avea dimorato per oltre a diciassette anni. La

nobile famiglia però, che recavasi ad abitare per lunghi tratti l'avito castello, ed, oltre che dalla fama, aveva potuto conoscere a prova i meriti singolari del modestissimo sacerdote, pregavalo di assistere negli studi i giovani figli, e cortesemente invitavalo alla propria residenza presso Vienna. Scriveva infatti a' 25 Giugno 1854 al Conte Balbi-Valier: « V. Ecc. avrà già inteso che la famiglia Collalto mi invita a trattenermi alcuni mesi con lei presso a Vienna. Sperimentato l'amore ch' ebbe per me quando dimorai qui in Castello, e per la dichiarazione che me ne fa ora, mi conviene tenere l'invito, e moverò per colà lunedì 2 luglio, e se a quelle parti l'opera mia le potesse esser giovevole, m'avrei a grado di poterla servire. » Ritornato di là non poteva omettere affatto le inveterate consuetudini, e in altra lettera scrive essere impedito di recarsi a Pievesoligo perchè *ci aveva scuola ogni giorno a tre giovanetti:* ciò a 7 dicembre 1855. Ma fra tutte le lettere al Valier mi commove la seguente (narro il fatto con le medesime sue parole, chè nessun' altra potrebbe valer meglio a significazione del suo scrivere e del suo cuore): « Non so quale effetto riuscire mi possa da questa mia lettera. Se buono, io ne andrei tutto consolato, e aggiungerei gratitudine somma alla moltissima che io m'ho per le mille beneficenze, di che l'animo di Lei mi volle sempre esser cortese. Una buona ed anche abbastanza bene agiata famiglia per un proseguimento di disgrazie e, peggio, di gravissime malattie, con la perdita già da poco tempo di un carissimo individuo, si trova in bisogno di un prestito alla metà in circa di aprile (la lettera è del 28 febbraio 1851) di lire 1200 per anni tre, o due almeno. Questa famiglia ha qualche buona possessione e potrebbe venderne parte: ma crederebbesi disonorata, ove fosse costretta per ora a far ciò. Onde a me ricorse pregandomi vivissimamente di rivolgermi a Lei per ottenere questa somma, esibendosi, com'è dovere, di pagare a tempo fissato l'annuo interesse. Il mio cuore non potè assolutamente esimersi da così fatto officio; e per la compassione che n'ho farei qualunque cosa per riuscirle giovevole. Se

piacesse a Lei (ove non le fosse disgrato e potesse esborsare la desiderata somma al tempo indicato) io ben volentieri (*la parte generosamente caritatevole è questa)*, cominciando dal venturo agosto fino al termine dei due anni seguenti, farei a meno di riscuotere le solite rate semestrali, e così scemare gradatamente il debito del capitale e dell' annuo interesse per essere di maggior giovamento alla detta famiglia. Qualunque condizione volesse pormi non mi verrebbe discara. Deh le piaccia far questo bene! Ne ha fatti, e ne fa pure tanti, e faccia conoscere anche per onor mio che la mia raccomandazione non è inutile appresso di Lei. N'avrà pur ricompensa da Dio, il quale non può dimenticare la mano che asciuga le lagrime degl'infelici, la benedizione de' quali è la cosa più cara che noi dobbiamo pregiare. » Povero amico mio! Questa pagina serbata a tuo grande encomio rivela appieno l'animo tuo, nè ho bisogno di aggiungere parola. Veniva poi giorno che ritiravasi anche di S. Salvatore nella modestissima casetta di Pieve senza ambizione, senza aspirazioni di sorta, dimentico di quanto aveva operato, e vivo agli amici, a' suoi libri, a qualche ammaestramento, di che lo si supplicava, a' suoi passeggi meditabondi, a' semplici usi de' suoi primi anni. A toglierve lo occorse la morte del buon Parroco di Barbisano. Invitato a fungerne interinalmente le veci scriveva: « Qui si gode di una quiete e d'un silenzio non ordinarii. Hommi dintorno poveri sì, ma, sembrami, buona gente che mi dimostra affetto. Finora passai le mie prime ore di notte contemplando la luna; chè di conversazioni qui non si ha immagine. Ma amico più della solitudine che dei rumori del mondo, godrò la pace dell'anima, che vale un tesoro, se però qualche vento contrario non la verrà a conturbare (26 sett. 1854). » Invitato quindi al concorso Parrochiale, ecco le sue parole (16 gennaio 1875): « Sono presso alle mosse per Ceneda, chiamatovi gentilmente dal Vescovo. Ci andrò, sì, perchè non posso disdire ai desiderii di Monsignore; ma l'animo mio è conturbato assai assai perchè nè la mia età, nè le mie inclinazioni sono a proposito per addossarmi tale incarico che non è certo

leggiero, quantunque di Barbisano. Neppur qui ride sempre il sole... addio amici, addio miei deliziosi passeggi, addio tutto. Un povero eremita colla compagnia de' ruvidi macigni. Mi assista il Signore. » Eppure l' illustre uomo di lettere, l'insegnante che aveva per lunghi anni onorato la cattedra di belle lettere nell'istituto diocesano, che da' suoi trattenimenti letterarii avea riscosso tanti e sì meritati applausi, e tanti elogi dalle sue pubblicazioni, dovea passare presso a dodici anni ancora nella cura spirituale di quella Parrochia, assegnatagli a campo d'azione e a luogo del suo sepolcro. Oltre gli scritti di lui sopra ricordati che pubblicaronsi, due altri lavori meritano speciale ricordo: la traduzione dei *dialoghi del Giannataccio circa la famiglia Collalto*, editi per le Nozze del conte Ottaviano 1877 in Pisa, lodati dal Can. Balducci nel giornale araldico, de' quali pure scriveva il Franceschi, che potrebbero formar la delizia di chiunque senta davvero *la soavità dell' idioma dell' Arno*, e il discorso inaugurale del Monumento eretto in Pievesoligo alla *Memoria del Conte Girolamo Maria Balbi-Valier*, nel quale ricorda minutamente i fatti di quella vita benefica e operosissima, espande nella trattazione i sentimenti più teneri del religioso e caritatevole animo, e l' innamoramento appassionato della nativa sua patria, massimamente nel lungo brano che incomincia: « pag. 16. Rechiamoci un po' fuori del nostro abitato, e di qui a lieve distanza con un così dolce ascendervi che ci paia appena di farlo, arriveremo ad un luogo che ha nome il Calvario, dove la natura non fu punto avara de' suoi doni, perciocchè amenissimo ella vel rendesse, non dirò pel cielo che vi ride sopra assai grato, e per l' aere che vi aleggia purissimo, ma per quel suo essere all' occhio di chi ne pervenga giocondo oltremodo. Perchè, assestatosi questi a maniera di chi si affacci al tramonto, ei vede tutto a sè innanzi una incantevole pianura, a non dirla quasi gran conca, qui lieta di ogni maniera di messi, di assai bene disposti vigneti, e ovunque d' ogni varietà d' alberi, questi da frutta, e quelli da dolce ombra ospitale, ove un paesello e dove un altro, e

poscia un altro ancora, ciascuno di piccole miglia da questa Pieve, la quale, come signora degli altri, gli spazia pressochè sotto a circa uno stadio. » E così per lungo tratto ancora va progredendo la sua descrizione. La maniera di scrivere è pura, appalesa lo studio accurato de' classici, il discorso in generale è pieno di nobili pensieri ed affetti e di elette frasi; ma accenna troppo il lavoro della lima e diventa anco a' lettori faticoso; ciò che è lontano da molti de' suoi componimenti poetici e dalla corrispondenza epistolare.

Correva il mese di agosto del 1886. Desideroso di abbracciare l'amico di lunghi anni nella tranquilla e meditabonda sua solitudine parrochiale, passando per Barbisano, mi vi fermai per breve ora. Mi offerse l'ospitalità di sua casa, che non ho potuto accettare; e muovemmo insieme al tempietto che aveva egli fatto erigere, e dove avrebbe bramato che riposassero le sue spoglie mortali. Cammin facendo i discorsi erano improntati di quel melanconico affetto, ch'era la nota fondamentale, se mi si concede parlare così, della sua vita, e che allora facevasi più saliente per l'età, per le molte rimembranze cagionate dalla mia visita, e pel luogo da noi visitato. Era un mesto presagio ed un ultimo addio... Il giorno 28 Novembre di quel medesimo anno cessava di vivere. Un uso della vita più largo, un arringo più splendido, il lusingato amor proprio, e la necessità dello scrivere avrebbero formato di Girolamo Torresan un vero uomo di lettere; la modestia paurosa, il mesto raccoglimento e il quasi abbandono, lo studio anche indefesso, ma per sè, e la condizione pressochè sdegnosa in che mettono tal fiata alcune contrarietà che s' incontrano, nè ci si dà l' animo di affrontare e superarle, fecero di lui negli ultimi anni il buon Parroco di un agreste paesello che ne apprezzava le doti del cuore, le conformi consuetudini semplicissime, il non distaccarsi mai, neppure per pochi giorni di sollievo, com'altri sogliono, dal suo popolo, e l'esercizio continuo di quella cristiana carità che non misura, nè tien conto delle opere buone che compie.

Jacopo Bernardi

I REATI DI STAMPA

e

L' EDITTO 26 MARZO 1848

Esaminare le leggi del Regno intorno alla stampa, studiare quali mutamenti debbano recarsi all' odierno sistema legislativo, tale è il tema che imprendiamo a trattare, tema arduo oltremodo e per la vasta erudizione che richiederebbe e per la difficoltà di trovare una soluzione che concili la libertà col rispetto che una società bene costituita deve alla verità, alla moralità, all'onore.

Numerose furono le misure proposte ed adottate, ma non può dirsi che alcuna di esse abbia dato risultati soddisfacenti.

Non ci lusinghiamo di poter dare lo scioglimento dei molteplici quesiti che in un argomento tanto importante si affacciano. Tenteremo soltanto coll' esame dei sistemi adottati e delle opinioni dei più illustri scrittori di porre i veri principî che dovrebbero regolare il diritto di stampa.

La stampa fu fatta segno a molte accuse e a molte critiche, ma anche a molte lodi. Ebbe nemici ardenti ed ammiratori appassionati. Ora, i Governi videro in essa una potente alleata, e come tale la trattarono, ora un' insidiosa nemica e tentarono soffocarla con leggi severe che ne punissero i traviamenti, e con misure preventive che le togliessero ogni libertà.

Nel secolo nostro, la questione della libertà di stampa è stata giudicata. La scienza ha dimostrato che un reggime di libertà è non solo più conforme al diritto, ma anche dà risultati migliori, e le legislazioni di quasi tutti i paesi hanno annoverato tra i diritti dell'uomo la libertà di stampa.

Per sapere ciò che l'umanità deve alla libertà di stampa, basta considerare ciò che furono anticamente i popoli, e ciò che sono adesso. Se l'Inghilterra può menar vanto delle sue libertà, se la Danimarca progredisce rapidamente, se la Germania è divenuta il focolare della filosofia, delle scienze e delle arti, se la Sassonia prospera, se gli Stati dell' America del Nord offrono un eccellente modello di organizzazione civile e politica, e se da un altro canto, gli Orientali sono ancora immersi in una barbarie indegna dell' umanità, se privi de vantaggi della civiltà strisciano oppressi sotto un degradante despotismo, si è che i primi hanno goduto della libertà di stampa, mentre gli altri, rifiutandola, hanno creato la triste situazione in cui in oggi si ritrovano.

Un principio è sicuro, scriveva Pellegrino Rossi, quando il suo contrario è divenuto impossibile. Or bene, il principio della libertà di stampa è sicuro, poichè è impossibile che ritornino i tempi in cui i giornali docilmente piegavansi ai voleri del governo.

Ora che il principio di libertà può affermarsi sicuro, è da temersi la licenza. Non v'ha diritto che più del diritto di stampa abbia bisogno d'una disciplina, nè mai disciplina fu più difficile a trovarsi.

Lo scopo dell'opera nostra è essenzialmente pratico. Noi vogliamo dimostrare che le nostre leggi, scritte trent' anni fa, non sono più in armonia colle condizioni odierne; che esse abbisognano di serie riforme e vogliamo indicare quali sono queste riforme.

Noi crediamo che per un governo non v' abbia mezzo migliore per vivere colla libertà di stampa che accettarla francamente senza trattarla con indulgenza. Non si deve fare della stampa nè un idolo, nè un martire; bisogna lasciarla la

suo posto senza innalzarla di troppo. La libertà di stampa non è nè un potere nello Stato, nè il rappresentante della ragione pubblica, nè il giudice supremo dell' autorità; è soltanto il diritto per i cittadini di manifestare le loro opinioni sugli affari pubblici e sulla condotta del Governo. Diritto potente, ma per la sua stessa natura arrogante e che abbisogna di esser regolato con norme severe.

Il diritto di stampa in Italia non rientra nelle norme del diritto comune, esso forma l'oggetto di leggi speciali. L'art. 28 dello Statuto dichiara che la stampa sarà libera, ma che una legge ne reprimerà gli abusi. Questo articolo toglie ogni dubbio sui mezzi coi quali devesi regolare la stampa. Esso condanna inappellabilmente tutte quelle misure che suppongono *a priori* un abuso della libertà.

L' Editto 26 marzo 1848 stabilisce delle norme per le pubblicazioni ordinarie e periodiche, contempla i diversi reati che per mezzo della stampa si possono commettere. — Furono poi emanate due altre leggi. Siccome la repressione che l' Editto stabiliva per le offese contro i Sovrani e i Capi dei governi stranieri non sembrava abbastanza efficace, ragioni di politica internazionale fecero emanare la legge 26 febbraio 1852 che esclusivamente di tale argomento si occupa.

Nel 1858, mentre governanti e governati non trovavano che parole d' orrore di fronte allo spaventoso attentato di Felice Orsini, vi furono dei giornali che osarono levarlo a cielo. L'Editto non dava mezzo di reprimere un simile scandalo; fu promulgata la legge del 20 giugno 1858 che riflette appunto l'apologia dell' assassinio politico. In seguito, quando l'unità del regno d'Italia venne compiuta, le leggi di cui ci siamo sinora occupati furono successivamente estese alle diverse provincie che venivano ad aggregarsi al vecchio Piemonte.

Per le provincie napoletane e siciliane fu emanato un decreto luogotenenziale in data 1 e 17 dicembre 1860 che applicò modificato in alcuni punti l' Editto.

La prima necessità che si presenta, a parer nostro, è quella di fondere in una sola tutte queste leggi, di fare scom-

parire le differenze che passano tra la legislazione delle provincie napoletane e siciliane, e quella della rimanente Italia. Dovevamo poi studiare l'Editto e proporre le riforme necessarie.

Nel fare questo studio potevamo attenerci al metodo tenuto dall' Editto, ma siccome gli articoli non si seguono in ordine, abbiamo preferito adottare un sistema di trattazione più logico.

Parleremo prima di tutto della libertà di stampa, e in poche pagine ne tesseremo la storia; poi ci occuperemo delle diverse misure colle quali la legge può regolare il diritto di stampa. Combattute le misure preventive, dimostreremo che le repressive, sono solo legittime.

Indi passeremo ad un rapido esame dei reati, parlando prima dei politici, poi dei reati contro l' onore delle persone, poi ci occuperemo delle persone responsabili, sia trattandosi di pubblicazioni ordinarie che periodiche, finalmente studieremo a chi deve competere il giudizio dei reati di stampa, e forme colle quali esso deve esser regolato e le pene con cui si devono punire i colpevoli.

Ecco il nostro compito; esso è vasto e difficile; nella soluzione dei numerosi quesiti in cui ci imbatteremo sta il segreto del modo col quale devesi tutelare la verità, la moralità, l'onore dei cittadini.

CAPITOLO I.

La libertà di stampa.

La libertà di stampa si desume dalla libertà di scienza, come la libertà di culto si desume dalla libertà di coscienza.

Il potere di manifestare tutte le opinioni, sia in arte, sia in politica, sia in scienza, dicesi libertà di scienza.

Il pensiero è incoercibile; noi non siamo arbitri delle nostre opinioni, nè possiamo sottrarci alla logica degli argomenti.

Lo Stato, non può costringerci a mutare le nostre con-

vinzioni scientifiche, letterarie, politiche, come non può imporci una fede religiosa. « L' Eppure si muove » di Galileo, quelle parole così semplici e così profonde, sono la più solenne protesta che l'ingegno umano potesse fare a chi voleva convincere colla violenza.

Lo stato, per negare la libertà di scienza, dovrebbe costituirsi censore infallibile, avere delle convinzioni in arte, in politica, in scienza. Augusto Comte, nella sua filosofia, disconosce questi principî. Egli dice che soltanto nei periodi di transizione deve esservi libertà di scienza, poichè, ad esempio. nell'astronomia, nella fisica, quando è dimostrato un teorema, è impossibile negarlo. Perchè mai nell'ordine sociale si potrà infirmare un principio riconosciuto vero?

Il paragone è ingegnoso, ma falso, poichè le verità del mondo morale non si possono paragonare alle verità del mondo fisico. Queste sono immutevoli, eterne, quelle si modificano col progredire della civiltà, si perfezionano continuamente.

Noi rappresentiamo uno stato definitivo rispetto al passato, transitorio rispetto all'avvenire. O bisogna negare la perfettibilità umana, oppure ammettere la libertà. E qui, alle parole di Augusto Comte, contrapponiamo quelle che Stuart-Mill scriveva nel suo libro sulla libertà.

« L 'umanità non può imporre un principio all' individuo, come l'individuo non può imporre un principio all' umanità. Non si è mai sicuri del vero e del falso, e se anche si potesse esser sicuri della verità, l' individuo ha il diritto di errare. »

Da ciò, conclude il Mill, doversi consecrare la libertà di scienza, non potendosi conoscere il vero. E ammesso pure che fosse possibile conoscerlo, devesi ammettere la libertà poichè il vero rimane lettera morta se non è discusso; non v' ha opinione vera senza alcunchè di falso, nè opinione falsa senza alcunchè di vero, il vero ed il falso essendo uniti tra loro come la luce e l'ombra.

L' evoluzione dello spirito umano consiste nell' idea che dall' individuo si trasmette alla società, quindi in teoria anche

per interesse politico, lo Stato deve lasciare piena libertà, ma d'altra parte deve mantenere l'ordine, e quindi rispettare l'idea che tranquillamente si diffonde, impedendo che essa, dal campo sereno dei principî passi nel campo pratico per essere origine di disordini.

Il pensiero è speculativo o pratico. Nel campo metafisico e ontologico e nelle scienze esatte, il pensiero ha uno scopo puramente speculativo, e non è tale da determinare la volontà ad agire, ma talvolta è speculativo e pratico nello stesso tempo, come quando indaga qual'è la migliore forma di governo.

Se il pensiero non eccita la volontà ad agire, abbia libertà completa; se eccita la volontà ad agire, vi si ponga un limite. Se determina al bene, è conforme al diritto, se determina al male, è contrario. Il pensiero ha due obbietti: il bene ed il vero. Il bene è l'obbietto della volontà come il vero lo è dell'intelletto. Quando la volontà viene indirizzata al male, si commette una colpa; quando la mente è fuorviata, si commette un errore. La colpa dipendendo dalla nostra volontà è suscettibile di pena; l'errore è un falso giudizio, non v'ha intervento di volontà, quindi non esiste responsabilità.

La libertà di scienza è un diritto individuale ed un dovere per lo Stato rispetto ai benefizi che procura. Conseguenza logica e necessaria della libertà di scienza è la libertà di stampa. Noi potremo definirla come il diritto di estrinsecare il pensiero in forma di scritti per mezzo dei caratteri tipografici.

Parlando della libertà di stampa, dobbiamo porre in pratica i principî sino ad ora enunciati.

Quando un principio è vero in teoria, devesi applicare, tenendo conto di quelle resistenze che può incontrare nell'applicazione. Noi abbiamo detto che in teoria, la libertà di professare tutte le opinioni non trova limiti quando non tende ad istigare la volontà al male; ne nasce per ciò che lo Stato deve permettere che ogni convinzione si stampi?

La libertà di stampa è un diritto naturale che lo Stato deve semplicemente riconoscere, oppure un diritto che lo Stato

crea e che può quindi contenere entro quei limiti che meglio a lui convengono?

I diritti naturali sono quelli che dipendono essenzialmente dalla nostra natura; la comunicazione del pensiero è naturale quando si fa colla parola, non con mezzi artificiali. Se Guttemberg non fosse nato, la stampa non si sarebbe inventata, e come può dirsi naturale un diritto che senza il genio d' un uomo non sarebbe esistito? Lo Statuto non dichiara la libertà di stampa; la crea.

Ecco in quale modo ragionano quelli che non vogliono vedere nella libertà di stampa un diritto naturale, ma ad essi si può vittoriosamente rispondere che chi intende il diritto naturale in tal modo gli dà un significato troppo ristretto.

La civiltà è nella natura dell' uomo, e col sorgere della civiltà sorgono pure nuovi diritti. Si dice: il diritto di stampa dipende da un mero accidente, fino al momento della scoperta non esisteva; ma v'è forse diritto più naturale di quello che ha l'accusato di esser ritenuto innocente sino al momento della sua condanna? Eppure nessuno vorrà sostenere che quel diritto prima che gli uomini fossero riuniti in civile società non esistesse. Guttemberg non colla sua scoperta, ha fatto un'addizione alla natura, e le addizioni rimangono nella natura.

Le manifestazioni dell'attività materiale trovano un limite nei diritti altrui e nei diritti dello Stato. Lo stesso limite trovano pure le manifestazioni dell'attività intellettuale, ma è ben più difficile determinarlo.

L'intenzione nei reati comuni si desume facilmente, non così nei reati di stampa; inoltre, ciò che non si può dire s'insinua, e la legge è delusa facilmente. — Nè si può ammettere che i reati di stampa abbiano piccola importanza. Noi siamo più sensibili ad un' ingiuria che ad un' offesa materiale. Tanto è vero che nei tempi in cui la stampa non era inventata e il pensiero si manifestava colla parola e collo scritto, il legislatore stabiliva norme che lo frenassero. In Roma, troviamo nelle leggi delle XII Tavole, disposizioni che puniscono l'ingiuria; il titolo IV del libro V delle *Receptae sententiae*

di Paolo è intitolato *de injuriis*, e nel *Digesto* ci è conservato un lungo frammento di *Ulpiano*, intitolato *de injuriis et famosis libellis*. Quivi la sapienza giuridica dei nostri padri poneva le prime basi di una distinzione tuttora conservata tra l'ingiuria pubblica detta *convicium* e l'ingiuria semplicemente detta.

È inutile il soffermarci intorno alle norme che la civiltà romana avea date agli scrittori, poichè tra l'antichità e noi è avvenuto un fatto che mutò le condizioni dell'intera società. La scoperta della stampa diede al pensiero un facile mezzo di comunicazione, ciò che pel poeta latino, dice Pellegrino Rossi, era una poetica esagerazione, le cento bocche della fama, divenne realtà.

CAPITOLO II.

Storia della libertà di stampa.

Delineare esattamente e minutamente tutte le vicissitudini che la libertà di stampa ebbe ad attraversare sarebbe cosa troppo lunga, nè interessante per noi che vogliamo sapere non come le leggi furono fatte, ma come devono farsi. Noi non siamo contrari allo studio di leggi che non hanno più vigore, ma vogliamo studiato il passato soltanto per farci comprendere le legislazioni presenti e preparare le future.

Nè c' interessano le singole disposizioni di leggi, i capricci più o meno strani dei legislatori; quello che vorremmo, seppure il nostro ingegno è capace di tanto, è il tracciare quella linea che segna i progressi che negli stati più inciviliti fece la libertà di stampa, spiegarne le subitanee soste, i lunghi regressi e le corse precipitose. Noi vedremo che nè tirannia di governanti, nè ignoranza o noncuranza di governati possono impedire che il progresso si effettui; che le vie che esso segue possono essere differenti, ma conducono tutte alla stessa meta.

Il progresso si fa mediante l' evoluzione o mediante la

rivoluzione. La rivoluzione è un mutamento radicale, spesso sanguinoso, sempre violento. L'evoluzione è un lento ed incessante lavorìo che progredisce più lentamente, ma in modo più sicuro. La rivoluzione compie in un istante riforme che secoli non valsero ad introdurre; ma dopo i passi giganteschi che stampano orme profonde ed indelebili sul cammino della civiltà, vengono lunghe soste, reazioni e regressi mentre l'evoluzione progredisce sempre. Nei tempi in cui la libertà di stampa era ammessa, le leggi andavano lentamente, migliorandosi e perfezionandosi, mentre invece le epoche di conculcata libertà prepararono sempre sanguinose riscosse.

L'Inghilterra, lo Stato in cui le libertà costituzionali prima sorsero e più ampiamente si diffusero, sarà l'argomento dei nostri primi studi. Gli inglesi non aveano goduto di alcuna libertà di stampa prima del 1688, e soltanto sei anni dopo, essa fu loro assicurata, e da quell'epoca in poi non venne mai sospesa. — Il governo inglese ebbe campo di convincersi che gli effetti di questa libertà sono salutari, e che la nazione non permetterebbe mai che si violasse la libertà di stampa, necessaria garanzia di ogni altra. In Inghilterra fu sospeso una volta l'*habeas corpus*, ma non fu mai sospesa la libertà di stampa, osserva Benjamin Constant, e perchè? chiede a sè stesso l'illustre pubblicista. Perchè la libertà di stampa è garanzia di tutte le altre. Se sospendete l'*habeas corpus* e lasciate sussistere la libertà di stampa, essa agirà sull'opinione nazionale ed impedirà che di questa sospensione si abusi, mentre invece inceppate la stampa, lo stesso *habeas* sarà una garanzia spesso insufficiente alla libertà del cittadino, essendo difficile che le violazioni di questo diritto vengano conosciute.

In Inghilterra dunque è d'uopo distinguere due periodi: prima e dopo il 1688. Prima del 1688, v'è una censura preventiva, una Camera Stellata, dei commissari, una giurisprudenza arbitraria, delle pene esorbitanti, persino la mutilazione.

Le restrizioni furono fondate nel 1637 con decreto della Camera Stellata, tribunale illegale, che fu uno dei principali capi d'accusa sollevati dal Parlamento contro lo sventurato

Carlo I.°. Furono conservate colle ordinanze del Lungo Parlamento del 1643 e 47. A quella epoca risalgono i generosi conati del grande Milton in favore della libertà di stampa. — Il Lungo Parlamento tentava porre un freno alla stampa poichè prolungava allora la guerra contro il Re, contrariamente alla nazione che voleva limitare l'autorità regia, ma non distruggere la monarchia. Tali restrizioni vennero nel 1649, epoca della morte del Re, mantenute. Furono confermate nel 1652, quando Cromwell si fece tiranno. Furono rinnovate nel 1662, sotto Carlo II.°, quando la reazione incominciò.

Le restrizioni alla libertà di stampa in Inghilterra furono sempre strumenti di despotismo che passarono dalle mani dei ministri di Carlo I.° che perdettero il loro padrone, volendo rendere schiava una nazione generosa e libera, in quelle di demagoghi furiosi e sanguinari che rovesciarono questi ministri imprudenti, e da ultimo, nelle mani di un nuovo ministero che con una reazione insensata, preparò la rivoluzione che dovea rovesciare nuovamente e per sempre quel trono che gli avvenimenti aveano rialzato. Carlo I.° causò la guerra civile; il lungo Parlamento, coi suoi delitti, fece sorgere un usurpatore; Carlo II° violò le sue promesse e preparò la perdita di Casa Stuarda.

Soltanto nel 1694 fu libera la stampa, non già in forza di una legge speciale, ma per l'abrogazione delle leggi esistenti, per cui ricadde nelle norme del diritto comune (Common Law). Nel periodo antecedente al 1694, uno stabilimento tipografico non era permesso che a Oxford, Cambridge, Londra. La polizia sorvegliava la vendita dei libri, la censura si esercitava dall'arcivescovo di Canterbury, e dal vescovo di Londra; divenuta libera, la stampa, al sistema preventivo sino allora in vigore succedette il sistema repressivo.

Gli inglesi dicono il delitto di stampa libello, e grandi sono le differenze che s'incontrano nelle definizioni che i giureconsulti inglesi danno di questa parola. Lord Ellenborough dice che tutto ciò che è cagione d'afflizione o che urta i sentimenti di chicchessia è un libello. Un altro dice che il libello

è una diffamazione maliziosa fatta pubblicamente con la stampa, con la scrittura, con segni o disegni, tendente ad offendere la memoria d'un morto, allo scopo di provocare un vivo per esporlo all'odio pubblico, al disprezzo, al ridicolo, e divide i libelli contro gli individui, la morale pubblica, la costituzione e la religione. Altri indicano come carattere del libello la tendenza a turbare la pace pubblica. Ne nasce quindi che quanto più il libello è vero, tanto maggiormente dovrebbe esserne punito l'autore. Se un individuo mi accusa di aver rubato i tesori della Corona, lo guardo e sorrido di compassione, ma se quello stesso individuo, dice Pellegrino Rossi, accusasse un amministratore di sottrazioni fraudolenti, è naturale che allora l'accusa essendo possibile, susciterebbe un vivo desiderio di vendetta che spingerebbe l'offeso alla violenza, e quindi, maggiore sarebbe il turbamento della pace pubblica.

O'Connell diceva: « Lord Ridesdale fu chiamato buona lana d'avvocato, e ciò fu stimato libello. — Lord Hardwich fu chiamato allevatore dei montoni di Cambridge, e questa frase fu pure stimata libello. » — « Io posso assicurare, continuava O' Connell, di non avere mai letto un giornale che, rispetto alle leggi esistenti, non contenesse gli elementi necessari a formare un libello. Se il giornale era ministeriale, offendeva il popolo; se popolare, offendeva il ministero; se neutro, stava contro di lui ogni probabilità che volesse offendere nello stesso tempo e popolo e ministero. » — Blakstone disse: « Vi ha libello quando uno stampato od un disegno ha fatto torto alla riputazione di chi se ne duole. »

Era generalmente vietato all' autore d'un libello di dare la prova dei fatti asseriti, tuttavia sotto il regno di Vittoria come di Gregorio III, fu permesso quando i fatti imputati si riferissero all' ordine pubblico. Perchè tante sottigliezze? Perchè dire che il libello era possibile soltanto in quanto turbava la pace pubblica? La risposta è facile. Se gli Inglesi avessero considerato nel libello soltanto l' offesa contro un privato, esso non avrebbe potuto dare origine, secondo il diritto inglese, che ad un' azione puramente civile, alle cui con-

seguenze il colpevole avrebbe potuto sottrarsi, provando la verità dei fatti allegati. Onde, per poter passare dall' azione civile alla penale, si volle vedere nel libello un attentato alla pace pubblica.

Perchè vi sia offesa contro un privato, occorre che i fatti affermati sieno tali che avrebbero fatto sottoporre ad una pena colui contro cui furono allegati, se fossero stati veri.

Oggi, il libello in Inghilterra deve tendere ad eccitare contro il Re o la sua amministrazione un grande odio e un grande disprezzo. Tale è la formula per i libelli pubblici o politici.

La stampa è ora molto libera in Inghilterra, primo, perchè innanzi alla giurìa vengono portati indistintamente tutti i reati di stampa; secondo, perchè non v'è pubblico ministero; terzo, perchè come dice O' Connell, chi intenta un processo per libello ne uscì sempre più macchiato di quando lo cominciò. L' editore è attualmente responsabile. Il propagatore, il distributore, lo stampatore sono responsabili soltanto quando non si giunga a scoprire costui. L'autore viene accusato qualora assuma una speciale responsabilità. Lo stampatore può provare che ignorava il contenuto di quanto stampò.

La Camera dei Comuni ai 25 aprile 1766 stabilì che nessuna pubblicazione politica potesse venir sequestrata senza precedente condanna. Un bill emanato nel 1852, sopra proposta di Lord Campbell, saggiamente autorizzò la confisca dei libri ed immagini oscene.

La nazione in cui lo studio della storia della libertà di stampa offre maggior interesse dopo l' inglese è certamente la francese. — Quivi non scorgiamo quel progresso lento e sicuro che si appalesa a chiare note nella legislazione britannica; tutto procede a sbalzi, irregolarmente.

Ad un sistema di libertà succede per la stampa un' epoca di servitù, e dalla rivoluzione francese insino a noi, un numero strabocchevole di leggi ispirate ai principî più opposti, si sostituiscono le une alle altre. Chi, per primo stabilì

norme precise che valessero a reggere la stampa, fu il grande Richelieu. Prima di lui erano state date alcune leggi da Luigi XII, Francesco I, ed Enrico II, ma queste non formavano un sistema armonico di disposizioni, minacciavano la pena di morte per chi tenesse tipografie clandestine o stampasse un' opera non approvata dalla revisione, mentre il Cardinale di Richelieu, confermando le leggi anteriori, determinò non solo il numero delle tipografie, ma i torchi, la forma del luogo, il numero di porte che può avere. — La commissione di censura del 1714 stabilì un catalogo delle opere proibite. Quantunque nulla fosse permesso prima del 1789, tuttavia la Francia era inondata di opuscoli proibiti. Molti libri che non avrebbero potuto stamparsi con approvazione e privilegio reale uscivano manoscritti di Francia per ritornarvi stampati.

Venne la Rivoluzione, e la Costituzione dell' anno 1791 riconobbe, non creò la libertà di stampa.

L'art. 11.° della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, dice: « La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell' uomo, ogni cittadino può quindi scrivere, parlare, stampare liberamente; salvo a rispondere dell' abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge ». E sotto il titolo 1.°, la Costituzione guarantisce: « La libertà ad ogni uomo, di parlare, di scrivere, di stampare e di pubblicare i suoi pensieri senza che i suoi scritti possano essere sottoposti ad alcuna censura od ispezione prima della loro pubblicazione ».

Un decreto della Costituente del 31 luglio 1790 stabilì il crimine di lesa nazione. La legislativa succeduta immediatamente nel 20 luglio 1792 ordinava di porre in accusa i giornalisti incendiari e libellisti. La pena di morte venne, con decreto 29 marzo 1793, comminata per alcuni più gravi reati di stampa.

La Costituzione del 1795, all' art. 353, riconosce la libertà di stampa. — Il Direttorio stabilisce alcuni mezzi preventivi; il ciclo rivoluzionario è chiuso; l' epopea napoleonica sta per incominciare.

La stampa è una nemica pericolosa per il grande conquistatore; egli ne fa una docile schiava. Un decreto dei Consoli del 17 gennaio 1800 porta a tredici i giornali, ed accorda al Potere Esecutivo il diritto di sopprimerli. Contemporaneamente, quasi a compensare la stampa della libertà che perdeva, si creò una Commissione senatoriale della libera stampa, Commissione che avrebbe dovuto aver. per iscopo di vegliare a che la libertà di stampa non venisse violata, e i cui diritti si concentravano tutti nel poter fare solennemente una dichiarazione secondo la formula seguente: «Si hanno fondati motivi per credere che la libertà di stampa, nel tale o tal altro caso, fu violata ». Crediamo che questa Commissione non sia stata sopracaricata di lavoro ed inoltre, forse perchè non avesse ad attendere a troppe cose, vennero tolti alla sua competenza i giornali.

Sotto Napoleone I.°, la sola legge repressiva era il Codice Penale (art. 102) per coloro che tentavano turbare lo Stato colla guerra civile; l' illegale impiego delle armate, la devastazione, il pubblico bottino, gli attentati e i complotti diretti contro l' Imperatore e la sua famiglia; (art. 369) per coloro che si rendevano colpevoli di diffamazione. Napoleone, nel 1806, con ordine del giorno datato dal campo imperiale, organizzò una censura extralegale.

Caduto Napoleone, l' art. 8 della Carta del 1814, l'abolì. Una legge, 21 ottobre dello stesso anno, la ristabilì per le opere minori di 20 fogli. Siccome la legge 21 ottobre, lasciava facoltativa la censura, ma non l' ordinava, un' ordinanza regia del 20 luglio 1815 bastò a toglierle qualunque efficacia. — Nel 1819 furono emanate tre leggi che segnarono i veri principî che dovrebbero regolare la stampa e che rimarranno a gloria imperitura del de Serres, alla cui iniziativa in ispecial modo esse si devono. La prima di queste tre leggi in data del 17 maggio, è puramente repressiva, la seconda, del 26 maggio, accorda la garanzia dei giurati per tutti i reati, fuorchè le diffamazioni e le ingiurie. — La terza del 9 giugno, ha un carattere preventivo; impone l'obbligo di dichiarare il

nome dell' editore responsabile o proprietario, la sua dimora, la stamperia autorizzata nella quale il giornale o lo scritto periodico deve stamparsi. — Inoltre, stabilisce per i giornali una cauzione variabile in ragione del luogo e della frequenza. La libertà provvisoria deve accordarsi mediante cauzione non maggiore del doppio dell'ammenda a cui l' accusato andrebbe incontro qualora fosse condannato. Le leggi 30 marzo 1820, 26 luglio 1821 ristabilirono il sistema preventivo, introducendo l'autorizzazione per i giornali. Fu stabilito colla legge 17 marzo 1822 che un' ordinanza regia controfirmata da tre ministri bastasse ad ordinare la censura, che essa dovesse cessare un mese dopo l'apertura della sessione parlamentare, qualora non venisse convertita in legge, e dovesse pure cessare al momento delle elezioni generali. Le leggi 17 e 25 maggio 1822 introdussero inoltre i processi di tendenza risultanti da una serie d' articoli, e tolsero i reati di stampa alla giuria. La legge 18 luglio 1828 abrogò le leggi anteriori, fece ritorno alla repressione e ispirandosi al culto della libertà di stampa istituì i gerenti responsabili.

L' art. 8 della Carta dell' anno 1830, dopo la rivoluzione di luglio, dichiarò che la censura non potrà mai venire ristabilita. Dopo il 1830, non mancarono alcune misure preventive, come la legge del 1835.

Poi vennero la Costituzione del 1848 e la legge del 27 luglio 1849 e quella del 6 luglio 1850 che obbligò gli scrittori a sottoscrivere i loro articoli. Col 2 dicembre 1851, risorse il rigore. Il decreto del 19 febbraio 1852, introdusse l'autorizzazione preventiva, elevò la cauzione, aumentò le pene, creò l' avvertimento, ristabilì il diritto di sospensione, soppresse la competenza del giurì e vietò il libero resoconto delle sedute della Camera. La legge del 1852 faceva sì che i prefetti nei dipartimenti, il ministro nella capitale avessero la sorveglianza sulla stampa, e stesse in loro balìa il denunciarne i reati ai tribunali correzionali quando si trattasse d'azione pubblica.

Le disposizioni che reggevano la stampa in Germania

variavano a seconda dei diversi paesi sino a che l' art. 8 dell' Atto federale del 1815 stabilì che la Dieta avesse a redigere delle disposizioni generali sulla libertà di stampa. La Dieta, nel 1819, stabilì che per stampare pubblicazioni periodiche od opere di meno di 20 fogli, occorresse il permesso delle autorità federali. Il 5 marzo del 1849 la Dieta permise a ciascuno Stato di abolire la censura. — Il 6 luglio 1854, venne votato un atto intitolato: « Disposizioni generali per prevenire l' abuso della stampa ». In Austria, Prussia e Baviera, tale atto non fu promulgato. I principî generali che stabiliva si possono riassumere nei seguenti:

1.) Per esercitare la professione di tipografo, litografo, editore, libraio, direttore, occorre un permesso che può venir revocato per ordine dell' autorità giudiziaria e per disposizione ministeriale.

2.) La distribuzione e la vendita devono essere permesse. Il permesso può venire tolto senza neppur darne i motivi.

3.) Ogni periodico deve contenere il nome dello stampatore, ed ogni altro scritto quello del libraio e dell'editore.

4.) È obbligatorio il deposito di un esemplare alla polizia.

5.) Ogni periodico deve aver un gerente.

6.) Ogni periodico è soggetto a cauzione.

7.) È obbligatoria l' inserzione delle rettificazioni e delle sentenze.

8.) È accordato al potere amministrativo il diritto di avvertimento e il diritto di sospensione dopo vari avvertimenti.

9.) L' istruzione ed il giudizio sono regolati dal diritto comune.

La Russia e la Baviera non adottarono l' avvertimento; l' Austria lo abolì nel 1862.

Sarebbe cosa troppo lunga l' esaminare la legislazione di altre nazioni. Diremo soltanto che le leggi loro s' ispirano o al sistema francese od all' inglese.

La libertà dei giornali era illimitata in Isvezia, ma venne

ristretta per obbedire agli ordini di Napoleone I. — In Danimarca, sotto il ministero del Conte Boernstorff, la libertà era grandissima, e molti autori vi stampavano ciò che nel loro paese non avrebbero potuto stampare; Bonaparte chiese ed ottenne delle limitazioni.

Ora, quasi tutti gli Stati sono retti da un sistema liberale. Il Belgio, l' Olanda, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, e la Svizzera hanno abolito la censura; essa rimane non ultimo avanzo di barbarie, in Russia e in Turchia. La libertà è massima negli Stati-Uniti. Quivi, nessuna misura preventiva; lo Stato non considera la stampa come un' arma pericolosa di cui devesi circondare l' uso di precauzioni, ma come uno strumento di civiltà e di progresso.

Lo scrittore è responsabile, ma la sua responsabilità comincia dopo che ha scritto, stampato e pubblicato. I veri amici della stampa sanno che una libertà non responsabile sarebbe un mostro in morale e in diritto. « Siate terribili se occorre esserlo, dicono, ma lasciateci liberi ».

CAPITOLO III.

Prevenzione e Repressione

Dalle pochissime nozioni storiche intorno alla libertà di stampa che abbiamo nel precedente capitolo raccolte, agevolmente si desume che numerosi e diversi oltremodo sono i sistemi che vennero tenuti dai governi di fronte alla stampa. Scopo del presente capitolo è l' esporre e lo studiare i vari sistemi sino ad ora adottati.

Alcuni vogliono che la responsabilità penale in fatto di stampa giornalistica sia maggiore, e fanno differenza fra la stampa periodica e la stampa seria. La stampa periodica è scritta più in fretta, si occupa di argomenti che toccano più davvicino gli interessi dei cittadini, si risente delle passioni del giorno, si diffonde in tutte le classi della società, agisce perpetuamente e ripetutamente sull' opinione. La sua azione

è simultanea ed universale. Da un altro lato, se l'effetto dei giornali può essere più grave di quello dei libri, anche i mezzi di repressione sono più facili. Il luogo dove si stampano i giornali è conosciuto dall'autorità, la prima copia deve ad essa consegnarsi, facile ne è il sequestro. E qui sorge la questione: se debbano adoperarsi le misure preventive o le repressive?

Le preventive possono essere di due specie: ve ne sono di quelle che tolgono ogni libertà; altre invece servono a rendere più sicura, più severa la repressione. Alle prime appartengono la censura e l'autorizzazione; alle seconde, per dar un esempio, la consegna della prima copia d'ogni giornale all'autorità.

Noi diremo le misure della seconda categoria « misure di polizia », riservando alle prime il nome di « misure preventive ». Le misure preventive suppongono *a priori* un abuso della libertà. La responsabilità non comincia che quando l'azione è stata commessa.

L'uomo ha diritto all'incolpabilità; egli tende per natura al vero ed al buono; nè si può supporre che cerchi il falso ed attivi la volontà al male; notisi che la prevenzione si riduce ad una repressione.

Supponiamo, ad esempio, un paese in cui esista la censura; sarà egli possibile impedire ad un autore di violare l'obbligo che ha di sottoporre l'opera sua alla revisione, e di stamparla senza alcuna autorizzazione? I più potenti mezzi d'investigazione e di spionaggio non basterebbero all'uopo, ed il libro verrebbe alla luce. Pubblicato il libro, che cosa avverrà? Avverrà che al reato di stampa che l'autore avrebbe per avventura potuto commettere nell'opera sua, se ne sarà sostituito un altro; quello di avere stampato senza permesso.

La forma più grave della prevenzione, quella che rende la stampa cieco strumento del governo, è la censura. L'indole stessa della censura, ed il modo con cui era applicata sono odiosi. Mentre la più piccola causa si decideva innanzi ad

un tribunale, mentre Corti di Cassazione tutelavano il rispetto alle forme della giustizia, nulla esisteva di tutto ciò di fronte alla pubblicazione del pensiero. L'opera era affidata ad un censore che spesso la giudicava dal titolo, più spesso dal nome e dalla fama dell'autore; il censore poteva nutrire rancore contro di esso, e la sentenza sua difficilmente potevasi riformare. Il giurato è spinto ad assolvere piuttosto che a condannare; il censore invece, più a condannare che ad assolvere. Se lascia passare una frase imprudente, è accusato per lo meno di negligenza e può perdere il suo posto, se mostrasi rigoroso, lo si dice severo, ma giusto.

È impossibile, dice Bentham, il valutare il male che può risultare dalla censura, poichè è impossibile dire dove questo male s'arresti. V'è nullameno che il pericolo di porre ostacolo a tutti i progressi dello spirito umano in tutte le carriere. Se la cosa fosse dipesa dagli uomini costituiti in autorità, ove saremmo oggi? Religione, legislazione, fisica, morale, tutto sarebbe ancora nelle tenebre? La sola vera censura è quella d'un pubblico colto che disprezza le opinioni pericolose ed incoraggia le scoperte utili. L'audacia di un libello in un paese libero, non lo salva dal pubblico disprezzo, ma per una contraddizione facile a spiegarsi, l'indulgenza del pubblico si proporziona al rigore del governo.

La censura reca inoltre un gravissimo danno. Per mezzo suo, il governo può ignorare o fingere di ignorare gli abusi che vengono commessi dai depositari dell'autorità pubblica; ne nasce che l'opinione lo crede complice. Inoltre quando la stampa è libera, se vi sono scrittori che combattono accanitamente il governo, ve ne sono altri che lo difendono, e l'opinione pubblica saggiamente non crede ciecamente nè agli uni nè agli altri, segue una via di mezzo. All'incontro, se la stampa è incatenata, la nazione non crede già a quello che dicono gli scrittori approvati, ma bensì a tutte le calunnie, a tutte le insinuazioni perfide dei suoi avversari. E se è vero che utilissima e necessaria cosa è conoscere le forze dei propri nemici, anche questa conoscenza impedisce la censura;

difatti essa lascia l' autorità nell' ignoranza della forza e delle intenzioni dei partiti, che non potendo discutere le condizioni loro apertamente, si apparecchiano di nascosto pel momento della lotta.

Infine, se è vero che il progresso è legge dell' umanità, che esso si compie mediante l'evoluzione o mediante la rivoluzione, la censura, impedendo la libera manifestazione del pensiero, rende difficile l' evoluzione e prepara la rivoluzione.

Quando la stampa non è libera, ritiensi che tutto ciò che viene pubblicato, lo è, non solo col permesso del Governo, ma colla sua approvazione; ogni notizia riveste un carattere ufficiale. Così viene traviato anche quel poco che vi potrebbe essere di buono nella censura, la cui essenza sta e dovrebbe stare nell' impedire la pubblicazione di opinioni pericolose, ma non di inoffensive, anche se erronee.

Ne nasce che i censori per non sembrare dividere le opinioni dello scrittore, impediscono la pubblicazione di scritti che non hanno altra colpa, se non quella di professare teorie diverse dalle loro; ne nasce che viene violato anche quel principio che dice che lo stato non deve avere nè teorie scientifiche, nè teorie religiose.

Spesso un cittadino onorevole viene ingiuriato, e la censura gli toglie i mezzi di difesa. I numerosi danni delle misure preventive posti di fronte ai piccolissimi vantaggi che esse potrebbero recare, ci fanno comprendere che soltanto le misure repressive sono non solo legittime, ma anche utili. I mezzi preventivi tracciano anticipatamente l' uso che si può fare della stampa, mentre i mezzi repressivi lasciano ad ognuno la libera disposizione di questa potenza, salva la sua responsabilità per il male che può fare impiegandola, per i crimini ed i delitti che possono essere conseguenza di quest' impiego.

La repressione può essere di due specie: generale o speciale.

La stampa è un mezzo di trasmissione del pensiero, non uno strumento come i doni, le minaccie, che influisca sulla volontà. Si può considerare la stampa come la parola, la

scrittura, un pugnale, una chiave, ossia uno strumento atto a servire a commettere un reato, ed il legislatore, occupandosi della natura e della gravità del fatto, non interessargli per mezzo di quale strumento sia stato commesso, o soltanto per considerare la stampa come una circostanza aggravante. Così, ad esempio, egli fa quando punisce l'omicidio con una data pena che accresce quando trattasi di omicidio commesso per mezzo di veleno. In questo caso, dicesi trattarsi di repressione generale, ed essa spetta esclusivamente al Codice penale.

Ne deriva dal considerare la stampa come uno strumento che tutto ciò che è reato quando è commesso in qualsivoglia modo, lo è anche se viene effettuato colla stampa, e similmente un fatto non colpevole se commesso altrimenti, non può divenirlo per il solo fatto che la stampa ha servito a commetterlo.

Si possono all'incontro, considerare i reati di stampa come reati di una natura speciale, cosa già fatta in altri casi, ed osservando la gravità del mezzo, stabilire una legislazione particolare ed una repressione speciale. Tale è il sistema adottato generalmente.

Le misure repressive suppongono le leggi proibitive. La proibizione può essere di due specie: di persone o di cose. La prima è più rara della seconda, v'è un esempio quando la legge proibisce ai ministri del culto la critica degli atti del Governo nelle loro pastorali. La proibizione di cose è più frequente; così la legge proibisce di rendere conto d'un processo per diffamazione, di dare i nomi dei giurati o dei giudici accompagnati dai voti loro, la discussione di certi istituti fondamentali.

Vedremo più tardi, trattandosi dei diversi reati, quale di queste proibizioni sieno, a parer nostro, legittime e necessarie.

Ora, dato che sia commesso il reato, resta da sciogliersi una questione: Chi è che ne deve rispondere?

CAPITOLO IV.

Dei reati di stampa.

Che si possano commettere dei reati per mezzo della stampa è cosa ormai posta fuor d'ogni dubbio. Come la parola e come ogni altra forma sotto cui si esplica l'umana attività, così anche la stampa può servire a fini delittuosi.

Se noi consideriamo i reati di stampa, ci accorgiamo che essi si possono dividere in due grandi categorie. Ve ne sono molti che non hanno un'impronta particolare e che per nulla si differenziano dagli altri reati contemplati dal Codice penale. Altri invece, dipendono esclusivamente dalla stampa, e senza di essa, non si potrebbero commettere: colla stampa si può provocare ad un crimine, si può offendere la Sacra Persona del Re, calunniare, ingiuriare; reati tutti che non soltanto colla stampa, ma anche colla parola e collo scritto si possono eseguire. Si può anche mancare agli obblighi speciali che la legge impone a chi si serva della stampa, col non consegnare all'autorità la prima copia dello stampato; col non pubblicare la risposta ad un articolo offensivo; reati tutti che unicamente colla stampa si possono commettere.

I reati della prima categoria, li diremo comuni; i secondi, particolari.

E qui sorge un'importante questione variamente risoluta dai pubblicisti e dai legislatori. Le prescrizioni legislative che contemplano e puniscono i reati di stampa devono far parte della legge generale che per noi è il Codice penale, oppure raccogliersi in un solo complesso, formando di esse una legge speciale?

Il Codice penale, dicono i sostenitori della legge generale, contempla tutti i reati; perchè fare un'eccezione per la stampa? Perchè porla al di fuori del diritto comune quasichè fosse un quarto potere dello Stato, come da taluni venne effettivamente chiamata? I reati di stampa non si differenziano per nulla

dagli altri. Il Codice penale contempla la manifestazione colpevole del pensiero per mezzo della parola, perchè non dovrebbe contemplarla quando essa si faccia per mezzo della stampa?

Queste ragioni sono teoricamente ottime e difficilissime a combattersi, ma ad onta di esse, gravi motivi di opportunità ci conducono a preferire una legge speciale. L' opera nostra, lo abbiamo dichiarato nella prefazione, ha uno scopo essenzialmente pratico. Quando chiediamo una riforma, nostro primo studio è quello che essa sia praticamente possibile. Orbene, tanto il nostro Codice, quanto i nuovi progetti non contemplano i reati di stampa, essi sono raccolti in leggi speciali. Il volere che essi vengano annoverati nel Codice, implicherebbe una totale riforma del nostro sistema penale. Preferiamo al chiedere una cosa di così difficile attuazione una legge speciale che raccolga tutte le prescrizioni in materia di stampa. La questione, lo dichiariamo arditamente, ci sembra di pura forma, poichè sebbene esclusi dal Codice Penale, possono bensì i reati di stampa regolarsi con le norme del diritto comune.

Il Crivellari, che divide la nostra opinione, a sostegno della legge speciale adduce una ragione che egli chiama perentoria e che noi citiamo senza tuttavia attribuirle grande importanza. Egli dice:

« L' art. 18 dello Statuto nel mentre dichiara libera la stampa, la assoggetta però ad una legge che ne reprime gli abusi. » Il Codice che vigeva all' epoca della elargizione di questo Statuto contemplava anche la stampa, mercè la quale potevansi commettere certi delitti, e questo fu mantenuto in vigore sino al 1859; solo fu dalla pratica modificato in quelle parti che erano contrarie ai principî di libertà proclamati dalla legge fondamentale.

Avendo questa dichiarato che una legge avrebbe represso gli abusi della stampa, era logica la conseguenza che tale legge non dovesse essere quella del diritto comune, ma una speciale. Con questa disposizione dello Statuto non ponnonsi i delitti di stampa comprendere nel diritto comune e devono

necessariamente e logicamente essere regolati da una legge particolare.

Coll'avere noi asserito che i reati di stampa non si differenziano dagli altri, abbiamo implicitamente riconosciuto che gli elementi necessari a formare un reato comune devono pure trovarsi in un reato di stampa.

Perchè si possa parlare di un delitto o di un crimine, la legge esige non solo un atto materiale, ma che l' agente l' abbia commesso con intenzione colpevole. Occorrono cioè, l'elemento materiale ed il morale, il corpus e l'animus, l'atto e il pensiero.

Abbiamo distinto i reati di stampa in particolari e comuni. I particolari non sono altro che una infrazione delle modalità esterne prescritte dal legislatore. La materiale inosservanza delle norme prescritte costituisce da sola una colpa, e per questa classe di reati che oltre al dirsi particolari, si possono pure chiamare formali, la questione intenzionale rimane esclusa. — I reati comuni, invece che per nulla dagli altri si differenziano, constano dei due elementi necessari alla formazione di qualunque altro reato, dell' intenzionale e del materiale. Alcuni tuttavia, considerando la particolare natura dei reati di stampa, sostengono che la legge deve stabilire una presunzione *juris et de jure.* Essi dicono : chi stampa è persona dotata d'una certa coltura, che conosce la portata di quanto scrive. La stampa non è già una cosa momentanea, ma domanda un certo tempo in cui l'agente può riflettere e pentirsi, e conchiudono coll' asserire che per i reati di stampa l'elemento intenzionale è insito negli stessi.

Una tale dottrina è oltremodo pericolosa, e noi la respingiamo con tutte le nostre forze. Non si possono dare dei casi in cui lo scrittore non previde le conseguenze dell'opera sua, in cui i lettori interpretarono lo stampato in un senso ben differente da quello che gli attribuiva l' autore ? Questo non può aver scritto con leggerezza, in uno stato in cui non era nel completo possesso delle sue facoltà mentali, in cui l'odio e la collera lo acciecavano ? Dovrà egli tuttavia esser considerato

come se un' intenzione malvagia l'avesse guidato? — Non lo crediamo, tale dottrina ci pare non solo pericolosa, ma assurda.

L'intenzione colpevole deve esistere perchè si possa parlare di un reato di stampa. Qui, sorge un' altra domanda. Questa intenzione si presume, oppure deve l'accusa provarla? Alcuni vorrebbero che venisse stabilita una presunzione *juris tantum*. Nella teoria di coloro che sostengono la pravità dell'intenzione insita nel fatto, la prova in contrario non è ammessa. Qui, invece si tratterebbe di presumere la pravità dell' intenzione sino a che l' accusato non dia la prova del contrario.

I sostenitori di questa teoria ripetono all'incirca i ragionamenti addotti da chi vuole la pravità insita nel fatto. Noi, oltre al dire che numerosi sono i casi in cui l'accusato può aver agito senza intenzione colpevole, osserviamo che verrebbero così a violarsi i principî più elementari di diritto penale.

L' accusa sostiene la pravità dell' intenzione, questa pravità è necessaria onde ottenere la condanna dell' accusato. Tocca a lei di provare che tale pravità d'intenzione effettivamente esiste. L' accusato devesi presumere innocente sino al momento della sua condanna; il portarlo innanzi ai suoi giudici carico di una prevenzione sarebbe il ledere i più santi diritti della difesa. E viemaggiormente sarebbero lesi i suoi diritti, perchè è sempre più facile all' accusa asserire che un individuo commise un fatto contrario alle leggi penali con intenzione colpevole, che non alla difesa provare che tale intenzione non sussisteva. Quali prove della sua innocenza potrebbe addurre l' imputato? Prove morali? deboli prove per vincere una presunzione così grave.

La nostra giurisprudenza è ormai pacifica; anche quando si tratta di reati di stampa, occorre l'intenzione malvagia e tocca all'accusa provarla. Gli articoli poi della nostra legge ci sembrano non dar appiglio ad una interpretazione diversa, poichè dicono quando trattasi di reato comune di stampa: « Chi sarà colpevole sarà punito » ecc. La parola colpevole comprende in sè l'elemento intenzionale.

Noi quindi, chiudendo questo argomento, desideriamo che l'attuale nostra legislazione non venga in proposito mutata.

E da quale momento si potrà dire che il reato è perfetto? Dal momento della pubblicazione? Questa lo consuma. La colpabilità morale, esiste prima, ma non la responsabilità penale. (La dottrina francese che il delitto non esista prima della pubblicazione, è opera del de Serres, e data dal 1819). La colpabilità sta nello scritto, ma la responsabilità non comincia che dopo la pubblicazione.

Non è sempre imputabile la pubblicazione di scritti contenenti espressioni colpevoli. Vi sono dei casi che l' Editto tassativamente enumera agli art. 30, 31, 32, in cui tali pubblicazioni vanno esenti da ogni responsabilità. Esse sono:

1.) La pubblicazione dei discorsi tenuti innanzi al Senato, o alla Camera dei deputati; le relazioni o qualunque altro scritto stampato per ordine delle medesime (art. 30).

2.) Il resoconto esatto fatto in buona fede delle discussioni del Senato o della Camera dei deputati (art. 31).

3.) La pubblicazione degli scritti prodotti avanti ai tribunali (art. 32).

Noi non possiamo che desiderare che queste disposizioni stabilite in omaggio delle libertà costituzionali vengano mantenute.

CAPITOLO V.

Della provocazione.

Uno dei reati che più facilmente si può commettere per mezzo della stampa è quello di provocare ad un crimine o ad un delitto. Tale delitto è punito dalla maggior parte delle legislazioni, sia stato o no seguito d' effetto. L' America sola, che cammina di gran lunga innanzi delle altre nazioni sulla via della libertà di stampa, non punisce la provocazione che quando sia stata seguita d' effetto.

Alcuni vorrebbero che questa innovazione fosse introdotta

anche presso di noi. — Prima di esaminare tale questione, vediamo come l'Editto consideri e punisca la provocazione ad un reato. Due articoli speciali se ne occupano; il 13 ed il 14.

Il primo contempla la provocazione in genere ad un reato; il secondo, ad alcuni reati speciali, e precisamente a quelli contro la sicurezza dello Stato. L'art. 13 punisce chiunque avrà provocato a commettere un crimine, un delitto od una contravvenzione; se si tratti di crimine, col carcere estensibile ad un anno e con multa estensibile a Lire 2000; se di delitto, col carcere estensibile a tre mesi e con multa estensibile a Lire 500; se di contravvenzione, con gli arresti giuntavi l'ammonizione secondo i casi, e con multa estensibile a L. 500. — L'art. 14 che, come abbiamo detto, contempla la provocazione a reati contro la sicurezza dello Stato, la punisce col carcere per due anni e con multa di Lire 4000.

Il primo dubbio che sorge è se la provocazione sia punibile soltanto nel caso in cui il reato provocato sia stato eseguito. La risposta è facile, e più volte le nostre Corti regolatrici l'hanno data. La generale dizione degli art. 13 e 14 dell'Editto dà la certezza che la provocazione deve punirsi, sia stato o no il reato provocato eseguito.

Orbene, potrà dirsi, si punisce dunque egualmente la provocazione, sia stata o no seguita d'effetto? — Ciò non sussiste. Quando siasi fatta per mezzo della stampa una provocazione ad un reato, e che questo reato è effettivamente eseguito, il Pubblico Ministero può promuovere l'azione penale in conformità degli articoli dell'Editto, oppure non scorgere nella provocazione di cui si tratta uno speciale delitto di stampa, ma invece considerarla come un ordinario reato, e chiamare alla sbarra l'autore della provocazione come complice d'un reato in conformità dell'art. 103, n. 1 del Codice Penale, che annovera tra i complici anche coloro che istigheranno o daranno le istruzioni o le direzioni per commettere un reato.

Abbiamo detto: chiamerà a rispondere l'*autore*, ed insistiamo su tale parola, poichè in questo caso non si tratta più di un reato di stampa contemplato dall'Editto e di cui per

una finzione della legge risponde il gerente, e l'autore, soltanto quando siasi sottoscritto, ma di un ordinario reato, che con le forme ordinarie e secondo la legge comune, devesi giudicare e punire.

Ecco come la nostra legge si può interpretare, e fu effettivamente interpretata. Non nascondiamo tuttavia che vi sono molti i quali sostengono doversi sempre la provocazione fatta colla stampa punire a norma dell'Editto. — Noi non vogliamo addentrarci in tale controversia intorno all'applicazione della legge esistente, perchè a noi basta conoscere come effettivamente si applichi, per vedere quali mutamenti e perfezionamenti vi si debbano recare.

La provocazione deve esser punita anche se non è stata seguìta d'effetto. La grande facilità che ha la stampa di commettere questo reato, l'importanza sua, le condizioni morali e politiche del nostro paese creano un obbligo pel legislatore di prevenirlo. Il reato che in questo caso il legislatore contempla e punisce, non è più un reato ordinario, ma uno speciale delitto di stampa in cui si ravvisano tuttavia gli elementi immutevoli della colpevolezza; noi abbiamo, e fatto e intenzione. L'elemento morale si ha nel malvagio desiderio dell'autore di vedere compiersi un reato; l'elemento materiale, nello scritto che estrinseca il pensiero colpevole.

Ora, supponiamo che il reato provocato sia stato eseguito, si potrà perciò ricorrere al Codice penale e punire l'autore dello stampato a norma dello stesso? No. — Perchè quantunque la provocazione sarebbe stata seguìta d'effetto, non perciò potrebbe considerarsi come una provocazione ordinaria.

La provocazione ordinaria suppone che il provocatore abbia in vista una persona od un fatto determinato. — Che l'autore abbia in vista un determinato reato, può darsi, ma che i suoi scritti sieno indirizzati a persona determinata, è cosa più difficile a darsi ed a provarsi. Si potrà rispondere: è una provocazione collettiva. Ma chi collettivamente provoca, non può dirsi complice del reato che una delle persone che

l'udirono, commise. Perchè esista una complicità nel senso del Codice penale, ci vuole qualche cosa di più che un semplice stampato, ci vuole che i complici si sieno tra loro intesi, abbiano discusso intorno al reato da commettersi, e che questo sia stato eseguito soltanto in seguito delle istigazioni di uno di loro; cose tutte che nella provocazione fatta per mezzo della stampa, mancano assolutamente.

La provocazione per mezzo della stampa è un reato speciale. La nuova legge che noi invochiamo formuli un articolo in cui punisca il colpevole di aver provocato ad un crimine, ad un delitto, o ad una contravvenzione, sia stato o no il reato effettivamente eseguito, con pene proporzionali al reato provocato.

Nè ci si può opporre che in tal modo chi provochi colla parola ad un reato che poi venga eseguito, sia punito di più che chi commetta la medesima provocazione per mezzo della stampa, poichè, se anche tal cosa è vera, tra l'una e l'altra provocazione intercedono grandissime differenze.

Perchè la provocazione per mezzo della parola sia punita, occorre il reato eseguito, lo scopo determinato; occorre infine che il reato venga tra il provocatore ed il provocato discusso, combinato, deciso, cose tutte, che non essendo necessarie perchè esista il reato di provocazione per mezzo della stampa, lo rendono meno grave, e quindi, passibile di una pena minore. — Verrebbe in tal modo a rendersi più facile la pratica irrogazione delle pene contro i provocatori, poichè basta all'accusa provare l'intenzione per ottenere la condanna dell'accusato, senza preoccuparsi poi se un reato sia stato eseguito per opera della provocazione, cosa di cui è difficilissimo dare le prove, specialmente trattandosi di provocazione per mezzo della stampa.

CAPITOLO VI.

Delle offese contro il Re e la Reale Famiglia.

Le legislazioni di tutti i tempi e di tutti i paesi contemplano e puniscono le offese contro il Sovrano. L' importanza che ad esse attribuivano i nostri padri, puossi desumere dal noto adagio: *nihil de principe, parum de Deo*, parlare poco della religione, nulla affatto del principe, a cui doveva assoggettarsi lo scrittore sotto pena d' incorrere in gravissimi castighi.

Il nostro Re costituzionale è ben diverso dell'antico principe, nè si può a questo paragonare. Il principe, sino all'epoca nostra, era sovrano, non solo di nome ma anche di fatto; nulla eravi al di sopra di lui, ed i suoi voleri erano leggi. Il sovrano, in un governo costituzionale, è posto al di sopra di tutti i poteri; la sua persona è sacra; la legge lo dichiara irresponsabile; di tutti i suoi atti rispondono i ministri; egli regna, non governa. Re per grazia di Dio e volontà della nazione, sintesi del governo, egli ha diritto al rispetto di tutti i governati.

La legge deve stabilire delle pene contro chi venisse meno a questo rispetto. Non si creda tuttavia che noi desideriamo che le pene sieno molto gravi; vogliamo all' incontro che la repressione sia mite, ma sicura. I reati politici devono punirsi con indulgenza; la severità della pena circonda il colpevole d'una aureola e ne fa un martire nei rari casi in cui essa lo coglie. D'ordinario, le pene troppo rigorose assicurano l' impunità, specialmente poi quando interviene la giurìa.

I giurati, qualunque sia l'imparzialità della loro coscienza, dimenticano che la legge fa loro un obbligo di non preoccuparsi delle conseguenze del verdetto, per paragonare la colpa alla pena che la colpisce; e quando questa sembra loro troppo grave, essi dichiarano che nessun reato fu commesso, o che l'accusato non è colpevole.

La cura più importante del legislatore nel contemplare questi reati deve consistere nel redigere gli articoli di legge corrispondenti nel modo più chiaro che sia possibile, onde non si possa rinnovare l'inconveniente così spesso lamentato che la pena non colpisca che gli sciocchi e i maldestri.

Devesi definire in che consista l' offesa contro il Re? — Non lo crediamo. Memori del detto: *Omnis definitio in jure periculosa* preferiamo che si adoperi una parola vaga che in sè comprenda tutti i modi coi quali si può mediante la stampa mancare di rispetto alla Sacra Persona del Re.

Ci si potrà dire che in tale modo si apre l'adito a molti abusi. Noi rispondiamo che lo stabilire se un' espressione è tra quelle che la legge considera come colpevoli, essendo questione di fatto, appartiene al giudizio della giuria, la quale è sola competente a conoscere questi reati, e questa non può certo sospettarsi di parzialità, nè credersi pieghevole ai voleri del governo.

Vari sono gli articoli dell'Editto che contemplano i reati che si possono commettere contro il Sovrano. L'art. 19 dell' Editto è così concepito: « Chiunque, con uno dei mezzi contemplati nell'art. 1., si sarà reso colpevole di offesa verso la sacra persona del Re, o la Reale Famiglia o Principi del Sangue, sarà punito con carcere estensibile a due anni e con multa non minore di Lire 1000 e non maggiore di Lire 3000, avuto riguardo alla Persona contro cui è diretta l'offesa, alle circostanze di tempo e di luogo, ed alla qualità e gravezza del reato. »

Desideriamo che questo articolo venga mantenuto, soltanto ci sembra eccessivo l' aver stabilito il limite minimo della multa in Lire 1000. — Vi sono delle offese che derivano piuttosto da leggerezza che da intenzione malvagia; semplici irriverenze che devono certo venir represse, ma non con tale severità. Si ponga alla multa un limite inferiore, di modo che il giudice nell' applicazione della pena possa maggiormente spaziare.

La nostra legge, oltre a contemplare il reato d'offesa in

genere, ha specificato vari altri fatti colpevoli che si possono mediante la stampa commettere contro la Persona del Re. L'art. 15 stabilisce: « Sarà punito colle stesse pene (art. 14) l'impiego di qualunque dei mezzi indicati nell'art. 1., per impugnare formalmente l' inviolabilità della Persona del Re, l'ordine della successione al trono, l' autorità costituzionale del Re o delle Camere. » E l'art. 25: « Chiunque farà risalire alla Sacra Persona del Re, il biasimo o la responsabilità degli atti del suo governo, sarà punito col carcere da un mese ad un anno, e con multa da Lire 100 a 1000. »

Noi non possiamo approvare la dizione di questi articoli. Quale fu lo scopo del legislatore nel dettarli? — Di punire l'attacco contro i diritti che lo Statuto guarentiva al Re. Lo Statuto dichiara la Persona del Re sacra ed inviolabile, la rende irresponsabile, e stabilisce l' ordine di successione al trono; orbene dovea esser punito chi non riconoscesse questi principî, ma a che, chiediamo noi, fare due articoli per contemplare questi reati, ed altri ancora per punire l'attacco di vari diritti sanciti dallo Statuto, come, ad esempio quello che punisce l'attacco contro la proprietà? non era cosa più semplice, e che nello stesso tempo avrebbe dato migliori risultati, raccoglierli tutti in uno solo articolo che punisse la formale impugnativa dei principî sanciti dallo Statuto? E dissimo formale impugnativa, non offesa od attacco, giacchè volemmo che coll'adoperare tale espressione, si evitasse l' inconveniente che lo scritto del filosofo o del pensatore che esamina le basi della Costituzione, le critica, proponendo miglioramenti, venisse a confondersi colle espressioni di chi apertamente e coll'intenzione di spargere sopra di esse il disprezzo, impugna lo Statuto che ci regge.

CAPITOLO VII.

Delle offese verso la religione ed i buoni costumi.

La libertà di coscienza è un diritto, e come tutti i diritti, ha bisogno che la legge la protegga. Sarebbe vana la libertà di coscienza se fosse permesso che pubblicamente si insultassero i dogmi d'una religione, se ne volgessero in ridicolo le cerimonie. Noi quindi, fatta qualunque astrazione sul merito e sulla verità delle diverse religioni, affermiamo che quando una di esse è tollerata nello Stato, ha diritto di essere guarantita da chi la offende. — Un tempo, il legislatore credevasi chiamato a vendicare Iddio; ora conviene onorare Dio e non vendicarlo *(Deorum injuriae Diis curae)*.

Se desideriamo che le offese contro la religione vengano punite, si è che col tollerarle, verrebbe ad essere leso uno dei diritti più cari al cittadino, e gravissimo sarebbe il pericolo del turbamento della pace pubblica.

L'art. 1. dello Statuto dichiara la religione cattolica essere quella dello Stato, mentre tollera gli altri culti. Dovranno perciò le offese contro la religione cattolica essere punite più gravemente delle altre? — Confessiamo che qui ci colse una seria perplessità. Da un lato, l'articolo dello Statuto, nella sua chiarezza, stabilisce una differenza tra la religione cattolica e gli altri culti; dovrebbero quindi le offese punirsi in modo differente.

In oltre (e se la ragione che abbiamo or ora accennata è soltanto giuridica, questa ha un'importanza politica) la maggior parte degli Italiani essendo cattolici, ben maggiore è il pericolo che da un'offesa contro la religione cattolica, venga ad essere turbata la pace pubblica. D'altro lato, gli avversari di ogni distinzione rispondono che l'articolo 1 dello Statuto, devesi considerare come abolito, e che tutte le leggi del regno non fanno alcuna differenza tra la religione cattolica e le altre.

Nell'Inghilterra, pietra angolare dell'edificio legislativo è la religione. In Italia, invece, la teoria che oggi domina è la totale separazione tra Chiesa e Stato. Sinceri amanti della libertà; osserviamo che se pure vuolsi interpretare l'articolo 1 dello Statuto nel senso che esso non proclama una differenza nella libertà di cui devono godere la religione cattolica e le altre, ma soltanto stabilisce il fatto che la religione cattolica è la nazionale, come professata dalla quasi totalità degli Italiani, devesi nonostante punire più severamente un' offesa che leda il sentimento religioso nazionale di un' offesa indirizzata a culti stranieri; come la legge punisce più rigorosamente l' attacco contro la persona del nostro Re dell'attacco contro il Capo d'un governo straniero.

Gli articoli dell' Editto che si occupano delle offese contro la religione cattolica e gli altri culti tollerati sono due. L'articolo 16 statuisce: « Chiunque, con uno dei mezzi indicati nell' articolo 1 di questo Editto, commetta uno dei crimini contemplati negli art. 164 e 165 del Codice penale, sarà punito secondo i casi, con gli arresti o col carcere estensibile ad un anno, con e multa estensibile a Lire 2000. » — L'art. 18. « Chiunque, con uno dei mezzi indicati nell' art. 1 deridesse od oltraggiasse alcuna delle religioni o dei culti permessi nello Stato, sarà punito col carcere estensibile a mesi sei e con una multa estensibile a Lire 500. »

Notisi che dopo la pubblicazione della legge sulla stampa, essendosi cambiato il Codice penale, fu col Decreto Reale 20 Novembre 1859; sostituito agli articoli 164 e 165, citati nell' art. 16, l' art. 185 che così si esprime: « Chiunque, con animo deliberato, proferisce pubbliche contumelie ad oltraggio della religione, sarà punito, ecc. ecc. ».

Le nostre Corti di Cassazione sono rimaste per lungo tempo indecise sull'interpretazione degli articoli da noi citati. La religione cattolica essendo, secondo quanto dichiarava l'art. 1 dello Statuto, la religione dello Stato, restava a sapere se fosse permesso la critica anche fatta con espressioni moderate dei dogmi e delle cerimonie. Sembrava alle nostre Corti

regolatrici che il tollerare la critica della religione cattolica era un permettere che si spargesse il dubbio od il disprezzo sopra di essa. Ora, tale questione è risolta, e la scienza e la giurisprudenza hanno proclamato la libertà della discussione teologica.

Vorremmo che per togliere qualsiasi dubbio o qualunque incertezza nella pratica giurisprudenza, questo principio venisse anche dalla legge espressamente riconosciuto, e che all' articolo unico che dovrebbe, a parer nostro, contemplare le offese contro la religione cattolica e gli altri culti tollerati, andasse aggiunto un paragrafo, il quale, a somiglianza di quanto statuisce l'art. 3 della legge 20 Settembre 1830 del Brasile, riconoscesse che non sono imputabili, e per conseguenza non danno luogo ad un' accusa giuridica e ad una repressione penale, le analisi ragionate dei principî o degli usi religiosi, sempre che, quantunque gravissime in fondo, sieno fatte in termini moderati e decenti.

Perchè possa dirsi che un' espressione è da punirsi come contumelia proferita ad oltraggio di una religione, occorre che in essa si riuniscano gli estremi della derisione e del disprezzo. Quindi libertà della discussione quando non esca dal limite della decenza e non tenda a turbare la pubblica pace.

Uno degli obblighi più importanti che la legge deve osservare, è quello di tutelare la moralità del paese. L'incivilimento d' un popolo si misura dal suo grado di moralità. Il reato di offesa contro i buoni costumi trova un facile mezzo di perpetrazione nella stampa.

L' Editto lo contempla e l'art. 17 stabilisce; « Chiunque offende i buoni costumi con uno dei mezzi contemplati nell'art. 1 di questo Editto, sarà punito col carcere non minore di un anno e con pene di polizia secondo le circostanze. Nei casi nei quali si abbiano ad applicare pene correzionali, sarà aggiunta una multa estensibile a Lire 1000. »

Non possiamo che sottoscrivere a questo articolo.

CAPITOLO VIII.

Degli altri reati politici di stampa.

Il Governo costituzionale si compendia nel Re e nelle Camere.

Uno stesso articolo colpisce chi formalmente impugni l'autorità costituzionale del Re o delle Camere.

Noi non possiamo che approvare il legislatore quando punisce severamente questo reato e desideriamo che venga mantenuta la dizione dell' articolo, il quale vuole punita la formale impugnativa, poichè queste parole fanno comprendere che è libera la discussione scientifica dei diritti del Parlamento, purchè rimanga nel campo dei principî.

Questo non è il solo reato che possa commettersi contro il Parlamento. L'art. 21 dell'Editto punisce col carcere estensibile a due anni e con multa non minore di Lire 1000 e non maggiore di Lire 3000, chiunque oltraggi il Senato o la Camera dei Deputati.

Tale reato in Inghilterra dicesi violazione del privilegio parlamentare, e le offese prendono il nome di *ut universae,* se dirette contro il Parlamento, o l'una o l'altra Camera, e *ut singulae* se dirette contro i membri delle medesime. Tali offese vengono giudicate dal Parlamento o dalla Camera di cui il membro offeso fa parte.

Noi approviamo che la nostra legge stabilisca che per esperimentare l'azione penale occorra il permesso della Camera offesa, poichè in numerosi casi è assai più confacente alla dignità di un corpo costituito il non curare l' offesa, ma non potremmo mai consigliare che la parte lesa sia nello stesso tempo giudice. Ci parrebbe conveniente di stabilire che l'offesa scagliata contro un membro del Parlamento, per cagione delle sue mansioni venga più gravemente punita di quella indirizzata ad un semplice privato.

Le intemperanze della stampa di fronte agli Stati esteri

furono sempre cagione di gravissimi imbarazzi al Governo. Nessuno ignora quale importanza possa assumere in determinati momenti un articolo di giornale e quali questioni possa suscitare.

La legge che punisce le offese contro i Sovrani stranieri e i loro agenti diplomatici, permette al Governo di mostrare che non si offende impunemente il Capo di una nazione amica. Inoltre, in diritto internazionale più che altrove, vige la massima: « Fa per gli altri ciò che vuoi che gli altri facciano per te », e il tutelare il Sovrano e gli agenti diplomatici esteri è invitare le nazioni a tutelare il nostro Re e i nostri agenti diplomatici.

La maggior parte delle legislazioni d'Europa contemplano queste offese. Ginevra contempla espressamente questo reato colla legge 1 Maggio 1827. — In Portogallo, siffatte offese sono equiparate a quelle commesse contro la Famiglia Reale. — L'Austria che punisce nel Codice penale le offese contro l'onore, aggrava la pena quando portate contro sovrani con cui essa sia in rapporti di diritti internazionali. L' Inghilterra ha una giurisprudenza arbitraria, ma rigorosa. — La Francia punisce questo reato colla legge 17 Maggio 1817. — La legislazione belga e la brasiliana non hanno in proposito alcuna disposizione.

L' Editto contempla indistintamente le offese scagliate contro tutti i Sovrani esteri; noi vorremmo che ad imitazione dell'art. 494 del Codice penale austriaco, si aggiungessero alle parole « Sovrani e Capi dei Governi esteri » le altre « che si ritrovassero in riconosciuta reciprocanza di diritti internazionali col regno d' Italia. »

L'art. 25 dell'Editto è cosi concepito: « Le offese contro i Sovrani e i Capi dei governi stranieri saranno punite col carcere estensibile a sei mesi e con multa da Lire 100 a 1000. » E l'art. 26: « Le offese contro gli ambasciatori, i ministri od inviati, ed altri agenti diplomatici delle potenze estere, accreditati presso il Re o il Governo, saranno punite colle pene pronunciate per le offese contro i privati, raddoppiata però la multa. »

Le pene pronunciate da questi articoli non ci sembrano dover essere mantenute. In quanto alle offese contro i Sovrani esteri, ci sembra che la pena dovrebbe esser eguale a quella che la legge minaccia per chi offenda i membri della Famiglia Reale, e per la importanza loro, e perchè anche in diritto internazionale, tutti i Sovrani si considerano appartenenti ad una stessa famiglia, in prova di che, nel cerimoniale diplomatico, si chiamano fratelli.

In quanto alla pena che colpisce le offese contro gli agenti diplomatici, essa non ci sembra rispondere ad un ragionato sistema di economia penale.

L' offesa contro i privati si punisce con multa da L. 200 a L. 2000. Dovendosi nelle offese contro gli Inviati dei governi stranieri, raddoppiare la multa, questa può elevarsi alla somma di Lire 4000. Orbene, il massimo della multa per le offese contro la Sacra Persona del Re è Lire 3000; quello per le offese contro i Sovrani o i Capi dei governi stranieri è Lire 2000. — Si avrebbe quindi lo scandalo che le offese contro gli agenti diplomatici dei governi stranieri sieno punite più di quelle scagliate contro i loro Sovrani. — Invece di esprimersi vagamente, come fa l'art. 26, la legge dovrebbe, a parer nostro, stabilire un massimo di pena determinato e certo e questo massimo dovrebbe esser minore di quello stabilito per le offese contro la Persona del Re e i Sovrani esteri.

Da alcuni vorrebbesi che la pena portata per le offese contro gli agenti diplomatici non fosse maggiore di quella per le offese contro i privati cittadini, se non nel caso che tali offese sieno state recate loro per cagione delle loro mansioni. — Non siamo di questo parere. La persona d' un ambasciatore rappresenta la nazione che lo accreditò, e deve in ogni caso essere circondata di rispetto. Il migliore mezzo per impedire che non venga leso il rispetto che le compete è il punire severamente le manifestazioni contrarie.

I reati politici di stampa dei quali ci siamo sino ad ora occupati, non sono i soli contemplati dall'Editto. Esso punisce ancora: Coloro che avranno pubblicamente fatto adesione a

qualunque altra forma di governo, coloro che avranno manifestato voto o minaccia della distruzione dell' ordine monarchico costituzionale (art. 22 Editto); chi divulga segreti che possono compromettere la sicurezza esterna dello Stato e giovare direttamente ai nemici del medesimo (art. 23 Editto); chiunque offende l'inviolabilità del diritto di proprietà, la santità del giuramento, il rispetto dovuto alle leggi, ogni apologia di fatti qualificati crimini o delitti dalla legge penale, ogni provocazione all' odio tra le varie condizioni sociali e contro l'ordinamento della famiglia (art. 24).

Non v' hanno forse nell'Editto articoli che più di questi meritino di essere censurati; non può che destare meraviglia in chi si arresti a meditarli, lo straordinario numero di reati politici che il legislatore seppe immaginare. L' Editto punisce coloro che avranno fatto pubblicamente adesione a qualunque altra forma di governo. Ecco un reato che è nella legge, ma che certamente non è mai in pratica colpito. Non vediamo, noi, ogni giorno, dei giornali assumere altamente la qualifica di organi del partito repubblicano? degli scrittori intitolarsi socialisti? Da un altro canto, la libera manifestazione delle opinioni deve essere permessa. L'impedire ad un partigiano di un sistema di governo che non è il nostro, di aderirvi nei suoi scritti, è volere il ritorno impossibile di un passato in cui la libertà delle opinioni non era riconosciuta.

Perchè possa punirsi come colpa un' espressione, occorre qualche cosa di più di una semplice adesione ad altra forma di governo, occorre che ad essa si unisca il voto, la minaccia che questo mutamento di governo si effettui; occorre che l'autore cerchi che effettivamente avvenga in pratica ciò che egli in teoria vagheggia.

Noi crediamo dunque che dei due reati contemplati dall'art. 22, debba soltanto punirsi chi manifestò voto o minaccia di distruzione dell'ordine monarchico-costituzionale. Vorremmo inoltre che questa disposizione andasse unita all'articolo che contempla chi impugni formalmente l'autorità costituzionale del Re o delle Camere, e che tali reati fossero tutti puniti colle stesse pene.

L'art. 23 punisce chi divulga segreti che possono compromettere la sicurezza esterna dello Stato. Tale reato deve essere punito, e con pena gravissima. Ci sembra che miglior cosa sia che la legge speciale sulla stampa si riferisca in proposito al Codice penale. — L'art. 23 contempla inoltre l'offesa contro il diritto di proprietà e la santità del giuramento. In quanto al diritto di proprietà, noi confessiamo ingenuamente di non saper immaginare quale altro mezzo vi sia di offenderlo, che la critica o l'eccitamento a violarlo. Se si tratta di una critica, questa deve essere permessa nella legge, come fu sempre infatti permessa.

In Francia, tale reato era pure contemplato dalla legge; il guardasigilli Vivien rifiutò sempre l'autorizzazione di procedere contro il Proudhon per il suo libro; « *Qu'est-ce que la propriété?* » in cui l'autore dimostrava che la proprietà è il furto.

Se poi invece di critica, trattasi di un eccitamento al saccheggio, alla rapina, o al furto, questo reato cade sotto l'articolo che punisce la provocazione a commettere reati. — L'offesa contro la santità del giuramento deve pure essa scomparire. O trattasi di una critica che deve essere permessa, sia che si consideri il giuramento come atto civile o come atto religioso, o di una provocazione allo spergiuro che deve andare punita come provocazione ad un reato. — In quanto al reato di offesa contro il rispetto dovuto alle leggi, ci sembra opportuno mantenerlo, e vorremmo che in uno stesso articolo si punisse l'offesa contro il rispetto dovuto alle leggi e l'apologia di fatti qualificati crimini o delitti. Vorremmo inoltre che abrogata la legge 1858, che stabilisce una pena severa per l'apologia dell'assassinio politico, all'articolo da noi accennato, si aggiungesse un paragrafo che, contemplando l'apologia dell'assassinio politico, lo punisse con pene uguali al massimo dell'apologia dei fatti qualificati crimini dalla legge.

Vorrebbero alcuni che la pena fosse più elevata ancora. Noi rispondiamo loro che l'apologia di certi crimini comuni è pari, se non più grave, dell'assassinio politico, e noi crediamo

che chi faccia l'apologia del parricidio non sia meno colpevole di che propugni l'assassinio politico.

Il reato di provocazione all' odio tra le varie condizioni sociali è reato che vorremmo veder scomparire come quello che segna separazioni tra casta e casta, cittadini e cittadini, ma nello stato attuale della società in cui facilmente un'espressione offensiva contro una classe di cittadini può eccitare l'odio popolare, crediamo utile mantenerlo.

In quanto al reato di offesa contro l' ordinamento della famiglia, ci sembra superfluo il farne l'oggetto di un articolo speciale, essendo già contemplata l'offesa contro i buoni costumi.

Abbiamo così terminato l' esame che ci eravamo proposto di tutti i reati di stampa politici. Prima di passare all'altro importantissimo argomento, prima di occuparci delle offese contro l' onore dei privati, vogliamo dire poche parole su due reati che l' Editto non contempla, ma che ci sembrano dover prendere posto in una nuova legge sulla stampa.

Il primo di essi è la pubblicazione di notizie false ed allarmanti. Ci meravigliamo che il legislatore, sì minuto nel considerare i numerosi reati politici che si possono commettere per mezzo della stampa, non si sia occupato di questo. Forse, egli temeva di restringere la libertà di stampa, considerando che l' ufficio suo consiste nel ripetere al pubblico tutte le notizie del giorno? Forse lo trattenne la difficoltà di sapere se una notizia sia vera o falsa?

Queste considerazioni non ci sembrano essere tali da permettersi di non considerare un reato, la cui importanza si può desumere dalle gravissime conseguenze a cui può dar origine una falsa notizia. Se non si può impedire che i giornali raccolgano leggermente tutte le ciarle, tutte le supposizioni che si aggirano nel mondo politico, almeno è dovere di un saggio legislatore il colpire coloro che scientemente spargono notizie false ed allarmanti. Tale reato deve annoverarsi tra i politici, come quello essenzialmente atto a turbare la pubblica pace.

Da ciò che veniamo di dire, agevolmente si deduce che

noi non vogliamo vedere in tale fatto un reato formale a costituire il quale basta il semplice fatto della pubblicazione di una notizia falsa ed allarmante, ma vogliamo invece considerarlo come reato comune, di cui è elemento necessario l'intenzione malvagia ossia il dolo. Chi pubblichi una notizia falsa ed allarmante quando abbia plausibili motivi di crederla vera, deve, secondo noi, andar esente di pena. In caso diverso l' imprudenza verrebbe punita al pari della mala fede. Gli elementi del reato consistono dunque nella falsità della notizia, nel dolo di chi la propalò e nel pericolo di un turbamento della pace pubblica.

Quando questi tre elementi si riuniscono, noi siamo di fronte ad un fatto nel quale si possono agevolmente ravvisare tutti i caratteri di un reato comune. — Evvi infatti pravità d' intenzione, fatto materiale e danno sociale o politico. Proponiamo quindi che tale reato venga punito nella legge sulla stampa.

L' altro fatto di cui dobbiamo occuparci è la sottoscrizione per pagamento di condanne giudiziarie. È accaduto talora, sebbene raramente, che un giornale condannato, aprisse nelle sue colonne, una sottoscrizione che servisse ad indennizzarlo della condanna sofferta.

Il denaro che il pubblico generosamente gli offriva serviva in tale modo ad accordargli l' impunità.

Il solo pericolo che un tale scandalo possa rinnovarsi, deve indurre il legislatore a severamente punirlo. Per questo reato vorremmo stabilita una presunzione *juris et de jure*, alla quale cioè, non si potesse opporre la prova in contrario, vorremmo cioè, che la pravità si considerasse insita nel fatto. — Non sarebbe una contravvenzione, poichè a costituire la contravvenzione non occorre il dolo, mentre che qui si supporrebbe *a priori*.

(continua)

Costanino Castori

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1889 (1)

Nell' anno 1889 avranno luogo tre eclissi di sole e due eclissi di luna. Di tutte cinque, soltanto le due eclissi di luna saranno visibili a Venezia.

La prima eclisse di sole, la quale sarà totale, avrà luogo il 1. gennaio e sarà visibile nell' America del Nord e nell' Oceano Pacifico. Essa avrà principio a 7^h 53^m pom. t. m. di Venezia, la sua massima fase sarà a 10^h 6^m pom. ed avrà fine a 0^h 20^m ant. del 2.

La prima eclisse parziale di luna avrà luogo il 17 gennaio di mattina e si avrà:

Primo contatto coll' ombra	a	4^h 48^m	ant.	t. m.	di Venezia
Mezzo dell' eclisse	»	6^h 19^m	»	»	»
Ultimo contatto coll' ombra	»	7^h 50^m	»	»	»

Grandezza dell' eclisse 0,696 essendo uno il diametro della luna. L' eclisse si vedrà nell' Europa Occidentale, in Africa e in America.

La seconda eclisse di sole, la quale sarà anulare, avrà

(1) Pubblichiamo come negli anni decorsi le Effemeridi del sole e della luna per l' anno 1889 che l' egr. professore ha voluto destinare per il nostro Istituto e periodico, dei quali è socio e collaboratore. Le notizie raccolte perchè originali e complete riusciranno di interesse agli studiosi ed ai pratici.

luogo il 28 giugno e sarà visibile nell' Africa Meridionale e nell' Oceano Indiano. Essa avrà principio a 6^h 56^m ant. t. m. di Venezia, la sua massima fase sarà a 9^h 47^m e finirà a 0^h 44^m pom.

La seconda eclisse parziale di luna avrà luogo il 12 luglio di sera ai seguenti tempi:

Primo contatto coll' ombra	a 8^h 34^m	pom. t. m.	di Venezia
Mezzo dell' eclisse	» 9^h 44^m	» »	»
Ultimo contatto coll' ombra	» 10^h 54^m	» »	»

Grandezza dell' eclisse 0,480 essendo uno il diametro della luna. L' eclisse si vedrà in Australia, in Africa, nell'Asia Meridionale e in Europa.

La terza eclisse di sole, la quale sarà totale, avrà luogo il 22 dicembre e sarà visibile in quasi tutta l' Africa, nell' Oceano Pacifico e nell'America del Sud. Essa principierà a 11^h 7^m ant. t. m. di Venezia, la sua massima fase sarà a 1^h 42^m pom. e finirà a 4^h 22^m pom.

Segnalazione del Mezzogiorno per Venezia

L' Osservatorio del R.° Istituto Tecnico e di Marina Mercantile *Paolo Sarpi*, nel quale si fanno regolarmente fino dal 1880 le osservazioni di tempo con uno strumento dei passaggi, trasmette ogni giorno senza eccezione il mezzodì medio di Roma per mezzo di segnali elettrici all' Osservatorio Meteorologico del Seminario Patriarcale. In quest' ultimo si innalza ed abbassa il pallone ai segnali trasmessi dal primo, Alla caduta del pallone, la quale segna il mezzodì, l'artigliere che è situato nella vicina isola di S. Giorgio spara un colpo di cannone.

Il mezzodì medio di Roma differisce dal mezzodì medio di Venezia di 32^s, 6 in più.

Un orologio bene regolato sul tempo medio di Roma dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udirà il colpo.

Piazza S. Marco	$12^h\ 0^m\ 2^s$
Ponte dell' Arsenale	12 0 3
Giardini Pubblici	12 0 3
Ponte Lungo delle Zattere	12 0 4
Chiesa del Redentore	12 0 3
Stazione marittima	12 0 8
Ponte di Rialto	12 0 3
Campo SS. Gio. e Paolo	12 0 4
Campo S. Geremia	12 0 6
Lido	12 0 9

Posizione Geografica dell' Osservatorio

Latitudine geogr. 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est

Elementi della direzione dell' ago magnetico per Venezia
(1889, o)

Declinazione: N. 10° 47′ W
Variazione annua 7′ verso Est
Inclinazione: 61° 21′
Variazione annua — 2′

Stabilimento del porto di Venezia $10^h\ 30^m$

GENNAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.42	0. 3.59,5	4.25	7. 5m(1)	11.37,7	4. 8s(2)	30
2	7.42	0. 4.27,7	4.26	8. 9	0.40,9	5.14	1
3	7.42	0. 4.55,5	4.28	9. 3	1.41,8	6.25	2
4	7.42	0. 5.22,8	4.29	9.45	2.38,9	7.38	3
5	7.42	0. 5.49,9	4.30	10.21	3.31,7	8.50	4
6	7.42	0. 6.16,3	4.31	10.51	4.20,5	9.59	5
7	7.42	0. 6.42,3	4.32	11.17	5. 6,2	11. 5 s	6
8	7.41	0. 7. 7,7	4.33	11.41 m	5.50,0	—	7
9	7.41	0. 7.32,5	4.34	0. 4 s	6.32,5	0. 9 m	8
10	7.41	0. 7.56,9	4.35	0.28	7.15,1	1. 1	9
11	7.41	0. 8.20,7	4.36	0.54	7.58,4	2.12	10
12	7.40	0. 8.43,7	4.37	1.22	8.43,1	3.13	11
13	7.40	0. 9. 6,1	4·39	1.54	9.29,4	4.13	12
14	7.39	0. 9.27,9	4.40	2.32	10.17,6	5.12	13
15	7.39	0. 9.48,9	4.41	3.16	11. 7,2	6. 7	14
16	7.38	0.10. 9,3	4.42	4. 7	11.57,7	6.58	15
17	7.37	0.10.29,1	4.44	5. 5	—	7.44	16
18	7.36	0.10.48,0	4.45	6. 6	0.48,2	8.24	17
19	7.35	0.11. 6,3	4.47	7.12	1.38,1	8.59	18
20	7.34	0.11.23,8	4.48	8.19	2.26,9	9.31	19
21	7.33	0.11.40,5	4.49	9.27	3.14,9	9.59	20
22	7.33	0.11.56,6	4.51	10.37	4. 2,3	10.26	21
23	7.32	0.12.11,8	4.52	11.48 s	4.49,9	10.52	22
24	7.32	0.12.26,3	4.54	—	5.38,5	11.19	23
25	7.31	0.12.39,9	4.55	1. 1 m	6.29,2	11.48 m	24
26	7.30	0.12.52,9	4.56	2.15	7.22,8	0.22 s	25
27	7.29	0.13. 5,0	4.58	3.30	8.19,7	1. 4	26
28	7.28	0.13.16,3	4.59	4.43	9.19,6	1.53	27
29	7.27	0.13.26,8	5. 1	5.50	10.21,1	2.52	28
30	7.26	0.13.36,5	5. 2	6.48	11.22,4	3.59	29
31	7.25	0.13.45,5	5. 3	7.36 m	0.21,3	5.11 s	1

Fasi lunari		
	L. N. giorno 1 a $9^h\ 57^m$ s.	L. P. giorno 17 a $6^h\ 26^m$ m.
	P. Q. " 9 " $1^h\ 30^m$ m.	U. Q. " 24 " $4^h\ 46^m$ s.
		L. N. " 31 " $9^h\ 59^m$ m.

(1) m significa mattina (2) s significa sera

FEBBRAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.23	0.13.53,5	5. 5	8.15 m	1.16,9	6.25 s	2
2	7.22	0.14. 0,8	5. 6	8.48	2. 8,5	7.37	3
3	7.20	0.14. 7,1	5. 8	9.16	2.56,8	8.46	4
4	7.19	0.14.12,8	5. 9	9.42	3.42,4	9.53	5
5	7.18	0.14.17,5	5.10	10. 6	4.26,4	10.57 s	6
6	7.16	0.14.21,4	5.12	10.30	5. 9,7	—	7
7	7.15	0.14.24,5	5.13	10.55	5.53,2	0. 0 m	8
8	7.13	0.14.26,7	5.15	11.22	6.37,5	1. 1	9
9	7.12	0.14.28,3	5.16	11.53 m	7.23,2	2. 2	10
10	7.11	0.14.28,9	5.17	0.28 s	8.10,6	3. 1	11
11	7. 9	0.14.28,8	5.19	1.10	8.59,5	3.58	12
12	7. 8	0.14.27,9	5.20	1.58	9.49,7	4.51	13
13	7. 6	0.14.26,3	5.22	2.53	10.40,5	5.39	14
14	7. 5	0.14.23,8	5.23	3.54	11.31,2	6.22	15
15	7. 3	0.14.20,7	5.25	4.59	—	6.59	16
16	7. 2	0.14.16,8	5.26	6. 7	0.21,2	7.32	17
17	7. 0	0.14.12,2	5.28	7.17	1.10,4	8. 2	18
18	6.59	0.14. 7,0	5.29	8.27	1.59,0	8.29	19
19	6.57	0.14. 1,0	5.31	9.39	2.47,3	8.55	20
20	6.55	0.13.54,4	5.32	10.51 s	3.36,1	9.22	21
21	6.53	0.13.47,1	5.34	—	4.26,3	9.51	22
22	6.52	0.13.39,3	5.35	0. 6 m	5.18,6	10.23	23
23	6.50	0.13.30,8	5.37	1.19	6.13,5	11. 1	24
24	6.48	0.13.21,9	5.38	2.32	7.10,9	11.46 m	25
25	6.46	0.13.12,2	5.40	3.39	8.10,1	0.40 s	26
26	6.45	0.13. 2,1	5.41	4.39	9. 9,6	1.43	27
27	6.43	0.12.51,4	5.43	5.29	10. 8,1	2.52	28
28	6.42	0.12.40,1	5.44	6.11 m	11. 3,9	4. 3 s	29

Fasi lunari	P. Q. giorno 7 a 9^h 47^m s. L. P. „ 15 „ 11^h 6^m s.	U. Q. giorno 23 a 0^h 45^m m.

MARZO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.40	0.12.28,4	5.46	6.45 m	11.56,4	5.15 s	30
2	6.38	0.12.16,1	5.47	7.15	0.46,0	6.26	1
3	6.36	0.12. 3,5	5.48	7.42	1.33,0	7.35	2
4	6.34	0.11.50,3	5.50	8. 6	2.18,1	8.41	3
5	6.32	0.11.36,6	5.51	8.31	3. 2,4	9.45	4
6	6.30	0.11.22,5	5.52	8.55	3.46,3	10.48	5
7	6.28	0.11. 8,0	5.53	9.22	4.30,7	10.50 s	6
8	6.26	0.10.53,1	5.55	9.51	5.16,1	—	7
9	6.25	0.10.37,7	5.56	10.25	6. 2,8	0.50 m	8
10	6.23	0.10.22,1	5.58	11. 3	6.51,0	1.48	9
11	6.21	0.10. 6,1	5.59	11.48 m	7.40,4	2.42	10
12	6.19	0. 9.49,8	6. 0	0.40 s	8.30,6	3.31	11
13	6.17	0. 9.33,2	6. 2	1.38	9.21,1	4.16	12
14	6.16	0. 9.16,3	6. 3	2.42	10.11,3	4.55	13
15	6.14	0. 8.59,1	6. 5	3.49	11. 1,1	5.30	14
16	6.12	0. 8.41,7	6. 6	4.59	11.50,5	6. 1	15
17	6.10	0. 8.24,1	6. 7	6.11	—	6.29	16
18	6. 8	0. 8. 6,3	6. 8	7.24	0.39,9	6.57	17
19	6. 6	0. 7.48,4	6.10	8.39	1.29,7	7.24	18
20	6. 4	0. 7.30,3	6.11	9.55	2.20,8	7.53	19
21	6. 2	0. 7.12,1	6.12	11.10 s	3.13,6	8.24	20
22	6. 0	0. 6.53,8	6.13	—	4. 8,8	9. 0	21
23	5.59	0. 6.35,5	6.14	0.25 m	5. 6,1	9.43	22
24	5.57	0. 6.17,1	6.16	1.24	6. 5,1	10.35	23
25	5.56	0. 5.58,7	6.17	2.35	7. 4,0	11.34 m	24
26	5.54	0. 5.40,3	6.18	3.27	8. 1,8	0.40 s	25
27	5.52	0. 5.21,9	6.19	4.10	8.57,2	1.50	26
28	5.50	0. 5. 3,5	6.20	4.46	9.49,6	3. 1	27
29	5.48	0. 4.45,2	6.22	5.17	10.39,1	4.10	28
30	5.46	0. 4.27,0	6.23	5.44	11.26,2	5.18	29
31	5.44	0. 4. 8,8	6.24	6.10 m	0.11,4	6.25 s	1

Fasi lunari		
	L. N. giorno 1 a 10^h 50^m s.	L. P. giorno 17 a 0^h 37^m s.
	P. Q. „ 9 „ 6^h 48^m s.	U. Q. „ 24 „ 7^h 43^m m.
		L. N. „ 31 „ 0^h 26^m s.

APRILE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.42	0. 3.50,7	6.25	6.32 m	0.55,8	7.30 s	2
2	5.40	0. 3.32,8	6.27	6.56	1.39,8	8.34	3
3	5.39	0. 3.15,0	6.28	7.22	2.24,2	9.37	4
4	5.37	0. 2.57,3	6.30	7.50	3. 9,4	10.39	5
5	5.35	0. 2.39,7	6.31	8.21	3.55,8	11.38 s	6
6	5.33	0. 2.22,4	6.32	8.57	4.43,5	—	7
7	5.31	0. 2. 5,3	6.33	9.40	5.32,1	0.34 m	8
8	5.29	0. 1.48,3	6.35	10.28	6.21,5	1.26	9
9	5.27	0. 1.31,6	6.36	11.23 m	7.11,2	2.12	10
10	5.25	0. 1.15,1	6.37	0.23 s	8. 0,8	2.53	11
11	5.23	0. 0.58,8	6.38	1.28	8.50,0	3.28	12
12	5.21	0. 0.42,9	6.40	2.37	9.39,0	4. 0	13
13	5.20	0. 0.27,3	6.41	3.47	10.28,1	4.29	14
14	5.18	0. 0.12,0	6.43	5. 1	11.18,0	4.56	15
15	5.16	11.59.57,0	6.44	6.16	—	5.23	16
16	5.14	11.59.42,4	6.45	7.34	0. 9,2	5.51	17
17	5.12	11.59.28,2	6.47	8.53	1. 2,6	6.21	18
18	5.11	11.59.14,4	6.48	10.10	1.58,5	6.56	19
19	5. 9	11.59. 1,0	6.50	11.24 s	2.57,2	7.38	20
20	5. 7	11.58.48,0	6.51	—	3.57,5	8.27	21
21	5. 5	11.58.35,3	6.52	0.31 m	4.58,2	9.25	22
22	5. 4	11.58.23,3	6.53	1.27	5.57,5	10.31	23
23	5. 2	11.58.11,7	6.55	2.12	6.53,9	11.41 m	24
24	5. 0	11.58. 0,5	6.56	2.50	7.47,0	0.51 s	25
25	4.59	11.57.49,9	6.57	3.22	8.36,7	2. 1	26
26	4.57	11.57.39,8	6.58	3.49	9.23,7	3. 8	27
27	4.56	11.57.30,2	6.59	4.13	10. 8,7	4.15	28
28	4.54	11.57.21,0	7. 1	4.36	10.52,4	5.19	29
29	4.53	11.57.12,4	7. 2	4.59	11.35,9	6.23	30
30	4.51	11.57. 4,4	7. 3	5.24 m	0.19,7	7.27 s	1

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 8 a $2^h\ 36^m$ s.	U. Q. giorno 22 a $2^h\ 45^m$ s.
	L. P. » 15 » $11^h\ 8^m$ s.	L. N. » 30 » $2^h\ 54^m$ m.

MAGGIO
(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.50	11.56.56,9	7. 4	5.51 m	1. 4,6	8.29 s	2
2	4.48	11.56.49,9	7. 6	6.20	1.50,5	9.26	3
3	4.47	11.56.43,5	7. 7	6.55	2.37,8	10.27	4
4	4.45	11.56.37,6	7. 9	7.35	3.26,2	11.20 s	5
5	4.44	11.56.32,2	7.10	8.20	4.15,1	—	6
6	4.43	11.56.27,4	7.11	9.13	5. 4,2	0. 9 m	7
7	4.41	11.56.23,1	7.12	10.10	5.53,0	0.51	8
8	4.40	11.56.19,5	7.13	11.12 m	6.41,4	1.28	9
9	4.38	11.56.16,3	7.14	0.17 s	7.29,2	2. 0	10
10	4.37	11.56.13,7	7.15	1.26	8.17,0	2.29	11
11	4.36	11.56.11,6	7.16	2.36	9. 5,3	2.56	12
12	4.35	11.56.10,1	7.17	3.49	9.54,9	3.21	13
13	4.33	11.56. 9,3	7.19	5. 6	10.47,0	3.48	14
14	4.32	11.56. 8,9	7.20	6.25	11.42,1	4.17	15
15	4.31	11.56. 9,1	7.21	7.45	—	4.40	16
16	4.30	11.56. 9,9	7.22	9. 4	0.40,7	5.29	17
17	4.29	11.56.11,3	7.23	10.18	1.42,3	6.15	18
18	4.27	11.56.13,2	7.25	11.21 s	2.45,4	7.12	19
19	4.26	11.56.15,7	7.26	—	3.47,8	8.17	20
20	4.25	11.56.18,7	7.27	0.11 m	4.47,4	9.28	21
21	4.24	11.56.22,4	7.28	0.53	5.43,2	10.40	22
22	4.23	11.56.26,6	7.29	1.27	6.34,7	11.51 m	23
23	4.23	11.56.31,3	7.31	1.55	7.22,7	1. 0 s	24
24	4.22	11.56.36,5	7.32	2.20	8. 8,0	2. 7	25
25	4.21	11.56.42,3	7.33	2.43	8.51,8	3.12	26
26	4.20	11.56.48,6	7.34	3. 5	9.34,8	4.16	27
27	4.19	11.56.55,4	7.35	3.29	10.18,0	5.18	28
28	4.19	11.57. 2,6	7.35	3.54	11. 2,0	6.21	29
29	4.18	11.57.10,4	7.36	4.22	11.47,3	7.22	30
30	4.17	11.57.18,5	7.37	4.55	0.34,1	8.20	1
31	4.16	11.57.27,1	7.38	5.32 m	1.22,1	9.16 s	2

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 8 a 7^h 32^m m	U. Q. giorno 21 a 10^h 42^m s.
	L. P. „ 15 „ 7^h 31^m „	L. N. „ 29 „ 6^h 9^m „

GIUGNO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.16	11.57.36,0	7.39	6 16 m	2.10,9	10. 6 s	3
2	4.15	11 57.45,4	7 40	7. 6	3. 0,0	10.50	4
3	4 15	11.57 55,2	7.41	8. 1	3 48,7	11.29 s	5
4	4.14	11.58. 5,3	7.42	9. 2	4.36,6	—	6
5	4.14	11 58.15,7	7 43	10. 4	5 23,6	0. 2 m	7
6	4.14	11.58.26,4	7.43	11.10 m	6.10,1	0.32	8
7	4.13	11 58.37,4	7.44	0.17 s	6.56,5	0.58	9
8	4.13	11.58.48,7	7.44	1 28	7.43,9	1.23	10
9	4 13	11 59. 0,2	7.45	2.40	8.33,1	1.44	11
10	4.13	11.59.12,0	7.46	3.56	9.25,3	2.14	12
11	4.13	11.59.23,9	7.46	5.15	10.21,4	2.44	13
12	4.12	11.59.36,1	7.47	6.35	11 21,5	3.19	14
13	4.12	11.59.48,4	7 47	7.52	—	4. 2	15
14	4.12	0. 0. 0,8	7.48	9. 3	0.24,9	4.54	16
15	4.12	0. 0.13,3	7.48	10. 2	1.29,6	5.56	17
16	4.12	0. 0.26,0	7.49	10.48	2 32,8	7. 7	18
17	4.12	0. 0.38,9	7.49	11.26	3.32,5	8.22	19
18	4 12	0. 0.51,8	7.50	11.57 s	4 27,8	9.36	20
19	4.12	0. 1. 4,7	7.50	—	5.18,6	10.49	21
20	4 12	0. 1.17,7	7 50	0.25 m	6. 5,8	11.57 m	22
21	4.12	0. 1.30,7	7.50	0.49	6.50,7	1. 4 s	23
22	4.13	0. 1.43,7	7.51	1.11	7.34,0	2. 8	24
23	4.13	0. 1.56,7	7 51	1.34	8.17,1	3.11	25
24	4.13	0. 2. 9,6	7.51	1.59	9. 0,6	4.14	26
25	4.14	0. 2.22,4	7.51	2 26	9 45,3	5.15	27
26	4 14	0. 2.35,0	7.51	2.56	10.31,4	6.14	28
27	4.15	0. 2 47,7	7.50	3.32	11.19,0	7.11	29
28	4.15	0. 3. 0 1	7.50	4.14	0. 7,6	8. 3	1
29	4.16	0 3.12,2	7.50	5. 1	0.56,9	8.49	2
30	4.16	0. 3.24,2	7.50	5.55 m	1 45,9	9.30 s	3

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 6 a $8^h 51^m$ s.	U. Q. giorno 20 a $8^h 24^m$ m.
	L. P. „ 13 „ $2^h 47^m$ „	L. N. „ 28 „ $9^h 43^m$ m.

LUGLIO
(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.17	0. 3.35,9	7.50	6.54 m	2.34,2	10. 4 s	4
2	4.17	0. 3.47,3	7.50	7.56	3.21,3	10.34	5
3	4.18	0. 3.58,5	7.50	9. 0	4. 7,4	11. 2	6
4	4.18	0. 4. 9,3	7.50	10. 6	4.52,9	11.27	7
5	4.19	0. 4.19,8	7.49	11.13 m	5.38,5	11.51 s	8
6	4.20	0. 4.29,9	7.49	0.23 s	6.25,4	—	9
7	4.20	0. 4.39,6	7.48	1.35	7.14,4	0.17 m	10
8	4.21	0. 4.48,9	7.48	2.50	8. 6,7	0.43	11
9	4.22	0. 4.57,9	7.47	4. 7	9. 3,1	1.14	12
10	4.23	0. 5. 6,4	7.47	5.25	10. 3,7	1.51	13
11	4.24	0. 5.14,4	7.46	6.40	11. 7,4	2.37	14
12	4.25	0. 5.22,0	7.46	7.45	—	3.34	15
13	4.26	0. 5.29,1	7.45	8.38	0.12,0	4.41	16
14	4.27	0. 5.35,8	7.45	9.21	1.14,7	5.56	17
15	4.28	0. 5.41,9	7.44	9.57	2.13,7	7.13	18
16	4.29	0. 5.47,6	7.43	10.26	3. 8,2	8.29	19
17	4.30	0. 5.52,8	7.42	10.51	3.58,5	9.41	20
18	4.31	0. 5.57,5	7.41	11.15	4.45,6	10.51	21
19	4.32	0. 6. 1,6	7.40	11.39 s	5.30,6	11.57 m	22
20	4.33	0. 6. 5,2	7.39	—	6.14,5	1. 2 s	23
21	4.34	0. 6. 8,3	7.38	0. 3 m	6.58,2	2. 5	24
22	4.35	0. 6.10,8	7.37	0.29	7.42,7	3. 7	25
23	4.36	0. 6.12,9	7.36	0.58	8.28,3	4. 7	26
24	4.37	0. 6.14,3	7.35	1.32	9.15,4	5. 5	27
25	4.38	0. 6.15,1	7.34	2.12	10. 3,8	5.59	28
26	4.39	0. 6.15,3	7.33	2.57	10.53,0	6.48	29
27	4.40	0. 6.15,0	7.32	3.50	11.42,4	7.29	30
28	4.41	0. 6.14,0	7.31	4.48	0.31,3	8. 6	1
29	4.42	0. 6.12,5	7.30	5.49	1.19,2	8.38	2
30	4.43	0. 6.10,4	7.29	6.53	2. 5,9	9. 6	3
31	4.44	0. 6. 7,6	7.28	7.59 m	2.51,6	9.31 s	4

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 6 a 6^h 48^m m.	U. Q. giorno 19 a 8^h 34^m s.
	L. P. " 12 " 9^h 51^m s.	L. N. " 28 " 0^h 50^m m.

AGOSTO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.46	0. 6. 4,2	7.26	9. 6 m	3.36,9	9.56 s	5
2	4.47	0. 6. 0,2	7.25	10.14	4.22,7	10.21	6
3	4.48	0. 5.55,5	7.24	11.23 m	5. 9,9	10.46	7
4	4.49	0. 5.50,4	7.23	0.35 s	5.59,4	11.14	8
5	4.50	0. 5.44,5	7.21	1.50	6.52,4	11.48 s	9
6	4.51	0. 5.38,0	7.20	3. 5	7.49,2	—	10
7	4.52	0. 5.30,9	7.18	4.18	8.49,6	0.29 m	11
8	4.53	0. 5.23,2	7.17	5.26	9.52,3	1.18	12
9	4.54	0. 5.14,9	7.16	6.25	10.55,2	2.19	13
10	4.56	0. 5. 6,1	7.14	7.12	11.55,9	3.29	14
11	4.57	0. 4.56,6	7.13	7.51	—	4.46	15
12	4.59	0. 4.46,6	7.11	8.23	0.53,0	6. 3	16
13	5. 0	0. 4.36,0	7.10	8.51	1.46,1	7.19	17
14	5. 2	0. 4.24,9	7. 8	9.16	2.35,8	8.31	18
15	5. 3	0. 4.13,3	7. 7	9.40	3.22,8	9.41	19
16	5. 4	0. 4. 1,2	7. 5	10. 4	4. 8,2	10.48	20
17	5. 5	0. 3.48,7	7. 4	10.30	4.53,0	11.53 m	21
18	5. 6	0. 3.35,6	7. 2	10.58	5.37,9	0.57 s	22
19	5. 7	0. 3.22,0	7. 0	11.30 s	6.23,4	1.58	23
20	5. 8	0. 3. 7,9	6.58	—	7.10,3	2.57	24
21	5. 9	0. 2.53,4	6.57	0. 8 m	7.58,4	3.52	25
22	5.10	0. 2.38,5	6.55	0.52	8.47,3	4.43	26
23	5.11	0. 2.23,1	6.53	1.42	9.36,8	5.27	27
24	5.12	0. 2. 7,3	6.51	2.38	10.26,1	6. 6	28
25	5.14	0. 1.51,2	6.49	3.39	11.14,7	6.40	29
26	5.15	0. 1.34,6	6.48	4.43	0. 2,3	7. 9	30
27	5.17	0. 1.17,6	6.46	5.49	0.48,9	7.36	1
28	5.18	0. 1. 0,3	6.44	6.57	1.35,0	8. 1	2
29	5.19	0. 0.42,5	6.42	8. 5	2.21,0	8.26	3
30	5.20	0. 0.24,5	6.40	9.15	3. 8,0	8.51	4
31	5.22	0. 0. 6,0	6.38	10.26 m	3.56,6	9.17 s	5

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 4 a 2^h 16^m s.	U. Q. giorno 18 a 11^h 41^m m.
	L. P. „ 11 „ 5^h 32^m m.	L. N. „ 26 „ 2^h 49^m s.

SETTEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.23	11.59.47,3	6.36	11.40 m	4.48,0	9.47 s	6
2	5.24	11.59.28,3	6.34	0.53 s	5.42,5	10.25	7
3	5.25	11.59. 8,9	6.32	2. 6	6 40,1	11.10 s	8
4	5.27	11.58.49,3	6.30	3.14	7.40,3	—	9
5	5.28	11.58.29,6	6.29	4.14	8.41,3	0. 5 m	10
6	5.30	11.58. 9,4	6.27	5. 5	9.41,3	1.10	11
7	5.31	11.57.49,1	6 25	5.46	10.38,4	2.22	12
8	5.32	11.57.28,6	6.23	6.21	11.33,0	3.38	13
9	5.33	11.57. 8,0	6.21	6.50	—	4.54	14
10	5.35	11.56.47,1	6.19	7.16	0.24,0	6. 8	15
11	5.36	11.56.26,2	6.17	7.40	1 12,5	7.21	16
12	5.37	11.56. 5.2	6.15	8. 4	1.59,0	8.29	17
13	5.38	11.55.44,0	6.13	8.30	2.44,7	9.37	18
14	5.39	11.55.22,9	6.11	8.57	3.30,3	10.43	19
15	5.41	11.55. 1,7	6. 9	9.28	4.16,4	11.46 m	20
16	5.42	11.54.40,5	6. 7	10. 3	5. 3,4	0.50 s	21
17	5.43	11.54.19,3	6. 5	10.45	5.51,3	1.45	22
18	5.44	11.53.58,1	6. 3	11.32 s	6.40,1	2.37	23
19	5.45	11.53.37,0	6. 2	—	7.29,4	3.23	24
20	5.47	11.53.16,0	6. 0	0.26 m	8.18,7	4. 4	25
21	5.48	11.52.55,0	5.59	1.25	9. 7,4	4.40	26
22	5.49	11.52.34,1	5.57	2.29	9.55,5	5.10	27
23	5.50	11.52.13,4	5.55	3.35	10.42,7	5.38	28
24	5.51	11.51.52,8	5.53	4.43	11.29,4	6. 3	29
25	5.53	11.51.32,4	5.51	5.53	0.16,2	6.28	1
26	5.54	11.51.12,1	5.49	7. 3	1. 3,7	6.52	2
27	5.55	11.50.52,0	5.47	8.15	1.52,7	7.19	3
28	5.56	11.50.32,0	5.45	9.29	2.44,1	7.52	4
29	5.57	11.50.12,4	5.43	10.45	3.38,2	8.25	5
30	5.59	11.49.53,0	5.41	11.58 m	4.35,2	9. 7 s	6

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 2 a 8h 24m s.	U. Q. giorno 17 a 5h 38m m.
	L. P. „ 9 „ 2h 42m „	L. N. „ 25 „ 3h 31m „

OTTOBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6. 0	11.49.33,8	5.39	1. 8 s	5.34,5	9.59 s	7
2	6. 1	11.49.15,0	5.37	2.10	6.34.5	10.59 s	8
3	6. 2	11.48.56,4	5.35	3. 3	7.33,7	—	9
4	6. 3	11.48.38,1	5.34	3.45	8.30,4	0. 9 m	10
5	6. 5	11.48.20.2	5.32	4.21	9.24,3	1.22	11
6	6. 6	11.48. 2,7	5.31	4.51	10.15,3	2.36	12
7	6. 7	11.47.45.5	5.29	5.17	11. 3,7	3.49	13
8	6. 8	11.47.28,8	5.27	5.41	11.50,4	5. 2	14
9	6. 9	11.47.12,4	5.25	6. 5	—	6.12	15
10	6.11	11.46.56,5	5.23	6.30	0.36,3	7.20	16
11	6.12	11.46.41,2	5.21	6.57	1.22,0	8.26	17
12	6.13	11.46.26,3	5.19	7.26	2. 8,3	9.32	18
13	6.14	11.46.12,0	5.17	7.59	2.55,4	10.35	19
14	6.16	11.45.58,2	5.15	8.38	3.42,4	11.34 m	20
15	6.17	11.45.45,0	5.14	9.23	4.32,2	0.30 s	21
16	6.19	11.45.32,2	5.12	10.14	5.21,4	1.19	22
17	6.20	11.45 20,2	5.10	11.11 s	6.10,5	2. 1	23
18	6.22	11.45. 8,8	5. 8	—	6.59,1	2.38	24
19	6.23	11.44.58,0	5. 7	0.13 m	7.47,0	3.10	25
20	6.25	11.44.47,8	5. 5	1.17	8.33,9	3.38	26
21	6.26	11.44.38,4	5. 4	2.23	9.20,4	4. 4	27
22	6.28	11.44.29,5	5. 2	3.32	10. 7,0	4.29	28
23	6.29	11.44.21,4	5. 0	4.43	10.54,4	4.53	29
24	6.31	11.44.14,0	4.58	5.56	11.43,4	5.19	30
25	6.32	11.44. 7,3	4.57	7.11	0.35,0	5.48	1
26	6.34	11.44. 1,3	4.55	8.29	1.29,7	6.22	2
27	6.35	11.43.56,0	4.53	9.46	2.27,5	7. 3	3
28	6.36	11.43.51,5	4 52	11. 0 m	3.27,7	7.52	4
29	6.38	11.43.47,8	4.50	0. 6 s	4 28,9	8.52	5
30	6.39	11.43.44,8	4.49	1. 2	5.29,1	9.59	6
31	6.41	11.43.42,5	4.47	1.48 s	6.26,7	11.11 s	7

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 2 a 2h 22m m.	U. Q. giorno 17 a 1h 27m m.
	L. P. " 9 " 2h 15m "	L. N. " 24 " 3h 15m s.
		P. Q. " 31 " 9h 20m m.

NOVEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.42	11.43.41,0	4.46	2.25 s	7.20,8	—	8
2	6.43	11.43.40,3	4.45	2.55	8 11,6	0.25 m	9
3	6.45	11.43.40,4	4.43	3.22	8.59,7	1 38	10
4	6.46	11.43.41,3	4.42	3.46	9.45,8	2.48	11
5	6.48	11.43.43,0	4.40	4. 9	10.30,9	3.58	12
6	6.49	11.43.45,5	4.39	4.32	11.16,0	5. 5	13
7	6.50	11.43.48,9	4.38	4.57	—	6.12	14
8	6.51	11.43.53,2	4.37	5.25	0. 1,6	7.18	15
9	6.53	11.43.58,1	4.36	5.56	0.48,3	8.23	16
10	6.54	11.44. 4,1	4.35	6.33	1.36,1	9.25	17
11	6.55	11.44.10,9	4.34	7.15	2.24,8	10.22	18
12	6.56	11.44.18,5	4.33	8. 4	3.14,1	11.14	19
13	6.58	11.44.27,0	4.32	8.58	4. 3,4	11 59 m	20
14	6.59	11.44.36,3	4.31	9.57	4.52,0	0.38 s	21
15	7. 1	11.44.46,6	4.30	11. 0 s	5.39,6	1.11	22
16	7. 2	11.44.57,7	4.29	—	6.26,0	1.40	23
17	7. 3	11.45. 9,6	4.28	0. 5 m	7.11,6	2. 6	24
18	7. 5	11.45.22,4	4.27	1.11	7.57,0	2.30	25
19	7. 6	11.45.36,0	4.26	2.19	8.43,0	2.54	26
20	7. 8	11.45.50,5	4.25	3.31	9.30,5	3.18	27
21	7. 9	11.46. 5,8	4.23	4.45	10.20.6	3.45	28
22	7.10	11.46.21,8	4.22	6. 3	11.14,1	4.16	29
23	7.12	11.46.38,7	4.22	7.22	0.11,7	4.54	1
24	7.13	11.46.56,4	4.21	8.41	1.13,0	5.40	2
25	7.15	11.47.14,9	4.21	9.54	2.16,4	6.38	3
26	7.16	11.47.34,0	4.20	10.56	3.19,6	7.45	4
27	7.17	11.47.53,8	4.19	11.46 m	4.20,2	8.59	5
28	7.18	11·48.14,4	4.19	0.27 s	5.16,9	10.14	6
29	7.20	11.48.35,6	4.18	1. 0	6. 9,4	11.28 s	7
30	7.21	11.48.57,5	4.17	1.27 s	6.58,3	—	8

Fasi lunari	L. P. giorno 7 a 4^h54^m s.	L. N. giorno 23 a 2^h33^m m.
	U. Q. „ 15 „ 9^h25^m s.	P. Q. „ 29 „ 6^h18^m s.

DICEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.22	11.49.20,1	4.17	1.51 s	7.44,6	0.40 m	9
2	7.23	11.49.43,1	4.17	2.14	8.29,5	1.49	10
3	7.24	11.50. 6,9	4.16	2.37	9.13,7	2.56	11
4	7.25	11.50.31,2	4.16	3. 1	9.58,3	4. 2	12
5	7.26	11.50.56,0	4.15	3.27	10.43,9	5. 8	13
6	7.27	11.51.21,4	4.15	3.56	11.30,9	6.12	14
7	7.28	11.51.47,3	4.15	4.31	—	7.14	15
8	7.29	11.52.13,7	4.15	5.11	0.19,3	8.14	16
9	7.31	11.52.40,5	4.15	5.58	1. 8,4	9. 8	17
10	7.32	11.53. 7,8	4.15	6.51	1.57,9	9.56	18
11	7.33	11.53.35,4	4.15	7.48	2.46,8	10.37	19
12	7.34	11.54. 3,5	4.15	8.49	3.34,6	11.13	20
13	7.34	11.54.31,9	4.15	9.51	4.21,0	11.43 m	21
14	7.35	11.55. 0,7	4.16	10.55 s	5. 6,0	0. 9 s	22
15	7.35	11.55.29,7	4.16	—	5.50,4	0.33	23
16	7.36	11.55.59,0	4.16	0. 1 m	6.34,6	0.56	24
17	7.37	11.56.28,5	4.16	1. 9	7.19,7	1.19	25
18	7.37	11.56.58,2	4.16	2.19	8. 6,9	1.44	26
19	7.38	11.57.28,1	4.17	3.33	8.57,2	2.12	27
20	7.38	11 57.58,0	4.17	4.51	9.51,8	2.45	28
21	7.39	11.58.28,1	4.17	6.10	10.51,1	3.26	29
22	7.39	11.58.58,2	4.18	7.27	11.54,4	4.18	30
23	7.40	11.59.28,3	4.19	8.37	0.59,8	5.23	1
24	7.40	11.59.58,4	4.19	9.37	2. 4,3	6.36	2
25	7.41	0. 0.28,4	4.20	10.24	3. 5,4	7.54	3
26	7.41	0. 0.58,2	4.21	11. 0	4. 1,8	9.12	4
27	7.41	0. 1.27,9	4.22	11.30	4.53,9	10.27	5
28	7.41	0. 1.57,4	4.22	11.57 m	5.42,2	11.39 s	6
29	7.42	0. 2.26,7	4.23	0.20 s	6.28,0	—	7
30	7.42	0. 2.55,7	4.23	0.43	7.12,7	0.48 m	8
31	7.42	0. 3.24,5	4.24	1. 6 s	7.57,0	1.55 m	9

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a $10^h\ 41^m$ m.	L. N. giorno 22 a $1^h\ 41^m$ s.
	U. Q. „ 15 a $3^h\ 47^m$ s.	P. Q. „ 29 „ $6^h\ 6^m$ m.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Unification du Calendrier — R. Accademie des Sciences de l' Institut de Bologne.

Il presente opuscolo è un rapporto della Commissione incaricata dell'esame della proposizione fatta all' Accademia delle Scienze di Bologna di interessarsi attivamente all' unificazione del Calendario Gregoriano, e di ciò che si avrebbe dovuto fare a questo scopo, particolarmente in occasione del passato centenario dell'Università — Relatore è stato il prof. Santagata, la Commissione era formata dei Sigg. Razzaboni, Ruffini, Saporetti, Palagi. Il rapporto è stato letto nella seduta del 15 aprile 1888 sotto la presidenza del prof. Calori. — Prima di dar lettura, il prof. Santagata comunicò all' Accademia la deliberazione presa dal Congresso Bibliografico Internazionale riunito a Parigi dal 3 al 6 aprile 1888. La deliberazione è la seguente: " Considerando i numerosi inconvenienti che presenta, per lo studio delle scienze storiche e per quello della diplomazia in particolare, la diversità dei calendari usati in Europa; il Congresso emette il voto: che i giovani interessati adottino, per la misura del tempo, il Calendario Gregoriano ". — Il Santagata ha esordito ricordando l' opera di Papa Gregorio XIII.°, ossia di Ugo Boncompagni, dotto Bolognese, e come la riforma Gregoriana sia riconosciuta dai dotti di tutto il mondo la più giusta, ed ammise che l' utilità dell' adozione universale di questa riforma sarebbe incalcolabile. La questione è di far penetrare in tutti l' idea di questa utilità. — L' unificazione del calendario, ossia della misura del tempo, è di tale natura che essa sorpassa immensamente l' utilità di tutte le altre unità di misura, dimodochè si è detto a ragione che l'unità del tempo è divenuta necessaria ai rapporti sociali quanto il filo telegrafico è necessario alla corrispondenza telegrafica e le strade ferrate sono necessarie per la loco-

mitiva. — La difficoltà per introdurre questa unificazione deriva esclusivamente dalle abitudini inveterate e così differenti fra i popoli, le quali imbarazzano gli stessi governi. Questa difficoltà si potrebbe tentar di vincere raccomandando, che il maggior numero dei dotti di tutte le nazioni esprimessero in iscritto il loro voto e la loro opinione a questo proposito, appoggiandosi soprattutto sui vantaggi che potrebbe ricavare la scienza da loro coltivata da questa unificazione. E per questo voto la Commissione dell' Accademia di Bologna s' interessa di ottenere questo voto inviando una circolare a tutti i corpi morali interessati — La popolarizzazione di questa unificazione si avrebbe con un quadro comparativo, redatto per tutti nella stessa maniera dagli astronomi, dai meteorologi, dai matematici di ciascun paese, fra le date delle feste, degli anniversari, delle solennità secondo il proprio calendario e quello Gregoriano. — Questa unificazione non porta alcuna alterazione all' esercizio ordinario di un sistema religioso, qualunque esso sia, e quindi non risveglierebbe alcuna suscettibilità. Il Santagata conclude: " L' origine italiana di un' opera così importante del progresso civile e scientifico, impone naturalmente all' Italia il dovere di non essere inattiva negli sforzi di estendere e propagare il ben fatto in tutta la terra, quando già la Germania, l' Inghilterra e lo stesso Giappone vi hanno dato un sì meraviglioso impulso. e noi dobbiamo felicitarci di ciò, che è stato un italiano, il P. Cesare Tondini de Quarenghi, che ha attualmente svegliata con vigore in Italia e altrove l' idea, ed ha avuto la soddisfazione ben meritata di vedersi energicamente assecondato ".

G. Naccari.

Milano nel Settecento, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Studio di *Giovanni De Castro* — Milano, Fratelli Dumolard edit.

A tutto rigore è un lavoro storico, sebbene l' elemento letterario vi abbia una grandissima parte; ma, contrariamente al più gran numero di lavori storici, si legge volentieri, tutto d' un fiato, come un romanzo od un libro di graziose novelle. Ed il secreto sta appunto in ciò, che l' autore, invece che narrare asciuttamente i fatti del Settecento che riguardano Milano, li ricava moltissimo dalle poesie e non poco dalle caricature d'allora. E perciò, invece di annoiare non istruendo punto, od assai poco, come avviene di spesso, diverte, bontà sua! il lettore, e lo istruisce parecchio; poichè a lui, dopo chiuso il libro, pare di vedersi apparire dinanzi e muoversi quei valent' uomini incipriati del secolo scorso; e per poco non li sente chiacchierare di Vergini Cuccie, come nel Parini, o dei più noti cicisbei, magari ridendone garbatamente come Beatrice d' Este, la quale sosteneva d' essere la sola dama del tempo a non averlo; mentre, per giudizio dello stesso immortale autore del Giorno, il solo rispetto tarpava le ali al fervido

desiderio, e *più d'un' alma gentil* sentiva i pregi di quell' amabile principessa.

È dunque una fedele e vivace pittura dei tempi, la quale, cominciando dagli ultimi anni dell' uggioso Seicento, arriva sino alla fine del Settecento, e riproduce con l' esattezza dello storico, con l' amore del cittadino, con l' acume del filosofo, tutto quanto riguarda Milano, così intorno al costume come dal punto di vista della politica e delle condizioni economiche ed intellettuali della città in quel secolo, tanto stranamente fecondo di avvenimenti disparati e diversi. Tutto v' è dipinto con la più scrupolosa esattezza: feste, ingressi solenni di principi e di arciduchesse, divertimenti, teatri, industrie, agricoltura, istruzione, faccende pubbliche; tutto vi apparisce come in un caleidoscopio; sicchè si vive, durante la lettura, in mezzo alla società del secolo scorso, e quasi si crede di formarne parte.

Quanto alla politica (per dire qualche cosa del molto che si dovrebbe) è notevole l' antipatia ispirata al più gran numero di cittadini dal governo dei Francesi, antipatia che giunse fino a far desiderare e ad acclamare, come un conforto ed una gioia, il trionfo degli Austriaci. Triste conforto! e gioia apportatrice di amarissime lagrime! pure la condizione dei tempi e la prepotenza francese condussero a sì lamentevole risultato! Scorrendo le pagine del De Castro, par di udire l' arguto spirito di Carlo Porta ripetere la celebre terzina del sonetto dei *Paracar*

Che infin n' havii redutt al punt...
De podè nanca vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna

Per ciò che riguarda la coltura intellettuale e l' educazione che davasi ai giovanetti nelle scuole, l' autore, confortato dall' autorità del Parini, del Verri, del Cantù, e dalla testimonianza del Cherubini e d' altri contemporanei, ci rivela tutta la frivolezza e la inutilità degli studî d' allora; sicchè chiama provvidenziale il favore accordato ad essi da Maria Teresa, come quello ch' era imperiosamente richiesto dal più stringente bisogno. Oh! come riesce efficace la citazione tolta dal famoso almanacco di Pietro Verri pubblicato nel 1764 col titolo: *Il Collegio delle Marionette*, a proposito degli educandati femminili, dove s' insegnava alle fanciulle " a spendere " buona parte del giorno lavorando intorno a sè stesse, affine di compa- " rire in pubblico concertate ed adorne come un animato edifizio! „ Raccomanda il Verri alle sue *Marionette* di camminare garbatamente per la strada, e di aver sempre vicino chi le serva di braccio, poichè

È gran conforto alle miserie, al duolo,
Quand' uno ha da cader, non cader solo.

E non il Verri soltanto, ma altri scrittori, specialmente vernacoli, coi loro canti, con le loro *bosinade*, sferzavano di santa ragione la moda sciocca ridicola e peggio del cavalier servente.

Poi vennero i giorni agitati della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, di cui si sentirono le emozioni e le conseguenze anche a Milano; ed il De Castro ci fa assistere a fatti importantissimi accompagnandone il racconto con gran copia di particolari minuziosi ma sempre interessanti. Anche di quei giorni ci giunge viva l'imagine attraverso alle poesie vernacole che fanno deplorare a Meneghino la inettitudine dei *remolazitt* (come si chiamava la guardia urbana) ed alle severe parole di Pietro Verri il quale in tanto pericolo, in tanta confusione, proponeva i soli provvedimenti che si potessero dire veramente saggi ed utili al paese; e chiamava *tragicomedia* l'ingresso in Milano di Napoleone Bonaparte " idolo " del giorno, fascinatore, irresistibile, prepotente. „

Concludendo, la lettura di questo libro vi lascia col desiderio di aprirne subito un altro dello stesso autore: *Milano e la Repubblica Cisalpina*; e credo che nel finire il suo importantissimo studio sul Settecento, egli mirasse proprio a raggiungere questo scopo.

R. P.

Vittorio Capetti. — *Osservazioni sul Paradiso Dantesco.* — Parte I con un'Appendice *snll' Onomatopea nella Divina Commedia.* — Venezia, Stabilimento Tipo-lit. Fratelli Visentini, 1888 — di pagg. VIII — 110 in 16.mo,

Leggendo questo volumetto, si vede subito che l'A. non appartiene a nessuna chiesuola letteraria, che sa pensare colla sua testa, e condensare con molto garbo, in poco più di cento pagine, tanta materia che altri ne avrebbe tratto un grosso volume. E siccome tutto questo è oggi molto raro, trova assai più pronti e più facili lodatori il discepolo che diluisce in una prosa zoppicante le lezioni d'un illustre maestro, o il topo di biblioteca, che trascrive e stampa per nozze quattro sciempiaggini antiche. Un nuovo libro su Dante, a nostro giudizio, non deve essere nè una ripetizione del moltissimo che è stato scritto, nè uno sforzo di fantasia, senza la debita preparazione, sulle intricate quistioni del poema dantesco: in ambidue i casi il lavoro sarebbe superfluo, e nel secondo anche dannoso. Il libro del Capetti necessariamente riassume qua e là, ma non ripete mai le cose dette da altri (come sembra credere il critico della *N. Antol.* in una recenzione favorevole in sostanza, ma poco giusta); e nelle molte osservazioni sue non cade mai nel cervellotico e nello strano. Spesso anzi, richiamando l'attenzione del lettore su punti e circostanze, in apparenza, facili a vedersi, ne trae nuove ed acute deduzioni. Il che è segno di metodo rigoroso e savio per l'intelligenza dell'arte dantesca.

Quindi il libro non ci pare inutile. Ma lo crediamo anche ben fatto. L'A. si traccia con molta chiarezza la sua via. Osservando che molte minori bellezze del Poema passano inavvertite, si è proposto d'illustrarle con

procedimento comparativo, movendo dalla cantica, meno studiata sotto il rispetto dell'arte; e da episodi staccati, per abbracciare a mano a mano quanto vi ha di affine e di paragonabile a quelli nelle altre due cantiche. In tal modo il lavoro acquista ampiezza, importanza ed unità, molto più di quello che sembri giudicando solo dai titoli dei diversi capi. Parlando del principio della III cantica, fa un giudizioso paragone colle altre due; e con molta acutezza e genialità analizzando l'episodio di Piccarda, lo paragona a quelli di Pia e Francesca; non discorre di Carlo Martello e delle ispirazioni che Dante trasse dall'amicizia, senza parlare di Casella e di Forese. Ma dove specialmente l'A. risponde alle sue promesse è nel lungo ed importante cap. intitolato: *I trionfi dell' Aquila*, che illustra oltre il VI del Paradiso, gli ultimi canti del Purgatorio, e parte del XIV dell'Inferno. E ancor meglio si vede il concetto nuovo e largo dell'A. nei titoli dei capi che formeranno la seconda parte di questo lavoro, perchè invece di punti ed episodi staccati, si scorge ch'egli studierà l'arte del P. nella rappresentazione di un'idea o nell'espressione di un sentimento; e tale divisione del lavoro ci sembra anche conforme al carattere del Paradiso.

Ma non meno notabile è il criterio fondamentale di questi, perchè l'A., come dice nella Prefazione, ha voluto " cercare le supreme ragioni di quell'arte meno appariscente nelle supreme ragioni morali che spesso occulte governano tutta la compagine del lavoro dantesco. „ Il qual criterio, oltre ad èssere nuovo, è il più giusto e quello che si può applicare più spesso al Poema di Dante, per la grandezza della sua concezione e l'intima sapienza delle sue parti.

Nè l'A. abusa di tale criterio, usandolo sistematicamente nell'analisi di ogni episodio, ma lo adopera a tempo e a luogo e sovra tutto nel capo IV, perchè ivi analizza quelle invenzioni che scaturiscono, per così dire, dall'allegoria generale del poema.

Se l'A. in quanto siamo venuti rilevando, mostra l'acutezza e la originalità della sua critica, dà poi saggio della sua dottrina nelle molte note, alcune delle quali assai lunghe e forse anche troppo per l'euritmia del lavoro. In esse espone il suo pensiero su quistioni già agitate d'interpretazioni; ne propone di nuove, altre ne chiarisce, e raccoglie molte osservazioni minute, che potrebbero dare argomento a non brevi studi.

Ma, come ha notato, a lode dell'A., anche il cit. artic. della *N. Ant.*, danno speciale importanza a queste Note, la ricerca di alcune fonti dantesche, e la proposta di una nuova interpretazione del simbolo di Stazio nella visione apocalittica del Purgatorio. Benchè qualche commentatore accenni talvolta questo o quel passo scritturale che Dante può aver ricordato per le sue invenzioni, nessuno prima del signor Capetti aveva tentato una ricerca delle fonti dantesche.

Egli, pratico della letteratura patristica e medioevale, lo fa, ci sembra assai bene, e sarebbe desiderabile che estendesse le sue ricerche e ne fa-

cesse un libro a parte. L'opinione dell' A. sull' ufficio simbolico di Stazio, ufficio ch' egli crede complesso, come l' allegoria dantesca in genere, è molto acuta e avrà, non dubitiamo, il consenso dei dantisti.

Chiude il libro uno studio sull' onomatopea, della quale discorsero il Tommaseo e il Cesareo in un saggio che pare non sia noto all' A. Ma anche quest' Appendice è uno scritto coscienzioso, ben disegnato e nuovo in gran parte. Vegganisi, p. es., le belle osservazioni sulla particolare struttura di certe terzine dantesche, di cui nessuno avea parlato, e quelle sulle varietà sapienti del periodo, ch' egli chiama ritmico, in Dante; nelle quali osservazioni mostra un concetto largo e vero degli effetti onomatopeici che non limita soltanto alla parola e al verso.

Questi pregi sostanziali che appariscono anche da questa rapida esposizione del contenuto del libro, e non sono menomati da qualche diffetto, specialmente di proporzione tra le varie parti del testo e fra il testo e le note, darebbero ragione alle nostre lodi. Ma è d' aggiungere poi che il libro è scritto con eleganza di forme, senza pedantaria accademica, ma con scioltezza, garbo ed efficacia, onde si legge con molto diletto. Se lo spazio lo consentisse, vorremmo riferire tutto quel tratto del capitolo 2.o (pag. 14-17), ove con mirabile arte di stile si paragonano insieme i tre episodi, le tre figure di Piccarda, Pia e Francesca. " Nè solo per una sottigliezza ingegnosa della mente nostra si ravvicinano, ma naturalmente, perchè il loro dolore le accosta, perchè il poeta le ha pensate insieme, come l' arte antica pensava le Grazie ".

Quando l' A. avrà compiuta l' opera sua colla seconda parte che desideriamo di veder presto, la letteratura dantesca avrà un vero e proprio commento estetico della più sublime fra le cantiche dantesche.

D.r L. M.

RICORDI E MEMORIE

Giannina Milli Cassone

In Firenze, a sessantatre anni, è morta questa che fu la più illustre delle poetesse improvvisatrici d' Italia.

Quando il nostro paese era tormentato dalla oppressione, la nobile donna portò dovunque, coll' ingegno, con la bontà, col coraggio, un conforto e una speranza improvvisando dei versi che, pubblicati più tardi in volume, parvero ugualmente molto belli. E una causa pietosa è stata quella che le ha accorciata la vita: per curare il marito fatiuò tanto che fu presa dal male che l' ha uccisa.

Di Lei scrissero i principali giornali, onorandone la memoria gentile Mons. Jacopo Bernardi, che conobbe la Milli e l'ammirò, dettò per essa il breve cenno che noi ci affrettiamo pubblicare, poichè, fino ad ora, è il più esatto e più completo.

Il nostro Ateneo terrà fra breve la commemorazione della illustre donna, ed un' altra donna gentile e colta parlerà con memore affetto.

Ecco ciò che scrive Jacopo Bernardi:

" Di povera ed onesta famiglia Teramana a' 24 Maggio 1825 nasceva Giannina: Bernardo il padre, Regina Rossi la madre. Da' primi anni il genio poetico le splendeva nei bruni occhi, le si rivelava nella parola. La madre innamorata della sua bambina, e persuasa che sarebbe la *gemma della famiglia e la farebbe uscire di miseria*, fece ogni sforzo, sostenne ogni maniera di privazioni per farla educare, e ne affidò l' istruzione al valente maestro Stefano De Martinis. Nel 1846 recatosi in Teramo Giuseppe Regaldi, e data ivi un' accademia estemporanea, stringendo la mano alla ventenne giovinetta, le fu sprone a mettersi animosamente nell' arduo cammino d' improvvisatrice, promettendole gloria e fortuna. Si commosse e si giovò dell' esempio, e il consiglio le fu valido eccitamento. L'anno stesso

nella famiglia Camillotti di Teramo diede la prima accademia d'improvvisazione. Gli applausi furono molti, e l' Arduini ne scriveva nel *Fanfulla* d' allora uno splendido elogio. Applaudita ad Aquila, a Sulmona, a Napoli, dov' ebbe a Mecenate Giulio Genoino, va trionfalmente percorrendo le principali città dell' Italia meridionale. Nel 1857 recasi in Roma, poscia in Toscana e nell'Alta Italia, e dappertutto viene accolta con ispecial favore e festeggiata. Nel 1862-63 pubblicavansi in Firenze due volumi delle sue poesie estemporanee. Francesco De Sanctis proponeale un' annua pensione per meriti letterarii e patrii, e le signore fiorentine, stabilita per nobile impulso della marchesa Tassoni Ridolfi, alla più degna fra le donne italiane un premio annuale, vita durante lo decretavano a lei. Nel settembre del 1863 dopo 14 anni di assenza ritornava per breve tempo in Teramo, e vi tenne un' accademia che fece, fu scritto, *palpitare il cuore de' suoi concittadini,* massime ne' componimenti ch' ebbero a titolo: *Alla Gioventù Italiana — I fiori del ritorno — Aspetto di Roma futura.* Assisteva all' inaugurazione del busto a Diodoro Delfico e gli porgeva giusto e applauditissimo tributo di lode a' 21 di Ottobre. A' due Novembre adempieva il voto significato con parole commoventi ne' suoi *fiori di ritorno*:

Dei più mesti una mesta corona
  Intrecciar vo' nell' ora notturna,
  E piangendo a deporla sull' urna
  De' miei cari perduti ne andrò ;

e il giorno appresso partivasi dalla patria nativa per non vederla più mai. Rapitile dalla morte il padre, e non molti anni appresso la madre, dava la mano di sposa a Ferdinando Cassone R. Provveditore a Caserta. Avea sostenuto la direzione delle scuole magistrali femminili di Roma, e le era poscia affidata la ispezione dell' insegnamento femminile nelle provincie meridionali d' Italia, e Teramo nominava da lei la sua Scuola Normale. La vita di Giannina non fu scevra da pene; ma si ebbe largo compenso nella stima ed amicizia de' più illustri contemporanei e negli onori che meritamente la accompagnarono. L' indole mite, dolcissima la inclinava forse alla serena tranquillità della vita domestica, modesta com' era; e lo scrittore di questo cenno n' ebbe saggio quando una sera in casa la Principessa della Cisterna, e provocata dalle sorelle Maria e Beatrice, che nella sua infantile semplicità ricorreva alla madre di Giannina perchè *comandasse* alla figliuola d' *improvvisare*, sorse a dire poeticamente della sua vita penosa e a trarre dagli occhi nostri lagrime di commozione.

Dopo la sesta ora antimeridiana del giorno 8 di Ottobre il telegrafo annunciava all' Italia che anche l' anima bella, che fu di Giannina Milli, aveva per una patria migliore abbandonate alla terra le mortali spoglie che per 63 anni erano state compagne degli studi, delle aspirazioni, degli affetti e delle glorie della sua vita. Come di un ricordo affettuoso compian-

gevo alla morte della sua bnona madre, così ora mi si conceda compiangere mestamente alla sua:

Occhi di mite amor pieni, facondo
Il dolce labbro e a mesti sensi inchino;
Ma del foco dell'alma alto, divino
Rivelatore a nullo altro secondo;
Fra l'ansie dure ed il patir profondo
Dalla sicula sponda al giogo alpino
Era d'angelo accento e vaticino
Il tuo, di speme animator giocondo.
Poi ch'ebbe Italia la corona antica
Cinta, a educar sue giovanette allora
Tu rivolgesti la parola amica.
Or cruda morte ne togliea pur quella;
Ma contro a morte vivrai certo ancora
Della Teramo tua gloria più bella.

JACOPO BERNARDI.

Carlo Boldini

Il dì 17 ottobre di quest'anno, il dott. Carlo Boldini moriva in Venezia, poco più che sessantenne. Fu medico valente, ma fu anche caldo patriotta. Infatti, nel 1848, subito che sorsero i primi moti rivoluzionari a Padova, ov'egli era studente, vi prese parte e, più tardi, a Venezia, s'arrolò nel corpo degli Artiglieri Bandiera e Moro. Ed anche tornato lo straniero, non cessò di amare il suo paese e di agitarsi per esso, onde fu involto in un processo politico e soffrì il carcere per alcuni mesi. Dappoi, attendendo tempi migliori, si diè tutto allo studio e alla sua professione di medico, e levò sì bella fama di sè che, già nel 1870, si eleggeva medico primario della patria Casa di Ricovero. Egli però non solo attese all'esercizio pratico della medicina, ma volse pure la mente alla parte scientifica di essa; e già nel 1869, a quest'Ateneo, nella adunanza del 23 dicembre avea letto un suo scritto *sopra un trombo vulvo-vaginale complicato da ematocele vetro-uterino,* di cui evvi un sunto negli Atti dell'Ateneo stesso. Non molto dappoi pubblicò per le stampe i prospetti statistico-clinici delle infermerie della Casa di Ricovero per gli anni 1871-72-73-74, ne' quali riporta e studia alcuni dei casi clinici più degni di nota che in quel torno di tempo gli occorse di curare.

Quindi nell'adunanza del 15 Luglio 1875 dell'Ateneo, ne intratenne i soci con una memoria *sulla maggiore efficacia antiepilettica del bromuro di calcio in confronto con gli altri bromuri,* che diè luogo ad una importante discussione sulla maggiore o minore efficacia dei differenti bromuri nel-

l'epilessia. E nelle adunanze del 20 dicembre del 77 e del 21 febbraio del 78 lesse l'altra memoria: *la Casa di Ricovero di Venezia, considerata dal lato sanitario, clinico ed igienico*. Enunciatevi le cause. per le quali dopo il 1878, non più die' fuori i prospetti statistico-clinici annuali, ma si attenne invece ad una pubblicazione triennale; non altrimenti che in quelli avea fatto, in questa illustra alcuni tra i più salienti casi clinici occorsigli; vi studia poi, raffrontandole, le cifre statistiche, oltrechè del triennio, anche dei quattro anni anteriori. Nè qui si arresta l'opera scientifica del Boldini, chè, nelle adunanze accademiche del febbraio del 1886, coi due altri soci dell'Ateneo, ingegner Romano ed avvocato De Kiriaki, lesse sul *Rinsanamento di Venezia*. In questa memoria, mentre l'ing. Romano dettava le condizioni della fognatura e della canalizzazione della città ed il modo di riformarle, e l'avv. De Kiriaki esaminava la parte amministrativa, giuridica ed economica della grave questione, egli studiò la parte che gli spettava, come a medico, cioè a dire l'influenza del sottosuolo sullo stato igienico della città. Il dotto, elaborato lavoro, accolto col più vivo interesse, siccome quello che si aggirava su di un argomento vitalissimo per Venezia, destò una viva, assai importante discussione.

Il Dott. Boldini era socio dell'Ateneo sin dal 1878. Era anche, da alcuni anni, membro del Consiglio sanitario provinciale e, nel 1886, nell'epoca infausta, in che il Cholera, come tante altre parti d'Italia, avea pure invaso la nostra provincia, venne egli più volte inviato nei comuni che n'erano peggio desolati, per suggerirvi e farvi adottare le misure igieniche le più opportune, acciò il morbo non vi si diffondesse, ed egli vi seppe così ben provvedere che n'ebbe gli elogi di chi ve lo aveva inviato e la croce di cavaliere.

Morì, dopo lunghe sofferenze, di un morbo allo stomaco che non perdona, col rimpianto dei molti che gli erano amici, ond'ebbe splendidi funerali. Sul suo feretro, il collega, chirurgo primario della Casa di Ricovero, dott. Licer, disse poche, ma calde e affettuose parole.

Dott. Tr.

Enrico de Bamberger

Il celebre clinico dell'Università di Vienna, che era succeduto allo Stroda e all'Oppolzer, sui primi del novembre moriva a soli 66 anni. Era nato a Praga, ove studiò medicina, avendovi avuti a maestri Hyrtl, Pitha ed Oppolzer. Di quest'ultimo fu poi l'assistente; quindi, prima che a Vienna, fu professore a Würzburg. Lasciò alcune opere, pregevolissime tutte, ma più che ogni altra, quella sulle malattie degli organi chilopoietici.

E più ancora che scrittore, fu maestro eccellente. Di rado errava nella diagnosi e, sciaguratamente, nè anche errò nella sua: da troppo lungo tempo sapeva che andava morendo di un cancro.

D.r Tr.

Giuseppe Silvestrini

Uno dei buoni clinici d'Italia, è testè morto, professore di medicina clinica all'Università di Palermo. Da poco avea sostituito nella cattedra il Liepidi Chioti, morto ancor giovane, or fa appena un anno. Dapprima fu assistente del Pinali a Padova, dappoi professore a Cagliari, a Parma e infine a Palermo. Tra i non pochi suoi scritti ve ne ha uno: *la diagnosi delle malattie di cuore* che è di molto valore, semiologico e clinico. Il suo ultimo lavoro fu sull'Idrochinone.

D.r Tr.

Luigi Mussini.

Una grave perdita ha fatto l'arte italiana colla morte di Luigi Mussini, che fondò la moderna scuola senese, alla quale impresse un indirizzo elevato, schiettamente classico, fecondo di splendidi resultati e di valenti cultori delle arti belle.

Il Mussini era direttore fino dal 1851 dell'Accademia provinciale, e a lui si deve la vita prospera e la fama di questo istituto, reputato uno dei principali centri d'insegnamento dell'arte nazionale.

Il Mussini ha lasciato molti lavori pregevolissimi assai noti: *L'Accademia platonica*, *Gli orti oricellari*, *Cimodoce ed Eudoro*, *La Madonna col bambino e S. Giovanni*, *La Riconoscenza*, *Maria addolorata*, *Le novelle del Fortini*, *Un ritratto di Vittorio Emanuele*, *San Crescenzio*, *Nerone* ed altri, dei quali alcuni molto apprezzati anche fuori d'Italia. *L'educazione spartana*, acquistata da Napoleone III fu collocata al Lussemburgo, il *San Giorgio* e la *Santa Elisabetta* sono a Londra, *Sant' Agata portata alla tomba* e *Costanza alla tomba di Sant'Agnese* si trovano a Baden-Baden.

Fu maestro a una pleiade di illustri in tutti i rami dell'arte: furono suoi discepoli il Gordigiani, il Cassioli, il Maccari, il Franchi, l'Aldi, i Sarrocchi, il Rossi, il Visconti, tutti quelli che a Siena, a Firenze, a Roma, sulle tele e negli affreschi, nel marmo, nel bronzo, nell'oro, nell'avorio, nel legno, nel ferro, impressero orme non periture di gloria.

Luigi Mussini era nato a Berlino da genitori italiani esuli nel 1815. Fu patriota ardentissimo, e nel 1848 abbandonò l'Accademia fiorentina ove attendeva già all'insegnamento per correre sui campi lombardi. Esule più tardi, riparò in Francia e visse nell'arte sua, accrescendole lustro.

F. B.

Notizie Letterarie e Scientifiche

La Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche ha deciso di pubblicare un *codice diplomatico pistojese,* delegando all' uopo il dott. L. Zdekauer.

Per incarico della stessa il dott. Cesare Paoli prepara la stampa del *Libro di Montaperti*, e P. Santini quella dei *Documenti della antica costituzione fiorentina fino al 1250.*

L'Accademia Reale del Belgio ha posto in concorso il tema seguente: *Sui mezzi di migliorare la condizione morale, intellettuale e fisica delle classi laboriose e delle povere.*

Il concorso si chiude il 31 dicembre 1889 e il premio assegnabile è di L. 1000.

Nell'agosto 1889, per iniziativa della società geografica di Parigi, sarà convocato a Parigi un *congresso internazionale delle scienze geografiche.*

Giulio Imbs presidente del sindacato degli inventori comunicò un suo progetto di *nuovo sistema di locomozione*, il quale comprende una via speciale aerea, un battello aereo fusiforme che potrà contenere da 150 a 200 viaggiatori e un motore elettrico che imprimerà al battello aereo la necessaria velocità. Con questo sistema egli crede che si possa recarsi da Parigi a Calais in un' ora, a Marsiglia in due e a Pietroburgo in otto.

Il dott. A. G. Spinelli ha pubblicato nel Bollettino dell'Istituto storico italiano una *Bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori*, nonchè una tavola di 2479 di quelle lettere, quale prodromo alla pubblicazione dell' Epistolario completo.

Elia Berget ebbe il primo premio Gobert per la sua pubblicazione dei *Regesti* di *Innocenzo IV.*

Il secondo premio dalla Accademia delle iscrizioni di Francia venne conferito a Francesco Delaborde per la *spedizione di Carlo VIII in Italia* pubblicata a Parigi da Firmin Didot.

— È morto *Luigi Dasti* di Corneto Tarquinia, uomo di coltura non comune. Nella prima sua gioventù scrisse romanzi e commedie favorevolmente accolte, fu esiliato e non ritornò in patria che dopo la occupazione di Roma. Restano di lui le Notizie storico-archeologiche di Corneto Tarquinia e parecchie illustrazioni dei monumenti cittadini. Morì il 29 agosto passato.

S. Reinach diede un ragguaglio alla Accademia delle iscrizioni sulle *scoperte fatte a Delo* in quell' antico teatro. Segnalò particolarmente una iscrizione dedicata a un poeta Dionisio, vincitore in un concorso per tragedie e drammi satirici, nonchè una serie di graffiti incisi dagli spettatori che frequentavano quel teatro.

A Villanova d'Arda in provincia di Piacenza si è inaugurato l' ospitale fatto costruire da Giuseppe Verdi, spendendovi più che cento mila lire.

Nel *Fanfulla della Domenica* si rivendica la memoria di Samuele Romanin e si pubblica una lettera a Paulo Fambri invitandolo a farsi iniziatore di un ricordo allo storico veneziano.

P. Fambri rispose dichiarando che " si incaricherà del Romanin e del Filiasi contemporaneamente, perchè è una iniquità l'oblio di entrambi. "

Nel 1864 si formò in Firenze un Comitato di signore, nell' intento di offrire per mezzo di una sottoscrizione un nazionale attestato di onore a Giannina Milli. Il Comitato raccolse una somma ragguardevole e decise allora di costituire una Istituzione perpetua che si intitolò dalla Milli.

Con atto del 21 maggio 1874 il municipio fiorentino assunse la rappresentanza del Comitato, prese in deposito il prodotto delle sottoscrizioni rappresentato in titoli di rendita per L. 1800 annue ed invitò le rappresentanze delle città di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Napoli, le quali, dopo Firenze, avevano il diritto di concessione del *premio Milli.*

Il premio fu goduto dalla compianta Milli fino al giorno della sua morte.

Il conferimento oggi spetta a Milano, quindi spetterà a Venezia, Napoli. Bologna e Palermo.

La nostra Deputazione di storia patria tenne l'annuale sua radunanza a Portogruaro e vi intervennero Stefani, Berchet G., Pietrogrande, Barozzi, Pradelli, Pellegrini, Occioni, Da Schio, Contin, Bertolin ecc.

Furono eletti membri effettivi Giuseppe Occioni, socio corrispondente D. Mantovani, socio esterno Ariodante Fabretti.

Fu fatta la relazione sui lavori della Deputazione, fu ricordato l'illustre e compianto fondatore Rinaldo Fulin, e il socio Bertolini Dario parlò sulla epigrafia concordiense.

Il prof. Nicola Bigaglia richiamò la pubblica attenzione sul pavimento prezioso della capella Lando nella monumentale nostra *Chiesa di S. Sebastiano.*

Il Bigaglia ricorda chè nel 1545 Francesco di Pieragnolo di Castel Durante fondò una fabbrica di ceramiche in Venezia dove già altre ne esistevano se nel 1518 la sorella di Alfonso I. duca di Ferrara commise l'acquisto di maioliche a Venezia e Faenza. Egli poi descrive il pavimento formato di 350 formelle smaltate di cui non havvi riscontro per armonia varietà e smalto, con nessun altro, e fa caldo appello perchè il pavimento prezioso del 1510 sia salvato da ulteriori guasti.

Il Ministero della pubblica istruzione e il Municipio di Firenze parteciparono alla *Esposizione dantesca di Dresda*, inviandovi preziosi codici.

In Bologna fu tenuto nei giorni 10. 11. 12. 13 di ottobre il primo *congresso italiano di idrologia e di climatologia.*

La Deputazione Veneta di storia patria pubblicò in tre volumi *I dispacci di Paolo Paruta* chè furono raccolti dal compianto R. Fulin. Gioseppe De Leva vi ha premesso una importantissima prefazione e Federico Stefani parecchie note.

Giacinto Gallina ha ripresentato la sua *Esmeralda* a Roma, a Trieste ed altrove, e dapertutto ebbe un pieno trionfo.

La *Riforma* scrive in proposito:

" Pochi a' dì nostri comprendono, come l'autore del *Moroso de la nona*, la mesta poesia che aleggia intorno ai capelli bianchi di una buona vecchierella dell'antico stampo : in queste manifestazioni di una serena malinconia egli è quasi inimitabile: sotto quel calmo sorriso, si cela un profondo dolore; v'è in certi punti un po' di bonaria ironia; traspare certe volte un po' di acerbità, lieve ricordanza di sofferenze passate, ma tutto rimane temperato e smussato da quella tale ingenuità che v' innamora e v' incanta.

„ Ora *Esmeralda* di Gallina è un quadretto di genere, una cosettina in un atto che ha tutto il profumo e le sfumature dei dispiaceri e dei dolor di famiglia. E così, senza che gli spettatori se ne accorgano sbuca fuori la tesi; mogli nevrotiche e sposine del cervelletto guasto, testoline sventate e

fantasiose, non v' impressionate, nè gridate allo scandalo, nè minacciate di fare il diavolo a quattro o di mettere sossopra mezzo mondo, se il marito ha commesso o sta per commettere qualche piccola infedeltà... Badate al suo cuore, alla sua intelligenza, al suo buon nome, e...

„ Pel resto, autore e attrice dettero a capire che... bisogna prendere il mondo come viene. „

Per decreto ministeriale fu ordinata ed eseguita la restituzione alla Accademia di belle arti di Venezia di quei moltissimi quadri della galleria moderna, che con violazione di ogni criterio artistico e di ogni rispetto alla volontà dei donatori erano stati trasportati nella villa che fu dei Pisani a Strà.

Sarebbe stato utile conoscere anche il profanatore.

Venne rivendicata la memoria dell'inventore del telefono che è *Antonio Meucci*, vecchio settantenne, compagno di Garibaldi.

La Corte suprema degli Stati Uniti, confermando la decisione della Corte distrettuale dello stato di Massachussets, riconobbe nel Meucci la priorità della invenzione, condannando Groham Bell che pretese nel 1876 di esserne stato l' inventore e di aver diritto al privilegio.

La *Biblioteca Marciana* fu premiata con diploma di onore dalla Giuria della mostra internazionale di musica tenuta in Bologna.

Dall'*Accademia Pontoniana* di Napoli è stato aperto il concorso al premio Tenore, di lire 553, sul tema seguente:

„ Del migliore ordinamento del comune in Italia. Nella esposizione del-
„ l'attuale legislazione si dovranno notare i pregi e i difetti che l'esperienza
„ ha fatto conoscere, e il modo come ovviarvi „.

Questo concorso si chiuderà il 28 febbraio 1889.

I. ch. F. Orlando e G. Baccini continuano la pubblicazione della *Bibliotechina Grassoccia* collezione di curiosità letterarie inedite o rare.

La collezione è giunta al vol. 10 che contiene le novelle di Pietro Fortini sanese.

È morto in Venezia *Francesco De Hruschka* nativo della Moravia, maggiore in ritiro, vissuto lunghi anni a Venezia.

Apicultore appassionato, inventò lo smielatore a forza centrifuga e fu valentissimo collaboratore della *Vienenzeitung*.

Nell'età di 90 anni è morto a Rutigliano, il *comm. Giovanni Chiaia*. Amico intimo del Puoti, di Vincenzo Monti, del Giordani, del Mari e del Manuzzi. Appartenne alla grande schiera di quegli uomini che cooperarono coll'amore

e lo studio della lingua al risorgimento della patria, quando più fieramente le opere della tirannide cospiravano a cancellarne il nome.

Morì in Padova a 68 anni *Dataico Medin* che fu fra coloro che ricevettero nel marzo 1848 la resa di Venezia dal dominatore austriaco. Gli erano compagni Mengaldo, Pincherle, Avesani.

Morì, per caduta nel burrone detto il Poggiolo, il prof. *G. Merlo*. Era uno de' fisiologi più insigni d'Italia. Ed era conosciuto anche all'estero, dove le sue pubblicazioni venivano meritamente apprezzate. Quasi tutte le ore della giornata egli le passava nella sua stanzetta, e la sua mente era un miracolo di erudizione profondissima ed ordinata.

Collaborava in una quantità di riviste e di giornali letterarii e filologici e le sue lezioni, a detta di tutti i suoi alunni, erano veramente mirabili per la copia immensa, svariata di cognizioni.

— A Biella è morto a 76 anni, *Luigi Rocca*, avvocato e scrittore torinese. Fu collaboratore di Angelo Brofferio in vari giornali. Diresse parecchi giornali, stampò libri in versi e prosa, novelle, romanzi monografie storiche. Diresse le scuole infantili di Torino. Era uomo di molta iniziativa e fu dei fondatori della Società promotrice di Belle Arti, e del Circolo degli Artisti. Fu deputato nel 48 e nel 49.

È morto a Ferrara, in età di 84 anni, *Giuseppe Bresciani*, patriotta, implicato nei moti del trentuno, detenuto nelle carceri dell'Austria, e quindi del governo papale.

Fondò nel 1848 la *Gazzetta Ferrarese*, di cui era proprietario.

Nell'agosto passato è morto in Messina Stefano Ribera, direttore di quella *Gazzetta*. Fu giornalista arguto e vivace, poeta di non comune valore, uomo di varia ed elegante cultura.

Aveva circa sessant'anni. Nel periodo della rivoluzione italiana aveva fatto il suo dovere come cospiratore e come soldato; e a Napoli, in uggia a' Borboni, s'era fatto notare come poeta fluido e armonioso di quella scuola romantica il cui principale rappresentante fu, nel Regno delle Due Sicilie, Felice Bisazza. Alcuni stornelli del Ribera, come *La farfalla*, corrono ancora per le *Antologie* popolari.

Durante le Rivoluzione, fondò a Messina il *Tremacoldo*, giornale liberale che poi mutò forma e titolo, ma non intendimenti, diventando la *Gazzetta di Messina*. Da ventott'anni la *Gazzetta* sosteneva vigorosamente gl'interessi della città; e contro i nemici della patria più d'una volta il Ribera riportò segnalate vittorie. **K.**

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

I REATI DI STAMPA

e

L' EDITTO 26 MARZO 1848 (1)

CAPITOLO IX.

Delle offese contro l' onore.

L' impunità di cui godono certuni che sembrano aver preso il compito di offendere tuttociò che è degno di rispetto, di deridere tuttociò che è nobile e grande, ha fatto spesso dimenticare i sommi benefici che la libertà di stampa procura. Sembra ad alcuni che l'onore del cittadino non sia abbastanza tutelato, e che abbia bisogno di più efficace protezione di quella che ad esso offre la legge repressiva che oggi ci regge.

Le restrizioni alla libertà di stampa che taluni immaginarono, lungi dal tutelare meglio l' onore dei cittadini, recano spesso danno maggiore all' offeso che all' offensore. Cediamo la parola a Delolme: « Lungi, egli dice, dall'essere la libertà di stampa una cosa funesta alla riputazione dei particolari, essa ne è il baluardo più sicuro. Quando non esiste alcun mezzo di comunicare col pubblico, ciascuno è esposto ai colpi segreti della malignità e dell' invidia.

« L' uomo perde in piazza il suo onore; il negoziante il suo credito; il particolare la sua riputazione di probità senza conoscere i suoi nemici. Quando esiste la stampa libera, l'uomo innocente mette in luce tutte le cose, e confonde i suoi detrattori ».

Noi non crediamo che col menomare la libertà di stampa, possano diminuire le ingiurie e le diffamazioni. Sono esse forse un portato dell' evo moderno, una conseguenza

(1) Continuazione e fine, vedi pag. 176.

dell'invenzione della stampa? — Si esamini la legislazione romana, e la risposta sarà facile. Dalle leggi delle Dodici Tavole insino ai rescritti degli ultimi imperatori, troviamo numerose disposizioni intorno all'ingiuria. Per i Romani, la parola ingiuria aveva un significato ben più esteso di quello che noi le attribuiamo. Essa suonava *quicquid non jure fit*. — Il nome dell'ingiuria nel senso nostro era *maledictum*, e le pene colle quali punivasi erano gravissime; ad esse andava sempre unita l'infamia. Il *maledictum* poteva assumere tre forme differenti: *contumelia, convicium, libellus famosus.*

Ai Romani risale la nota teoria che vuole l'ingiuria punita più gravemente se commessa in pubblico. Essi infatti, distinguevano l'ingiuria *cum convicio* dalla *sine convicio*. Se tali erano le precauzioni che venivano prese per tutelare l'onore dei privati in un tempo in cui la stampa, quel meraviglioso mezzo di comunicazione del pensiero, non conoscevasi, crebbe il rigore dopo la scoperta di Guttemberg. — In Inghilterra vigeva la giurisprudenza arbitraria del Parlamento sino a questo secolo in cui a togliere ogni dubbio fu emanato l'atto del VI e VII anno, capo 96 della regina Vittoria, secondo il quale si punisce con la prigione sino ad un anno il libello calunnioso, pubblicato anche senza l'intenzione di offendere.

Più severo di tutti, il Codice penale di Vittorio Amedeo, del 1723, stabiliva per alcuni casi la pena di morte.

La Francia, la Prussia, e, in una parola, tutte le nazioni incivilite contemplano nelle loro leggi, i reati contro l'onore. In Italia, se ne occupa il Codice penale, e l'Editto, considerando il caso che questi reati vengano commessi per mezzo della stampa, si riferisce al Codice.

L'onore, come argutamente osserva il sommo Carrara, si può scindere in tre elementi diversi: il sentimento della propria dignità, la stima e la buona opinione altrui, i vantaggi materiali che procura. Quando uno solo di questi elementi costitutivi sia leso, vi sarà violazione di diritto, e quindi, reato. — In quanto ai danni materiali che un'offesa al nostro onore ci può recare, fatta astrazione dalla pena a cui va

incontro il colpevole, essa ci dà diritto al risarcimento dei danni.

L'onore si può offendere in due modi differenti: con una parola oltraggiosa, un' espressione di disprezzo che non contenga l'imputazione di alcun fatto determinato, e questo reato chiamasi *ingiuria;* oppure si può offendere coll'allegare fatti che ove sussistessero, potrebbero dare luogo ad un' azione penale od esporre la persona offesa all'odio o al disprezzo altrui, e questo reato dicesi *diffamazione.*

La distinzione tra diffamazione ed ingiuria, quantunque in alcuni casi, difficile a stabilirsi, ha una grandissima importanza, e rimarrà ad onore della legge francese 17 Maggio 1819, che all'art.° 13, per prima, la stabilì. Essa corrisponde alla teoria romana della contumelia e del libellus famosus.

La diffamazione fatta per mezzo della stampa assume il nome di libello famoso. La distinzione tra diffamazione ed ingiuria fu accolta dal nostro legislatore come pure era stata accolta dal Codice penale austriaco, il quale tuttavia non fa alcuna distinzione nella pena.

Giova osservare che il concetto di libello famoso ha preso in questo secolo un'estensione che non ebbe mai. Anticamente, occorreva perchè si potesse parlare di libello famoso che il fatto imputato fosse non solo un reato, ma anche un reato infamante. Ora invece la pena che colpisce il libello famoso si è fatta più mite, ma si è esteso il concetto di tale reato, comprendendovi l'imputazione di qualunque fatto che possa esporre la persona oltraggiata all'odio o al disprezzo altrui.

La diffamazione è di una gravità ben maggiore della ingiuria ; chi ci imputi un fatto determinato e disonorevole lede più sicuramente la nostra riputazione che chi proferisca contro di noi le più atroci ingiurie.

Alcuni considerando la natura del libello famoso e la sua gravità, lo confondono colla calunnia. Tra la calunnia e la diffamazione corrono grandi differenze. L'elemento essenziale della calunnia, in senso giuridico, è che il fatto imputato sia un reato contemplato dal nostro Codice. Per la dif-

famazione, basta che il fatto allegato sia tale da esporci all' odio o al disprezzo altrui. La calunnia deve essere falsa, la diffamazione rimane tale anche se il fatto allegato è vero, il diffamatore può credere veri i fatti asseriti, quantunque falsi; il calunniatore, no. Quest' ultimo deve sapere che l'accusa ch' egli porta è falsa. La calunnia domanda una denuncia al magistrato, o almeno che lo scopo del calunniatore sia che un innocente venga condannato. — La diffamazione ha per mira, non la condanna di un innocente, ma un' offesa al suo onore. — Ad onta di così gravi differenze, alcune leggi confusero la calunnia colla diffamazione.

Il Codice Spagnuolo, 1848 (art. 875 e seg.); il Bavaro, 1813 (art. 286); il Brasiliano (art. 229); il Cod. di Friburgo (art. 247), equiparano la diffamazione alla calunnia. Il Codice spagnuolo definisce come calunnia verbale la diffamazione, e come calunnia scritta, il libello famoso. — Il Codice bavaro ed il brasiliano distinguono la calunnia in giudiciale e stragiudiciale.

Alcuni più stranamente ancora, distinsero il libello famoso firmato, dall' anonimo, e vollero equiparare il primo all' ingiuria. Noi non sappiamo trovare in vero il motivo di siffatta distinzione.

Elemento essenziale delle ingiurie e delle diffamazioni, è l' animus injuriandi. Dovranno quindi andare esenti di pena, tutte quelle espressioni, che pure, offendendo l' onore d' un privato, non sono dettate da volontà di offendere. La critica delle opinioni sarà quindi permessa, anche se fatta in termini violenti.

Una questione che fu vivamente agitata è: se si possa intentare processo per un' offesa scagliata ad un morto? Ci sembra che la risposta possa darsi in questi termini: O l' intenzione dello scrittore non fu malvagia e vada assolto; o volle, offendendo un morto, suscitare il risentimento di persona viva, e in tale caso, sia punito sovra querela della persona su cui ricade l' offesa indirizzata al morto; o finalmente, volle lo scrittore sfogare l' odio e la vendetta sua, non rispettando la quiete del sepolcro, e sarà questa una colpa immorale, ma

non un reato. S'abbia il disprezzo pubblico; la legge non può colpirlo, come non può colpire tanti altri fatti immorali.

Vorremmo quindi che la nuova legge sulla stampa di cui propugniamo la necessità, mantenesse la distinzione tra la diffamazione e l'ingiuria, e punisse più gravemente la prima della seconda; che si dicesse ingiuria qualunque lesione all'onore dei privati che non contenesse l'imputazione di alcun fatto determinato, mentre invece si definisse la diffamazione come qualunque allegazione di un fatto qualificato reato dalla legge, o tale da eccitare all'odio o al disprezzo altrui. Vorremmo inoltre che a rendere vieppiù sicuro quel principio, che le nostre Corti di Cassazione hanno già sanzionato, la legge espressamente dichiarasse che non occorre che la persona ingiuriata sia nominata; basta che venga designata per contrassegni che le si adattino. — Vorremmo finalmente che quando un'offesa viene indirizzata contro un morto, allo scopo di provocare un vivo, essa sia punita secondo i casi, come ingiuria o come diffamazione.

Tutte le legislazioni, ad eccezione della Belga, stabiliscono una pena maggiore quando trattasi di offese contro pubblici funzionari.

L'Editto non fa alcuna distinzione. Ci sembra opportuno di fissare un minimo di pena per le offese contro i pubblici funzionari, più elevato di quello che l'Editto stabilisce per le offese contro i privati, e ciò, per tutelare meglio gli agenti della pubblica autorità.

Ora, eccoci giunti alla questione più importante.

Sarà lecito al diffamatore di provare la verità delle sue asserzioni? O meglio, la verità delle diffamazioni deve togliere, o almeno diminuire la pena? Infatti, sarebbe una cosa stranissima permettere la prova quando essa non ridondasse a vantaggio alcuno dell'accusato, come fa la legislazione brasiliana. — Per rispondere a tale quesito, facciamo una distinzione: le offese contro l'onore possono essere o ingiurie, o diffamazioni. Le ingiurie non contenendo l'imputazione di alcun fatto determinato, non possono provarsi. All'incontro,

la prova intorno alle diffamazioni, fu da alcuni legislatori permessa, da altri negata, salvo qualche eccezione. In Roma, era lecito a tutti, l'accusare; vigeva la massima che non si può condannare chi imputa un fatto vero: *Non est aequum condemnari eum qui nocentem infamavit.*

In Inghilterra, punendosi le offese contro l'onore, in quanto possono essere origine di turbamento della pace pubblica, vigeva la massima di Lord Mansfield, che tanto più un libello è vero, tanto più è diffamatorio. Questa massima era in armonia col principio innanzi affermato, che si devono punire le offese contro i privati, in quanto possono essere cagione di disordini, giacchè un' offesa vera, desta maggior risentimento.

Quanto abbiamo detto finora vale soltanto per il diritto penale, ma gli Inglesi preferiscono seguire la via civile, come quella che permette di chiedere un risarcimento; e dinanzi ai tribunali civili, la prova è permessa e dispensa da qualunque responsabilità.

Sotto il regno della regina Vittoria, si permise la prova per il libello contro i pubblici funzionari quando trattasi di fatti dipendenti dalle loro funzioni. Le altre nazioni, o negano la prova o la permettono solo quando trattasi di fatti relativi a pubblici funzionari nell' esercizio delle loro funzioni.

La legislazione italiana per le offese contro all' onore, stabilisce: che nei casi di offesa contro i depositari o gli agenti dell' autorità pubblica, per fatti relativi all' esercizio delle loro funzioni, l' autore della stampa incriminata sarà ammesso a somministrare la prova dei fatti da esso imputati, e che questa prova libera l' accusato di offesa, da ogni pena, salvo da quelle per le ingiurie che non fossero necessariamente dipendenti dai fatti medesimi. — Tale disposizione è data dall' art. 29 dell' Editto, e siccome questo si riferisce per le offese contro all' onore al Codice penale, devesi intendere permessa la prova in due altri casi che l' Editto non contempla, ma che il Codice espressamente considera, cioè quando fu incominciato un procedimento penale contro l' offeso, o quando questi lo permetta.

Noi vorremmo che a togliere ogni confusione, la legge, parlando di prova, invece della parola offesa, troppo generica, adoperasse quella di diffamazione per mezzo della stampa, o di libello famoso. — In quanto ai casi nei quali la prova deve essere permessa, noi non siamo del parere di coloro che la vorrebbero negata in ogni caso, neppure crediamo che sia opportuno di permetterla sempre. Crediamo invece che si deva considerare la vita dell'uomo sotto due aspetti affatto diversi: la pubblica e la privata. Gli atti dell' uomo, nel santuario della sua famiglia, sono insindacabili ; s' egli ha commesso una colpa o un' azione disonorevole, quando essa non interessi il pubblico bene, nessuno ha il diritto di rinfacciargliela. Non si può dire la stessa cosa quando si tratta della vita pubblica. Chi serve il proprio paese, sia esso retribuito dal Governo, o impieghi volonteroso le proprie forze, il proprio ingegno al servizio della patria, assume una grave responsabilità. L' opinione pubblica, di cui la stampa può dirsi la fedele interprete, ha il diritto di chiedergli conto dei suoi atti. Se uno speculatore audace e disonesto tenta con manovre fraudolenti d' ingannare il pubblico, deve essere permesso il segnalare agli onesti il pericolo che essi corrono coll' affidargli le loro sostanze. Un giurato che abbia venduto il suo voto, non deve potersi riparare sotto la tutela d' una legge che condanna chi giustamente sdegnato, lo addita al pubblico disprezzo.

A parer nostro, dunque, la prova deve essere permessa quando i fatti imputati costituiscano un reato d' azione pubblica, o sieno stati svelati solo nell' interesse pubblico.

Un reato di cui la nostra legge non si occupa, è la pubblicazione di fatti relativi alla vita privata. In Francia, seguendo la massima di Royer Collard, « che la vita privata deve essere murata », si fece della pubblicazione di fatti della vita privata, una contravvenzione punibile anche se l' autore non avesse agito con intenzione malevola. Ci sembra inutile di fare di questo reato un articolo speciale, giacchè o i fatti imputati sono affatto indifferenti, e a nessuno può importare che vengano pubblicati, o sono tali da esporre la persona

contro la quale furono articolati, all' odio o al disprezzo pubblico, e in questo caso, sono considerati come diffamazioni.

CAPITOLO X.

Delle misure di polizia e dei reati formali.

Nel capitolo in cui, trattando delle misure preventive e repressive, conchiudevamo che quest'ultime sono le sole legittime, ebbimo cura di notare la differenza che esiste tra le misure preventive propriamente dette e quelle che chiamammo misure di polizia. Alle prime dicemmo appartenere la censura, come quella che distrugge ogni libertà; alle seconde, tutte quelle altre misure che, non menomando per nulla la libertà, rendono più facile e più sicura la repressione.

Se le preventive sono assolutamente inconciliabili coll'articolo dello Statuto di Carlo Alberto, che dichiara libera la stampa, e coll'Editto 26 Marzo 1848, altrettanto non può dirsi delle misure di polizia. La nostra legge non poteva dimenticarle. La loro importanza grandissima, che, più forse della severità della pena, può servire a trattenere la stampa dal mal fare, ci induce ad occuparcene diffusamente.

Il legislatore, creando un obbligo, deve stabilire una pena per chi vi si sottragga. Queste infrazioni hanno un lato particolare; non sono la violazione d' un principio di diritto, ma di un obbligo imposto dal legislatore, e quindi reati formali, punibili quand' anche al fatto non vada aggiunto il dolo.

L'industria tipografica deve essere trattata come le altre industrie, e non sarà neppure lecito imporle quei freni che, ad esempio, il Governo stabilisce per la fabbricazione della polvere, perchè non è come questa così direttamente pericolosa.

Noi respingiamo l'autorizzazione governativa che per lungo tempo fu richiesta per esercitare la professione di tipografo, come contraria alla libertà industriale. Coll'esplicarsi dell' attività del tipografo sorgono le prescrizioni a cui la legge gli impone di uniformarsi. Queste prescrizioni sono giuste quando non ledano la libertà del tipografo e sieno facili ad eseguirsi. —

La pena che ne colpisce le infrazioni, deve essere certa e determinata, venendo preso di mira il solo fatto che è sempre lo stesso, e non la maggiore o minore colpevolezza dell'intenzione.

L'art. I dell'Editto dichiara libera l'industria tipografica, gli articoli successivi stabiliscono gli obblighi a cui il tipografo deve ottemperare, e sono prima di tutto che ogni stampato, così in caratteri tipografici come in litografia od altro simile artificio, deve indicare il luogo, l'officina, l'anno in cui fu impresso, e il nome dello stampatore.

La sottoscrizione dell'editore o dell'autore non è obbligatoria; ma non basta che ogni stampato porti in sè la traccia della sua origine, occorre che l'autorità possa conoscere lo stampato; e come potrebbe aver conoscenza di tutte le numerose pubblicazioni che ogni giorno vengono date alla luce, se il legislatore non ordinasse la consegna della prima copia al Pubblico Ministero? Ma non basta; il tipografo deve entro i dieci giorni successivi alla pubblicazione di qualsiasi opera, consegnarne una copia agli Archivi di Corte ed una alla Biblioteca dell'Università nel cui circondario è seguita la pubblicazione.

Approviamo completamente queste disposizioni. Esse non sono le sole, e se i reati commessi nelle pubblicazioni periodiche sono puniti con le stesse pene di quelli commessi in pubblicazioni ordinarie, le prescrizioni a cui deve assoggettarsi chi pubblica uno scritto periodico sono ben più numerose. Non a tutti è libero pubblicare uno scritto periodico. L'art. 35 dell'Editto ne dà facoltà « a qualunque suddito del Re, che sia maggiore di età e goda del libero esercizio dei diritti civili, a qualunque società anonima o in accommandita, e finalmente a qualunque corpo morale legalmente costituito ».

Anche le donne vi sono ammesse come quelle che godono dei diritti civili.

Occorre inoltre che l'autorità sappia della pubblicazione e possa conoscere se la persona che se ne incarica abbia tutti i requisiti voluti dalla legge. Sorge quindi la necessità di una dichiarazione da farsi al ministero dell'Interno, corredata dagli opportuni documenti.

Prodotta la dichiarazione, il giornale, senza aver bisogno di esser autorizzato, può incominciare le sue pubblicazioni; deve tuttavia sottoporsi ad alcuni obblighi. Il gerente di un giornale è costretto a sottoscrivere la minuta del primo esemplare di esso stampato, e tutti gli altri esemplari devono riprodurre la stessa sottoscrizione in stampa. Al momento della pubblicazione del giornale, il gerente deve consegnare la copia da lui sottoscritta all'ufficio del Procuratore Generale o all'ufficio del Procuratore del Re, o al giudice di mandamento, secondo il luogo della pubblicazione. Tutte le infrazioni di queste modalità esterne prescritte dal legislatore sono colpite da pene, la cui gravità varia.

Pubblicato il giornale, può di leggieri avvenire un cambiamento nelle condizioni espresse nella dichiarazione, in questo caso, l'Editto dispone all' art. 38 che tale cambiamento deve essere notificato a diligenza del gerente, dei suoi eredi o successori entro lo spazio di giorni otto. E finalmente, all'art. 39, stabilisce che rendendosi incapace improvvisamente il gerente a coprire le sue funzioni ove esso non sia proprietario unico, gli interessati potranno presentare un redattore responsabile, il quale faccia le veci di gerente. Tale provvisoria incombenza non potrà protrarsi al di là di due mesi; eguale facoltà viene accordata alla vedova o ai successori del gerente, ove sia proprietario unico del giornale.

Un obbligo che spesso riesce molto pesante ai direttori di giornali è quello delle inserzioni forzate. Può accadere che un giornale racconti una falsa notizia, o che l'autorità abbia bisogno di portare a conoscenza del pubblico un documento; in questo caso, il legislatore, partendo da un principio d'interesse pubblico, ordina che il giornale non possa sottrarsi a tale pubblicazione, ma che debba farla non gratuitamente, e nella misura dei prezzi ordinari delle sue inserzioni. Finalmente, ogni persona nominata o indicata in una pubblicazione periodica, ha il diritto di fare inserire tutte le proteste e tutti i reclami che essa reputa utili. Tale inserzione deve essere intera e gratuita; soltanto la risposta non deve eccedere il

doppio dell'articolo al quale è diretta; l'eccedente dovrà essere pagato al prezzo stabilito per gli annunzi in quel giornale o pubblicazione. Da ultimo, i gerenti sono tenuti a pubblicare non più tardi di due giorni dopo che loro ne sarà fatta l'intimazione, le sentenze di condanna pronunciate contro di essi per fatti previsti dall'Editto.

Abbiamo da fare poche osservazioni intorno alle misure di polizia della stampa di cui ci siamo sinora occupati.

Il diritto di risposta è la più efficace garanzia dei privati di fronte alle virulenze del giornalismo. Se abbiamo da fare una proposta, si è che tale diritto venga tutelato in un modo più efficace di quello che lo sia adesso. Ci sia permesso di narrare un aneddoto di storia contemporanea. Il giornale *Fanfulla* avea nel 1876, non ricordiamo a proposito di che, criticato il professore Sbarbaro; questi si rivolse alla direzione del giornale, con un articolo di reclami e di rettifiche, che imponeva venisse a termini di legge pubblicato.

Ed effettivamente fu pubblicato, ma in quale modo? — Un giorno, si regalavano ai lettori due righe, il giorno seguente alcune parole soltanto; un giorno, i caratteri impiegati nella stampa erano colossali; un altro giorno, microscopici; se non sbagliamo, la pubblicazione dell'articolo del professor Sbarbaro durò varie settimane. Desideriamo che un simile fatto non possa rinnovarsi.

La risposta deve essere pubblicata gratuitamente ed interamente in un solo numero. Il giornale che manchi a tale obbligo deve essere punito con una multa, ed affinchè non possa sottrarsi all'obbligo della pubblicazione della risposta coll'esporsi a pagare la multa, domandiamo che essa sia proporzionale ai giorni di ritardo. Siccome potrebbe accadere che alla risposta venissero aggiunte osservazioni e motti pungenti che le togliessero ogni efficacia, proponiamo che la legge tolga al giornalista la facoltà di ribattere i reclami nello stesso numero, permettendogli di far ciò soltanto nei numeri successivi.

Un esame scrupoloso ci ha convinti che il legislatore

patrio nello stabilire le misure di polizia che reggono la stampa, si è mostrato uno dei più liberali d'Europa. Lieti di poterne approvare le statuizioni, domandiamo che esse vengano mantenute.

CAPITOLO XI.

Delle persone responsabili.

A chi fosse del tutto ignaro delle istituzioni che ci reggono, potrebbe sembrare strana la domanda che ora ci rivolgiamo.

Quali sono le persone che devono rispondere dei reati di stampa?

L' essere responsabile di un reato chi il commise è canone fondamentale di diritto penale. La risposta che spontanea spunta sulle nostre labbra è l'applicazione di questo principio. Sono responsabili dei reati commessi per mezzo della stampa, lo scrittore, nel cui pensiero stavano gli effetti buoni o cattivi dello stampato, l' editore che ne assunse la pubblicazione e consumò il reato, e lo stampatore che prestò lo strumento atto a commetterlo.

Eppure, quando avremmo risposto così, la questione rimane ancora insoluta. Noi non avremmo che distinto gli atti di cui si compone la pubblicazione ed affermato che tutti quelli che coll'opera loro vi concorsero, devono rispondere dei reati di stampa.

Ma quale è il rapporto che deve passare tra l' autore, l'editore e lo stampatore?

E qui, prima di procedere più oltre, sentiamo la necessità della distinzione di cui già tenemmo parola, che passa tra la stampa periodica e la stampa seria o scientifica, tra il giornale e il libro.

Noi non riporteremo le eloquenti parole di Beniamino Constant che abbiamo già citate, osserveremo solo che tra

il libro e il giornale, non v'ha di comune che il mezzo che serve ad estrinsecare il pensiero, il primo è essenzialmente duraturo, il secondo è essenzialmente fugace. Il libro è fatto d'un solo getto, l'unità del pensiero e dello stile ne formano il pregio principale; il giornale è un mosaico formato di mille frammenti, lo stile è vario, l'argomento muta ad ogni tratto; il libro ha un autore, il giornale, può dirsi che non ne abbia; il libro sembra scritto per l'avvenire, il giornale per il presente. Quest' ultimo si ispira alle passioni del giorno.

Il libro forma un' opera che sta da sè; il giornale è un anello di una catena che, sempre variata, si svolge di continuo.

Orbene, se tali e tante sono le differenze, non può destare meraviglia che anche la legge faccia una distinzione tra il giornale e il libro. Questa distinzione, del resto, non è opera recente. Vi fu un tempo che forse molti ricordano con compiacenza, in cui pel libro era stata accordata l'emancipazione dall'autorità governativa mentre il giornale era assoggettato a vincoli strettissimi.

La censura per i libri, che la Rivoluzione francese condannò senza appello, visse lungo tempo per i giornali; e si vide per un lungo ordine d'anni uno spettacolo stranissimo; la lotta tra la libertà e il despotismo. Il termometro di questa libertà (ci si passi la frase forse troppo audace) era formato dalle misure che il governo prendeva di fronte alla stampa periodica.

Della censura, ne abbiamo parlato, essa è micidiale per la libertà. Ma ad essa non s'arrestò la fantasia del legislatore e sorsero altri legami, altri impacci.

Fu inventata l'autorizzazione preventiva; prima di venire pubblicato un giornale, esso dovea esser autorizzato. Era lecito all'autorità amministrativa opporre un rifiuto a chi, ostile al Governo, volesse pubblicare uno scritto periodico. L'autorizzazione, grado a grado, venne a modificarsi; dapprima interamente arbitraria, furono poi fissati i casi in cui dovea concedersi fino a che si confuse colla dichiarazione, per cui è lecito

a chiunque goda dei requisiti voluti dalla legge, dichiaratolo all'autorità, pubblicare un giornale. Poi, venne creato il bollo; ogni foglio di stampa dovea pagare una somma relativamente ingente. Così, dicevano i sostenitori di questo sistema, i giornali diminuiranno; essendo più rari, diverranno migliori. Non si accorgevano peraltro che in tale modo, non creavano già un privilegio per i giornali migliori, ma per i più ricchi, il che non è la stessa cosa.

Contemporaneamente al bollo, i giornali vennero assoggettati ad una cauzione; nessuna pubblicazione periodica poteva venire data alla luce se prima non fosse stato eseguito il deposito di una somma di denaro, che generalmente variava a seconda del luogo, dei tempi e della natura della pubblicazione. Questa cauzione dovea servire a guarentire allo Stato il pagamento delle multe in cui per avventura potesse incorrere il giornale. Così, dicevano i sostenitori di tale misura, v'ha intera e piena libertà; il giornale può pubblicare quanto crede, nessuna censura glielo divieta, la sua responsabilità comincia dopo che il reato è stato commesso.

Sì, rispondeva a coloro che parlavano in tal guisa, un arguto scrittore, i giornalisti saranno liberi come quei membri delle antiche assemblee a cui si poneva un capestro al collo; potevano discutere, ma se discutevano male, si tirava la corda.

Respinta l'autorizzazione preventiva, il bollo e la cauzione, dobbiamo occuparci delle persone a cui incombe la responsabilità; abbiamo distinta la stampa seria o scientifica dalla periodica. Occupiamoci della prima.

L'Editto all'art. 4.° stabilisce che le azioni penali saranno esercitate in primo luogo contro l'autore, in secondo luogo, contro l'editore, se l'uno o l'altro sieno sottoscritti od altrimenti conosciuti, e finalmente contro lo stampatore, in modo che l'uno sia sempre tenuto in sussidio dall'altro. E all'art. 5: L'azione esercitata contro l'autore o l'editore non potrà estendersi allo stampatore per il solo fatto della stampa, a meno che non consti che egli operò scientemente e in modo da dover essere considerato come complice.

Ogni pubblicazione si compone, come già dicemmo, di tre atti: compilazione, impressione, edizione. Questi tre atti servono a commettere il reato; devono quindi coloro che vi presero parte esserne responsabili.

Ogni reato si compone essenzialmente di due elementi: il morale ed il materiale. Tali elementi devono trovarsi riuniti nell'operato di ogni persona responsabile. L'autore è l'agente principale del reato; parlando dell'autore, noi intendiamo parlare anche del traduttore; questi fu sempre assimilato allo scrittore, poichè si suppone che traducendo un'opera, egli faccia suoi i concetti dell'autore.

L'intenzione sua è colpevole quando abbia voluto che uno scritto che egli compilò dolosamente, venga dato alla pubblicità. Il fatto suo sta nell'aver effettivamente compilato lo scritto e nell'averlo consegnato allo stampatore o all'editore perchè venisse pubblicato. Egli adunque deve rispondere come agente principale del reato; tuttavia dovrebbe venire assolto quando giungesse a provare che egli avea scritta l'opera incriminata senza aver l'intenzione che venisse pubblicata; e che questa pubblicazione avvenne contro sua voglia. Questa ipotesi potrebbe verificarsi nella pubblicazione dell'epistolario di una persona, avvenuta a sua insaputa.

Accanto all'autore viene l'editore; a questi spetta la pubblicazione in cui sta il momento consumativo del reato. Esso ebbe l'intenzione che uno scritto colpevole venisse pubblicato ed effettivamente lo pubblicò; quindi non può sottrarsi alla responsabilità che gli spetta, se non provando che egli fu ingannato, e che pubblicò in buona fede l'opera incriminata. La prova sta a suo carico perchè si presume che accettando di fare una pubblicazione, egli sappia di che cosa si tratti.

Lo stampatore è libero di accettare o di rifiutare di stampare un'opera; esso offre lo strumento che serve alla perpetrazione del reato; orbene qualora sappia a che deve essere impiegato, quando sia consapevole dello scritto, deve esser responsabile. Cosicchè a parer nostro, la responsabilità per le pubblicazioni ordinarie, deve essere così fissata.

L'autore e l'editore rispondano in ogni caso, lo stampatore soltanto essendo consapevole dello scritto possa considerarsi come complice. Queste non sono le sole persone che prestano opera efficace alla consumazione del reato. Cominciando dal proto della stamperia, terminando dai librai che diffondono il libro; tutti qualora consapevoli del contenuto dell'opera, dovrebbero esser responsabili. Ma (e qui si manifesta il carattere eccezionale della legge sulla stampa), sarebbe cosa impossibile ad attuarsi nella pratica non solo, ma contraria ai principî di libertà; è necessario limitare la responsabilità alle sole persone strettamente necessarie.

CAPITOLO XII.

Delle pubblicazioni periodiche

Quanto dicemmo intorno alle persone che devono rispondere dei reati commessi nelle pubblicazioni ordinarie, non ha valore alcuno, trattandosi di stampa periodica. In questa, domina l'istituzione del gerente responsabile. Numerosi sono i sofismi a cui s'appigliano coloro che tentano di mostrare che è cosa giusta togliere ogni responsabilità al vero autore d'un delitto per riversarla sopra chi non vi ebbe parte alcuna. Si disse che il gerente è incaricato della pubblicazione e che questa assorbe interamente il reato. Ciò è falso poichè la pubblicazione non assorbe il reato, ma lo consuma; e non è neppure vero che il gerente sia incaricato della pubblicazione; dovrebbe essere, ma in pratica non avviene mai.

Che cosa è nella pratica un gerente? Tolte rare eccezioni, è un uomo di pochissima coltura, uno spostato che dopo avere tentato in mille modi di guadagnarsi la vita, accetta di assumere la responsabilità dei reati che altri saranno per commettere. Per una somma di denaro, sottoscrive il giornale, e ponendo la sua firma in fondo ad un foglio stampato, fa suoi tutti i concetti che vi sono racchiusi, molte volte senza nep-

pure averli letti. Egli non sa che si faccia e si stampi nel suo giornale; la sua professione è di essere vittima; se è condannato alla multa, altri pagheranno per lui; se è condannato alla prigione, vi andrà con un supplemento di paga.

L'efficacia della pena, quando essa cada sopra un innocente, è facile a comprendersi, essa non può servire nè d'espiazione, nè d'esempio. — Non d'esempio poichè a nessuno può dar timore il veder l'autore d'uno scritto per nulla turbato, e invece sua, accusati altri. Non d'espiazione poichè il vero colpevole, colui che effettivamente commise il reato, sfugge alla punizione. Lo scopo della pena va interamente perduto, essa colpisce per colpire.

V'è chi sostiene che essendo avvenuto un contratto tra il direttore ed il gerente, questo assume la responsabilità per il direttore; ciò non è ammissibile, poichè il contratto deve avere per oggetto una cosa lecita, e la pena non può esser oggetto di contratto. Si dice: É una finzione di legge, e lo è certamente; ma se il nostro dovere di buon cittadino è quello di obbedire alla legge, abbiamo il diritto di esaminarla e di additare quei perfezionamenti che ci sembrano necessari. Or bene, questa finzione che la legge sanziona, non ci pare conforme ai veri principi del diritto. Vi sono dei casi in cui si chiama responsabile d'un azione chi non la commise: così il tutore per i suoi pupilli, il padre per i suoi figli; ma ciò avviene soltanto nei rapporti di diritto civile.

La massima che unisce la responsabilità al cattivo uso della libertà è una massima fondamentale a cui la legge non può derogare. — Il legislatore s'informò al principio ed al culto della libertà di stampa, nel creare l'istituzione del gerente responsabile, ma esso non regge alla critica più elementare della scienza razionale del diritto.

Noi non chiediamo l'abolizione del gerente; è evidente che un giornale, persona fittizia, ha bisogno di un rappresentante che parli, agisca e stipuli per lui; la legge può esigere che questo rappresentante soddisfi a determinate condizioni. Noi abbiamo distinto i reati di stampa in reati morali e in

reati formali o contravvenzioni; il gerente, a nostro modo di vedere, deve essere mantenuto, rispondendo soltanto delle contravvenzioni che sono il fatto suo. In questo modo, il gerente, come è oggi costituito in pratica, non avrebbe più ragione di esistere; il vero direttore del giornale non avrebbe più alcun interesse a farlo firmare da altra persona e lo firmerebbe egli stesso, poichè la sua sottoscrizione non impegnerebbe la sua responsabilità, se non per le violazioni delle modalità esterne prescritte dalla legge, mentre per i reati morali, la responsabilità spetterebbe a chi effettivamente li commise. E chi li commise se non l'autore? La pena deve colpirlo, ma come trovare il mezzo per sicuramente conoscerlo?

Ecco l'ostacolo.

Alcuni proposero che ogni articolo dovesse essere firmato. In Inghilterra, si tentò d'introdurre tale misura; il Parlamento, diverse volte interrogato, rifiutò sempre il suo assenso. In Francia, la sottoscrizione degli scrittori fu obbligatoria per alcun tempo.

La stampa parlerà meglio e sarà meglio ascoltata, dicono i sostenitori di tale misura.

A noi, essa sembra contraria ai principî di libertà; è un vincolo insopportabile imposto allo scrittore; è contrario all'indole stessa del giornale che è un'opera collettiva; e se anche si giungesse a sostenere in teoria l'utilità di questa misura, essa non avrebbe in pratica alcuna efficacia, poichè sarebbe facile eludere la legge, mediante un pseudonimo, o mediante una persona che assuma, col firmare articoli altrui, la responsabilità.

Noi domandiamo invece che venga stabilito che nelle pubblicazioni periodiche, la responsabilità spetti essenzialmente all'autore dell'articolo incriminato qualora sia conosciuto, e se poi l'autorità non giungesse a conoscerlo, affinchè quanto stabilisce la legge non riesca inutile, noi proponiamo la sospensione del giornale; sarebbero così interessati i direttori dei giornali a non accogliere nei loro periodici, articoli che pos-

sono dare luogo ad un' azione penale, oppure a porsi in grado di indicare all'autorità giudiziaria gli autori colpevoli.

CAPITOLO XIII.

Della competenza.

Deve l' accusato di un reato di stampa rispondere di esso innanzi ai magistrati o innanzi alla giurìa?

Vi sono dei paesi per cui questa domanda è inutile, e sono quelli nei quali tutti gli accusati vengono, indistintamente dalla gravità dell' accusa, condotti innanzi ai giurati, però ve ne sono altri in cui tutti i reati non sono di competenza della giurìa, ma soltanto i più gravi.

I reati di stampa vengono generalmente puniti con pene assai miti, e desumendosi la competenza dalla pena, essi apparterrebbero tutti, o almeno per la maggior parte, ai tribunal correzionali. Orbene, non sarebbe utile il fare un' eccezione per essi?

Molti argomenti militano in favore di coloro che sostengono doversene lasciare la cognizione ai giurati. Royer Collard e Lally Tollendal dissero non poter esistere libertà di stampa, se i reati da essa commessi non sono sottoposti alla giurìa. Il sostituto procuratore generale Chassan (Délits de presse et de parole, 132, 133), il presidente Bonjean (seduta del 5 Maggio 1868 del Senato francese), quello stesso che dovea essere una delle vittime della Comune, e il Pisanelli (Istituzione dei giurati) apportano numerosi argomenti a sostegno della giurìa.

Le nazioni più incivilite hanno attribuito i reati di stampa al giudizio dei giurati, ma ciò non accadde di primo acchito; fu il risultato di una lotta accanita tra i sostenitori della libertà che vedevano nella giurìa una garanzia necessaria, e coloro che volevano la stampa docile strumento del governo. In Inghilterra, dove non esiste la distinzione tra reati sotto-

posti alla giurìa e reati di competenza dei magistrati, grandi furono gli sforzi che si fecero e le sottigliezze che si inventarono per sottrarre i delitti di stampa alla giurìa.

Fu sostenuto per lungo tempo che si dovea giungere ad una *special issue* e non ad una *general issue*, ed anzi in questa occasione, si fece la distinzione tra diritto e fatto. Dicono gli Inglesi che si giunge ad una *general issue* quando la questione posta ai giurati è tale da comprendere in sè tutti gli elementi del reato, il morale ed il materiale, l'intenzione ed il nudo fatto, in modo che, risposto affermativamente, il giudice deve applicare senza altro la pena dell'omicidio volontario.

Se invece, si fosse chiesto semplicemente se l'accusato ha ucciso, una volta che i giurati avessero affermato che sì, non potrebbe il giudice irrogare alcuna pena, ma dovrebbe prima indagare se l'omicidio fu commesso per caso, per negligenza, con intenzione omicida. In questo caso, dicono gli Inglesi, che si è giunti ad una special issue.

Fu detto che ai magistrati spetta risolvere le questioni di diritto; ai giurati, le questioni di fatto. Il reato di stampa dicesi libello. Lo stabilire se uno scritto abbia o no i caratteri di libello è questione di diritto che spetta ai magistrati. Cosicchè invece di chiedere ai giurati se l'accusato fosse colpevole di avere pubblicato un libello, si chiese se avesse o no pubblicato lo scritto incriminato, i magistrati poi giudicavano se lo scritto pubblicato era o no un libello, precisamente come se si chiedesse in un processo di omicidio volontario, se l'accusato ha ucciso, senza preoccuparsi d'altro.

È gloria di Erskine, incaricato nel 1773 della difesa del Decano di S. Asaph, accusato di libello, l'aver fatto risultare l'ingiustizia di simile ordinamento. Nel 1792, sulla proposta di Fox, fu emanato *il Fox libel's bill* che restituì alla giurìa le sue attribuzioni in materia di stampa.

In Inghilterra, vi sono leggi severissime sulla stampa, leggi fatte in un'epoca molto antica, e tuttora in vigore; e queste leggi non sono neppure precise, ma danno al giudice

del fatto un estesissimo arbitrio d'apprezzamento, eppure gli Inglesi non sentono il bisogno di una nuova legislazione in materia di stampa, perchè la vera garanzia loro sta nella giurìa.

In Francia, fino al 1819, i delitti di stampa erano deferiti ai tribunali correzionali. L'art. 13 della legge 26 Maggio 1819, legge dovuta all'eloquenza del de Serres, li sottopose alla competenza dei giurati, all'infuori delle diffamazioni e delle ingiurie contro i particolari. La legge 25 Marzo 1822 che inaugurava la reazione, li restituì ai tribunali. La legge 8 Ottobre 1830 tornò a far competente la giurìa ad eccezione delle ingiurie e delle diffamazioni.

I decreti del 31 Dicembre 1851 e 5 Gennaio 1852 li ritornarono ai tribunali, e l'art. 25 della legge 17 Febbraio 1852 non solo mantenne la giurisdizione dei tribunali, ma accordò ai prefetti, nei dipartimenti, al Ministro dell'Interno nella capitale, la sorveglianza della stampa, stando in loro balìa denunciarne i reati ai tribunali correzionali quando si trattava di fatti d'azione pubblica. Permetteva inoltre di sospendere i giornali dopo due avvertimenti e di sopprimerli dopo due condanne. La legge del 1868 abolì il potere discrezionale ed amministrativo, ma mantenne la competenza dei tribunali; soltanto da pochi anni data la competenza dei giurati in materia di stampa.

Per le leggi austriache del 1852 e 1862 la competenza era regolata dalla procedura ordinaria, però la legge 1868 redatta dal Procuratore di Stato Vaser, estese a tutta l'Austria il sistema dei giurati già in vigore per l'Ungheria.

Nell'America del Nord, nel Belgio, nel Brasile e nel Portogallo, i giurati giudicano senza eccezione alcuna, tutti i reati di stampa.

Presso di noi, essi sono in parte deferiti ai tribunali correzionali, in parte ai giurati. L'art. 54 dell'Editto stabilisce: « La cognizione dei reati previsti dagli art. 14, 15, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25 e della provocazione ad alcuno di essi, è attribuita esclusivamente al magistrato d'appello coll'ag-

giunta dei giudici del fatto. » L' art. 55: « La cognizione di tutti gli altri reati si esercita secondo la competenza e colle forme stabilite dalle leggi ordinarie. »

Le offese contro i Sovrani e i Capi dei Governi stranieri furono deferite ai tribunali correzionali colla legge 26 Febbraio 1852. Il Codice di Procedura Penale 20 Novembre 1859, attribuì, coll' art. 9, N. 6, alla giurisdizione dei giurati, anche le offese contro la religione dello Stato e gli altri culti. La stessa cosa stabilisce pure il Codice di Procedura penale 26 Nov. 1865.

A noi pare che sia d' uopo fare una distinzione prima di esaminare se sia meglio attribuire la cognizione dei reati di stampa alla giurìa o ai tribunali correzionali. Noi abbiamo detto che le manifestazioni dell' attività intellettuale, come quelle dell' attività materiale, trovano il loro limite nei diritti altrui e nei diritti dello Stato; ci sembra che sia inutile, anzi dannoso nel presente stato di cose togliere i reati di stampa che ledono il diritto altrui alla competenza ordinaria, mentre ci pare necessario l' intervento della giurìa nel giudizio dei reati che ledono i diritti dello Stato. Sieno inamovibili o no, i magistrati dipendono dal governo, al governo debbono la loro carriera, dal governo sperano avanzamenti, e se la loro coscienza li arresta dall' emanare una condanna ingiusta, un sentimento naturalissimo li spinge a mostrarsi severi per quei reati che ledono i diritti dello Stato, e ci sembra che il solo dubbio che un' ingiusta condanna possa essere pronunciata, deve essere sufficiente a far sì che in ogni modo si cerchi evitarla.

E ammesso pure che non si possa elevare alcun dubbio sull' imparzialità della magistratura, crediamo tuttavia che solo i giurati possano giustamente apprezzare il reato di stampa. Ê questo un reato in cui la mente del giudice del fatto non può fare astrazione dalle circostanze in cui fu commesso, una parola oggi è soltanto imprudente, domani può essere colpevole. La magistratura porta seco un carattere di stabilità che non le permette di rendersi conto delle circostanze, mentre

il giurì rappresenta l'opinione del paese, sente le stesse passioni dello scrittore, comprende meglio i sentimenti che hanno spinto l'accusato al delitto, e può meglio pesarne la responsabilità.

Inoltre, se è vero quell'assioma di diritto penale che nel dubbio è miglior cosa l'assolvere che il condannare, il giurato che non sarà pienamente persuaso della colpabilità dello scritto incriminato assolverà l'accusato, mentre il magistrato abituato da una lunga carriera a vedere il male, sarà più corrivo al condannare che all'assolvere.

L'opinione pubblica più facilmente rimane soddisfatta dai verdetti della giurìa che dalle condanne dei magistrati. L'accordare alla magistratura la competenza in materia di stampa è pericoloso assai, giacchè alimenta i sospetti che la maggioranza della nazione nutre intorno alla sua parzialità, ed alla giustizia ci sembra potersi applicare le parole che il grande conquistatore diceva della donna sua: « La moglie di Cesare non deve essere sospettata. »

Acutissimo è poi l'argomento portato dal Chassan, il quale osserva che « Nulla vi è di più pericoloso per la società e per il potere che mettere i delitti di stampa nelle mani d'un corpo permanente ed inamovibile. Gli errori, il cattivo volere di un giurì non si trasmettono, esso è mobile come sono mobili i reati di stampa, si può sempre sperare che giurati che verranno porranno rimedio al male fatto da quelli che li hanno preceduti. Ma in un corpo permanente, gli errori formano giurisprudenza; anche la passione ha i suoi precedenti e lo spirito di corpo non esclude lo spirito di parte; l'uno e l'altro spesso si confondono e si perpetuano per diversi anni. »

Il presidente Bonjean osservava, nella seduta del 5 maggio 1868, «.... che è pure da preferirsi il giurì per un'altra ragione: perchè il giurì non motiva le sue deliberazioni, mentre i giudici debbono farlo. I giurati rispondono sì o no, senza dire il perchè dell'assoluzione, sia che abbiano creduto all'innocenza dell'intenzione, sia che la critica parve loro fon-

data; nessuno può saperlo, nessuno può dirlo; l'assoluzione sarà forse ingiusta, ma non si può attribuirle un senso preciso. Il tribunale invece se pronuncia un' assoluzione, dovrà motivarla, e se la ragione che lo determinò, fu la giustizia del biasimo inflitto dallo scrittore, converrà che lo dica, e per quanto studio metta nel redigere la sentenza, l'assoluzione sarà quasi sempre la condanna del potere criticato.

I sostenitori dei tribunali correzionali rispondono con due argomenti: l'uno di diritto, l'altro di opportunità; dicono non esservi motivi sufficienti per derogare dalla competenza ordinaria, e non potersi sperare una repressione energica Il primo degli argomenti, ci pare che si possa facilmente combattere. Qual è il principio sul quale si fonda la giuria? Che l'accusato nel giudizio di suoi pari trovi una maggiore garanzia di quella che possa offrirgli un collegio permanente di giudici. Secondo questo motivo, tutti i reati avrebbero dovuto sottoporsi ai giurati, ma dall' altra parte molti di essi non avevano importanza sufficiente per meritare la solennità della Corte d'Assise, nè per far supporre che i tribunali avessero motivi per non mostrarsi imparziali; quindi si distinsero i reati più gravi dai meno gravi; quelli si deferirono alla Corte d'Assise, questi si attribuirono ai tribunali correzionali.

Tuttavia, il legislatore ebbe sempre cura che i reati politici fossero sottoposti alla giurìa come quella che può sola dare una garanzia solida ed efficace che la condànna o l'assoluzione non furono inspirate a motivi politici, e dettate dalle autorità dello Stato. Il sottrarre i reati di stampa politici alla giurìa, sarebbe quindi derogare alla ordinaria competenza.

Che con i tribunali correzionali, si ottenga una repressione più energica, è cosa che difficilmente si può negare. ma la speranza di una giustizia più severa non puó bastare a contrabbilanciare i gravi danni che deriverebbero dall'attribuire i reati di stampa ai tribunali.

Inoltre spesso la severità è più dannosa che utile. Se vi sono reati pei quali ragioni altissime comandano l'indulgenza sono i reati politici, sieno commessi colla stampa o in qual-

sivoglia altro modo. Le pene rigorose danno la palma del martirio ad uomini che altro non meriterebbero che il disprezzo; e l'indulgenza del pubblico pei colpevoli si proporziona sempre alla severità della pena che li colpisce.

Dimostrata la necessità del giurì, resta da vedere se questo giurì deve essere speciale. Il giurì speciale fu adottato in Inghilterra e nell'America del Nord.

I sostenitori del giurì speciale dicono che per giudicare uno scritto, occorrono condizioni maggiori d'istruzione e di coltura che non ne abbisognino per giudicare un delitto comune, e quindi proclamano la necessità di scegliere a giudici del fatto, uomini che dieno maggiori garanzie di capacità di quelle che occorrono ordinariamente per essere giurati.

Che occorra una certa coltura per giudicare uno scritto è vero; che ne occorra di più che per giudicare un altro reato, è cosa disputabile. Non si tratta già di giudicare il merito letterario di uno scritto; quello che si domanda ai giurati, è se quello scritto contenga una provocazione, un offesa, ecc. I giurati non devono sofisticare, attribuendo alle espressioni un senso che non hanno; devono soltanto rappresentare l'opinione media del paese, affermare l'impressione che quello scritto ha fatto sull'animo loro come l'avrebbe fatto sull'animo di qualunque altro. Quindi l'inutilità d'un giurì speciale; inutilità ancora maggiore se consideriamo che da noi, non tutti i cittadini sono giurati, soltanto quelli che appartengono a certe categorie, dimodochè il nostro giurì generale è di fatto un giurì speciale.

Se si dovesse adottare il giurì speciale, quali sarebbero le basi sulle quali si fonderebbe? Il censo o l'istruzione?

Quello non darà maggiori garanzie di capacità di quelle che possono dare le nostre liste; farà sì che a giudici del fatto, non vengano chiamati che uomini ricchi, uomini ai quali ogni idea nuova sembrerà ardita e sovversiva, mentre l'istigazione devesi misurare dal pericolo effettivo, e in tal modo, non sarà raggiunto altro scopo che quello di avere un giurì più severo.

L'istruzione presa a base farà sì che i giurati appartengano per la maggioranza almeno, a quella classe che comunemente appellasi dei letterati, classe composta di persone mischiate alle lotte politiche del giorno, tra le cui fila per lo più, si recluta l'accusato; avrete così un giurì partigiano, ora severo, all'eccesso, ora indulgente, a seconda che la maggioranza del giurì appartenga o no al partito dello scrittore.

Ultimo mezzo che si offre per formare un giurì speciale è quello di riunire coloro che hanno un dato censo ed una data istruzione; il che equivarrebbe a formare il giurì speciale su quelle stesse basi sulle quali si forma il giurì generale.

Ora che abbiamo visto che il giurì è una garanzia essenziale alla libertà di stampa, che esso deve essere generale e non speciale, e che non conviene introdurre presso di noi il giurì d'accusa, resta da vedere più precisamente quali reati dovrebbero, a parer nostro, esser attribuiti alla giurìa e quali ai magistrati.

La nostra legislazione deferisce ai giurati:

1) Art. 14 dell'Editto) La provocazione per mezzo della stampa, a commettere uno dei crimini di cui negli Art. 183, 184 del codice penale, articoli che nel nuovo codice penale portano i numeri 154, 155. — L'art. 154 contempla l'attentato contro le Reali Persone che compongono la Famiglia Regnante. L'art. 155 contempla la cospirazione tanto all'attentato contro le Reali Persone che compongono la Famiglia regnante, quanto all'attentato contro la sacra Persona del Re;

2) Art. 15) L'impiego della stampa per impugnare formalmente la inviolabilità della Persona del Re, l'ordine della successione al trono, l'autorità costituzionale del Re o delle Camere;

3) Art. 17) L'offesa contro i buoni costumi;

4) Art. 19) L'offesa contro la Sacra Persona del Re, o Reale Famiglia, o Principi del sangue;

5) Art. 20) Il far risalire alla sacra Persona del Re, il biasimo o la responsabilità degli atti del suo Governo;

6) Art. 21) L'oltraggio al Senato ed alla Camera dei deputati;

7) Art. 22) Il fare atto di adesione a qualunque altra forma di governo; l'aver manifestato voto o minaccia di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale;

8) Art. 23) Il divulgare segreti che potessero compromettere la sicurezza esterna dello Stato o giovare direttamente ai nemici del medesimo;

9) Art. 24) L'offesa contro l'inviolabilità del diritto di proprietà, la santità del giuramento, il rispetto dovuto alle leggi, ogni provocazione all'odio tra le varie condizioni sociali o contro l'ordinamento della famiglia;

10) Art. 18) (aggiunto alla competenza dei giurati dall'art. 9, N. 6 del Codice di p. p.) I reati contro la religione dello Stato e gli altri culti tollerati.

Noi abbiamo preso a base della competenza il principio che tutti i reati che ledono i diritti dello Stato devono sottoporsi ai giurati, e quelli che ledono i diritti dei privati, ai tribunali.

Pertanto non possiamo che approvare che i reati sopra esposti sieno attribuiti ai giurati; soltanto non comprendiamo perchè alcuni altri reati, che identici motivi consiglierebbero di deferire alla giurìa, non le siano stati attribuiti. Così ci pare che dovrebbero essere di competenza della giurìa le offese contro i Sovrani ed i Capi di governo straniero. La cognizione di questo reato era stata attribuita ai giurati dall'art. 54 dell'Editto, e non giungiamo a comprendere la ragione per cui la legge 26 marzo 1852, derogando a quanto era stabilito dall'Editto, li deferì invece ai tribunali correzionali.

Forse fu la speranza di una repressione più sicura e più severa? Sarebbe dunque il reato d'offesa contro i Sovrani e i Capi di governo straniero più grave di tanti altri, da necessitare una maggiore severità? La provocazione all'attentato contro la Sacra Persona del Re è deferita al giurì; e della severità di quello stesso giurì si dubita quando si tratta di un reato meno grave, qual'è quello d'offendere un Sovrano straniero.

Ma v'ha di più: quel motivo che citammo tra i tanti che ci fanno preferire il giurì alla magistratura permanente, nelle cause politiche non perde nulla del suo valore. Il giurì non motiva le sue deliberazioni, i tribunali sono obbligati a motivarle. Orbene, trattandosi d'offese contro i Sovrani stranieri, l'assoluzione dell'accusato, perchè lo scritto del quale risponde era giusto, potrà essere fonte di gravi dissidî, di grandi imbarazzi per la nazione.

Gli stessi motivi ci consigliano di deferire ai giurati anche le offese contro gli agenti diplomatici, per fatti dipendenti dal loro ministero. Vorremmo pure attribuite al giurì le offese contro i depositari e gli agenti della pubblica autorità. Il biasimo che ad essi viene inflitto si riflette indirettamente sul Governo, e l'interesse che esso può avere a che l'accusato venga condannato, può fare si che il popolo sospetti nella condanna un motivo estraneo a quello di punire un uomo che ingiustamente offese un pubblico funzionario. Questo sospetto devesi evitare; cosa che facilmente si ottiene col deferire il reato alla magistratura popolare. Così pure fecero le leggi francesi dei 26 maggio 1819, 18 ottobre 1830.

La pubblicazione di notizie false ed allarmanti formando un reato atto a turbare la pubblica tranquillità, e l'apprezzarlo giustamente dipendendo da circostanze esteriori piuttosto che da elementi intrinseci al reato, meglio i giurati che i magistrati permanenti possono fare tale apprezzamento.

In quanto al reato di pubblicazione di uno scritto già condannato, ci riferiamo a quanto abbiamo detto, parlando di questo reato.

Il reato che desideriamo rimanga di competenza dei tribunali correzionali è il reato d'ingiurie e diffamazioni contro i particolari.

In America, in Inghilterra, Belgio, Brasile e Portogallo tale reato è di competenza della giuria; ma bisogna osservare che in America ed in Inghilterra, i giurati sono i soli giudici del fatto, tanto nelle cause civili che nelle criminali; che nel Brasile e nel Portogallo, esiste pure il giurì d'accusa, che

nel Belgio, il giurì non fece mai buona prova in tali cause.

Noi non sappiamo scorgere perchè si dovrebbe derogare ai tribunali correzionali; osserviamo inoltre che la pubblicità della Corte d'Assise renderebbe più grave l'ingiuria all'offeso, e che troppo spesso si dovrebbero deplorare verdetti strappati ai giurati da sentimenti personali che possono per avventura nutrire verso l'offeso.

Infine se in una sola formula volemmo raccogliere i reati che debbonsi attribuire ai giurati, diremo essere:

Quelli nei quali la condanna o l'assoluzione dell'accusato può interessare al Governo, riflettendosi sopra di esso.

CAPITOLO XIV.

Della procedura

Numerose e gravissime sono le questioni che in materia di procedura possono essere sollevate. Prima di tentarne la risoluzione, cerchiamo di dare un quadro quanto più chiaro ci sia possibile del modo col quale tale importante materia è dalle vigenti nostre leggi regolata.

Accaduto che sia un reato, due sono gli interessi che lesi entrambi si uniscono per domandarne la punizione. L'interesse pubblico e il privato. Il primo chiede che venga al colpevole inflitta una pena che serva di espiazione al suo delitto e di esempio agli altri; il secondo domanda una riparazione ed un risarcimento. Nascono quindi due azioni, la pubblica e la privata.

L'azione privata non dipende mai dalla pubblica, ed è sempre lecito a chi si reputi offeso il chiedere la riparazione dei danni sofferti. Accade invece talvolta che la legge espressamente subordini l'azione pubblica alla privata, che non permetta che l'una senza dell'altra si esperimenti. Così trattandosi di reato di stampa, l'art. 56 dell'Editto stabilisce che l'azione penale si esercita d'uffizio meno alcune eccezioni. Tali

eccezioni comprendono alcuni casi in cui la legge lascia giudice l' offeso, della convenienza di esperimentare l' azione. E tale disposizione della legge non può essere che lodata; talvolta il ricorrere ai tribunali produce un effetto del tutto contrario a quello che si voleva ottenere. Racconta il Casanova (Del Dir. Costit. V. I. P. 181) che leggesi nella vita di Torquato Tasso, scritta dal Manso, che trattavasi tra i cardinali Pietro e Cautio Aldobrandini ed altri prelati e cavalieri di molta stima, di ritrovar modo d' imporre freno alle molte pasquinate che quasi ciascuna notte erano di quei tempi attaccate alla statua di Pasquino, e con le quali fieramente veniva ad essere punta la riputazione delle cose pubbliche e l'onore delle cose private, e vi fu chi propose doversi quella statua stritolare e gettare nel Tevere per torre il luogo ai maldicenti dove poter le loro carte appiccare; intorno a che, domandato a Torquato del suo parere, rispose: « No, di grazia, Signori, perciocchè dalle costui polveri, nella riva del fiume nasceranno infinite rane che gracchieranno la notte e il dì. » Volendo con queste parole significare che non si possono i pensieri, nè le lingue, nè le penne dei maldicenti impedire.

Arroge che la difesa che deve essere libera, esacerba la piaga. Figuratevi che si tratti di canzoni del Beranger o di epigrammi del Giusti: voi vi proponete di arrestare il corso di quei versi mordaci, ed eccitate al più alto grado la pubblica curiosità. Vorreste che si cancellassero certi tratti da voi tenuti per ingiuriosi, ed invece li rendete popolari, eterni come l' istoria a cui li associate. Il risentimento che si dimostra è prova che lo strale ha colpito nel segno. « *Spreta exolescunt*, diceva Tacito, *si irascere adgnita videntur.* »

Vorreste veder castigato uno scrittore che vi sembra intemperante e temerario, e provvedete alla sua fama ed alla sua fortuna. « Honneur aux livres brûlés! » scriveva il signor di Lauraguais al Parlamento di Parigi, e un rimatore francese che aveva scritta una satira contro il famoso cancelliere Maupeon, gli indirizzò dall'Inghilterra ove avea riparato, il seguente biglietto accludendovi una seconda satira: « Mon-

seigneur, je n'ai jamais désiré que trois mille livres de revenu; ma première chanson qui vous a tant déplu, m'a procuré, uniquement parce qu'elle vous avait déplu, un capital de trente mille livres qui, placé à cinq pour cent, fait la moitié de ma somme. De grâce, mettez le même courroux contre la nouvelle satire que je vous envoie, celà complètera le revenu auquel j'aspire, et je vous promets que je n'écrirai plus. »

La domanda di procedere può essere fatta dal Pubblico Ministero, e allora l'azione è pubblica, o dai privati, e allora l'azione è privata; ma tanto in un caso che nell' altro, due sono i modi coi quali l'azione si può esercitare, cioè mediante il Giudice Istruttore, o mediante citazione diretta.

Occupiamoci del come s' eserciti l' azione mediante l' Istruttore.

Se l'azione è privata, il querelante ha obbligo di presentare la sua domanda al Procuratore del Re, il quale col visto, la trasmette all'Istruttore; se invece presentasse la domanda all' Istruttore, questi è tenuto a farla tenere al Procuratore del Re, il quale, col visto, gliela rimanda.

Qui sorge una domanda importantissima: se il Pubblico Ministero deve esser lasciato libero di associarsi o no alla querela?

L' Art. 37 del Regolamento Austriaco di Proc. pen. del 29 Luglio 1850 stabiliva che quando il Procuratore di Stato crede di non associarsi alla querela, debba restituirla al querelante onde questi possa da solo continuarla o ritirarla.

Il Crivellari propone invece che il Pubblico Ministero faccia il visto alla querela con semplice dichiarazione affermativa o negativa, non accompagnata di alcun motivo, perchè la questione non venga pregiudicata.

Noi non possiamo esser in questo punto dell' avviso dell'egregio Crivellari.

Prima di tutto, osserviamo che ci pare cosa irrazionale il chiedere al Pubblico Ministero che facendo il visto alla querela presentatagli, dichiari se si unisce o no al querelante. Il Pubblico Ministero non può sulla semplice lettura della

querela di chi si pretende offeso, essersi formata già una convinzione; ignora ciò che l'accusato può dire in sua discolpa. L'obbligarlo a dichiararsi in quello stadio della causa, potrebbe esser cagione di gravi danni, giacchè il Pubblico Ministero che avesse dichiarato di unirsi al querelante, più non potrebbe disdirsi, e verrebbe così condotto, qualora l'opinione sua venga a cambiare, a sostenere una querela che, essendogli dapprima sembrata giusta, ora più non gli sembra tale.

Inoltre, perchè non volere che il Pubblico Ministero motivi il suo rifiuto? — Ci si risponderà: per non pregiudicare la querela, la quale così verrebbe ad avere il voto contrario di un magistrato rispettabile sotto ogni aspetto. Ciò permetterà al Pubblico Ministero di non associarsi ad una querela per noncuranza, per capriccio, per motivi personali, e questo sarà male ben maggiore di quello che il far conoscere ai giudici l'opinione che il pubblico Ministero ha intorno alla querela; opinione che ad ogni modo si conoscerebbe non favorevole dal solo fatto di non essersi il Pubblico Ministero unito al querelante, e che non essendo motivata non potrebbe neppure essere controllata.

Allora voi volete, potranno risponderci i nostri avversari, che il Pubblico Ministero sia obbligato ad associarsi a qualunque querela.

Lungi da noi un tale pensiero. Il Pubblico Ministero ha nella nostra procedura, una sfera vastissima di attribuzioni, non v'è quasi argomento sul quale le leggi nostre non vogliano che venga udito. Noi desideriamo che sia mantenuto il sistema già in vigore, che il Pubblico Ministero sia lasciato libero delle sue opinioni, ma che debba esporle.

Se crede la querela ingiusta, se non ravvisa nei fatti denunciati un reato, chiegga che non si faccia luogo a procedere; se invece stima l'accusato innocente, domandi che venga assolto.

I giudici poi sentenzieranno.

L'art. 56 stabilisce che l'azione penale contemplata in questo Editto, sarà esercitata d'ufficio colle avvertenze seguenti:

« Nei casi di offesa verso il Senato o la Camera dei deputati l' azione penale non sarà esercitata se non precede l'autorizzazione del corpo contro cui fosse diretta l' offesa.

Nel caso d'offesa contro i Sovrani e i Capi di governi esteri, l'azione penale non verrà esercitata che in seguito a richiesta per parte dei Sovrani o dei Capi degli stessi Governi.

Nel caso di offesa contro i tribunali, magistrati od altri corpi costituiti, l'azione penale non verrà esercitata che dopo deliberazione presa dai corpi medesimi in adunanza generale.

Nel caso di offesa contro persone rivestite in qualche modo di autorità pubblica, contro gli inviati od agenti diplomatici esteri accreditati presso il Re od il Governo, contro privati, l'azione non verrà esercitata che in seguito alla querela sporta dalla persona che si reputi offesa. »

L'art. 56 da noi ora citato, stabilisce che l'azione penale per reati di offesa contro i Sovrani ed i Capi di governo esteri, non possa esercitarsi che in seguito a richiesta dei medesimi.

La legge del 26 Febbraio 1852, interpretando questa disposizione, stabilisce che basta che il Pubblico Ministero dichiari l'esistenza della querela.

La giurisprudenza nostra (sentenza della Corte di Cassazione di Torino, 19 Febbraio 1869) commentando la disposizione che vuole che l'azione penale non possa esercitarsi che dopo deliberazione presa dai corpi medesimi in adunanza generale, stabilisce che le deliberazioni dei corpi costituiti che autorizzano l'esercizio dell' azione penale in materia di diffamazione per via della stampa, debbono esser prese col concorso di tutti i membri componenti il collegio, o almeno in una adunanza nella quale tutti i membri sieno stati convocati. L'autorità giudiziaria alla cui competenza appartiene esclusivamente di conoscere e decidere se un' azione penale sia bene o male istituita, ha pur competenza senza attentare ai poteri dell' autorità amministrativa, di conoscere e decidere se la deliberazione di un corpo costituito fu regolare, quando dalla regolarità di siffatta deliberazione dipende il legittimo esercizio di un' azione penale.

L'art. 57 dell'Editto stabilisce:

« Il Pubblico Ministero nelle sue istanze, quando esercita l'azione penale d'ufficio, quanto il querelante nella sua querela, sono tenuti di specificare le provocazioni, gli insulti, offese, fatti diffamatori od ingiurie che danno luogo all' istanza o querela, sotto pena di nullità. »

La Cassazione di Firenze con sentenza 18 Novembre 1868, ha stabilito che la specificazione dei fatti ingiuriosi o diffamatori, prescritta dall'art. 57, quando si tratta di reato perseguibile con pubblica azione, incombe al Ministero Pubblico, e non alla parte ingiuriata o diffamata, la quale, tranne il caso che voglia costituirsi parte civile, altro obbligo non ha che di denunciarli al Procuratore del Re, affine che questi possa promuovere d'ufficio l'azione penale.

Tale disposizione è generalmente adottata, e grandissima ne è l'importanza

In Francia, l'art. 6 della legge 26 Maggio 1819 e l'art. 4 della legge 8 Ottobre 1830 contenevano la stessa disposizione.

Nel cantone di Ginevra vige la stessa massima, e in Inghilterra, non solo devonsi riportare i brani contenenti il reato, ma se lo scritto è redatto in lingua straniera od in dialetto, devesi riportare nell'originale, salvo di poi procedere ad una traduzione giudiziale.

Non solo l' utilità dell' art. 57 è incontestabile, poichè una accusa non può reggere senza che si enuncino chiaramente i fatti che vi danno origine, ma l'articolo stesso tende ad impedire che nel nostro paese si insinuino gli abusi che in Francia si elevarono all'epoca della Restaurazione, vogliamo parlare dei processi di tendenza.

D' ordinario, perchè esista un reato, occorre un fatto contrario alla legge penale; che abbia tutti i caratteri di una violazione della legge. Orbene, in Francia, si violò di fronte ai reati di stampa, questo canone fondamentale di diritto penale; si disse che si poteva accusare uno scritto, non già perchè questa o quell'altra espressione eccitasse ad un reato, contenesse ingiurie, fatti diffamatori, ecc., ma bensì invece

perchè dalla lettura dello scritto, trattandosi di giornali, dalla lettura dei numeri tali e tali altri, risultava che il giornale avea la tale o tal' altra tendenza colpevole.

Orbene, l'art. 57 dell'Editto toglie la possibilità che da noi si avverino simili fatti. Non basta affermare che dalla lettura dello scritto risulta l'impressione che in esso si contenga un reato, ma bisogna specificare i brani e citarli.

La nullità in cui incorre chi non ottemperi all' art. 57 è nullità che riflette l' atto e non l' azione. Chi ha proposto una querela, nulla per difetto di motivazione, può riproporla.

Tale nullità è evidentemente una nullità di ordine pubblico; non può dunque essere sanata dal silenzio delle parti checchè ne dica il Signor Chassan (Delits de presse et de parole, pag. 225). Colui, il quale per primo s' accorga che l' atto in questione non riporta i brani incriminati, deve segnalarne la nullità. Il nostro legislatore che quando trattasi di nullità che possa essere sanata dal silenzio delle parti, espressamente lo dice, questa volta si è taciuto in proposito; ciò lascierebbe supporre che egli fosse dell'opinione nostra, e che volesse che la mancanza di motivazione non potesse venire sanata dal silenzio delle parti.

Dal contesto dell'art. 57, parrebbe che si devono riportare per intero i brani; tuttavia la nostra giurisprudenza si è allontanata dalla lettera della legge, e Corti di Cassazione hanno ripetutamente deciso che basta indicare i brani senza che sia necessario citarli per intero.

Noi siamo giunti ora a quella parte più importante, a quella che ha suscitato le opinioni più diverse, a quell' atto che fu così variamente interpretato, cioè il sequestro.

L'art. 58 dell'Editto stabilisce:

« Presentate le domande o querele per parte del Pubblico Ministero o dei privati, l'Istruttore potrà ordinare il sequestro degli scritti o stampati che vi abbiano dato luogo, siagliene o no fatto espresso invito dalle parti. »

Tale articolo concede un vastissimo potere all'Istruttore, lo lascia solo giudice dell'opportunità di ordinare il sequestro. Commesso il reato, sporta la querela, padrone del campo rimane l' Istruttore, ed innanzi a lui si trovano pareggiati Pubblico Ministero e privati, tanto l'uno che gli altri possono chiedere il sequestro, ma non hanno facoltà d' esigerlo.

Alcuni ammiratori della libertà di stampa, si spingono tanto innanzi da volere che il sequestro non possa in verun caso ordinarsi prima della condanna. Essi dicono : il sequestro veste tutti i caratteri di una pena ; grande è il danno che può cagionare agli individui che ne sono colpiti, non si può autorizzare un giudice istruttore a pronunciare una pena.

Pronunciata che sia la sentenza, se essa è di condanna, vengano pure sequestrati gli scritti che vi hanno dato luogo, prima no. Il lasciare sussistere il sequestro è cosa contraria alla civiltà, le cui conseguenze sono altrettanto gravi e dannose della censura.

Coloro che ragionano in tale guisa dimenticano il male che può impedire un sequestro, per non ricordare che quello che può cagionare. Dimenticano che innanzi all'interesse pubblico, deve in certi casi eclissarsi l'interesse privato ; che per colui che fu colpito da un sequestro, il danno è puramente materiale, economico, mentre invece il non sequestrare certe pubblicazioni può esser cagione di gravissimi disordini.

Uno scritto sovversivo, diffamatorio può assimilarsi ad un veleno ; appena preso, i suoi effetti sono deboli, facilmente si possono paralizzare, le conseguenze sono nulle. A poco a poco il veleno s' infiltra nelle vene, circola per l'organismo, si diffonde dapertutto ; l' azione letale non può più impedirsi. Il sequestro è una misura d'utilità pubblica da cui può dipendere la salvezza d'uno Stato, il Governo non ha il diritto di rinunciarvi.

Se è vero che tanto è maggiore l'efficacia d'un sequestro quanto più è fatto in epoca recente alla pubblicazione, ne viene di conseguenza che devonsi prendere delle misure perchè questa rapidità facilmente si possa ottenere.

Può darsi che il Giudice Istruttore sia assente, che la pubblicazione abbia luogo in ore non d'ufficio ; si dovrà per ciò lasciare lo stampato liberamente circolare? — Non lo crediamo. Ci sembra che il Pubblico Ministero deve esser investito del potere di ordinare il sequestro in caso d' urgenza e di mancanza del Giudice Istruttore. Ciò starebbe in armonia coll'intero ordinamento della nostra procedura, in cui quando manchi il Giudice Istruttore, rimane investito delle sue funzioni il Pubblico Ministero.

Soltanto vorremmo che il sequestro ordinato dal Pubblico Ministero non fosse definitivo, e cessasse di pieno diritto qualora non fosse nelle ventiquattro ore riunovato dal Giudice Istruttore.

La legislazione Austriaca del 1862 (art. 7 e 8) accordava la facoltà di ordinare il sequestro all' autorità di sicurezza pubblica e al Pubblico Ministero.

L'art. 60 dell'Editto stabilendo che il procedimento, ritenuto l'ordine delle competenze di cui agli articoli 54 e 55, avrà luogo nelle forme prescritte dal Codice di Procedura criminale, concede il diritto di appellarsi dalla decisione dell' Istruttore.

Altrettanto i sequestri per reati d' azione pubblica sono frequenti, altrettanto sono rari quelli per reati d'azione privata.

Il Crivellari osservando che può talora essere di grandissima importanza per un privato che venga tolto alla circolazione uno scritto lesivo della sua fama, vorrebbe che venisse accordato al querelante il diritto di ottenere il sequestro mediante cauzione.

Questa cauzione non ci sembra necessaria ; tale misura creerebbe un privilegio per i ricchi, mentre nuocerebbe a persone rispettabilissime che per non avere la somma necessaria da versare a titolo di cauzione non potrebbero ottenere il sequestro. Ci sembra piuttosto che sia ben fatto il lasciare al prudente arbitrio dell'Istruttore l'ordinare il sequestro, od anche se vogliamo assolutamente guarentire le persone lese da articoli diffamatori, l'accordare ad esse il diritto di chiedere il

sequestro, qualora possano darne alcun motivo fondato. Se poi il sequestro sembrasse infondato, se l'accusato venisse assolto, a lui rimarrebbe sempre l'azione civile pel risarcimento dei danni sofferti.

Ci pare che trattandosi di un sequestro ordinato per interesse pubblico, la legge dovrebbe accordare all' accusato, riconosciuto innocente, il diritto di domandare all' Erario il risarcimento dei danni sofferti. Questa misura renderebbe il Pubblico Ministero su cui si riverserebbe la collera del Governo, più prudente nell' ordinare un sequestro, e sarebbe di stretta giustizia.

Il paragrafo 10 della legge Austriaca 17 Dicembre 1862, accordava questo diritto alla persona danneggiata da un sequestro. È vero che tale disposizione è quasi sempre illusoria, giacchè questo diritto essendo accordato alla persona danneggiata soltanto quando il sequestro non apparisce fondato, i giudici trovano sempre dei motivi plausibili onde giustificare il sequestro. Ciò non toglie che la misura che noi proponiamo sia stata già introdotta.

Avvenuto il sequestro, esso deve essere notificato alle persone che ne furono colpite. L'art. 59 dice che:

« L'ordine di sequestro e il relativo verbale saranno notificati entro lo spazio di 24 ore alla persona contro la quale avrà avuto luogo il sequestro medesimo. »

L'art. 7 della legge francese 27 Maggio 1819 voleva che il sequestro ed il relativo verbale fossero notificati entro tre giorni alla persona nelle cui mani era stato fatto, sotto pena di nullità. L'art. 16 della legge del Cantone di Ginevra vuole che sia notificato tosto.

Noi non possiamo che desiderare che venga mantenuta la disposizione dell' Editto che vuole che il sequestro venga notificato nelle 24 ore.

Fino a qui noi ci siamo occupati della procedura per mezzo del Giudice Istruttore; oltre a questo modo di procedimento, l' art. 62 ne autorizza un altro, cioè per citazione diretta. Dice l'articolo: «Il Pubblico Ministero potrà far citare

direttamente gli inquisiti a comparire nel termine di tre giorni davanti al Magistrato, Corte d'Appello o Tribunale, quand'anche si fosse precedentemente eseguito il sequestro degli scritti, disegni, incisioni, litografie, medaglie od emblemi. Tale forma di procedimento, molto usitata in Inghilterra prende ivi il nome di procedura sopra informazioni.

La differenza maggiore che la distingue dall' ordinaria, è che gli accusati vengono portati direttamente innanzi al piccolo giurì che gli assolve o li condanna senza che il grande giurì abbia prima deciso se vi era luogo all' accusa.

È inutile il soffermarsi più oltre sopra tal modo di procedimento di cui si occupa minutamente il Codice di P. P.

Prima di terminare l'argomento della procedura, ci resta a parlare dell' arresto preventivo e della cauzione. L' art. 61 dell'Editto stabilisce che si può concedere la libertà provvisoria mediante idonea cauzione, ogni qualvolta il reato non si presenti come complicità di un crimine. L'arresto preventivo che la legge permette di eseguire per reati di stampa, a parer nostro, dovrebbesi abolire nella maggior parte dei casi, ma ne dovrebbe essere eccettuata la provocazione ai crimini.

Noi vorremmo abolito l' arresto preventivo poichè le pene che la legge pronuncia per reati di stampa sono generalmente miti. Non si potrebbe supporre che un uomo preferisca la fuga colle sue difficoltà ed i suoi pericoli, ad una breve pena; e, ammesso che l' imputato non cerchi di fuggire, scompare la necessità dell'arresto preventivo.

CAPITOLO XV.

Delle pene

L'opera nostra volge al suo termine, nè abbiamo da occuparci d'altro che dell'esame delle pene colle quali devonsi punire le infrazioni alle leggi che regolano la stampa.

L'importanza di una giusta economia penale è grandissima, ma è nello stesso tempo difficilissima a realizzarsi. Nel trattare

questa materia, seguiremo il sistema sino ad ora tenuto. Diremo come l'Italia in proposito si regoli, faremo un po' di legislazione comparata, e chiuderemo con alcune nostre osservazioni, proponendo alquante modificazioni.

Grandissimo è il progresso che il diritto penale compì in questo secolo, nel quale più non si trovano adoperati come pene quei supplizi ingegnosamente crudeli che nei secoli passati abbondavano. La stampa fu sempre dai governi despotici temuta, e la severità dei legislatori pei reati di stampa fu eccessiva. In Inghilterra, per lungo tempo, irrogavansi esorbitanti pene, tra cui la mutilazione e la morte. La gogna era frequente, e chi era recidivo veniva considerato come colpevole di fellonia.

In Francia, Francesco I comminò la pena del laccio a chi tenesse tipografie clandestine. Enrico II, nel 1553, dichiarò la stampa invenzione divina, e irrogò la pena di morte contro chi stampasse o vendesse un'opera non approvata dalla revisione. Il Cardinale di Richelieu, nel 1626, confermò questa pena per le opere contro la Religione e lo Stato. — Le opere, i cui autori erano condannati venivano arse sul rogo.

Venezia fu la prima città che stabilì pene contro chi avesse stampato senza il permesso del Governo. Numerose sono le disposizioni che le leggi veneziane contengono in proposito, e generalmente abbastanza miti. La prima legge data dal 25 gennaio 1526 ed è del Consiglio dei X. Essa stabilisce soltanto la perdita delle opere stampate. Addì 12 febbraio 1542, lo stesso Consiglio dei X comminava la pena di 50 ducati di multa a coloro che stampassero un'opera senza averne prima avuto il permesso, della frusta e di sei mesi di prigione ai venditori girovaghi senza licenza. Molto più rigorose erano le leggi di Napoli.

In Inghilterra persino in questo secolo, pene gravissime colpirono coloro che si servirono della stampa per commettere reati. Un atto del re Giorgio del 1819, minacciava ai libelli sediziosi per caso di recidiva la pena del bando o della deportazione.

Le multe sono spesso enormi, e le pene corporali abbracciano il bando, la deportazione, e persino la morte. Per i rei di libello famoso ci sono pene che hanno un carattere preventivo. Il Giudice può imporre al condannato l'obbligo di prestare una cauzione così detta di buona condotta. La multa in alcuni casi, fu di 1000 lire sterline, e la cauzione di 5000 per tutta la vita.

Le nostre leggi puniscono i reati di stampa col carcere e colla multa, coll'arresto e coll'ammenda, alle quali pene principali si aggiungono in determinati casi altre pene accessorie come la sospensione del giornale, l'inserzione forzata della sentenza di condanna e la confisca degli enti sequestrati.

Alcuni innovatori vorrebbero che delle pene in vigore non si conservassero che le pecuniarie. Noi non siamo del loro parere. Le pene pecuniarie come le corporali hanno di fronte ai reati di stampa vantaggi e danni. La pena corporale colpisce più precisamente il condannato che la pecuniaria. Quest'ultima bene spesso è espiata da altri. La pena corporale è di facile esecuzione; nè il condannato ricco può ad essa sottrarsi, mentre se povero, non potendo certamente pagare la multa, dovrebbe andare in prigione per un determinato spazio di tempo, calcolato in ragione della maggiore o minore entità della multa, oppure andare completamente esente. La prima interpretazione creerebbe un privilegio in favore delle classi ricche, la seconda sarebbe di vantaggio ai nullatenenti.

Per essere sicuri che la pena pecuniaria verrebbe effettivamente scontata, bisognerebbe introdurre la cauzione come si fece in Francia. Della cauzione, già abbiamo parlato, e sappiamo che ad ogni costo non vorremmo veder rivivere quella misura preventiva, le cui conseguenze sono tanto funeste alla libertà.

Da un altro lato, vi sono delle infrazioni alle leggi di stampa che non hanno tale gravità da meritare che i colpevoli vengano puniti con pene corporali, alle quali s'accompagna sempre un'idea umiliante e degradante per la persona che ne è colpita, ma che pure tuttavia devono esser represse.

Sarà quindi ottima cosa, a parer nostro, conservare e le pene pecuniarie e le corporali.

Restano da determinare i casi, nei quali si applicheranno le une, e quelli in cui si applicheranno le altre. Noi sappiamo che i reati di stampa possono essere di due specie: morali, quando convengano gli elementi di fatto e d'intenzione; e semplici contravvenzioni, quando soltanto il fatto viene preso di mira. Abbiamo pure proposto che il gerente responsabile venga conservato, ma che egli risponda soltanto delle contravvenzioni (notisi che adoperiamo la parola contravvenzione in un senso diverso da quello che le attribuisce il nostro codice, il quale definisce per contravvenzioni tutti i reati punibili con pene di semplice polizia, mentre invece chiamiamo contravvenzione tutti i reati di stampa a costituire i quali non occorre l'intenzione malvagia), mentre degli altri reati deve rispondere prima l'autore, poi il direttore, quando ne sia consapevole.

Servendoci di questa distinzione, noi proponiamo che il gerente si punisca sempre con pene pecuniarie; l' autore ed il direttore, soltanto quando il reato non sia molto grave. L'utilità di tale disposizione si manifesta dal fatto che la pena essendo pecuniaria, non verrebbe scontata dal gerente, ma bensì dai proprietari del giornale, i quali, in giusta economia penale, devono effettivamente rispondere.

Se il gerente non avesse pagato entro un certo tempo, ispirandoci all'articolo 16 della legge austriaca, 17 Dicembre 1862, vorremmo che il giornale venisse sospeso.

Le pene poi non dovrebbero essere troppo rigorose, perchè la loro severità spaventando spesso i giurati, li condurrebbero ad assolvere in casi, nei quali altrimenti avrebbero condannato; l'esperienza dimostra che le leggi draconiane spaventano i buoni, non trattengono i malvagi.

Il commettere un reato non è sempre segno di malvagità e spesse volte l'indulgenza più che la severità riconduce il colpevole nel retto sentiero, ma può darsi che un individuo persista nel male, ripeta il reato, diventi recidivo; orbene la legge come la dottrina, saggiamente ha contemplato la maggior

responsabilità che tocca a colui che mostrasi recidivo, ed ha voluto che rinnovandosi la colpa, la pena divenga più grave. L'art. 118 del Cod. Pen. stabilisce:

« È considerato recidivo colui che dopo esser stato condannato per un crimine o delitto con sentenza divenuta irrevocabile, commetterà un altro crimine o delitto ». E all'articolo 688, stabilisce che v'è recidiva nelle contravvenzioni sempre che dopo una sentenza di condanna ad una pena di polizia il condannato avrà nell' intervallo d' un anno dalla data della sentenza, commesso un' altra contravvenzione nel distretto della stessa provincia.

Inoltre, l'art. 692 del Cod. Pen. che abroga le leggi ed i regolamenti speciali nelle parti contemplate nel Codice, dovrebbe abrogare quanto intorno alla recidiva stabilisce l'Editto 26 Marzo 1848. Questo se ne occupa in due articoli: l'art. 33 tratta della recidiva nei reati commessi per mezzo di pubblicazioni ordinarie, mentre l'art. 48 tratta dei reati della stampa periodica.

L'art. 33 dichiara che trattandosi di pubblicazioni ordinarie « in caso di recidiva, le multe saranno accresciute della metà », e l'art. 48, considerando le pubblicazioni periodiche, stabilisce: « In caso di recidività per parte dello stesso gerente, le multe potranno, secondo le circostanze, esser accresciute sino al doppio ».

Orbene, se attentamente si esaminano le disposizioni degli articoli 33 e 48, facilmente sorge la convinzione che la recidiva che essi implicitamente definiscono, e per cui stabiliscono pene più severe, è una recidiva che non ha nulla a che fare con quella del Cod. Pen. La convinzione che tale recidiva è una recidiva *sui generis*, non contemplata nel Codice, ci ricorderà che l'art. 692 abroga le leggi ed i regolamenti speciali soltanto nelle parti dal Codice espressamente contemplate, e quindi non ravvisandosi nel Cod. Pen. disposizione veruna che tratti dell'argomento degli art. 33 e 48, questi non sono abrogati, ma devono tuttora considerarsi in vigore.

Abbiamo supposto che la recidiva dell'Editto sia diversa da quella del Codice; dimostriamolo:

Perchè, secondo il Codice, esista recidiva, occorre che chi fu condannato per crimine o delitto con sentenza divenuta irrevocabile, commetta un altro crimine o delitto. Bastano questi elementi perchè esista recidiva in un reato di stampa?

Chi ha commesso una truffa, e poi commette un delitto di stampa, devesi punire come recidivo? — No. Tale risposta è ormai indubitata.

Ecco dunque una prima differenza tra i reati di stampa ed i comuni. Procediamo innanzi. Che cosa stabilisce l'Editto in caso di recidiva? — Stabilisce come il Codice, un aumento nella pena, maggiore o minore, a seconda che trattisi di pubblicazioni ordinarie o periodiche, ma tale aumento nel Codice è indipendente dalla natura della pena. Qualunque essa sia, viene aumentata, mentre invece, per i reati di stampa, soltanto le multe si aumentano; ecco una seconda differenza.

Tali differenze le quali mostrano che la recidiva contemplata dall'Editto, è ben diversa dall'ordinaria, e non viene dal Codice Pen. contemplata, fanno sorgere la conseguenza che gli art. 33 e 48 non sono stati abrogati dall'art. 692 del Codice Pen. e che essi sono tuttora in vigore.

Vi è un altro argomento: la legge sulla stampa forma un tutto a sè, regola per intero una materia dal Codice non contemplata ed è interamente in vigore. Sarebbe così, a parer nostro, ingiusto abrogare la parte accessoria, che tale infatti è la disposizione sulla recidiva, per lasciare in vigore il resto. Gli art. 33 e 48 dell'Editto fanno una differenza tra la recidiva nelle pubblicazioni periodiche e quella nelle ordinarie; per le ordinarie, la pena è aumentata della metà, per le periodiche, può essere portata sino al doppio. Per le pubblicazioni ordinarie, perchè vi sia recidiva, occorre che lo stesso autore, in altra pubblicazione, commetta altro reato, mentre per le periodiche, bisogna che lo stesso gerente nello stesso giornale, commetta altro reato.

Noi non possiamo approvare tale disposizione. Intanto la legge stabilendo ora l'obbligatorio aumento della metà della pena per le pubblicazioni ordinarie, ora il facoltativo sino al

doppio per le periodiche, è andata contrariamente allo scopo il quale era di mostrarsi più severa per i giornali che per i libri, poichè ha lasciato nell'arbitrio del Giudice, per i secondi, di essere severo, mentre per i primi ha dato una disposizione positiva.

Noi, che domandiamo che il gerente risponda delle contravvenzioni, l'autore e il direttore dei delitti, vogliamo pure che venga stabilito che il gerente, qualora commetta altra contravvenzione entro un anno, sia condannato ad una pena maggiore della metà della prima, e che invece i responsabili dei delitti, sieno puniti con pene aumentabili sino al doppio.

Notisi che ad imitazione dell'art. 65 della legge del Brasile, non si fa distinzione nella nostra proposta tra pene pecuniarie e corporali.

RIASSUNTO

L'opera nostra è compiuta.

Abbiamo sottoposto ad un esame minuto ed accurato le leggi del Regno, e lo studio che ne abbiamo fatto ci ha convinti che esse abbisognano di grandi riforme.

Ora, noi vogliamo in un breve quadro che una rapida occhiata basta ad abbracciare, raccogliere le misure da noi proposte.

Dopo aver esaminato la questione della libertà di stampa nelle sue ragioni filosofiche, vedemmo come essa fu intesa dai Governi. Ed affine di non tediare inutilmente coll'arida enumerazione di molteplici leggi, abbiamo circoscritta la storia della libertà di stampa all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, come quelle tre nazioni che per vie diverse hanno raggiunto un più elevato stadio di progresso.

Preparato così il terreno, siamo entrati in argomento. La prima questione che si presentava era nello stesso tempo la più importante. Si trattava di vedere a quali misure dovesse il Governo attenersi di fronte alla stampa. Enumerati i vantaggi e i danni delle misure preventive e repressive, abbiamo concluso in favore di queste ultime.

Nell'occuparci dei diversi reati che si possono commettere per mezzo della stampa, ci siamo trattenuti assai poco intorno alle pene colle quali si devono punire, imperciocchè crediamo che la gravità della repressione abbia pochissima importanza. Ci dilungammo di più attorno al modo col quale la legge deve definire i reati, e volemmo esattezza e chiarezza nella definizione affine di togliere qualunque arbitrio ai giudici, e nello stesso tempo, di far sì che i colpevoli non possano sottrarsi alla pena che la legge minaccia. Ci sembrava che l'Editto crei un numero troppo grande di delitti quando considera separatamente l'offesa contro l'inviolabilità della proprietà, l'offesa contro la santità del giuramento, ed altre ancora, e proponemmo quindi che tutte queste violazioni del diritto venissero raccolte in un solo articolo di legge che contemplasse la formale impugnativa dei diritti guarentiti dallo Statuto.

Se l'Editto si mostra talora diffuso, esso ha pure, a quanto ci sembra, il difetto di dimenticare argomenti importantissimi, come quando nulla stabilisce per chi aprisse pubbliche sottoscrizioni pel pagamento di condanne giudiziarie, o pubblicasse scientemente e dolosamente notizie false ed allarmanti. Domandiamo che tale lacuna venga colmata.

Venimmo quindi a parlare delle pubblicazioni ordinarie e periodiche. Stabilita la differenza tra il giornale e il libro, ci occupammo del modo col quale deve andare divisa la responsabilità nelle pubblicazioni ordinarie.

Riconosciuta l'impossibilità che tutti coloro che concorrono all'esecuzione del reato vengano colpiti, ci parve opportuno che in prima linea rispondessero l'autore e l'editore come gli agenti principali del delitto, e in seconda linea, lo stampatore, qualora avesse agito in modo tale da potersi considerare come complice.

Trattando delle pubblicazioni periodiche, dopo aver dimostrato l'ingiustizia del sistema attuale che dichiara responsabile un gerente che non ebbe parte alcuna all'esecuzione del reato, proponemmo che si distinguesse tra le contravvenzioni

e i reati morali; che per le prime che si puniscono sempre con multe, e giammai con pene corporali, si chiamasse responsabile chi firma il giornale come quello che è incaricato della materiale osservanza delle norme prescritte dal legislatore.

In quanto ai reati comuni, proponemmo che la responsabilità ne spettasse esclusivamente all' autore.

Ed affine di evitare il pericolo che esso possa sottrarsi alle ricerche dell' autorità, ci sembra che il mezzo migliore sia quello di stabilire la responsabilità dell' intero giornale, minacciandone la sospensione qualora non si giungesse a conoscere l' autore d' uno scritto incriminato.

Parlammo quindi e lungamente della competenza.

La magistratura permanente e la giurìa, ecco i giudici tra i quali noi dovemmo scegliere. Ed esaminata la natura della giurìa, che rappresenta le opinioni del paese, essa ci sembrò convenire meglio al giudizio dei reati politici di stampa come quella che non può sospettarsi d'alcuna parzialità verso il governo, mentre la magistratura che dà migliori garanzie di sapere e di fredda giustizia conviene meglio al giudizio dei reati d'azione privata.

Gli ultimi argomenti dei quali ci occupammo furono la procedura e le pene.

Parlando di procedura, distinguemmo i reati d' azione pubblica dai reati d' azione privata; trattando di questi ultimi, ci occupammo del diritto del Pubblico Ministero d' associarsi o no ad una querela, e volemmo, considerate le sue funzioni nella nostra procedura, che egli fosse obbligato a motivare il suo rifiuto ogni qualvolta credesse di non associarsi ad una querela.

In quanto alle pene, distinguemmo le corporali e le pecuniarie, e dimostrammo la necessità di mantenerle. Chiedemmo che le contravvenzioni fossero punite in ogni caso con pene pecuniarie, i reati morali a seconda della loro gravità.

Sono queste le riforme che noi chiediamo, ma più che alle prescrizioni legislative, le speranze che riponiamo nell' avvenire della stampa si collegano ad un' alta e forte ricostituzione della moralità.

C. Castori

SULLA DIVISIONE DEI GRANDI CIRCOLI ASTRONOMICI (1)

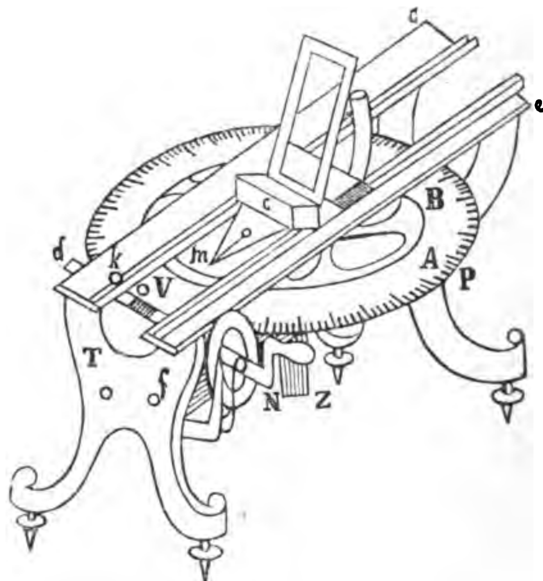


III

Metodo della diretta divisione

11. Perchè il lettore possa senza pena darsi ragione dell' indirizzo da me preso, dirò che un lungo studio dell' argomento mi fece riconoscere che un nuovo metodo perchè possa diventar pratico bisogna assolutamente che non conduca a operazioni troppo diverse da quelle dell' attuale macchina a dividere usuale, ed era difficile soddisfare a questa condizione assieme all'altra fondamentale di far senza d'un circolo *normale*.

Vediamo le operazioni a cui conduce l'attuale macchina.



(1) Cont. e fine, vedi pag. 56.

La figura qui tracciata rappresenta una delle macchine a dividere circolari delle più comuni dove il circolo A, che funziona da circolo normale, è pur esso il più delle volte una buona copia d'uno normale; ma supponiamolo effettivamente un circolo normale, le operazioni che seguono sono le medesime.

Sia dunque A il circolo normale e B il circolo da dividere. La prima operazione, ed è difficilissima, è quella di centrar bene il circolo B su quello A. Per riuscirvi si fissa il circolo B su quello A con della cera molle, e coll'aiuto d'un istrumento detto *comparatore* si perviene a forza di tentativi a far sì che ogni punto della circonferenza del circolo B sia egualmente distante dal centro di quella del circolo A, e ciò si riconosce quando in una intera rotazione, l'ago del comparatore resta alla stessa divisione. Dopo ciò si fissa stabilmente l'un circolo sull'altro, mediante un mastice formato con cera e resina, e si procede alla divisione.

Una punta da tracciare M (bulino) è mobile nel senso di un diametro, perchè possa essa arrivare fino al lembo del circolo B, il cui raggio è variabile; e con quella si incidono le divisioni dirette verso il centro.

Il cerchio A è su un piatto P il cui lembo è foggiato a denti e questo, posto in movimento da una vite tangenziale V, ruota attorno un asse verticale del quale l'estremità inferiore è visibile in Z; cd, ef sono due specie di rotaie parallele a un diametro del circolo A, sopra le quali striscia il carretto C che porta il bulino.

N è la manovella che fa girare la vite V che muove il piatto A.

Un microscopio fisso in k (non disegnato sulla figura) serve a colimare il centro d'un reticolo fisso in esso, colle successive graduazioni del circolo normale, le quali passano ad esso davanti, col movimento della manovella M e del piatto P; ed ogni volta che una divisione viene a colimare col centro del reticolo si arresta il movimento e si segna col bulino una divisione sul circolo B.

Alle volte non c' è il microscopio, e nemmeno il piatto A porta un circolo diviso, ma allora in queste macchine la vite V è munita di contatore, coll' aiuto del quale si regola la quantità di cui la vite tangente deve girare e in conseguenza la quantità angolare di cui deve girare il piatto A, per ogni divisione da tracciarsi. È superfluo quasi il far notare che queste macchine così fatte, sono soggette a più errori delle prime. Il piatto porta 720 denti di cui ciascuno corrisponde a un mezzo grado. Il suo asse è un tronco di cono in acciaio, che riposa mediante una molla, su un sostegno in bronzo fisso sul supporto T.

Tale è il processo del dividere colle macchine più comuni; le quali più che altro servono per piccoli circoli propri per teodoliti, cleps ecc. Nelle grandi officine dove si lavorano grandi circoli, il processo è il medesimo in sostanza, soltanto il circolo A è veramente un circolo normale, fabbricato con lunga pena in uno dei modi di cui s' è discorso nella seconda parte, e l' apparecchio assai più colossale ha diversa disposizione.

Il metodo che andiamo ad esporre avrà per iscopo di far a meno del circolo A, o della vite col suo contatore, senza alterare per così dire le operazioni materiali necessarie alla divisione di un circolo, le quali resteranno pressochè le stesse, benchè dirette da altro processo come ora si vedrà.

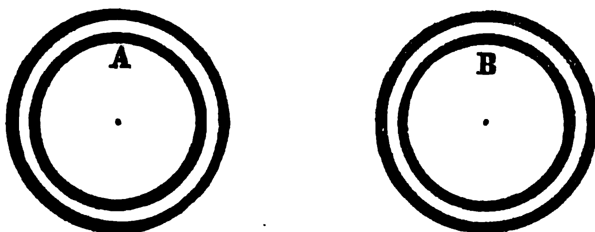
12. L' operazione del *dividere* la distinguo in due stadi, cioè: 1.° La preparazione del circolo, 2.° la sua minuta divisione.

I.ª Operazione — Preparazione dei circoli.

13. La *preparazione* del circolo consiste nel segnare su esso una prima divisione in parti eguali e precisamente una divisione in 40 parti eguali. Siccome l' applicazione del metodo esige, come vedremo, che i circoli sieno preparati per coppie, cioè due a due eguali, così per questa operazione il processo sarà il seguente:

S' immagini una doppia alidada come quella descritta più sopra (n.° 7) a proposito del metodo di Schaulnes e Reichembach. A questa si assoggettino successivamente i due dischi, in ciascuno dei quali sia incassata una corona circolare d'argento. Queste due corone lavorate assieme riusciranno già eguali e si centreranno sui dischi saldandoli come di consueto. Su queste due corone d' argento verrà poi segnata una circonferenza esattamente eguale in ciascun circolo nel seguente modo.

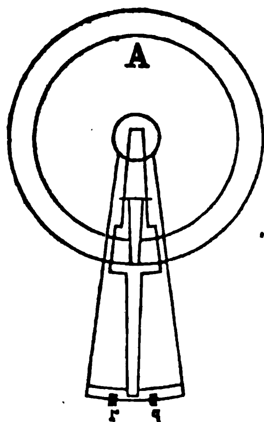
L' aspetto dei circoli essendo quello della figura, dove le proporzioni sono alterate per far



veder meglio la corona circolare, si sottoporranno un per volta alla doppia alidada, la quale dovrà segnare sulla corona circolare, una circonferenza e su questa le 40 divisioni esattamente equidistanti.

Il processo per questa divisione preparatoria è quello descritto al numero citato (n.° 7), ma vien qui di molto semplificato, poichè i cursori r q possono esser fissati una volta per sempre in modo esattissimo, trattandosi di una divisione che per ogni circolo, qualunque esso sia, dev'essere di 9.° in 9.° gradi. Soltanto per precauzione si dovrà girare l' alidada d' una intera rotazione, per verificare se questi cursori sono al loro posto e per questo saranno muniti di una vite di retifica.

Riportandoci a quanto è detto al n.° 7, e alla figura relativa, questa figura schematica è sufficiente per intendere tale lavoro. Fissata la distanza dei cursori r q di 9.° coll'alterno movimento delle due alidade (V. n.° 7 met.° di Reichembach),



si verrà a segnare sul lembo 40 divisioni equidistanti e se intendiamo che l'alidada superiore o interna sia munita d'un secondo bulino a distanza fissa e invariabile dal centro, posto in precedenza nel senso del movimento dell'altro, esso sarà destinato a incidere una circonferenza C sulla corona circolare d'argento, e su questa verranno segnate le 40 divisioni.

Se ora al luogo del circolo A viene a porsi il circolo B si avrà pure su questo, ossia sulla sua corona d'argento, un'altra circonferenza C di raggio eguale alla prima, e su questa le 40 divisioni alla distanza di 9.° l'una dall'altra.

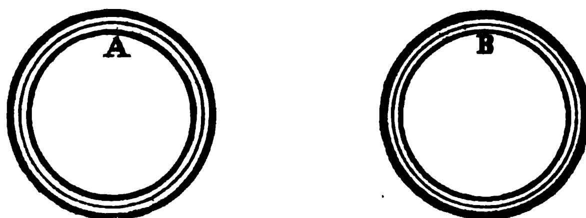
In tanta ampiezza di divisione è lecito supporre che il tutto avvenga colla più scrupolosa esattezza; tuttavia siccome questa operazione è fondamentale, è necessario prima di proseguire alla minuta divisione, accertarsene più che si può, ed è assai facile trovare molti modi di controllo, che si possono lasciare alla scelta del costruttore e ai mezzi di cui dispone.

14. Quando diremo circoli eguali o *coppia* di circoli eguali A e B, s'intenderà sempre che abbiano eguale la circonferenza C tracciata sulla corona d'argento; non già che sieno eguali i dischi e matematicamente eguali, il che sarebbe impossibile ottenerli dalla fusione, colla quale è anche provato dalla pratica che nemmeno si possono ottenere dischi che sieno veramente circolari, perchè riescono sempre invece leggermente ovali causa il peso del metallo. Non è dunque dei dischi che importa nè la perfetta forma circolare, nè la perfetta eguaglianza, e nemmeno delle due corone circolari d'argento, che possono essere anche l'una più larga dell'altra, ma sibbene delle due circonferenze C tracciate sulle due corone nel modo detto, le quali portano le 40 divisioni, e ognuno vede che non sarà difficil cosa, per un'officina di precisione,

tracciare quelle due circonferenze colla massima cura, e accertarsi dopo della riuscita di tale operazione con un buon metodo di verifica. In seguito alla quale si scarteranno i circoli che non soddisfano, per tener buoni quei due che con certezza avranno perfettamente eguali le due circonferenze C.

Tra i metodi di controllo può servire per primo, per dirne uno, un paio di buoni microscopi, fig.ª c, muniti di reticolo e collocati all' estremità di un diametro girevole sull' asse; e altri modi infiniti che un meccanico coscienzioso può da sè pensare e realizzare coi mezzi di cui dispone.

I circoli preparati presenteranno dunque il seguente aspetto, a due a due,



L' esilissima circonferenza che si vede tracciata sul fondo bianco, rappresenta la circonferenza C sulla corona d' argento e quando essa sia eguale nei due circoli A e B, questi formeranno ciò che in seguito diremo per brevità *coppia di circoli eguali.*

Nota 1. Ammesso che sia egualmente possibile costruire il disco col perno n attaccato fig. *a*, o disgiunto fig. *b*

fig. *a*

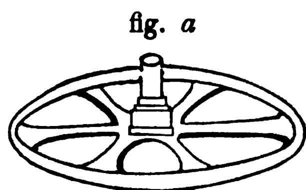
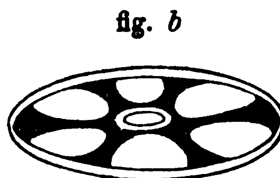
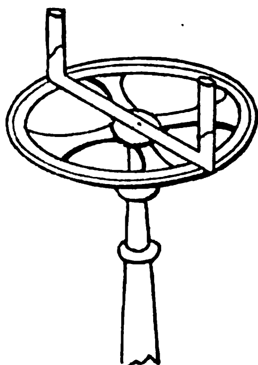


fig. *b*



si avverte che ciò che andremo a dire vale tanto per l' una maniera quanto per l' altra. Basterà foggiare opportunamente i sostegni, e faremo di ciò parola quando sarà necessario.



2. Siccome il nuovo metodo si presta egregiamente alla minuta divisione del grado che può esser spinta indefinitamente, e non ha altro limite che quello che viene imposto dalla natura materiale del disco e dell'istrumento, così esso conviene a preferenza per la divisione dei *grandi* circoli nelle minime parti del grado e del minuto; e perciò questa memoria porta il titolo *della divisione dei grandi circoli.*

Considerazioni Geometriche

proprie a dar ragione del metodo pratico
della diretta divisione che sarà dopo esposto (*n. 16*)

15. Sia O il centro di un circolo di raggio $= 1$

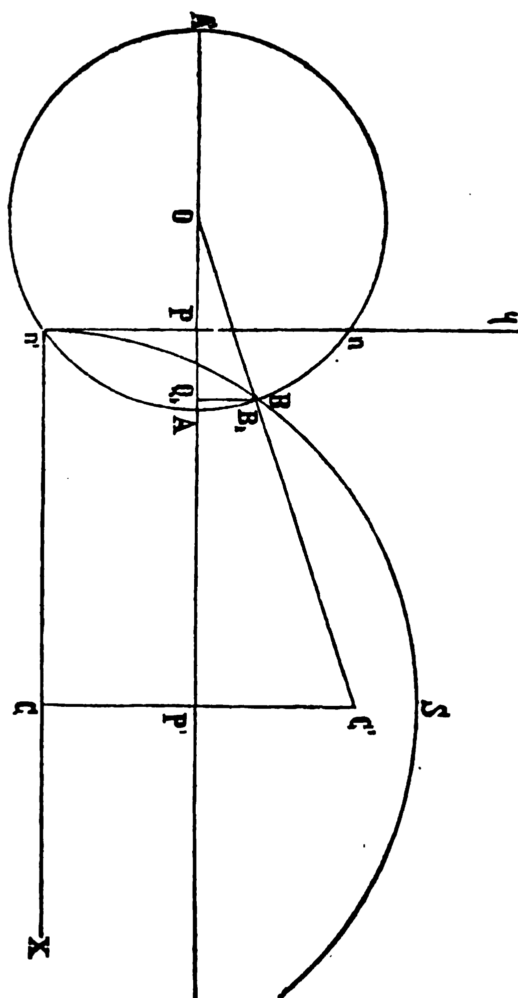
AM un arco minore di $\frac{\pi}{2}$ che diremo α

AM′ un arco eguale a α e negativo.

Prendiamo la corda MM′ per asse delle Y e la parallela al diametro AA′, condotta per il punto M′, per asse delle X.

Sopra l'asse X a partire dall'origine M′, prendiamo un segmento M′C che diremo di lunghezza $= m$ ($m \geqq 2$) e con centro in C descriviamo un circolo passante per M′. I due circoli di centro

fig. 1.ª



O e C rispettivamente, si taglieranno di nuovo in un punto B di cui vogliamo ora determinare l'ascissa pq.

Per questo poniamo

$$OP = \cos.\alpha = a$$
$$MP = \text{sen.}\,\alpha = b$$

L'equazione del circolo di centro O sarà

$$(x + a)^2 + (y - b)^2 = 1$$

ossia

$$(1) \qquad x^2 + y^2 + 2a\,x - 2\,by = 0$$

e quella del circolo di centro C sarà

$$(x - m)^2 + y^2 = m^2$$

ossia

$$(2) \qquad x^2 + y^2 - 2\,x\,m = 0$$

sottraendo la (2) dalla (1) si ha

$$y = x\,\frac{(a + m)}{b}$$

e sostituendo nella (2) si ottiene

$$x = PQ = \frac{2\,b^2\,m}{m^2 + 1 + 2\,a\,m}$$

e quindi

$$(3) \qquad OQ = \cos.\,AB = a + PQ + a + \frac{2\,b^2\,m}{m^2 + 1 + 2am}$$

$$= \frac{(m^2 + 1)\,a + 2m}{2am + m^2 + 1}$$

Formola questa che fornisce il coseno dell' arco AB, che si è ottenuto colla fatta costruzione, in funzione del coseno dell' arco dato α;

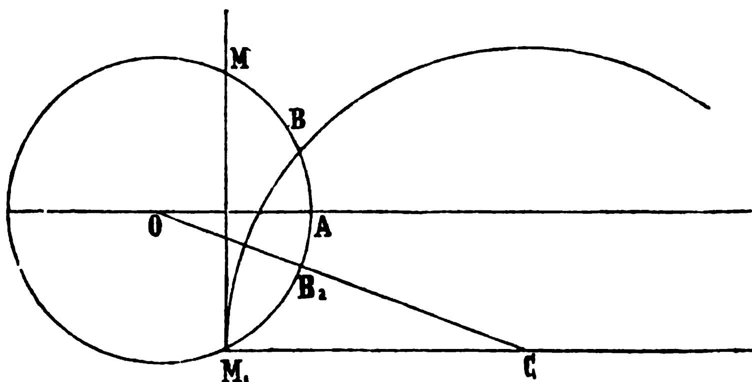
Sia C′ il punto simmetrico a C rispetto al diametro AA′ prolungato, sarà C′P′ $=$ MP $=$ b e quindi detto B_1 il punto in cui la retta OC′ taglia il circolo di centro O, si avrà

$$(4) \qquad \text{tang.}\,AB_1 = \frac{b}{m + a}$$

16. *L'arco AB è sempre maggiore di* $\frac{\alpha}{3}$ *e l'arco* AB_1 *è sempre minore di* $\frac{\alpha}{3}$ *e l'errore di AB è doppio di quello di* AB_1

Per dimostrare questo, portiamo l'arco AB_1 in senso negativo in AB_2; poi osserviamo che se facendo

fig. 2.ª



centro nel punto B_2 si descrive una circonferenza passante per M_1 questa passerà anche per B, perchè i centri O, B_2, C sono in linea retta, e le rispettive circonferenze hanno già in comune il punto M_1. È dunque l'arco B_2 B eguale all'altro $B_2 M_1$ e si avrà:

$$AB_2 = AM_1 - B_2 M_1 = MA - BB_2 =$$
$$MA - (BA + AB_2) = MB - AB_2$$

dunque

$$2\ AB_2 = MB$$

e siccome in lunghezza $AB_1 = AB_2$ sarà anche

$$(5) \qquad 2\ AB_1 = MB$$

Ciò posto, è facile vedere che qualunque sia l' arco $AM < \frac{\pi}{2}$ su cui si opera, e qualunque sia la distanza M_1 C del centro C dal punto M_1, purchè ≥ 2, come si è detto, sempre, colla indicata costruzione, si avrà l' arco $AB > AB_1$.

Infatti abbiamo trovato

$$\text{tang. } AB_1 = \frac{b}{m + a}$$

$$\cos. AB = \frac{(m^2 + 1)\,a + 2\,m}{2ma + m^2 + 1}$$

quest' ultima ci dà:

$$\text{tang.}\,(AB) = \frac{b\,(m^2 - 1)}{(m^2 + 1)\,a + 2m}$$

e quindi si trova

$$\text{tang.}\,(AB - AB_1) = \frac{b\,(m^3 - 3\,m - 2\,a)}{((m^2 + 1)a + 2m)(m + a) + b^2\,(m^2 - 1)}$$

ossia ponendo in luogo di b^2, $1 - a^2$, e riducendo

$$(6)\quad \text{tang.}\,(AB - AB_1) = \frac{b\,(m^3 - 3m - 2a)}{2a^2 + (m^3 + 3m)\,a + 3m^2 - 1}$$

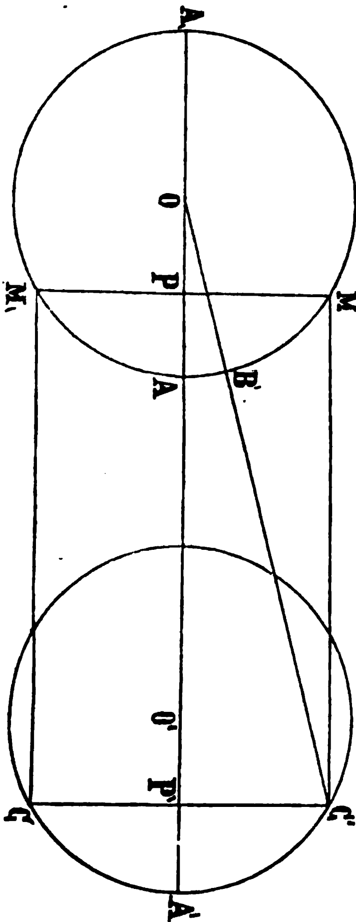
e siccome $m \geq 2$, sarà $m^3 - 3m > 2a$ e tang. $(AB - AB_1)$ una quantità positiva, il che richiede che sia $AB > AB_1$ perchè $A\,B$ e AB_1 sono archi minori di $\frac{\pi}{2}$

Segue da ciò e dalla relazione (5) che l' arco BB_1 ha lo stesso punto di trisezione dell' arco dato AM e quindi l' errore per eccesso di quello AB rispetto all' arco $\frac{AM}{3}$ è doppio dell' errore per difetto dell'altro arco AB_1 rispetto allo stesso arco $\frac{AM}{3}$ che è quanto si voleva dimostrare.

E questo ci mostra una cosa *per noi importante* cioè, che qualunque sia l' arco $AM < \frac{\pi}{2}$ e la distanza $M_1\ C \geq 2$ sempre la retta OC' taglia il circolo di centro O, in un punto B_1 al disotto dell' estremo dell' arco $\frac{\alpha}{3}$, cioè l' errore di AB_1 rispetto ad $\frac{\alpha}{3}$, ha sempre lo stesso segno.

Supponiamo ora che nella fig 1.ª il punto M estremo dell' arco AM si muova con continuità sul circolo, in tal caso il punto C' descriverà un altro circolo di raggio eguale a quello di centro O su cui si muove N, supposto m costante.

fig. 3.ª



Infatti siccome per la fatta costruzione è sempre la normale MP su AA_1 eguale alla normale C P′ ad AA_1 se M_1C (= m) è costante, la retta che unisce M con C^I sarà di lunghezza costante, e si muoverà mantenendosi parallela al diametro AA_1; essa con un suo estremo M descrivendo il circolo di centro O, coll'altro suo estremo C′ dovrà descrivere un circolo di egual raggio.

Epperò se son dati nel piano due circoli di egual raggio e sulla retta dei centri si prendono due punti origine A e A′ dalla stessa parte rispetto al centro e sul secondo circolo di centro O', si conta un arco AC′ $< \frac{\pi}{2}$ e del resto qualunque che diremo α e si unisce l'altro centro O con C', si avrà sul circolo di centro O un arco AB_1 che sarà $< \frac{\alpha}{3}$ e il cui errore ci sarà perfettamente noto in grazia delle formole (3) e (4) che ci danno mezzo come ora vedremo di calcolarlo con tutta precisione.

A questo punto ci sembra che il metodo della *diretta divisione* a cui vogliamo venire, sia già per l'attento lettore abbastanza trasparente. Infatti il passo difficile è già fatto,

perchè si ha un punto d'appoggio C' per avere un arco AB^1 (mediante la retta OC') approssimato a una determinata parte aliquota di un arco qualunque $AM < \frac{\pi}{2}$, e di più delle formole generali per calcolare l'errore e per eseguire la correzione. Ed è ciò appunto che pareva non potersi avere con un tal problema.

Ora non ci resta che sviluppare il metodo dal punto di vista pratico.

Come si forma una Tabella di correzioni

17. La costante *m* delle formole (3) e (4) esprime la lunghezza M_1 C, che è anche la distanza dei centri O e O' (fig. 3) dei due circoli, riferita al raggio eguale dei circoli stessi preso come unità, e si noti subito che le circonferenze della figura 3.ª sono i circoli segnati col bulino sulla zona di argento, ossia le circonferenze C del n.° 13, il cui raggio ben conosciuto si prende ora per unità.

Stabilita la distanza dei centri O e O' sarà cognito m da porsi nelle formole (3) e (4).

Per m = 2 i circoli sarebbero tra loro tangenti, ma questo caso si esclude, perchè in pratica le due circonferenze tracciate sulla zona d'argento, non possono diventar tangenti.

Per m = 2, 1 le (3) e (4) diventano:

$$\cos.\ A\ B = \frac{5,41\ a + 4,2}{4,2\ a + 5,41}\ ,\ \text{tang.}\ A\ B_1 = \frac{b}{2,1 + a}$$

per m = 3 diventano:

$$\cos.\ A\ B = \frac{10\ a + b}{6\ a + 10}\ ,\ \text{tang.}\ A\ B_1 = \frac{b}{3 + a}$$

ecc. ecc.

Assumiamo le due formole generali (3) e (4) cioè:

$$(3) \qquad \cos.\ A\ B = \frac{(m^2 + 1)\ a + 2\ m}{2\ m\ a + (m^2 + 1)}$$

(4) $\text{tang. } A\,B_1 = \frac{b}{m+a}$

dove detto α l'arco A M = A′ C′ (fig. 3.ª) si ha:

(7) $a = \cos.\,\alpha \quad , \quad b = \text{sen.}\,\alpha$

Per adoperare le formole (3) e (4) bisogna calcolare *a* e *b* per un valor dato di α; poi dalle stesse (3) e (4) passare alla conoscenza dei due archi A B e A B_1 in parti di raggio e dedurne i due errori rispetto all'arco $\frac{\alpha}{3}$ l'uno in eccesso che diremo ε, l'altro in difetto che diremo ε'. Il lavoro non è necessario che per pochi archi e si eseguirà senza gran pena, e con tutta sicurezza, potendo lavorare due operatori con formole tutte diverse e col controllo prezioso, (n.° 15 5) $\varepsilon = \frac{e}{2}$ in valor assoluto.

Dippiù questo lavoro potrà esser fatto una volta per sempre quando si voglia tener costante m; il che appunto costituisce uno dei due modi con cui si può congegnare l'apparecchio, del che diremo.

18. Gli archi che è d'uopo prender in considerazione e per i quali bisogna calcolare le correzioni sono pochi e si possono ridurre ai seguenti otto:

(8) $9^\circ, 3^\circ, 2^\circ, 1^\circ, 40', 20', 800'', 400''$

e se poniamo

(9) $\alpha = \frac{p}{q}\frac{\pi}{2}$

dove p e q sono numeri intieri e $p < q$, i valori di $\frac{p}{q}$ corrispondenti agli otto archi saranno i seguenti:

(10) $\frac{1}{10}, \frac{1}{30}, \frac{1}{45}, \frac{1}{90}, \frac{1}{135}, \frac{1}{270}, \frac{1}{405}, \frac{1}{810}$

ed i valori dei loro seni e coseni in parti di raggio, cioè i valori di *a* e *b* per questi archi sono dati nel seguente quadro con 10 decimali, il che è più che sufficiente:

(11)	Arco	Coseno = a	Seno = b
9°	$\frac{p}{q} = \frac{1}{10}$	a=0,98768 83405	b=0,15643 44650
3°	$\frac{1}{30}$	0,99862 95347	0,05233 59562
2°	$\frac{1}{45}$	0,99939 08270	0,03489 94966
1°	$\frac{1}{90}$	0,99984 76951	0,01745 24064
40′	$\frac{1}{135}$	0,99993 23080	0,01163 52658
20′	$\frac{1}{270}$	0,99998 30768	0,00581 77314
800″	$\frac{1}{405}$	0,99999 24786	0,00387 84997
400″	$\frac{1}{810}$	0,99999 81196	0,00193 92535

Questi valori che con meno decimali si trovano nelle tavole comuni, sono stati calcolati direttamente colle formole che seguono, che daremo qui con più di 20 decimali a comodo di chi volesse calcolare *a* e *b* con più di 10 decimali e cioè:

Si hanno le formole

$$\cos.\ \alpha = \sum_{0}^{\infty} (-1)^n \frac{\alpha^{2n}}{\pi\ (2n)},\ \text{sen.}\ \alpha = \sum_{0}^{\infty} (-1)^n \frac{\alpha^{2n+1}}{\pi (2n+1)}$$

avvertendo al valore (9) di α e a quello di π cioè:

$$\pi = 3\ ,\ 14159\ \ 26535\ \ 89793\ \ 23846$$

si trovano le formole pratiche pel calcolo di *a* e *b* seguenti:

$\cos.\ \frac{p\pi}{2q} =$	1,	00000	00000	00000	00000	00
$-\left(\frac{p}{q}\right)^2$	1,	23370	05501	36169	82735	43
$+\left(\frac{p}{q}\right)^4$	0,	25366	95079	01048	01363	66
$-\left(\frac{p}{q}\right)^6$	0,	02086	34807	63352	96087	31
$+\left(\frac{p}{q}\right)^8$	0,	00091	92602	74839	45658	02
$-\left(\frac{p}{q}\right)^{10}$	0,	00002	52020	42373	06060	55
$+\left(\frac{p}{q}\right)^{12}$	0,	00000	04710	87477	88181	72

— . . .

$\text{sen.}\,\frac{p\pi}{2q} = \frac{p}{q}$	1,	57079	63267	94896	61923	13
$-\left(\frac{p}{q}\right)^3$	0,	64596	40975	06246	25365	58
$+\left(\frac{p}{q}\right)^5$	0,	07969	26262	46167	04512	05
$-\left(\frac{p}{q}\right)^7$	0,	00468	17541	35318	68810	07
$+\left(\frac{p}{q}\right)^9$	0,	00016	04411	84787	35982	19
$-\left(\frac{p}{q}\right)^{11}$	0,	00000	35988	42235	21208	53
$+\left(\frac{p}{q}\right)^{13}$	0,	00000	00569	21739	21967	93
$-\left(\frac{p}{q}\right)^{15}$	0,	00000	00006	68803	51098	11
$+ \cdots$						

attesa la piccolezza di $\frac{p}{q}$ questi pochi termini bastano per avere a e b con 20 decimali esatte; ma come si è detto sono sufficienti anche dieci decimali, e quindi la tavola precedente viene ad essere calcolata una volta per sempre.

19. Per calcolare per un dato valore di m, una tabella di correzioni, si porranno nelle formole (3) e (4) i valori della tavola precedente per a e per b rispettivamente. Si avrà dalla (3) il coseno di AB (fig. 1ª) che diremo y, ma per avere AB non giova valersi della formola

$$AB = \text{arc. cos. } y = \frac{\pi}{2} - \sum_{0}^{\infty} \frac{1 \cdot 3 \cdot 5 \cdots (2n-1)}{2 \cdot 4 \cdot 6 \cdots \;\; 2n} \cdot \frac{y^{2n+1}}{2n+1}$$

perchè è pochissimo convergente la serie del suo secondo membro, attesochè si tratta di archi assai piccoli i cui coseni sono prossimi alla unità e quindi la serie è prossima al suo limite di convergenza; giova piuttosto dal coseno passare alla tangente di AB che diremo z e calcolare AB coll' altra formola:

$$(12) \quad AB = \text{ar. tg. } z = z - \frac{z^3}{3} + \frac{z^5}{5} - \frac{z^7}{7} + \cdots$$

la quale appunto perchè z piccolissimo è rapidamente convergente. Con questa si avrà A B in parti di raggio e i due o tre primi termini basteranno per avere un numero sufficiente di decimali, ed essendo $AM = \frac{p}{q} \frac{\pi}{2}$ si avrà l'errore

$$(13) \qquad \varepsilon = AB - \frac{\overline{AM}}{3}$$

corrispondente al valore di $\frac{p}{q}$, ossia a quell'arco $\alpha = A'C' = AM$ preso sul circolo O′ (fig. 3.ª). E questo errore ε in eccesso che appartiene all'arco A B, dev'essere doppio in valor assoluto dell'altro ε' in difetto che appartiene all'arco AB_1 (fig. 1ª) e questo errore ε' si calcolerà, per controllo, direttamente nel modo che segue:

Si porrà cioè nella (4) il valore di *a* e *b* dati dal quadro (11) e si avrà il valore corrispondente di tang. $A\,B_1$ che diremo Z_1 indi si calcolerà l'arco $A\,B_1$ colla seguente:

$$A\,B_1 = \text{arc. tg. } Z_1 = Z_1 - \frac{Z_1^3}{3} + \frac{Z_1^5}{5} - \frac{Z_1^7}{7} + \cdots$$

e quindi (fig. 1ª)

$$\varepsilon' = \frac{AM}{3} - A\,B_1$$

e se nessun sbaglio è avvenuto nel calcolo si dovrà trovare in valore assoluto:

$$\varepsilon' = \frac{\varepsilon}{Z}$$

Ecco nel seguente esempio, una specie di prospetto di questo calcolo di ε e ε'.

Si vaglia ε e ε' per un arco preso sul circolo di centro O′ (fig. 3), $A'C' = 2°$ cioè pel valore $\frac{p}{q} = \frac{1}{45}$ ritenendo nelle formole (3) e (4) $m = 2$ (*).

(*) Ho giá detto che in pratica m è sempre > 2, ma qui si tratta solo di dare un esempio del calcolo, e questo segue lo stesso processo qualunque sia m, e mi valgo di tale esempio soltanto perchè lo ho pronto

Con questo valore di m esse diventano

(3) $\quad y = \cos.\ A B = \dfrac{5a+4}{4a+5}$

(4) $\quad Z = \text{tg.}\ A B_1 = \dfrac{b}{2+a}$

e quindi:

1.° Metodo = Calcolo di ε

Dal quadro (11) si ha	$a =$	0,	99939	08270
$\gamma = \dfrac{5a+4}{4a+5}$	$=$	0,	99993	22957
$\sqrt{1-y^2}$	$=$	0,	01163	63160
$\underset{a}{\underline{\sqrt{1-y^2} = Z}}$	$=$	0,	01163	71039
$AB = \text{ar. tg.}\, Z$ dalla (12)	$=$	0,	01163	65786
$\dfrac{AM}{3} = \dfrac{1}{135} \cdot \dfrac{\pi}{2}$	$=$	0,	01163	52283
quindi				
$A B - \dfrac{AM}{3} = \varepsilon$	$=$	0,	00000	10502
$\dfrac{\varepsilon}{2}$	$=$	0,	00000	05252

2.° Metodo = Calcolo di ε'.

Dal quadro (11) si ha	$b =$	0,	03489	94966
»	$a =$	0,	99939	08270
$Z_1 = \dfrac{b}{2+a}$	$=$	0,	01163	55282
$AB_1 = \text{ar. tg.}\, Z_1$ dalla (12)	$=$	0,	01163	50032
$\dfrac{AM}{3} = \dfrac{1}{135}\dfrac{\pi}{2}$	$=$	0,	01163	55283
$\dfrac{AM}{3} - \dfrac{AB_1}{} = \varepsilon'$	$=$	0,	00000	05251

ed è veramente in valor assoluto:

$$\varepsilon' = \frac{\varepsilon}{2}$$

Si hanno dunque due modi per calcolare l'errore ε' dell'arco AB_1 (fig. 3), o direttamente col 2.° metodo, o indirettamente col primo, cioè calc lando ε e poi prendendo la sua metà con segno contrario.

Si noti che col 2.° metodo le operazioni necessarie sono quelle semplicissime comprese nella parentesi.

L' uso contemporaneo dei due metodi che sono indipendenti e che si valgono di formole diverse, sarà un eccellente controllo per la creazione di una tabella di errori.

Questa tabella di errori consiste come la seguente negli 8 valori ε' che corrispondono ai designati otto valori di $\frac{p}{q}$ e agli archi A'C' che vi corrispondono, cioè:

(14)

arco $A'C' = AM$	Errore di $AB_1 = \varepsilon'$
9°	$\varepsilon' =$ 0, 00004 79477
3°	0, 00000 17726
2°	0, 00000 05251
1°	0, 00000 00656
40′	0, 00000 00194
20′	0, 00000 00024
800″	0, 00000 00007
400″	0, 00000 00000

La quale tabella è calcolata per $m = 2$, ma in egual modo si calcolerebbe quella per un altro valore di m, cioè per un altro valore del rapporto della distanza dei centri O e O′ dei due circoli al raggio di essi.

(15) Per esempio per $m = 2{,}1$ si avrebbe la seguente:

Arco $A'C' = AM$	Errore di AB_1
9°	$\varepsilon' =$ 0, 00173 92283
3°	0, 00056 48623
2°	0. 00038 17209
1°	0, 00018 77342
40′	0, 00012 52333
20′	0, 00006 26034
800″	0, 00004 17049
400″	0, 00002 06054

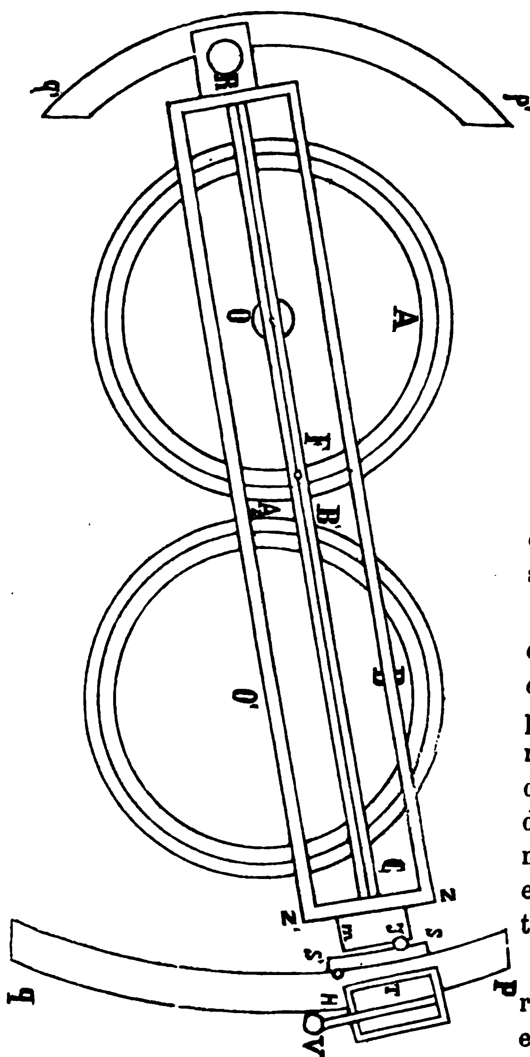
Il calcolo di una di tali tavole importa un lavoro d' un paio d' ore, ed è cosa ben da poco.

20. Dopo il già detto poche parole basteranno per porre in chiaro il metodo della diretta divisione.

COME SI POSSA ESEGUIRE UNA CORREZIONE.

21. Vediamo prima come si possa eseguire su di un arco AB_1 (fig. 3) la correzione calcolata ε'. La figura 3.ª schematica, rappresenta nei circoli di centro O e O'. quella circonferenza C (n.° 13) tracciata sulla corona d'argento dei dischi metallici, e nella retta OC' una alidada mobile attorno il centro O. La figura seguente (fig. 4) è la riproduzione un poco sviluppata della figura schematica (fig. 3). A e B sono i due dischi sui quali si vede tracciata la circonferenza C che è quella di mezzo su ciascun circolo.

fig. 4.ª



La linea mediana della alidada deve essere veramente il prolungamento di un raggio del circolo di centro O, ossia dev' essere veramente una linea retta e passare pel centro O.

Questa alidada è rappresentata in OC e forma parte d' un

telaio ZZ′ le cui teste si appoggiano a due archi fissi PQ e P′Q′ concentrici al circolo di centro O. R è la pianta del carretto che porta il congegno col bulino per incidere le divisioni del circolo A, sulla corona d' argento rappresentata dalla circonferenza di mezzo. Sulla alidada nel posto segnato nella figura colla lettera C′, è applicato un congegno munito di microscopio che serve all' operazione del *puntare*, cioè, a far coincidere le divisioni del circolo B colla linea mediana dell' alidada. Questo congegno non è disegnato sulla figura per non complicarla, come anche per la stessa ragione si è fatto continuo il telaio dell' alidada, la cui forma più conveniente sarebbe alquanto diversa (*). La testa dell' alidada è munita di un archetto SS′ di centro O, cioè, concentrico al circolo A, e di una vite micrometrica V mediante la quale l'alidada può prendere dei piccoli movimenti ruotando attorno al suo centro O. L' alidada coi suoi tre congegni, cioè: 1.° il bulino R, 2.° l' apparecchio per puntare C′, 3.° la vite V, è il pezzo più delicato e più importante dell' apparecchio; il suo telaio ZZ′ sarà fatto di metalli diversi a compensazione.

L' alidada è munita anche d' un altro microscopio situato in F, il cui scopo sarebbe di prestarsi a delle misure di controllo.

Ciò posto siano dati due circoli da dividere A e B_1 di raggio r, eguali e preparati (n.[i] 13, 14) e in base al valore di r ed alla distanza OO′ dei centri che supporremo nell'apparecchio sempre costante, siasi determinato m, (rapporto della distanza OO′ al raggio r preso come unità) e quindi siasi calcolata una tabella eguale a quella (15) e supponiamo, per far un esempio concreto, che siasi trovato m = 2, 1, nel qual caso vale appunto la tabella (15). Sull'alidada distingue-

(*) Tutti questi pezzi e gli altri dell' apparecchio completo sono stati per me soggetto di studio per determinare di ciascuno la forma; e la loro descrizione, potrebbe essere materia per una appendice a questa memoria. L' Accademia dei Lincei a cui ebbi l' onore di presentare i miei studi su questo argomento, riconoscendone l' importanza m' invitava a proseguirli *fino al punto in cui l'esecuzione pratica dell'apparecchio divenga possibile.*

remo due lunghezze che si dovranno determinare una volta per sempre (verificandole però di tanto in tanto). Cioè: la lunghezza dal centro di rotazione O al punto *o* estremo segnato sull' archetto SS' che fa corpo coll' alidada, e la lunghezza OT dal centro O alla testa dell'alidada, e chiameremo queste lunghezze per brevità *prima* e *seconda* ordinatamente.

L' archetto SS' mediante la vite I può essere fissato sull' alidada e mediante la vite I' può essere invece collegato all'arco fisso PQ. Sicchè allentando l'una e stringendo l'altra, può l'archetto SS' o muoversi coll'alidada, o restare da questa indipendente.

Parimenti il telaietto della vite micrometrica V può, mediante apposite viti, o far corpo all' alidada e muoversi colla stessa, oppure restarne indipendente e mediante la vite h essere fissato sull' arco PQ.

Ciò posto supponiamo che siasi fissata bene la linea dei centri e su essa i punti fissi A_0 e A'_0 ai quali si farà corrispondere l' origine di uno degli archi di 9.° fissati rispettivamente sull' uno e sull'altro circolo, e che in C' l' alidada sia *puntata* all' estremo dell' arco di 9.° contato dal punto origine A'_0 ricordiamo che sulle due zone d' argento sono segnati questi archi di 9.° mediante la prima operazione della preparazione dei circoli (n.° 13). L' arco A_0B_1 sul circolo A sarà allora prossimo all' arco di 3.°; resta a eseguire la correzione ε' nel senso degli archi crescenti il cui valore è in parti di raggio (tav. 15) $\varepsilon' = 0,00173\ 92283$.

Ammettiamo che il raggio del circolo A sia di mezzo metro, le prime quattro cifre significative di ε' esprimeranno $\frac{1739}{1000}$ di $\frac{1}{2}$ mm. Sia anche la lunghezza OT = 4 volte il raggio OA, l' errore sul circolo di raggio OT sarà di mm. 3,478. Ciò posto se la vite V ha un passo di $\frac{1}{2}$ mm e sulla testa della vite sono segnate mille parti, si farà la correzione facendo compiere prima alla vite 6 giri completi, poi girandola di 956 divisioni.

Questa operazione trova un primo controllo nel seguente modo.

Prima di muovere la vite V per eseguire la correzione si capisce che si deve stringere la vite h perchè la V possa agire sull' alidada e allentare l'altra, che non è segnata sulla figura, mediante la quale l' alidada fa corpo col telaietto della vite stessa V. Ma oltre a ciò si allenterà anche la vite I e si stringerà quella I' il cui ufficio è detto sopra. Siccome la lineetta mediana m della alidada coincide prima dell' azione della vite V, collo zero dell' archetto SS' e dopo l' azione della vite questa coincidenza vien tolta, così è chiaro che conoscendo la lunghezza dell' alidada al punto *o* dell' archetto *SS'* (e quindi il valore della correzione ε' nel punto stesso), si potrà con un micrometro opportunamente applicato, verificare se l' eseguita correzione è stata fatta a dovere.

Colla eseguita correzione l' errore sulla circonferenza A diventa inferiore di $\frac{1}{1000}$ di $\frac{1}{2}$ mm. ossia di $\frac{1}{2000}$ di mm. e siccome l' arco eguale al raggio contiene 206265" così l'errore che è in parti di raggio più piccolo di 0,000001, risulta minore di 0",206265, ossia minore di $\frac{2}{10}$ di 1", ossia di $\frac{1}{5}$ di 1".

La correzione dell' arco di 9.° è la più grande in una completa divisione, come si vede dal quadro (15) dei valori di ε'; le altre richiedono dei movimenti della vite V sempre più piccoli, fino a ridursi quasi a niente.

Ciascuna correzione va eseguita una sol volta; infatti:

Ferma restando l'alidada e il circolo B, con apposito manubrio si condurrà ciascuna divisione di 9.° del circolo A al punto d' origine A_0 e facendo agire ad ogni volta il bulino situato in R si eseguirà di seguito ad ogni lineetta di divisione di 9.° una di 3.° E siccome queste nuove lineette di divisione sono ancora distanti tra loro di 9.°, così conducendole una alla volta al punto origine A_0 e facendo agire il bulino, tutto il circolo A sarà diviso di tre in tre gradi.

S' immagini ora l' apparecchio così congegnato che con una rotazione attorno ad un asse, l'un circolo possa prendere il posto dell' altro e si faccia prendere ora al circolo B il

posto del circolo A e viceversa; ripetendo le operazioni di prima, le divisioni di 9.° in 9.° del circolo B verranno pure esse divise in tre parti eguali come quelle del circolo A e ambedue i circoli saranno divisi in archi di 3.° e saranno in posizione per una ulteriore divisione come allora che portavano ambedue la divisione di 9 in 9 gradi.

Si colimi ora col microscopio in C^I dell' alidada, alla divisione di 3.° sul circolo B, quella cioè che vien contata a partire dal punto origine degli archi, cioè, dal punto A'_0 e si operi la correzione ϵ' indicata dal quadro (15) cioè $\epsilon' = 0,00056\,48623$ allora l'alidada sul circolo A segnerà con grande precisione l' arco 1.° e basterà porre in azione il bulino in R perchè quest' arco venga segnato: e fissando il circolo B e l' alidada, e facendo ruotare il circolo A si porterà ciascuna divisione di 3.° al punto origine A_0 facendo agire ad ogni volta il bulino; così di seguito ad ogni lineetta corrispondente alla divisione di 3.° ne verrà segnata una che corrisponderà a quella di 1.°; e poichè le nuove lineette sono alla loro volta distanti ancora per tre gradi, così dopo compiuto l' intero giro del circolo A, portando queste successivamente al punto origine A_0 e facendo agire il bulino ad ogni volta, tutto il circolo A verrà diviso in archi di 1.° ciascuno.

Permutando i due circoli A e B e ripetendo la stessa operazione, si dividerà in archi di 1.° anche il circolo B e saranno ambedue pronti per una ulteriore divisione.

Perciò si colimerà coll' alidada sul circolo B all' estremo del primo arco di 1.° contato a partire dal punto origine B'_0 e si farà la correzione indicata dalla tavola 15, $\epsilon' = 0,00018\,77342$ e ripetendo le stesse operazioni prima descritte tanto sul circolo A come sul circolo B, questi due circoli resteranno divisi in archi di 20' ciascuno.

Senza portare più in lungo il discorso parmi che il già detto sia sufficiente perchè l' attento lettore possa farsi un concetto del processo di divisione, il quale sempre alla medesima maniera può essere indefinitivamente continuato fino ad ottenere sul circolo delle divisioni piccolissime del grado, con

questo vantaggio che le correzioni diventano sempre più insignificanti, per il che a partire dall'arco di 20' la cui correzione (tav. 15) sarebbe $\varepsilon' = 0{,}00006$ .. o tutt'al più da quella successiva per l'arco di 400'' la cui correzione sarebbe $\varepsilon' = 0{,}00002$ .., basterà colimare coll'alidada sul circolo B per ottenere senz'altro sul circolo A l'arco corrispondente al terzo di quello a cui si colima senza bisogno di correzione.

Come si vede le divisioni segnate sul circolo con questo metodo hanno dei valori particolari espressi in gradi, minuti, secondi, terzi, ecc. Ma un calcolo aritmetico assai ovvio conduce poi alla riduzione in gradi, primi, secondi e frazioni decimali di secondo un arco osservato qualunque. Le lineette di divisione andrebbero come segnate; si fa coll'ordinaria divisione, con lunghezze diverse per aiuto della lettura.

Resterebbe ora d'entrare veramente e pazientemente nei dettagli di costruzione di un apparecchio destinato a realizzare questo metodo di divisione. Siccome esso non implica nessuna impossibilità materiale, e siccome l'ingegno del meccanico può esercitarsi in modi diversi per ottenere un determinato effetto, sia nei movimenti, sia nella colimazione coi microscopi, sia nei metodi di controllo a cui vantaggiosamente l'apparecchio si presta, così, quantunque mi sia piaciuto esercitarmi a risolvere anche queste difficoltà pratiche discutendo le forme dei vari congegni, pure per non dare a questa memoria una lunghezza soverchia ne farò qui a meno, tanto più che certe difficoltà tecniche non si superano decisamente che all'atto pratico. Mi basta qui aver dato una soluzione al problema della *diretta divisione*, cioè d'una divisione senza circolo normale, come appunto mi era proposto.

G. Z. Reggio

DEI SOPRAREDDITI

E

DELLE CAUSEE LIMINATRICI DI ESSI (1)

PARTE QUARTA.

Della Natura.

Le materie e le forze che trovansi nel mondo esterno, e che servono all' uomo o come condizioni necessarie per l' esercizio del proprio lavoro, o come mezzi utili per aumentarne la potenza, diconsi *strumenti naturali*.

Ora quella stessa ineguaglianza che riscontrasi in tutti gli organismi appartenenti alla medesima specie, riscontrasi del pari in ogni elemento della natura esteriore che serve alla produzione. La stessa forza non ha nei differenti luoghi lo stesso grado di efficacia. Diverso, infatti, a seconda della latitudine, della forma e costituzione fisica dei territori è il grado di calore e di umidità; diverso il grado delle forze vegetative del suolo anche a brevissime distanze, come è dimostrato dal fatto che non tutte le terre danno eguali quantità dello stesso prodotto coll' impiego della stessa quantità di lavoro e di capitale, che è quanto dire che non tutte producono al medesimo costo.

Fu da taluno paragonata la terra ad una gran macchina offerta dalla natura all' uomo per la produzione del cibo e delle materie prime. Ma a rendere la somiglianza più perfetta, per quanto si può ammettere un termine di paragone,

(1) Cont. v. pag. 155.

sarà più conforme al vero considerare la terra come un dono fatto all'uomo di un gran numero di macchine, tutte suscettive di continuati perfezionamenti, mediante l'applicazione del lavoro e del capitale, ma di qualità e di forze originalmente molto diverse (1).

Considerata per un momento la terra in codesta guisa, è evidente com'essa offra un fatto analogo a quello segnalato anteriormente riguardo le industrie manifattrici, il fatto, cioè, di una stessa produzione ottenuta a differenti costi. Ma l'analogia però vien presto meno, specie per ciò che mentre nelle industrie manifattrici il valore della merce tende di ragguagliarsi ai costi minori come questi si sostituiscono ai maggiori, nell'industria agricola il valore delle derrate tende invece di ragguagliarsi ai costi maggiori, ai quali passa successivamente la coltivazione per la legge del suo naturale svolgimento.

A chiarire codesta diversa tendenza, su cui si atteggia per gran parte l'intero magistero economico teorico e pratico, è necessario far capo alla legge del valore in ordine al prodotto agricolo, con speciale riferimento al metodo che puossi ragionevolmente supporre abbiano seguìto e seguano gli uomini nel dissodamento delle terre coltivabili.

Ricardo, Mac Culloch, J. Stuart Mill ed altri fecero l'ipotesi di un territorio abitato da scarsa popolazione, e furono ragionevolmente indotti ad ammettere che tra le varie terre, prime ad essere coltivate saranno quelle per qualità e per posizione stimate migliori. Coll'aumentare della popolazione, dovendosi di necessità estendere la coltivazione, questa si porterà successivamente su terre, poste, al confronto, in condizioni più sfavorevoli. Il contrario affatto, siccome accennammo più sopra, di quanto avviene nell'industria manifattrice, dove da una produzione al massimo costo si passa a produzioni ottenute a costi gradatamente minori. Messi una volta a coltura i terreni d'inferiore qualità, il prezzo

(1) Malthus. Della natura e del progresso della rendita e dei principî dai quali è regolata. Vol. I (Bib. dell'Econom. II Serie).

del prodotto agricolo dovrà salire così da rimunerare col profitto ordinario il coltivatore. Ora non vi sono mai due prezzi per lo stesso oggetto sullo stesso mercato. Se quindi il prezzo del prodotto sarà tale da coprire col profitto ordinario il costo di quella porzione del raccolto generale che si produce colla maggiore spesa — e tale dovrà essere per lo meno, poichè altrimenti l'agricoltore ritirerebbe il suo capitale dalla produzione, e la coltivazione delle terre inferiori verrebbe abbandonata — per le terre migliori ci sarà, oltre il profitto ordinario, un valore in più, corrispondente alla differenza dei costi; valore in più che dagli scrittori generalmente viene contraddistinto col nome di rendita nel senso economico della parola, da non confondersi perciò col senso ben più esteso che a questo termine si attribuisce nel linguaggio popolare. Ed è giusto serbare questo nome speciale, od altro se più piace, a designare il soprareddito dell'industria agraria, poichè, mentre esso nell'industria manifattrice è, come vedemmo, stimolo e premio ai volonterosi ed è inoltre d'indole transitoria affatto, tanto più ora che i perfezionamenti degli strumenti di lavoro si succedono con vertiginosa rapidità; nell'industria agraria invece è fenomeno indipendente del tutto dall'impiego di un maggior capitale, di un maggior lavoro da parte dell'uomo.

A chiarire ancor meglio le idee esemplifichiamo. Si abbiano due terreni di diversa fertilità. Supponiamo che nel primo con x di lavoro e di capitale, che faremo eguale a 2000 lire, compreso in queste il profitto ordinario, si ottengano 100 misure di grano; nel secondo, colla stessa quantità di lavoro e di capitale, se ne ottengano invece 90 misure. È evidente che se il valore di 100 misure, quando esse bastavano a soddisfare l'intera domanda, ragguagliavasi ad x, ed il prezzo unitario era dato dalla frazione $\frac{2000}{100} = 20$; ora sarà il valore di 90 misure che dovrà ragguagliarsi allo stesso costo x, e quindi il prezzo unitario sarà dato dalla frazione $\frac{2000}{90} = 22{,}2$. Il prezzo di 100 misure non sarà più di 2000

lire, ma di 2,222; per cui, pel fatto che fu messo a coltura il terreno meno fertile per l' accresciuta domanda di prodotti, il primo produttore godrà di una rendita di L. 222, corrispondente alle 10 misure in più, prodotte in confronto dell' altro. Supponendo ora che la coltivazione si porti sopra terreni producenti, coll' impiego della stessa quantità di lavoro e di capitale, quantità decrescenti di prodotti, come a dire 80, 70, 60 misure e via dicendo, solo l' ultimo produttore otterrà il semplice profitto ed il rimborso delle spese, gli altri invece otterranno un valore in più, o rendita rappresentata rispettivamente dal valore di 10, 20, 30, 40 misure.

Che la coltivazione, storicamente parlando, sia passata dai terreni più fertili ai meno fertili, come si è supposto, oppure dai meno fertili ai più fertili, ciò non modifica menomamente l' esistenza del fenomeno e la sua legge. È forse probabile che in taluni paesi, la coltivazione abbia cominciato sulle colline, e che alle valli, in causa della lunga preparazione e delle necessarie opere di prosciugamento che richieggono, sia scesa più tardi, poichè, come osserva Wolkoff, per gl' imperfetti e' deboli mezzi di coltivazione, la facilità di coltivare è una condizione di grandissima importanza, alla quale si sacrifica sovente quella della naturale fertilità; e per questa cagione è forse accaduto, o può ad ogni modo accadere, sebbene non certo per una legge invariabile, come ha creduto Carey, che i terreni più fecondi rimangano talora più a lungo disoccupati di altri naturalmente più produttivi. Ma per aversi il fenomeno della rendita, bastando semplicemente il fatto della contemporanea coltivazione di terre producenti a differenti costi, torna indifferente e non implica menomamente che la coltivazione sia principiata da una piuttosto che da un' altra specie di terreno, quantunque l' ipotesi più fondata, lo ripetiamo, appaia quella giusta la quale la coltivazione sarebbe principiata dai terreni migliori; ed un fatto storico di eccezionale importanza, a suffragio di questa ipotesi, è senza dubbio quello rilevato da Enrico Bukle, il rapporto cioè, tra

la fertilità del suolo e lo sviluppo generale della civiltà, la quale, sbocciata, secondo l'illustre storico, nella zona intertropicale, sarebbesi grado grado estesa nelle regioni più ingrate; nè ci fu, dopo di lui, alcuno, crediamo, che abbia combattuta codesta localizzazione della civiltà primitiva.

Ma la diversa fertilità non è causa esclusiva della rendita. Altra causa è la distanza delle terre dal centro di consumo per le differenti spese che debbono rispettivamente sostenere pel trasporto dei prodotti, le quali, gravando in diversa misura sul costo, ed in misura massima per le terre più lontane, determinano un valore in più, o rendita, a favore delle più vicine al mercato.

Questa causa fu specialmente studiata dall' eminente agronomo ed economista tedesco von Thünen, il quale, supponendo una pianura isolata e di eguale fertilità in ogni sua parte, rilevò che il prezzo locale dei prodotti dovrà essere tanto più basso, quanto maggiore sarà la distanza dal mercato e più difficile il trasporto; onde, a seconda della distanza, riescirà più vantaggioso l'ottenimento di questo o quel prodotto, e perciò le varie colture si distribuiranno in forma di zone attorno al mercato, e la rendita, che in codesta ipotesi non avrebbe altra causa che la distanza, avrà per *maximum* l'ammontare della spesa pel trasporto dei prodotti sulla linea misurante la larghezza di ciascuna zona, e sarà diversa a seconda delle minori spese, che di fronte a questo *maximum* dovranno sostenere le terre più vicine.

La diversa distanza ed il diverso grado di fertilità delle terre sono adunque le cause producenti il fenomeno della rendita. In quanto alla fertilità sarà necessario però distinguere la fertilità naturale dalla fertilità acquisita; la prima dipendente dalla quantità di elementi minerali, dalle qualità fisiche dei terreni, come forza assorbente, coesione, capillarità, natura del sottosuolo, dalla luce, dal calore, ecc; la seconda, dipendente dal lavoro e dal capitale investito stabilmente nel terreno in opere, ad esempio, d'irrigazione, di bonifiche, di livellazioni, di emendamenti d'ogni maniera del suolo, ecc.

Ora, la statica agraria esige, affinchè la terra conservi il suo grado di produttività naturale e non isterilisca, che le sieno restituiti quegli elementi minerali che vengono assorbiti dalle piante. Tale provvista di elementi minerali dev' essere considerata come un capitale, la cui costante reintegrazione costituisce una spesa necessaria. La rendita non può evidentemente riferirsi a questo fattore della fertilità, il quale deve trovare la sua retribuzione nell' interesse o nel profitto. In quanto ai capitali fissati stabilmente nel suolo, quegli impiegati negli edifici e nelle piantagioni devono dare il profitto o l' interesse, in difetto di che si leverebbero dal suolo o non sarebbero rinnovati in caso di distruzione; gli altri invece impiegati nei dissodamenti, nella estirpazione delle radici, nelle livellazioni, nelle fognature, nelle irrigazioni, ecc., che danno un risultato perpetuo o che almeno non hanno bisogno di rinnovamento finchè dura la coltivazione, si confondono colle attitudini naturali del terreno, non hanno bisogno di rimunerazione per continuare a servire, e la loro eventuale retribuzione segue le leggi della rendita (1). Tuttavia, teoricamente, per avere la rendita pura, bisognerà detrarre anche l' interesse di questa seconda specie di capitali al saggio ordinario, per la stessa ragione per cui si dice che non danno rendita le terre da cui non si cava che la retribuzione del lavoro e del capitale messivi sopra (2).

Ma le forze produttive del suolo, oltre d'essere usufruite, come abbiamo supposto sin qui, estensivamente, col portarsi della coltura su terre successivamente più lontane, vengono usufruite altresì intensivamente mediante l' impiego sui terreni già coltivati di una quantità gradatamente maggiore di lavoro e di capitale. E come nel primo caso, ove o per la

(1) Il Boutron (Théorie de la rente foncière, p. 57) sostiene doversi considerare come rendita il profitto di un capitale incorporato nella terra, del quale sia svanito il ricordo. Lo stesso sostiene il Garnier (Traité d'économie politique); il Loria (La rendita e la sua elisione naturale); il Mortara (I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale).

(2) Emilio Nazzani, Saggio sulla rendita fondiaria, p. 35, 36, Forlì 1872.

distanza o per il grado di minore fertilità delle terre messe a coltura, ottiensi una produzione decrescente; lo stesso esperimentasi nella coltura intensiva, ove i quoti di capitale successivamente investiti ottengono rispettivamente quantità decrescente di prodotti. Infatti se con x di lavoro e di capitale da un dato spazio di terra si ricavano 100 misure di grano, impiegando sulla stessa superficie un secondo quoto di lavoro e di capitale, eguale al primo, non si raddoppia la produzione, ma si ottiene ordinariamente dal secondo quoto una quantità di prodotto alquanto inferiore alla prima. Noi possiamo perciò considerare per un momento lo stesso terreno, come formato da due distinti sovrapposti terreni, l'uno producente al costo di x 100 misure, l'altro allo stesso costo una quantità inferiore a 100; e tutto ciò che può dirsi di terreni di differente qualità, potrà quindi dirsi dei quoti successivi di capitale e lavoro, che diano differenti quantità di prodotto. Potrà adunque dirsi che come l'estendersi della coltivazione su terre meno fertili non può avvenire assolutamente se non in seguito ad una elevazione normale del prezzo dei prodotti; parimenti il passaggio ad una coltura più intensiva non potrà effettuarsi se l'elevazione del prezzo non sarà tale da rimunerare col profitto ordinario l'ultimo quoto di capitale, chè altrimenti o questo non verrebbe investito, o, se investito, verrebbe ritirato dalla produzione.

Ora, l'elevazione dei prezzi, mentre da un lato è favorita dall'aumento progressivo della popolazione, viene dall'altro frenata, impedita dai progressi dell'agricoltura, che consentono e rendono possibile o l'ottenimento di una maggior copia di prodotto senza aumento di spesa, o la stessa quantità di prodotto con minore spesa; per cui la rendita, che per la legge di produttività decrescente, congiunta al continuo aumento nella domanda di prodotti, dovrebbe gradatamente aumentare, trova invece nei perfezionamenti agricoli una forza che controbilancia per lo meno l'agire di tal legge.

Ma come e quando i perfezionamenti agricoli agiscono sui prezzi e quindi sulla rendita?

Premesso, siccome fu già dimostrato, che la rendita è data e misurata dalla differenza tra il massimo costo ed i minori costi di produzione, è evidente che i perfezionamenti agricoli, per poter esercitare un' influenza sulla rendita in generale, debbono necessariamente agire sul costo massimo di produzione. I perfezionamenti che non esercitano quest'azione non faranno che aumentare la rendita di chi li ha introdotti, ma questo aumento rimarrà un fenomeno isolato senza influenza alcuna sui prezzi e sulla rendita in generale.

Noi possiamo considerare i miglioramenti agricoli a seconda che sono introdotti, o sulle migliori o sulle peggiori terre, o su tutte le terre contemporaneamente. Emilio Nazzani, che nel suo aureo saggio sulla rendita fondiaria, considerò appunto codesti differenti casi, ci sarà di guida in questa breve analisi.

Supponiamo adunque dapprima che i miglioramenti siano introdotti sulle migliori terre. All' aumento di produzione, cioè di offerta che ne seguirà, può supporsi o un eguale aumento di domanda, o un aumento di domanda inadeguato alla maggiore offerta, ovvero una domanda rimasta inalterata. Nel primo caso i prezzi evidentemente resteranno invariati, e la rendita, salvo l' aumento parziale a favore delle terre migliorate, rimarrà nella sua misura generale quella di prima. Nel secondo caso e nel terzo, la produzione eccedente il bisogno dovrà per altra via contrarsi. Ora questa contrazione potrà avvenire o col ritirarsi dalla coltivazione di una parte proporzionale di capitale, o coll' abbandono parziale o totale della coltura delle terre di peggior qualità. Nel caso di ritiro di una parte proporzionale di capitale dalla coltivazione, o di abbandono parziale della coltura delle terre peggiori, i prezzi e la rendita resteranno quelli che erano prima; abbasseranno solo nell' ultimo caso di abbandono totale della coltura delle terre peggiori.

Nell' ipotesi che i miglioramenti sieno introdotti invece esclusivamente sulle terre peggiori, venendosi per virtù di essi a diminuire il costo massimo di produzione, qualunque sia il comportarsi della domanda giusta le tre ipotesi prece-

dentemente fatte, si verificherà indubbiamente diminuzione di prezzi e quindi di rendita.

In quanto ai miglioramenti, generali, questi non si possono altrimenti supporre che in seno di una popolazione in aumento. All' offerta cresciuta supposto adunque che risponda una domanda pure cresciuta, se l'incremento del prodotto sarà stato proporzionale alla varia fertilità delle terre, il valore della rendita rimarrà quale era prima del miglioramento; crescerà parzialmente, se l'incremento del prodotto sarà stato più che proporzionale sulle terre migliori; diminuirà nella sua misura generale, se sarà stato più che proporzionale sulle terre peggiori.

Dai fatti esposti quindi raccogliesi, che i perfezionamenti agricoli, sia che facciano ottenere una maggior copia di prodotto senza aumento di spesa, sia la stessa copia di prodotto con minore spesa, risolvendosi in ambo i casi in una diminuzione del costo, agiscono sulla legge di produttività decrescente neutralizzandone gli effetti; e se non esercitano sempre la virtù di far ribassare i prezzi e quindi la rendita, valgono per lo meno ad arrestarne in ogni caso l' aumento.

Ora i perfezionamenti agricoli dipendono dal modo di far valere la terra; ed il modo di far valere la terra dipende a sua volta dall' istituto della proprietà, ed ispecie dal modo secondo cui trovasi questa divisa.

Ponendo infatti mente all' evoluzione storica della proprietà della terra, la quale da una comunione generale, indistinta, passò gradatamente ad una individualizzazione sempre più spiccata, fin troppo evidente emerge la correlazione tra i gradi di codesta evoluzione ed i progressi dell'agricoltura (1).

Se non che qui il proprietario viene supposto ad un'ora coltivatore, mentre se tale fu nei primi tempi, non lo fu sempre più tardi (2), per cui, oggi, la terra divisa tra grandi e piccoli

(1) Émile de Laveleye, De la propriété et de ses formes primitives, Chap. I. 3. Edit. — A. Thiers, De la propriété, Liv. I, Chap. III. — A. Mortara, opera citata. Cap. V.

(2) Finchè la terra non dà che il semplice profitto, il proprietario è necessariamente anche coltivatore. La separazione del proprietario dal

proprietari, se è quasi sempre coltivata direttamente da questi ultimi, lo è raramente dai primi.

Ora i grandi e i piccoli proprietari ben lontani dall'essere stimolati da eguale intensità ed urgenza di bisogni, sono perciò ben lontani dal prestare alle loro terre le medesime cure.

Il grande proprietario, e qui alludiamo a colui che non coltiva direttamente la terra e che vive di rendita, per scarsa che questa sia in ragione di unità di superficie, moltiplicata però per le molte, moltissime unità, ne ha tanta da soverchiare infinitamente ogni suo bisogno. Egli non sentesi perciò stimolato da quella potente molla d'ogni umana attività che è appunto il bisogno, di recare sensibili miglioramenti a' suoi fondi, ragione per cui le proprietà troppo estese, furono in ogni tempo e sono generalmente cagione dell'avvilimento dell'agricoltura, come ne fanno fede i latifondi romani, i feudi dell'età di mezzo, i beni di manomorta, nonchè i latifondi ancora da noi esistenti a cominciare dalla Maremma toscana fino agli ex-feudi della Sicilia (1).

coltivatore avviene in seguito all'apparire del fenomeno della rendita. È allora che coloro che hanno capitali disponibili e desiderano utilmente impiegarli, li investono nell'acquisto delle terre che danno una rendita, come li investirebbero in azioni d'imprese naturali ecc., promettenti un interesse. E come il capitale rappresentato dalle azioni aumenta o diminuisce a seconda delle oscillazioni dell'interesse, alle stesse vicende di aumento e di diminuzione va soggetto il valore delle terre, a seconda che sale o scende permanentemente il prezzo del prodotto agricolo. La proprietà individuale della terra perciò non influisce menomamente sulla esistenza e misura della rendita, la quale, anche quando proprietà privata non ci fosse, esisterebbe sempre, dato che per soddisfare i bisogni della popolazione dovessero coesistere coltivazioni a differenti costi. Effetto e non causa della rendita, la proprietà individuale non fa che determinare l'attribuzione della rendita stessa.

(1) Un esempio saliente che le proprietà troppo estese sono avverse ai miglioramenti agricoli ci è somministrato dall'agro romano. La più parte dei proprietari dell'agro suddetto, interpellati intorno all'opportunità di renderne obbligatoria la bonificazione agricola, oltre che la igienica, opinarono che non si dovesse introdurre alcuna innovazione, e che si dovessero lasciare le cose allo *statu quo*, poco curandosi del maggior tornaconto che loro sarebbe stato assicurato dalle migliorie. Sono gli avi di

Il grande proprietario (si comprende che le molte, le moltissime eccezioni vanno sottintese), pago ordinariamente quando il fitto che riscuote dalle sue terre è adeguato compenso del capitale impiegato per il loro acquisto, più presto che intendere all'aumento delle sue rendite per via dei miglioramenti, che gli darebbero pensieri e noie, trova più comodo approfittare, quando se ne presenti l'occasione, della concorrenza che bene spesso si fanno gli agricoltori (1) per elevare la misura del fitto, la quale soverchiando, ed il caso non è infrequente, la misura della naturale rendita del fondo, viene ad usurpare il margine del profitto, ponendo l'agricoltore nella necessità, non avendo altro modo di rifarsi della falcidia, di gravare la mano sui salari. Per cui in questo sistema, in questo intreccio di rapporti, nell'atto stesso che l'agricoltura manca di efficaci stimoli a progredire, la rendita, lungi di scemare, manifesta piuttosto la tendenza di aumentare a detrimento dei profitti, e per naturale ripercussione a detrimento dei salari. Meno male allorquando la terra è fatta valere indirettamente col sistema della mezzadria, in quanto che i coltivatori, uniti in stretta falange, trovano in questa unione o tacita coalizione una di-

costoro che fecero abbandonare consimile progetto di bonificazione, proposto da Pio VI, a buon diritto encomiato dal Sismondi. Vedi, Relazione della Commissione parlamentare del 9 maggio 1883 sulla legge di bonificamento dell'agro romano.

A proposito sempre delle proprietà troppo estese ci piace riportare le seguenti giustissime osservazioni del Mortara: « Chi possiede, egli dice, venti ampi poderi, diecinove de' quali sieno sufficienti a fornirgli un lauto reddito annuo, non può andar contro al fallimento ed alla rovina, se, a dimostrazione di fasto, addica il ventesimo ad una coltura meramente voluttuaria e improduttiva ed anche passiva; e se, ad evitar brighe, molestie ed anticipazioni di capitale, lo lasci incolto od a pascolo naturale ».

È noto il lusso delle ville all'epoca dei romani. Cicerone, che nel suo trattato *Dei Doveri*, tanto declamò contro un tale eccesso, aveva non meno di diciotto ville tra grandi e piccole.

(1) Pochi ignorano, scrive il Colajanni (La deliquenza della Sicilia e le sue cause), le gare degli affitti in Sicilia; gare accanite per la difficoltà di procurarsi altrimenti che colla coltivazione di quel prezzo di terra i mezzi di sussistenza. E simili gare, con più o meno asprezza, pur troppo si verificano quasi può dirsi dappertutto.

fesa ed una garanzia, affinchè non siano mutate le consuetudini locali, e non venga peggiorata la loro sorte. Nel sistema del fitto invece, data pure, per accordi intervenuti, la coalizione dei salariati, venendosi questa a riflettere sui fittaiuoli e non toccando affatto la persona dei proprietari, risolvesi non altrimenti che in una intollerabile molestia pei primi senza alcun effetto utile, non potendo essi dai loro profitti già assottigliati togliere la menoma frazione per destinarla in aumento dei salari.

Ben altrimenti volgono le cose in seno ad un sistema di piccola proprietà coltivatrice.

Il proprietario coltivatore, nell'affetto vivissimo che lo lega alla sua terra, nel desiderio di migliorare la propria condizione economica, trova eccitamenti potenti che lo spingono al più solerte lavoro, ad impiegare tutti i suoi risparmi, affine di migliorare, intensificare, ottenere insomma dalle stesse unità di superficie prodotti sempre più copiosi; nè gli utili per avventura maggiori che potrebbe ritrarre da' suoi risparmi, impiegandoli nelle industrie o nei commerci, lo allettano e lo inducono a negarli alla terra, che perciò stesso passa di miglioramento in miglioramento (1). Affinchè però dalla proprietà coltivatrice si abbiano codesti risultati, condizione suprema si è ch'essa non sia sminuzzata così, da rendere il proprietario poco meno di un proletario, ma divisa in modo da consentire su larga scala l'aiuto del capitale e dell'istruzione, giacchè non bisogna dimenticar mai che i grandi effetti in economia politica, relativi alla ricchezza, sono vincolati sempre, come giustamente ne avverte il Malthus, a certe proporzioni (2).

(1) Di questo diverso procedere del grande e del piccolo proprietario in ordine all'industria agricola, Achille Loria dà le più ampie dimostrazioni nel suo notevolissimo citato lavoro: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*. Leggasi del medesimo autore la lettera premessa all' interessante lavoro di Augusto Mortara, e tutto il lavoro del Mortara stesso, testè citato. Del Legoyt, *Sminuzzamento delle terre*, Vol. I (Bib. dell' Econom. II Serie) - Di Adamo Smith, Libro III, Cap. II, opera citata.

(2) T. R. Malthus, Principî di Economia politica, Lib. II, p. 372. Vol. V (Bib. dell'Econom. I. Serie).

Oltre poi di raccomandarsi la proprietà coltivatrice per le sopradette ragioni, si raccomanda altresì, e diremo quasi principalmente, per questo, che venendosi a compenetrare nella stessa persona il profitto e la rendita, rende possibile ai lavoratori dei campi di compartecipare al soprareddito agricolo, il quale se non trova in ciò una vera causa eliminatrice, trova però in ciò una causa che, abbattendone la esclusività, ne tempera perciò stesso l'asprezza.

Abbiamo parlato dei miglioramenti agricoli, agenti sulla legge di produttività decrescente, delle cause che li favoriscono e dell'influenza che esercitano sui prezzi e sulla rendita. Ma la rendita, siccome abbiamo detto, ha un'altra causa nella distanza delle terre dal centro di consumo, per le spese di trasporto dei prodotti, le quali sono un elemento integrante del costo di produzione. Ora su questa causa agiscono direttamente ed esclusivamente i perfezionamenti delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto.

Scorrendo per un istante col pensiero i meravigliosi progressi della viabilità e dei mezzi di locomozione, cominciando da quando i trasporti venivano fatti a schiena d'uomo sopra sentieri malagevoli, tortuosi, spesso impraticabili, fino alle strade a rotaie ed alla locomotiva a vapore, possiamo farci un'idea ad occhio e croce dell'immenso risparmio che l'uomo ha saputo gradatamente ottenere nelle spese dei trasporti, e dell'influenza che deve avere esercitata la diminuzione di queste spese sui prezzi e sulla rendita in generale.

La mancanza di vie di comunicazione, coll'isolare i paesi, rende necessaria per ciascuno la maggiore promiscuità delle colture. Persistendo siffatta mancanza di viabilità, l'abbiamo già anteriormente detto e qui giova ripeterlo, coll'aumentare della popolazione, le culture, dovendosi estendere, sono costrette di necessità di portarsi su terreni meno fertili, ed aggiungeremo per di più meno adatti. Di qui un rialzo inevitabile dei prezzi ed un corrispondente inasprimento della rendita. Ora questo rialzo dei prezzi, questo inasprimento della rendita, trovano appunto nella moltiplicità e nel perfeziona-

mento delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto un' efficace azione moderatrice.

Infatti, come le vie di comunicazione mettono in rapporti di scambio paesi sempre nuovi e più lontani, viene immediatamente a prodursi tra le produzioni simili ottenute nei differenti luoghi una concorrenza sempre più vivace, nella quale, restando naturalmente soccombenti le produzioni ottenute a maggior costo, non sopravvivono nei singoli paesi che quelle, le quali, meglio rispondenti alle qualità dei terreni, alle condizioni del clima, vengono perciò ottenute relativamente a costi minori. Di qui quella trasformazione di colture, tendente verso una specializzazione sempre maggiore, che è il fatto storico dell' organismo agricolo di tutti i paesi; e di qui pure un ribasso, nell' economia mondiale, di tutti i prezzi, il quale, in difetto di cifre, di attendibili medie ricavate dai prezzi di tutti i luoghi, s' intuisce facilmente pensando che è in virtù della specializzazione che giungesi dappertutto a produrre di più ed a minor costo.

Nei riguardi invece dell' economia d' ogni singolo paese, la viabilità e la concorrenza, contemporaneamente all' effetto segnalato di ribasso di prezzi per le produzioni soccombenti, producono naturalmente ed evidentemente pur quello di rialzo per le produzioni vittoriose nella lotta dei costi; opposti ed inevitabili effetti, pei quali la rendita diminuita parzialmente nell' un caso, trovasi accresciuta o per lo meno manifesta la tendenza a crescere nell' altro. Il quale parziale vantaggio poi, tutto sta nella scelta delle colture, può divenire un vantaggio generale e durevole. Se il rialzo infatti verificatosi di prezzi riguarda prodotti facilmente ottenibili dovunque, lo stesso rialzo stimolerà dovunque la produzione, il cui incremento non tarderà ad esercitare sui prezzi un' azione deprimente; ma se si tratterà invece di prodotti, come è a supporre debba succedere in virtù della specializzazione, costituenti un privilegio dei luoghi ove sono ottenuti, coll' estendersi del mercato per effetto delle vie di comunicazione, il

rialzo dei prezzi, lungi di temere la reazione al ribasso, salirà coll'aumentare della domanda (1).

Contro questo inevitabile rialzo di prezzi delle produzioni che diremo privilegiate, operano, siccome vedemmo, i perfezionamenti dell'industria che trovano applicazione nell'agricoltura, ma non meno efficacemente inoltre operano i prodotti succedanei, la cui azione sui prezzi ci sembra giusto segnalare siccome altra causa moderatrice della rendita.

L'uomo non va, generalmente parlando, in cerca dei prodotti per loro stessi, ma in quanto sono mezzi atti ad appagare i suoi bisogni. Ora a ciascun bisogno non risponde un oggetto solo ed unico, ma diversi di più qualità e maniere. Al vino Sciampagna può essere in molti casi sostituito il vino spumante d'Asti; ai diamanti naturali, le perle ed i diamanti prodotti dall'industria. Gli esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati. Ora questa possibile e talora facile sostituzione di un oggetto ad un altro ha evidentemente per effetto di frenare la domanda di certi prodotti, d'impedire al loro prezzo di salire, ponendo così un naturale freno al salire della rendita. Conferma novella questa del fine armonico a cui adduce la legge dell'evoluzione, la quale, effettuandosi in buona parte nella produzione di una varietà senza termine, produce nel consenso delle stesse varietà un'armonia sempre maggiore, che nell'ordine economico si rivela specialmente in un equilibrio sempre meno oscillante tra le varie produzioni ed i rispettivi consumi, tra la domanda, cioè, e l'offerta dei prodotti.

GIO. DELLA BONA.

(1) Ci piace ricordare che nelle discussioni cui l'odierna concorrenza americana dette luogo, la trasformazione delle colture fu sulla bocca di tutti, e che la conversione della nostra produzione granifera nell'arborea fu ed è propugnata dai più illuminati, non solo perchè più acconcia alle condizioni geologiche e climatologiche della penisola, ma principalmente perchè meno soggetta ai perturbamenti dipendenti dalla concorrenza estera;

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Legislation Italienne Organisation judiciaire et analyse du code civil par **J. Ollivier Beauregard** Paris, librairie Cotillon 1887.

Un libro di un francese che loda l'Italia è cosa oggi abbastanza singolare e veramente *albo signanda lapillo.* Più singolare ancora e più degno d'attenzione si è che la lode avvenga in materia nella quale i francesi hanno tradizioni splendide e maestri insigni e fama assai grande.

Malgrado ciò, il sig. avvocato J. Olivier Beauregard, presidente dell' Ordine degli Avvocati di Parigi, ha creduto prezzo dell'opera di esaminare con benevola attenzione la legislazione nostra civile e studiandola accuratamente e confrontandola colla legislazione vigente in Francia, ha riassunto nella Conclusione del suo libro tutte le modificazioni che i legislatori italiani apportarono alle disposizioni del Codice Napoleone che avea servito di base alla loro compilazione, affermando che la maggior parte di queste modificazioni costituiscono altrettanti miglioramenti del Codice civile francese.

" E difatti, osserva l'Autore, se si pensa che il nuovo Codice italiano fu posto in vigore nel 1866, mentre da molto tempo prima si era da noi domandata la revisione del Codice Napoleone, a buon diritto devesi deplorare che gli avvenimenti politici che da tanti anni hanno sconvolta la Francia abbiano distolto i legislatori suoi da opera così utile ".

" Quest' opera oggi sarebbe — egli prosegue — assai agevolata approfittando dei lavori preparatorii fatti dai legislatori italiani, lavori completi assai notevoli che permetterebbero di procedere rapidamente alla revisione del nostro Codice civile. "

Un tal pensiero che è il dominante — vien dall'Autore chiarito e sviluppato con parole per noi ancora più lusinghiere nella Prefazione. — Dopo aver ricordato la importanza che anche in Francia hanno preso gli studii

di legislazione comparata in questi ultimi tempi ed essersi particolarmente fermato sulle nazioni di razza latina che maggiormente hanno risentita l'influenza del Codice Napoleone egli non esita ad affermare che tra queste legislazioni straniere si può dire che quella dell'Italia presenti il più perfetto insieme di una legislazione moderna.

" L'Italia (secondo l'Autore) è splendido esempio di ciò che può fare una nazione che abbia raggiunta la sua unità politica e che si preoccupi più delle riforme utili che degli intrighi politici e delle lotte di partito, „ — locchè ad un francese può parer vero perchè a chi è travolto dal turbine può parer calma quella di un mare meno agitato.

In codesto lodevole intendimento di additare alla Francia i progressi che l'Italia ha introdotti nella legislazione sua comparativamente alla francese il sig. Beauregard analizza e riassume nel suo libro non le disposizioni del Codice civile soltanto, cui consacra la parte 3.ª dell'opera, ma sì ancora le nostre leggi sull'ordinamento giudiziario, sull'esercizio delle professioni d'avvocato e procuratore, sul notariato e sul gratuito patrocinio che ne formano la parte 2.ª, mentre la parte 1.ª, è un riassunto storico sul diritto in Italia dalla caduta dell'impero romano fino ad oggi, che a lui parve utile a fine di dare un'idea delle diverse legislazioni a cui furono soggette le provincie italiane prima della unificazione legislativa.

Questo riassunto per dir il vero è troppo o troppo poco. Troppo, volendo, occuparsi come si scorge esser stata intenzione dell'Autore, dello stato legislativo immediatamente preesistente alla legislazione del 1866; troppo poco se si fosse trattato di dare un'idea, sia pur superficiale e imperfettissima, delle vicende e delle fonti del diritto nazionale.

La legislazione longobarda p. es., a quanto ne lascia credere il Beauregard, sarebbe stata *imposée par les conquerants lombards de la Haute Italie*, come un codice, e avrebbe regolati i rapporti di diritto civile nella regione conquistata. Ma ognun sa che nel periodo delle invasioni barbariche a tutto il medio evo, durò uno stato di cose analogo a quello delle capitolazioni consolari negli Stati mussulmani o barbareschi. Ogni popolo conquistatore e conquistato continuò a reggersi colle leggi proprie, e quindi nella maggioranza della popolazione italiana si mantenne la legislazione romana che rifiorì coll'emanciparsi dei Comuni, col formarsi delle corporazioni e degli Statuti, e colle università favorite dai Comuni e dal clero. Tesori di sapienza pratica si trovano nella legislazione statutaria paesana, della quale poco ha approfittato la successiva codificazione straniera. Intanto le curie vescovili o podestatizie, i collegi dei giuristi, i papi ed i principi aveano, poco a poco, dato forma alla procedura civile, e già nel secolo XIII troviamo costituti di testimonii assunti in esame in materia civile che poco hanno invidiare a quelli deposti nelle cancellerie degli odierni tribunali.

Dalle leggi longobarde e dall'Editto di Rothari il nostro autore salta a precipizio alla codificazione moderna, fatto appena un cenno dei glossatori

nel XII secolo. E non ricorda fra i legislatori Gregorio IX e altri celebri pontefici ed Eleonora di Arborea e Federico II di Svevia e sopratutto il governo più durevole e più sapiente che arrivò fino ai tempi moderni: la Republica Veneta, della quale non il solo vago divisamento di Codificazione ch'egli accenna ma, non foss'altro, è degnissima di menzione la discussione orale delle cause civili, ben anteriore al Codice Napoleone e di cui ci fu conservato un bellissimo esempio da Carlo Goldoni nell'*Avvocato Veneziano.*

La procedura scritta prevalse invece in Lombardia col metodo giudiziario civile della Republica Cisalpina conservato in vigore dall'Austria ed esteso a tutto il Regno Lombardo-Veneto col nome di Regolamento Generale del Processo civile.

E qui arriviamo alla legislazione civile che le provincie Venete e Lombarde ebbero sotto l'Austria, legislazione della quale il nostro autore è ben lungi dal conoscere l'importanza grandissima e l'influenza benefica ch'ebbe in paese. E certamente egli ignora che tale importanza era così vivamente sentita da molti di quegli stessi uomini politici che aveano sempre cospirato contro l'Austria che il Ricasoli — sebbene già la Lombardia fosse stata dopo il 1860 precipitatamente unificata dal Rattazzi — era persuaso che nella Venezia la legislazione civile vigente rimanesse intatta e l'unificazione legislativa avvenisse dopo un periodo comparativo pratico dei risultati delle une e delle altre leggi. Balzato di seggio il Ricasoli e subentrato il Rattazzi non ci fu più verso di rattenere la valanga, tanto la resistenza dei più valenti e più saggi era paralizzata dall'impazienza degli ultimi sopraggiunti nel foro che colla mutazione della procedura e della organizzazione giudiziaria sognavano l'Eldorado.

La disillusione non tardò a farsi strada e a dar ragione alla epigrafe che uno dei predicanti al deserto fece porre sotto a un'urna dipinta sulla sua casa ed è visibile ancora in Treviso:

QUI GIACCIONO — LE SAVIE E GIUSTE LEGGI — CIVILI E CRIMINALI — E LE SEMPLICI E INCORRUTTIBILI — AMMINISTRAZIONI — DEL — REGNO D'ITALIA — UN CITTADINO — POSE — LI 5 MARZO 1869 — FACENDO VOTI PERCHÈ IL LORO — RISORGIMENTO NON SI PROLUNGHI — SINO ALLA FINE DEI SECOLI.

Agli uomini esperti che suggerivano doversi prima riformare e poi unificare, fu risposto che conveniva unificare prima e riformare poi. Delle riforme la sola che approdò ebbe per risultato di triplicare il valore della carta bollata. Per le altre valse la massima di Guido da Montefeltro:

Lunga promessa con l'attener corto.

Il Beauregard, dopo aver accennato alla genesi del Codice civile iniziato da Maria Teresa e Giuseppe II e posto in vigore nel 1811 da Fran-

cesco I. d'Austria dice ch'esso era stato *redigé de parti pris sur un plan en opposition avec celui adopté par le Code Napoleon* e che per questo motivo *cette oeuvre fut peu pratique*. Ora, lasciando anche da parte la stranezza dell'affermazione che un' opera intrapresa da Maria Teresa e condotta avanti da Giuseppe II potesse esser fatta *de parti pris* sopra un disegno opposto a quello del Codice Napoleone, la conseguenza cavatane che il Codice civile austriaco sia riuscito poco pratico è una papera così grossa da destar meraviglia in tutti coloro — e sono ancor molti — che ricordano le vere condizioni del Lombardo Veneto dal 1815 al 1860, ma specialmente fino al 1848. Quella fu veramente l'età dell'oro della giurisprudenza civile, e passeranno degli anni molti prima che chi vivrà arrivi a vedere qualche cosa di simile.

Quel Codice civile che il nostro autore qualifica per *oeuvre peu pratique*, era tanto popolare che non già gli avvocati, ma quasi tutti gli uomini d' affari ne sapevano a memoria i paragrafi, precisamente al rovescio di ciò che l'egregio autore asserisce del Codice Napoleone che fra noi alla gente del popolo non divenne mai familiare, come non lo diventerà certamente così presto il Codice civile vigente. Ai magistrati integerrimi e sapienti che fecero venerati i giudizî dei tribunali d'Appello di Venezia e di Milano e della Suprema Corte di Verona, e persino dei tribunali di provincia presieduti da uomini d'alta fama, (1) facea riscontro una plejade di avvocati

(1) La regolare ed uniforme giurisprudenza, codificazione ed amministrazione della Giustizia, che dapprima partiva dagli Statuti e da altre leggi speciali ristretti a città e paesi, ebbe fra noi principio col secolo attuale all'epoca del primo Napoleone.

Allora incominciarono a formarsi giureconsulti gravissimi e magistrati eruditi e serj assai diversi dagli uomini di toga dell'epoca precedente. Può dirsi che rinnovasse allora la sapienza e la dignità romana.

Nel nuovo Regno d'Italia contribuì pel primo a promuovere tale nobilissimo rivolgimento il primo Guardasigilli gran Giudice (Ministro della Giustizia) che fu Giuseppe Luosi modenese, e negli uffici nuovi che allora crearonsi entrarono i migliori ingegni ch'eransi dati allo studio delle leggi romane.

Milano ebbe tosto il Fortis, il Porro, il Biella, il Taverna, il Valsecchi autori delle *Vindiciae romanarum legum de patria potestate* (1804), Venezia i Gallino, i Perucchini, Luigi Longhi, Alessandro Barbaro che più tardi presiedette il Senato Lombardo-Veneto in Verona.

Riordinati poi Foro e Magistratura, le Corti di Appello furono presiedute successivamente da dottissimi giurisperiti, quali furono il Petroni, il della Porta, il Mazzetti (*fons legum*) Ceccopieri, Beretta in Milano, e in Venezia Foscarini, Serafini, Anselmi, Caffi, Casella, Traversi, Villa, Martini.

Il Foro Milanese gloriavasi dei suoi vecchi avvocati Biumi, Capretti, Glissenti, Valesi, Vegezzi, due Marocco, Lissoni, Luini Stefano, Lotteri, ai quali poi si aggiunsero Carlo Longhi, Boldi Valesi, Pietro Robecchi, Girolamo Rossi.

In Venezia ai Gallino licenziati dalle alte cariche si aggiunsero Avesani, Castelli, Manin, Caluci ed altri; a Padova Gambaro, Brusoni, Pivetta, Abati,

illustri che avevano relegato nei ferravecchi tutto il rettoricume e gli arzigogoli forensi e fatto prevalere nella decisione delle controversie il criterio direttivo del buon senso: *testo e testa*. Non c'erano toghe, non prestigio oratorio, ma quello derivante dalla dottrina, dall'ingegno e dalla rettitudine della vita, per cui senza Consigli dell'ordine e di disciplina, quello degli avvocati era davvero un ordine cavalleresco che imponeva, anche nei rapporti di colleganza, non solo la pratica della probità più perfetta, ma riguardi di tale delicatezza squisita di cui purtroppo oggi non si ha nemmeno un' idea.

Francesco I, che era un despota di talento, volendo che i suo sudditi si distogliessero dalla politica, si era prefisso di dar loro il massimo materiale benessere e avea compreso che di questo benessere uno dei fattori principali era l'amministrazione della giustizia. Il *justitia regnorum fundamentum* ch'egli avea preso per motto non era una frase retorica, era un vero programma ch'egli avea applicato sul serio; bene inteso, nei limiti angusti del diritto e degli affari privati, perchè dove c'entrava la politica era, come suol dirsi, un altro pajo di maniche.

Ora, se il concetto del Ricasoli avesse prevalso e alla unificazione legislativa del 1871 fossero andate innanzi quelle riforme che nell' unificazione stessa trovarono poi il maggiore ostacolo, è probabile che il signor Beauregard avrebbe trovata la legislazione nostra civile ben più dissimile dalla francese che ora non sia. Non avrebbe probabilmente prevalso nella procedura la forma scritta alla verbale, ma avrebbe potuto prevalere la terza istanza alla cassazione, la circoscrizione giudiziaria sussistita nel Veneto con un tribunale per provincia e una corte d'appello per ogni regione, e la organizzazione dei tribunali e delle Preture, diversa affatto da quella per cui oggi l'importanza ed il prestigio della magistratura è così scaduto, la attribuzione di maggiori poteri al presidente, la cessazione della soggezione della giustizia alla finanza e la separazione che sarebbe pur desiderabile fra la giustizia penale e la giustizia civile.

Nondimeno ritenga egli che quasi interamente alla influenza delle leggi e della giurisprudenza e della pratica durata per tanti anni nella Lombardia e nella Venezia devonsi le modificazioni introdotte dall' Italia nel Codice Napoleone, che com' egli nella sua rettitudine non disconosce, sono quasi altrettanti miglioramenti, dei quali miglioramenti molti si contenevano già

---

i due Salvagnini, avo e padre dello scrivente; a Brescia Saleri, Pagani, Mazzoldi e Barrucchello; a Bergamo due Bisetti, due Patirani, due Malegori, Filippo Rossi, Ondei, Botta, Malliani; a Cremona Cazzaniga, Cervi ed altri; a Mantova Gorini e Predaval; a Verona Cressotti.

Giureconsulti di prima fama furono a Milano i Consiglieri di Appello Homodei, Cesaris, Bonacina, Borella, Rougier, Nappi, i Notari Alberti, Parola, Tomaso Grossi (il celebre romanziere) Franco Carcano, Elia Elia, Gius. Locati.

in quella da lui a torto supposta *oeuvre peu pratique* con altri che restarono fuori e il cui richiamo in vigore resta un desiderio, quali p. es. l'aggiudicazione dell'eredità, la istituzione delle curatele in tutti quei casi in cui le ammetteva la legge austriaca, le disposizioni relative all'adozione che permettevano di compierla senza che durasse per anni ed anni in una persona (come nel caso Giovanelli), la incertezza della nazionalità e dello Stato civile, la più logica prevalenza delle linee nella successione intestata, il toglimento di alcune restrizioni indecorose ed inutili ai diritti delle donne, la restituzione anche pei non commercianti del benefizio della cessione dei beni con equità di riparto fra i creditori, la pronta esecutività delle denuncie non opposte di finita locazione senza apparato di lite e senza spese di sentenza, e tante altre ottime pratiche delle quali noi veneti e lombardi deploriamo la cessazione.

Tutto ciò dovevasi dire per amore del vero; non per menomare il merito di un libro buono in sè ed ottimo nell'intenzione dell'Autore di renderci giustizia e contribuire da parte sua ad afforzare quei rapporti di stima e di cordialità che mai avrebbero dovuto cessare di esistere tra la Francia e l'Italia.

E. Salvagnini.

Osservazioni sulle stelle cadenti di **D. V. Capanni.**

Nel cuore dell'Appennino reggiano a 717.m sul livello del mare alla latitudine nord di 44° 29' e alla longitudine di 8 minuti ovest Roma, si trova un osservatorio meteorologico già diretto da un sacerdote quanto dotto altrettanto modesto. I risultati delle osservazioni meteorologiche e di quelle attinenti alla meteorologia, le quali con amore e cura ha fatte il direttore di questo Osservatorio, vennero man mano pubblicati nel Bollettino mensuale della Società Meteorologica Italiana e qualche volta raccolti in opuscolo, come appunto furono quelli delle osservazioni sulle stelle cadenti e sui bolidi osservati dal 1881 al 1885. Dai risultati, che si trovano nell' opuscolo che gentilmente ci ha favorito il prof. Capanni, oltre che essere confermato il fatto, già a tutti noto, della posizione degli sciami di materia cosmica che generano le stelle cadenti, risulta uno spostamento del centro di irradiazione da Perseo in Cassiopea e una diminuzione nella pioggia meteorica prodotta dall'anello delle Pleiadi in confronto a quella che si mostrò negli anni 1847-48-49, in cui la media oraria sorpassava le cento meteore. Nell' opuscolo del sopracitato autore abbiamo notato massimamente la ricchezza colla quale descrive le apparenze dei fenomeni celesti osservati e la precisione nei loro particolari, dalle quali cose emerge l' osservatore coscienzioso ed acuto.

G. Naccari.

Perchè dormiamo? *Comunicazione fatta alla Società di Antropologia di Bruxelles* da **Leo Errera,** professore all'Università di Bruxelles. Napoli 1888.

Questo lavoro fu letto in lingua francese dall'autore e venne pubblicato poscia in italiano nel giornale " il Progresso medico ".

Leo Errera (socio corrispondente del nostro Ateneo) è il più giovane membro dell'Accademia delle Scienze del Belgio ed è noto assai per gli importanti suoi lavori di fisiologia botanica. Ma la versatilità del suo ingegno lo porta talvolta ad occuparsi anche di altri studi, ed è perciò che egli premette modeste dichiarazioni al presente lavoro, quasi a giustificarsi di occuparsi di argomento di fisiologia umana.

Egli incomincia coll'enumerare le varie opinioni che furono emesse sulla causa del sonno. Osserva poscia come il sonno non sia il solo fenomeno ritmico che si compia nell'organismo nostro, e possa quindi averé analogia coi fenomeni ritmici di circolazione e di respirazione ed ancor più col lavoro e successivo riposo muscolare.

Riferisce l'idea del Ranke che le sostanze *affaticanti* agiscano, accaparandosi l'ossigeno, a detrimento del muscolo. Studia quindi se una teoria tossica possa pure applicarsi alla spiegazione del fenomeno del sonno.

Ed espone con molta chiarezza ed esattezza quanto varî autori dissero sulle sostanze *ponogene* ossia generate dalla stanchezza, riferendo principalmente quanto ne pensava il Gautier.

Sarebbe impossibile non uscire dai limiti imposti ad una rassegna bibliografica se volessimo riferire le osservazioni sulle opinioni altrui che fa il nostro autore, e l'importante studio proprio sopra la sopradetta maniera di spiegare il fenomeno del sonno.

Egli conduce molto logicamente il lettore ad attribuire il sonno ad una reazione chimica fra il protoplasma e le leucomaine.

Discute le opposizioni che potrebbero presentarsi a tale teoria, basandosi sulle esperienze sulla profondità del sonno fatte da Kohlschütter, Bremered ed altri, e confronta alcuni fenomeni della vita animale con quelli della vita vegetale. Conclude che l'attività di tutti i tessuti genera le leucomaine, che queste leucomaine sono stancanti e narcotiche e che lo svegliarsi è dovuto alla distruzione ed eliminazione di tali sostanze durante il sonno riparatore.

G. Soave.

Castrogiovanni. — *Libri scolastici.*

Gli ultimi programmi per le scuole elementari hanno portato considerevoli mutazioni nell'insegnamento elementare rendendo meno adatti pei maestri e per gli alunni i libri che prima si usavano nell'istruzione primaria.

Ma le nuove prescrizioni se hanno aggiunte o modificate parecchie materie, non hanno però reso affatto inutili gli antichi testi.

Così fu per gli ottimi libri del Prof. G. Castrogiovanni.

Gli editori L. Roux e C.i di Torino, che li posseggono, quantunque sapessero che i libri del Castrogiovanni sarebbero stati ricercati per la loro intrinseca bontà, vollero tuttavia conformarli ai nuovi programmi rendendoli così di maggior pregio. E perciò incaricarono l'egregio scrittore che nei libri e nella scuola ha mostrato di aver molta competenza e autorità, cioè il professore Giuseppe Cesare Molineri.

I libri del Castrogiovanni hanno sugli altri, fatti per le scuole, il grande vantaggio, che essi, pure rispondendo ai nuovi programmi, non risentono della fretta colla quale sono compilati la maggior parte dei libri scolastici.

Le nuove edizioni dei libri del Castrogiovanni porteranno questi titoli:

Precetti ed esercizi di composizione italiana secondo il programma legislativo per le classi elementari, superiori e per le scuole tecniche, esposti dal Prof. G. Castrogiovanni, riveduti ed in parte rifusi da G. C. Molineri.

Letture ed esercizi per la 2.a e 3.a elementare, opera del Prof. G. Castrogiovanni rifusa e riordinata con numerose aggiunte secondo i nuovi programmi legislativi da Giuseppe Cesare Molineri professore di lettere italiane nel R. Istituto Tecnico G. Sommeiller.

Letture per la 4.a e 5.a classe elementare compilate dal prof. G. Castrogiovanni, riordinate con numerose aggiunte secondo gli ultimi programmi legislativi da G. C. Molineri.

Grammatica Italiana compendiata per la 3.a e 4.a Classe elementare dal prof. G. Castrogiovanni. Nuova edizione riveduta da G. C. Molineri.

Prime nozioni di grammatica italiana per la 2.a classe elementare esposte dal prof. G. Castrogiovanni. Nuova edizione riveduta da G. C. Molineri.

Luigi Zini — *Le Memorie del Duca di Broglie* — Estratto dall'*Archivio storico italiano*, 1888, un vol. in 8.vo, di pag. 112.

L'illustre autore della *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, e di altri lodatissimi lavori, tra cui ci ricorre alla memoria il *Sommario della Storia d'Italia*, che ebbe l'onore di non sappiamo quante edizioni, nei riposi della vita politica, trova ancora tempo e lena per dedicare la sua straordinaria attività a'diletti studi. Qualche anno fa leggemmo nell'*Archivio storico italiano*, un suo *Saggio critico sulla storia d'Italia dal 1814 al 1846* del senatore Enrico Poggi; più appresso uno scritto interessantissimo sulle

Memorie di Metternich; e di recente lo scritto sulle *Memorie del Duca di Broglie* che stiamo esaminando.

Quest' ultimi lavori dal titolo parrebbero riassunti d'opere altrui, come a dire lavori di compilazione; ma se i ricordi, le memorie altrui forniscono al nostro autore il canovaccio; la coloritura, nella profondità delle osservazioni, considerazioni ed opportuni e saglienti raffronti, è tutta opera originale e di maschio polso.

Queste Memorie del Broglie sono tratte dai *Souvenirs 1785-1870* del nobile Duca, volumi 4. Colmann Lévy, Editeur, Paris, 1866.

Nel riassunto che fa lo Zini del primo volume, in una serie di aneddoti piccantissimi, si discorre di Napoleone primo e de' suoi diportamenti come primo console ed imperatore. Ora di Napoleone se generalmente gli storici concordano nel riconoscere le rare, le rarissime doti come condottiero di eserciti, quali disformi e contradditorî giudizi non si son letti e non si leggono di lui come uomo politico. come supremo moderatore di popoli? Ad una storia panegirica, apologetica, contrapponesi una storia in parte fatta, in parte ancora da farsi che è il rovescio di quella; e gli scritti, come questo dello Zini, i quali appunto mirano a sfatare le menzogne, a sfrondare le smaccate adulazioni, a rimettere insomma la verità a posto, meritano la maggiore considerazione e vogliono essere seriamente meditati, specie quando si presentano, come questo, improntati da tanta profondità di osservazione e di fine critica.

Nel riassunto degli altri volumi si discorre, pure per via di aneddoti, della Monarchia restaurata dei Borboni, e della Monarchia rinnovata degli Orleanesi. Ed anche qui l'ambiente ed i personaggi che ebbero azione e parte in questo periodo della storia di Francia non potrebbero essere più felicemente resi.

Noi vorremmo dare un indice più analitico dello scritto dell'on. Senatore; ma il contenuto a dir vero mal si presta a ciò; trattandosi di una storia aneddotica, quantunque, dobbiamo dirlo, gli aneddoti si succedano con filo di continuità veramente ammirabile, che dimostra nell'autore una profonda e sicura conoscenza degli avvenimenti storici nel loro ordine cronologico, ai quali quegli aneddoti si riferiscono.

Altro pregio notevolissimo poi dello scritto dello Zini, lasciando da parte quella franca indipendenza e serenità di giudizio su persone, fatti ed istituzioni, che è senza dubbio il principale requisito dello storico degno di questo nome, e che tutti debbono riconoscere nell' autore della storia d'Italia dal 1850 al 1866, è la forma corretta, castigatissima, che ne rende oltremodo dilettosa la lettura. Esempio ai giovani autori, che pur troppo non curano sempre di vestire i loro pensieri con forma conveniente e degna.

G. D. B.

Paolo Mantegazza. — *Il secolo Tartufo* — **Milano Treves — Seconda edizione, 1889.**

Papà Linneo ebbe un gran torto quando battezzò la specie umana col pomposo appellativo di *Homo sapiens:* dopo la famosa creazione di Molière non doveva esitare a chiamarlo *Homo tartuphus*, perchè il primo Tartufo nacque col primo uomo e la prima donna, dice il senatore Mantegazza, ed il primo peccato d'ipocrisia fu commesso nel giardino d'Eden, quando Adamo ed Eva si vergognarono la prima volta di essere nudi, e colsero delle foglie di fico, le unirono e se ne fecero delle cinture.

D'allora in poi l'ipocrisia ha sempre progredito perchè cresce in ragione della civiltà. Ma noi colpiti e colpevoli di questa tartufite; abbiamo diritto al benefizio delle attenuanti, inquantochè bisogna sapere che l'uomo non può vantarsi di avere inventata l'ipocrisia. Egli l'ha appresa dai bruti, e non solo dai *primati*, ma anche da esseri molto più in basso della scala zoologica, dai molluschi ad esempio, dalle lumache, e poco manca che non l'abbia appresa dai microbi. Con questa differenza, che, mentre l'uomo uccide e mangia il prossimo come il tigre, ruba come il gatto, morde come il cane, sputa in faccia come il guanacco, si insudicia come il majale (e noi aggiungiamo striscia e fischia come il serpente), l'uomo sa sporcarsi in una volta sola il corpo e l'anima.

È vero — l'ambiente in cui viviamo è essenzialmente ipocrita — la nostra educazione è tutta ipocrisia. Noi siamo tanto avvezzi sin dalla nascita a far complimenti e a riceverne, dice il Mantegazza, siam tanto abituati a dimostrare a tutti stima ed affetto, che ci riesce assai difficile capire quando ci si loda per canzonatura o ci si dimostra benevolenza per abitudine. La stessa monumentomania non è che una delle tante forme della ipocrisia del cuore. Alla quale sono strettamente connesse le ipocrisie del pensiero che già s'incominciano a praticare nella famiglia, nella scuola e si esercitano nella società.

La nostra scuola è scuola d'ipocrisia continua, minuta, che informa tutto il pensiero e che ne falsa le singole manifestazioni. Sono bugiardi i maestri, bugiardi gli scolari, bugiardi gli esami, bugiardi i diplomi — e l'Autore ce lo prova.

E le ipocrisie religiose e politiche? chi non le conosce?

L'uomo adunque è sempre stato Tartufo e lo è tuttora.

Se la stoffa con cui ci vestiamo e che copre alle donne delle false anche e dei seni falsi, non è che una forma evolutiva di quelle famose foglie di cui si cinsero i primi padri, se l'ipocrisia in tutte le forme, cresce, come si disse, in ragione della civiltà, non sappiamo che dire — noi preferiamo di essere ipocriti civili, visto che anche i selvaggi ed i bruti sono nostri maestri di ipocrisia.

Per buona sorte anche l'ipocrisia ha le sue forme geniali. La modestia che è una virtù tutta quanta impastata d'ipocrisia, è santa e dolce, e rispar-

mia tanti dolori e dei più crudeli al volgo invidioso e ai colleghi rivali. Le *bugie pietose* menzogne d'ogni giorno, sono vere e proprie azioni buone: e potremmo dirne tant'altre.

Insomma anche l'ipocrisia, come la terra, i magneti, l'elettrico, ha i suoi poli; i poli del bene e del male, del sublime e del ridicolo. Vi ha una specie di polarità dell'ipocrisia o meglio uno *stato neutro* che forse per la sua poca importanza il prof. Mantegazza non ha creduto opportuno di farne un capitolo speciale — però di questo stato neutro, che non nuoce e non giova, non è sublime nè ridicolo, possiamo trarne un esempio nel frontespizio del libro stesso del Mantegazza — giacchè porta la scritta — *Seconda edizione* — mentre il cav. Ongania ed il signor Debon, i nostri due principali librai ci assicurano non esserne mai uscita la prima; — e la data **1889** mentre crediamo per fermo di essere ancora nel 1888.

Con tutto ciò, e malgrado tutte le Tartuferie che si trovano in questo come negli altri scritti di quel simpatico e brillante scrittore, a lettura finita si è ben contenti di aver letto anche " Il Secolo Tartufo " e ci si persuade sempre più che gli scritti di questo, che è il più popolare dei nostri scienziati valgono mille volte più di quei libri che, insegnandoci delle scienze hanno l'effetto di farcele venire a noja; di quei tanti autori che vantano una serietà che è la forma più antipatica delle umane ipocrisie.

Non dividiamo l'opinione del prof. Mantegazza, che questo sia proprio il secolo più Tartufo degli altri. Nè la nostra fede arriva a farci sperare che il secolo venturo al quale siamo troppo vicini, potrà dirsi il secolo *coraggioso e sincero* — ma crediamo bensì che verrà tempo in cui per legge inesorabile di evoluzione, anche le forme più perverse dell'ipocrisia si trasformeranno, nel modo stesso che le forme stranissime, tozze e ributtanti delle faune passate, furon cambiate in quelle molto migliori della fauna attuale.

In questi brevi cenni abbiamo voluto a bella posta riportare testualmente alcune delle espressioni del prof. Mantegazza. Non sprechiamo il tempo a rimandare i nostri lettori al libro di cui è parola, perchè ci basta l'annunciarlo, piuttosto diremo che attendiamo due nuove pubblicazioni che il prof. Mantegazza ci promette " Il Secolo nevrosico " ed " Il Secolo scettico " e ciò farà loro grandissimo piacere. L. G.

RICORDI E MEMORIE

Nicolis di Robilant Carlo Felice.

Nato in Torino sessantadue anni or sono dal generale conte Maurizio e dalla contessa Maria Truscher, era di quella schiera di uomini del vecchio Piemonte, come i D'Azeglio, i Cavour, i Lamarmora, pei quali il dovere, l'amore della patria, la devozione al Re, erano un culto, la religione di tutta la vita, la stella polare di ogni loro azione.

Uscito da una famiglia, nella quale tradizionale era la carriera militare, egli fu a questa avviato, e poco più che ventenne combatteva a Sommacampagna dove guadagnava la medaglia al valore militare, e a Novara, dove perdeva un braccio. Capitano nel 1853, maggiore nel 1860, colonnello nel 1862, fece la campagna del 1866 in qualità di capo di stato maggiore del terzo Corpo di esercito, e decorato dell'ordine militare di Savoja veniva nominato maggior generale.

Nel 1867 sposava la principessa Edmea Clary Aldringen, che apparteneva ad una delle più ricche ed antiche famiglie della Boemia, un cui ramo potea dirsi veneziano, perchè trapiantatosi da anni parecchi nella nostra città, nella quale la gentilezza severa del principe Edmondo e la cortesia ed amabilità della principessa Elisabetta, avevano saputo conquistare la stima e l'affetto dei Veneziani, i quali nel monumentale palazzo, che fu un tempo dei Bon e dei Priuli, trovavano raccolto il fiore della società forastiera e cittadina, ed una ospitalità cortese e geniale.

L'antica nobiltà dei Robilant, le illustri aderenze dei Clary con l'aristocrazia austriaca, ed i meriti personali, decisero la nomina del conte Carlo ad ambasciatore presso la Corte di Vienna nel 1871, dove rimase quattordici anni, finchè la fiducia del Re lo chiamò a reggere il ministero degli esteri.

Prefetto a Ravenna con pieni poteri in difficili momenti, ambasciatore presso corti straniere, ministro, soldato, il conte Robilant servì la patria

ed il Re con devozione, con coscienza alta e serena, con lealtà ed abnegazione antica. A lui si deve la triplice alleanza coi due imperi centrali, a lui l'accordo con l'Inghilterra, consigliata la prima al Mancini, che reggeva la politica estera in tempi difficili, conchiuso il secondo durante il suo rapido passaggio nel ministero Depretis, e quando fu chiamato a rappresentare a Londra il governo del Re e la nazione italiana.

Il Robilant, che avea dato prove di valore sui campi di battaglia, ed avea conquistato riputazione di accorto politico nella diplomazia, parve potesse essere l'uomo più adatto a reggere il portafoglio degli esteri; fu chiamato a dirigere la politica estera, ed accettò, si disse, più per devozione al Re, che per propria elezione, consoio come era che la vita passata fra l'esercito e nelle Corti, mal si addiceva alle abitudini parlamentari, e che ben altra energia ed abilità occorrevano per navigare nel mare agitato ed infido del parlamento.

Se tale era il suo pensiero, e se fu per solo sentimento del dovere che accettò il compito nuovo e gravissimo, maggiore deve essere la gratitudine dell'Italia verso di lui, che si cimentava alla nuova prova, in tarda età, in condizioni politiche eccezionali, ed in mezzo alla generale diffidenza.

Non è il tempo, nè questo è il luogo, per giudicare lo sfortunato e mal compreso ministro degli esteri; troppo vicina è la memoria triste di Dogali, troppo confusa ed incerta ed oscura la politica africana dei ministeri Depretis e Crispi.

La confusione parlamentare preparata dal deputato di Stradella, compiuta dal suo successore; la incerta e sempre grave situazione politica generale; le minaccie di oltr'alpe e di oltra mare che tennero e tengono sospesi e dubitanti gli animi, ed alimentano i sospetti, le trepidazioni e le ire; la poca conoscenza degli uomini e dei partiti dominanti nelle aule parlamentari, dovevano rendere difficile il compito grave del nuovo ministro; la infelicità di alcune frasi improvvidamente lanciate in mezzo a discussioni agitatissime e in un ambiente a lui sconosciuto, per tutti difficile; l'inaspettato disastro di Dogali, dopo le vantate imprese ed i dispregiati perigli, schiacciarono l'uomo, del quale non si ricordarono più e l'abilità politica nel preparare nuove alleanze ed i prudenti accorgimenti per consolidare la posizione dell'Italia, sia rispetto agli interessi continentali, sia rispetto alla condizione complicatissima nel Mediterraneo.

Carlo Robilant, più che quella di un uomo di stato, aveva la educazione e la coltura di un gran signore, conosceva e parlava le principali lingue moderne, aveva famigliare la storia del suo vecchio Piemonte, possedeva una conoscenza intima delle persone più illustri e più note di Europa. Conservatore per educazione e per tradizione, egli aveva sentito i nuovi tempi e lo spirito moderno. Alla indipendenza della patria, alla glorificazione dell'Italia redenta e del suo Re, consacrò tutta la vita; e la storia, ricordando i generosi pionieri dell'italica redenzione, rammenterà, meglio

che lo statista non fortunato, il soldato valoroso, e l'accorto ambasciatore che sui campi di battaglia e nelle reggie straniere difese i diritti e l'onore nazionale.

Giambattista Ruffini

Erano passati degli anni e parecchi dal 1848, quando, egli, giovane ancora, era chiamato al ministero di grazia e giustizia della repubblica veneta quale segretario generale, e, più tardi, dal pubblico suffragio era mandato deputato a quella assemblea, che, lui segretario, decretava con spartana grandezza la resistenza ad ogni costo ad un impero potente e prepotente. Eppure ci sembrava sempre giovane, così gli anni aveano rispettato il volto suo bello e sorridente, la figura sua aitante e simpatica, lo spirito suo giovanilmente sereno, arguto e vivace!

Giambattista Ruffini, sebbene giunto a' 67 anni, non ebbe vecchiezza e, ancora tre giorni prima che egli ci abbandonasse per sempre, rincasando a tarda ora, accompagnato da noi, ci lasciava ricordandoci l'epoca gloriosa che l'ebbe ardito campione, parlandoci delle speranze avvenire, non presago che l'ultima ora gli era vicina, che si sarebbe staccato violentemente ed inconsciamente da questa vita, che egli amava tanto come amava le cose belle.

Un saggio della Grecia scriveva, fortunato chi non ha amici, perchè non sente il dolore del loro abbandono, e la sentenza egoistica dell'antico sapiente ha molto di vero, poichè la morte di ognuno dei nostri cari è uno strappo alla nostra vita, è un rintocco sinistro che lugubre suona al nostro orecchio, è un allargarsi desolante di quel vuoto spaventevole che ne circonda.

Pochi degli uomini nostri hanno fatto sentire questo vuoto profondo quanto il Ruffini, poichè, universalmente simpatico, da tutti amato per la gentilezza dell'animo, per la espansibilità del carattere, per la semplicità de' costumi, per la giovialità dello spirito, per la dimestichezza de' modi, egli sapeva ispirare fiducia, conquistare la simpatia, guadagnare l'affetto, immedesimarsi con tutti; coi vecchi de' quali serbava la veneziana cortesia e accarezzava i geniali e dolci ricordi, coi giovani de' quali conservava gli entusiasmi e le illusioni e le speranze e le aspirazioni.

G. B. Ruffini non ebbe nemici personali perchè sapeva scusare e dimenticare, perchè era di animo mite, pietoso, accondiscendente, perchè non sentiva l'invidia, non la gelosia — democratico per origine, per educazione, per sentimento era caro al popolo, gradito alle classi dirigenti e visse in mezzo a queste e con quello senza piaggiare l'uno e le altre, e non conosceva altra superiorità che quella dell'ingegno e del patriottismo, ingegno che ebbe forte e robusto, patriottismo che in lui fu vero, sincero, provato, costante.

Da poco tempo uscito dalla Università e non ancora avvocato, a 27

anni, la rivoluzione lo trovò preparato e con Varè, con Somma, con Valussi, con Doda fu dei primi a partecipare al movimento patriottico, che finiva can la cacciata dello straniero e con la proclamazione della indipendenza di Venezia.

Caro al Manin, stimato dall'Avesani, dal Mengaldo, dal Tommaseo, dal Calucci, fu chiamato al governo e fu con essi fino all' ultima ora, ed egli, che avea preparato parecchi decreti di nomina ad avvocati ed a giudici, non volle preparare il proprio, sebbene ne avesse diritto, così che quando Venezia ricadeva sotto la dominazione austriaca dovette sottoporsi ad un esame rigorosissimo, ed aspettare lungamente ed accontentarsi di riprincipiare la sua carriera uscendo di Venezia e andandosene in Adria, dove era continuamente vigilato dal sospettoso governo, che ricordava e nonperdonava.

L' ingegno però pronto e la coltura profonda e lo studio assiduo e la efficace parola scritta e parlata ben presto gli fecero guadagnare quella riputazione e quella clientela estesa e rispettabile che non gli vennero meno col mutare dei tempi e della consuetudine e col declinare degli anni.

E il segreto del suo successo si fu l'alto sentimento della dignità professionale, che ebbe profondo, come un tempo era cosa non rara, come oggi è divenuto titolo d' onore di pochi, in mezzo all'affaccendarsi procace ed insolente ed alla cura incessante dei facili e subiti guadagni.

Egli, l' amico nostro, sentiva altamente questa dignità e la professava sempre e dovunque, e sulla tomba ancor recente di un giovane collega, speranza della veneta curia, lo proclamava con accento sicuro e severo, e con tristezza infinita, forse perch' ei si risovveniva di troppi compagni d'arme che nella tarda età si erano visti disertati e bisognevoli, forse ancora perchè pensava a sè stesso, riguardante con incerta speranza l' avvenire triste.

Giambattista Ruffini considerò sempre l'avvocatura siccome un ministero alto e nobilissimo, e la toga come l' abito sacerdotale, come la divisa militare, vestita dai più degni per difesa del diritto, della legge, della fede, della patria, e perciò non dissimulava la profonda tristezza quando vedeva tanto dissimile la realtà dal sognato ideale e la toga profanata da mercatanti volgari, arricchiti dell' altrui miseria.

G. B. Ruffini quando trattava una causa, si immedesimava in essa ; vi studiava attorno attorno con diletto, con amore e vi profondeva un tesoro di cure e di lavoro, elevando ogni questione ad altezza di scienza e di dottrina, che con pochi altri maggiori aveva comune. Meno elegante del Fortis, che infiorava anche le più semplici *scritture* di uno stile italianamente purissimo, meno sottile forse del Grapputo e del Calucci (parliamo soltanto dei morti) che aveano una coltura giuridica eccezionale, il Ruffini si distingueva nella esposizione efficace, nella critica acuta, nella analisi diligentissima e nella eloquenza efficace della parola, di cui conosceva tutti i secreti per avvincere l' attenzione, signoreggiare gli animi e persuadere i più restii.

Per ciò appunto egli fu desiderato difensore di cause civili e penali poderose, complicate e difficili, delle quali hannosi alle stampe *scritture* importantissime che possono essere utilmente consultate.

Durante la dominazione straniera egli con larghezza generosa, mise a profitto dei patriotti, o compromessi o proscritti, tutta la sua dottrina e la sua esperienza forense e fece suonare nelle aule dei tribunali, la parola faconda e coraggiosamente liberale, salvando interessi e persone, care alla patria o attenuando le conseguenze di fatti o parole, che non lasciavansi impunite, da chi puniva anche il pensiero.

Ed ebbe soddisfazioni carissime e dimostrazioni di gratitudine che gli riuscivano gradite e lo compensavano delle ingenerose dimenticanze e gli rendevano meno duro quel carcere che ei stesso provò per devozione alla patria.

Il provato affetto a questa patria, la provata fede nella libertà e nel progresso, e l'alta riputazione acquistatasi di giurista eminente dovevano farlo desiderato nelle magistrature cittadine ed egli dal 1866 in poi sedette nel Consiglio Comunale, fu spesso candidato nelle elezioni provinciali, fu consigliere della Congregazione di Carità e di altre Istituzioni, tenne, dopo il Berti, il governo della pubblica istruzione, completando quell'ordinamento saggiamente liberale, per il quale le nostre scuole furono giudicate fra le migliori d'Italia ed ebbero le primarie premiazioni in ogni Congresso ed Esposizione didattica, appartenne ai consigli scolastico e sanitario provinciale, fu ambìto consultore in affari gravissimi, diede il nome e l'opera sua a sodalizi cittadini e due volte fu candidato alla deputazione politica che il libero voto dei cittadini gli avrebbe conferito se le illegittime ingerenze di un prefetto accattatore di diserzioni inaspettate non avessero fatte fallire le speranze del partito che si affidava nel Ruffini come a capitano valoroso che doveva condurlo alla vittoria.

Al giornalismo appartenne il Ruffini ne' primi anni del risorgimento e fu tra i fondatori del *Tempo*, al quale consacrò lungamente e cura e denaro parecchio, e fu in allora che scrisse con molta dottrina intorno al vagantivo, ed alle banche, e alla istruzione, e alla beneficenza, ed assieme a pochi e fidati compagni sostenne quel programma di libertà economica e politica che, frutto di convinzioni profonde e di studî severi, tenne alto fino all'ultima ora, così nell'*Ateneo* al quale apparteneva da anni parecchi, come nelle associazioni politiche: di utilità pubblica, del progresso e permanente, che l'ebbero o fondatore o socio autorevole.

In mezzo a tante cure, Giambattista Ruffini trasse la vita diuturnamente affaticando e quando l'età gli avrebbe imposto il riposo, la necessità invece lo costrinse al lavoro, che forse gli affrettò la morte, poichè sfortunate imprese giornalistiche ed industriali ed una buona fede soverchia aveano dispersi que' guadagni, che avrebbero potuto assicurargli una modesta agiatezza negli anni più tardi.

Pochi conoscevano le distrette di lui, poichè dignitosamente aveva saputo nasconderle, e con l'accresciuta lena argomentava di uscirne vincitore. Non gli bastò la vita per superare la crisi difficile, ma la morte fu abbastanza pietosa con lui, così da non fargli sentire i morsi acuti del bisogno non soddisfatto.

Venezia pianse la dipartita del suo cittadino avvenuta nel 15 decembre e volle rendergli solenni onoranze: la città destinò a lui una tomba accanto a coloro che onorarono la patria, e colà egli ora riposa, rimpianto e desiderato da due generazioni che non lo dimenticheranno, quella che l'ebbe compagno nelle feconde lotte della indipendenza, l'altra che al suo esempio educossi nelle nuove battaglie pella libertà.

Carlo Pisani

Era oramai il veterano dei giornalisti veneziani e, sebbene l'età provetta e la lunga atrocissima malattia avessero scosso l'organismo di lui pure fino agli ultimi tempi aveva serbata una energia fisica e morale che parecchi giovani gli invidiavano.

La sua figura ritta, lunga, sottile e la testa ed il volto ornati da capigliatura e da barba, che abilmente nascondevano l'opera della natura, facevano credere giovane ancora il nervoso polemista; lo spirito suo gioviale pronto, vivace e le abitudini della vita, avvaloravano la credenza, che non poteva essere corretta che dalla storia del nostro tempo e dai compagni di combattimento.

Carlo Pisani, nato da padre veneziano e da una Bonvicini nella parrocchia del Rosario a Polesella (*) di Rovigo nel 28 settembre 1818, e morto il 1 novembre di quest'anno, dove erano nati i suoi maggiori, aveva adunque settanta anni, ma quando la malattia non lo assaliva violenta, egli smentiva ogni certificato di stato civile, tanto ne era vivace la mente, pronto lo spirito, robusto e giovanile il corpo.

A undici anni perdette il padre, modestissimo impiegato, che lasciava la famiglia in forti distrette.

In parte assistiti dallo zio Bonvicini, professore nel ginnasio di Vicenza, colà Carlo ed il fratello Rainieri, che gli sopravvive, poterono percorrere gli studi classici.

Interrotti a mezzo questi per necessità di pronto guadagno, Carlo Pisani si avviò nella modesta carriera delle cancellerie giudiziarie, dove lo trovò nel 48 la rivoluzione.

(*) *La Provincia di Vicenza* lo afferma nato a Barbarano, ma l'atto di nascita pubblicato di questi giorni rettifica l'errore.

A Vicenza, la consuetudine col Tecchio, collo Zanella, col Marzotto e con altri maggiorenti l'aveva fatto ammettere nelle migliori famiglie e l'aveva fatto conoscere od apprezzare per giovane di spirito arguto, di ingegno robusto, di provata fede liberale, così che ai primi bagliori della rivoluzione ei fu fra coloro che presero parte viva alla lotta per la libertà e furono adoperati in pubblici affari.

Decise le sorti di Vicenza sui colli Berici egli trasferivasi a Venezia dove, perorando la causa della indipendenza nazionale nei cittadini comizi e nei giornali, rimase finchè suonò l'estrema ora della veneziana libertà.

Proscritto dalle venete provincie, Carlo Pisani coi migliori domandava un asilo a Torino e fu qui che egli spiegò tutta la forza del naturale suo ingegno e della energica sua volontà.

Ottenuto nel 1850 un impiego presso il ministero dei lavori pubblici, nel 1866, quando domandava ed otteneva la pensione, il Pisani era già capo della divisione delle ferrovie.

Contemporaneamente egli prestava l'opera sua nei comitati di emigrazione, scriveva per il Bianchi-Giovini, collaborava nella *Gazzetta del Popolo* del Bottero, e, sotto il pseudonimo di Asmodeo, nella *Unione*, mandava corrispondenze a giornali stranieri e tenevasi in relazione coi principali capi dei comitati segreti veneti, prendendo dovunque e sempre parte vivissima a quella larga vita politica, che oramai era tutta concentrata nell'ospitale Piemonte.

L'alto posto ufficiale, le consuetudini ed influenze giornalistiche e la partecipazione ai Comitati fecero sì che il Pisani fosse ricercato e divenisse amico dei principali uomini di stato dell'una e dell'altra parte politica, del Tecchio e del Lamarmora, del Ratazzi e del Sella, del Finali e del Lanza e che, alloraquando il Veneto riacquistava la sua libertà ed univasi alla famiglia italiana, egli, il Pisani, fosse tra i primi a ritornare in Venezia, dirigesse il *Daniele Manin* che altri aveva fondato, fondasse e dirigesse il *Rinnovamento* e negli ultimi anni la *Venezia* e fosse chiamato all'onore della deputazione nella XI. legislatura da Adria.

Fra l'abbandono del *Rinnovamento* ad alcuni suoi giovani collaboratori e la nuova direzione della *Venezia*, Carlo Pisani aveva tentato altre imprese giornalistiche, che egli ricordava con orgoglio ed insieme con tristezza, perchè gli erano state causa di perdite rilevanti e di amarezze acute.

A Firenze egli aveva scritto nella *Gazzetta d'Italia*, poi, nel 1871 portate le sue tende a Roma, aveva fondata la *Concordia*, la quale, sorta per combattere la *Capitale*, aveva dovuto ritrarsi dalla lotta e darsi per vinta.

E in questa lotta il Pisani aveva dato fondo a notevole parte dei risparmi fatti in venti anni di lavoro giornalistico, cotalchè quando ritornato fra noi fondava la *Venezia*, dovette risalire l'erta difficile e riprincipiare il faticoso lavoro, ma mutati erano i tempi e gli animi, e se il capitano era ancora il medesimo, i generali ed i soldati non erano più gli stessi.

Nello disfacimento generale dei partiti erano venute meno anche le fedi e mentre una parte di quello che era stato il partito moderato collegavasi ai conservatori per soddisfare ambizioni ed interessi, un' altra parte stava a vedere sospettosa, aspettava di fuori indifferente e preparavasi a nuove lotte con nuovi amici, che incorrotta avevano custodita la fede nella libertà.

In mezzo al nuovo ambiente Carlo Pisani doveva trovarsi a disagio. Per educazione, per le consuetudini lunghe di emigrato, per sentimento egli doveva essere liberale, il *Rinnovamento* aveva combattuto e vinto nel campo liberale; ora la *Venezia* trovavasi spinta e risospinta fra due correnti: Se i molti amici personali mantenevano e fiducia ed affetto al Pisani, molti degli amici politici, dopo la rivoluzione parlamentare del 76 e dopo le evoluzioni organizzate dal Depretis, erano divenuti tiepidi e ad un tempo esigenti: volevano continuare a governare il paese e tutte le istituzioni, essere e non parere moderati, e per reggersi cercavano od accettavano alleanze con la parte conservatrice, che intanto infiltravasi dovunque governando a suo senno.

Egli ben continuava a combattere per quelli che erano stati gli ideali di tutta la vita, ma nella confusione nuova di uomini e cose, non poteva orientarsi: Aspettava guardando lontani miraggi, evocava i ricordi passati che la generazione ultima venuta scetticamente dimentica od irride e, confrontando le aspirazioni coi fatti, rattristavasi, fra il cedere ed il resistere, ed infrattanto esauriva le ultime sue risorse.

Quando la morte mise fine alle angoscie morali ed ai fisici dolori lunghissimi, egli nulla più possedeva e la sua *Venezia* non bastava a riscattare la sua eredità dagli impegni!

È triste l' ultimo ricordo, e il rammentarlo giova ai compagni di combattimento perchè sappiano ciò che debbono aspettarsi dai partiti che tutto chieggono ad essi e tutto da essi pretendono, pronti a dimenticare, e sconfessare, se occorre, quelli che hanno dato tutti sè stessi: l' intelletto, il cuore, la vita per il trionfo dei principî.

Carlo Pisani aveva ingegno pronto; facile e colorita la parola; vigoroso ed efficace lo stile. Vissuto in mezzo ai principali uomini politici ed usato alle discussioni delle pubbliche assemblee ed alle lotte parlamentari, egli avea completato quella coltura che la interrotta educazione non gli aveva potuto dare. Ritornato tra noi ne' primissimi tempi fra gli entusiasmi della liberazione con una esperienza di venti anni fatta nella *Gazzetta* del Bottero, egli esercitò un' influenza grandissima sulla vita politica veneziana e fu esclusivo dominatore delle classi popolari, finchè nuove correnti non determinarono una evoluzione nel pensiero e nello spirito veneziano.

Parlava di tutto, perchè in Italia il giornalismo, specialmente quello di provincia, è cosa tutta affatto personale e coi sottili mezzi di cui può disporre non è possibile una larga collaborazione di scrittori autorevoli

nelle varie materie, onde il povero direttore o il redattore capo deve attendere a tutto, scrivere di finanza e di politica estera, di letteratura e di marina, di scienze militari e di filosofia. Ma Carlo Pisani, coll'ingegno suo facile ed assimilatore, sapeva essere e parere, e in questioni anche gravi e difficili, intuiva giusto, sapeva girare attorno, e con la parola, sempre efficace anche quando era esagerata, esuberante, eccessiva, perfino goffa o volgare, sapeva arrivare dove voleva e persuadeva. Di qui il segreto della lunga sua dominazione, di qui la popolarità di tutti i suoi giornali.

Oggi anche nel giornalismo è avvenuto un processo di selezione, che andrà maggiormente estendendosi con profitto della coltura generale. I giornali di provincia, tranne poche ed onorevoli eccezioni, sono scomparsi, o vanno scomparendo o restano la picciola eco di più piccole consorterie locali, ed il pubblico che legge e pensa, il grande pubblico, domanda molto e più che non chiedesse una volta.

E Carlo Pisani sarebbe stato uomo, come il Fortis, come il De Zerbi, sebbene non all'altezza di questi valorosi, per dirigere un giornale attorno il quale avrebbero potuto raccogliersi scrittori egregi, poichè aveva amici personali in ogni partito, non sentiva rancori, nella intimità delle relazioni era cortese, gentile e tollerante e sapeva farsi perdonare le esagerazioni e gli scatti del temperamento suo nervoso e subitaneo.

Egli non arrivò a veder attuato questo che era il progetto accarezzato da lui negli ultimi tempi e favorito da tanti che egli avea combattuto e dai quali non lo divideva più che il pregiudizio o la tradizione.

Carlo Pisani in mezzo a tante lotte, dopo quaranta anni di vita agitata spesa tutta nel giornalismo è morto povero e, quel partito, per il quale aveva combattuto e che egli avea più volte condotto alla vittoria, non seppe riscattare il giornale che fu suo.

Con lui si è spenta una forza viva ed è scomparsa una personalità spiccata ed originale : il giornalismo ha perduto un lottatore vigoroso ed ardito, Venezia un cittadino devoto ed amantissimo, l'Italia un patriotta provato e securo.

Amici ed avversari politici ricorderanno che Carlo Pisani ha combattuto per la patria, patì per essa l'esilio, lottò costantemente per quelli che furono i suoi ideali e non abbandonò la penna che il giorno, in cui, disfatto dall'ultima malattia, la mano non potea più reggerla.

Rendiamo gli onori al combattente che è caduto sulla breccia onoratamente, degnamente e poveramente.

Bartolomeo Colbertaldo

Veneziano per nascita ed affetto, passò la tutta vita in patria, reggendo con lode uffici importantissimi affidatigli dal governo e dai cittadini.

Fu direttore del Genio Civile provinciale e fu consigliere provinciale,

nominato per voto dei cittadini e in segno di protesta contro coloro che propugnavano nuove costruzioni che avrebbero pregiudicato la laguna veneziana.

Ingegnere distintissimo e conoscitore profondo degli interessi veneziani, egli fu sempre deciso avversario di ogni opera nuova che in qualsiasi guisa danneggiasse le nostre lagune, e quantunque per educazione e per abitudine uomo tranquillo e schivo da ogni polemica, scese dignitosamente ed energicamente a combattere proposte e progetti che avrebbero danneggiato il nostro bacino lagunare, ed ancora negli ultimi giorni, quando la malattia che lo condusse alla morte, maggiormente lo incalzava, egli trovò forza per oppugnare con libera parola e varia dottrina i propositi di chi aveva osteggiato la pubblicazione del regolamento lagunare e combattuto, per interessi particolari, gli interessi eminenti della città, che deve la sua esistenza e aspetta la sua conservazione dalla incolumità delle sue lagune.

In un giornale cittadino, chi ha conosciuto e vissuto a lungo col Colbertaldo ed ha potuto apprezzarne gli alti meriti scientifici, scrisse di lui con molta verità ed efficacia, e noi non sappiamo meglio rendere omaggio alla memoria del compianto cittadino, che qui riportando quanto intorno a lui fu scritto:

" Sorto da egregia e notissima famiglia di negozianti, il Colbertaldo, che fino da fanciullo aveva mostrato viva inclinazione per la professione dell'ingegnere, applicossi a questa carriera e compì i suoi studii in Padova l'anno 1853, quando in quella Università fioriva la facoltà matematica in grado sommo con que' luminari della scienza che erano il Santini, il Bellavitis, il Maggi e il Minich e che sono il Turazza ed il Bucchia tuttora viventi; e fra gli ottanta scolari che contava il suo corso fu uno dei più distinti.

" Uscito dalla Università, si applicò egli per breve tempo alle macchine nel regio Arsenale, vivente il celebre ingegnere Casoni, che lo ebbe in conto di allievo suo prediletto e carissimo.

" Passò poi all'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni e fu addetto per molti anni alla Sezione tecnica, alla quale competeva la revisione degli elaborati d'ogni genere, ma stette nel tempo stesso applicato alle fabbriche, e lasciò uno splendido saggio della sua perizia come costruttore nel grandioso ed importantissimo restauro della Chiesa di S. Donato di Murano.

" Dopo il 1866 fu addetto al Riparto idraulico del Sile e dei Canali di Friulana navigazione. Finalmente in forza della sua attitudine a studii più severi e delle sue cognizioni speciali in materia di porti e di lagune, fu chiamato a dirigere questo principalissimo ramo dell'Ufficio del Genio Civile di Venezia. E fu qui dove il Colbertaldo maggiormente emerse fino a divenire una vera autorità, così da essere giunto a meritarsi, con eccezione più unica che rara, il grado di Ingegnere-capo di un ufficio di primissimo ordine come quello di Venezia, egli che da Venezia non aveva

mai voluto saperne di allontanarsi per fare come si suol dire, la sua carriera.

" Fu egli che introdusse per primo i Mareografi, formanti la base esperimentale dei principii d' idraulica lagunare, e che ne fece oggetto delle più pazienti, lunghe e dotte elucubrazioni.

" A lui si deve il più completo lavoro storico in materia lagunare che sia mai venuto alla luce, della celebre carta idrografico-storica delle Lagune di Venezia, che fu condotta sotto i suoi dettati dagli ingegneri Davanzo e Marcon. Essa rappresenta in disegno le varie trasformazioni subìte dalle lagune e dai fiumi aventi relazione con queste da circa il secolo XI, in poi, ed è corredata d' una dotta Memoria del Colbertaldo profusamente documentata. Tale stupendo lavoro fu premiato con la medaglia del merito alla Esposizione di Vienna del 1873 ed ora fa bella mostra di sè negli Ufficii del Ministero.

" Fu egli altresì che si rese eminentemente benemerito di Venezia con l'avere con una splendida confutazione delle teorie del celebre matematico prof. S. R. Minich conquistato la vittoria e l' attuazione al progetto Mati-Contin per la sistemazione del Porto di Lido. Si sa che mentre il detto progetto consisteva nello allacciamento delle tre bocche di Tre Porti, San Erasmo e Lido fra due dighe, e quindi nella riunione di tutte le forze ad un solo effetto, il Minich opponeva l' idea contraria della dispersione delle dette forze mediante tre dighe, una delle quali superiormente alla Punta dei Sabbioni del porto di Tre Porti, col taglio del litorale dello stesso nome e con l'alimentazione del canale Pordelio; una seconda sopra vento del porto di S. Erasmo; ed una terza fra questo ed il porto di Lido.

" L'opposizione era formidabile, principalmente per la grande celebrità di chi la sosteneva; ma tuttavia non potè resistere alla solidità ed inconfutabilità degli argomenti con cui la combattè il Colbertaldo nel famoso opuscolo intitolato: " *Lido Brenta* " : *questioni palpitanti d'attualità*, lavoro a cui per eccesso di modestia non volle apporre il suo nome.

" Ottenuta poi la vittoria, ebbe anche merito della compilazione dell'importantissimo progetto e della sua attuazione coronata da splendido risultato, che le fece conoscere, quanto nelle teorie, altrettanto esperto e felice nelle pratiche applicazioni.

" Altro titolo insigne da lui acquistato alla patria benemerenza si fu quello dello zelo ed amore con cui occupossi della vitale questione delle interne discipline per la conservazione della laguna. È noto ormai a tutti che in materia di queste vige da circa cinquant'anni un Regolamento provvisorio, la cui stabile ed efficace applicazione, reclamata indarno infinite volte dal Consiglio provinciale e da quanti conoscono il pericolo gravissimo che corre Venezia per la trascurata manutenzione della sua laguna, rimase sempre un pio desiderio per la violentissima opposizione che vi fanno gli interessi privati, in ispecie quelli delle valli da pesca, restando esso frattanto

quasi lettera morta, soggetto a violazioni di ogni natura, perchè mancante nella parte esecutiva d'una conveniente sanzione legale, ossia di validi mezzi coattivi. Ora contro queste forze contrarie e deleterie lottò poderosamente il Colbertaldo, confutando in modo trionfale con una sua Memoria data alle stampe l'opuscolo del cav. Antonio Bullo che tutte le riassumeva e replicando contro lo stesso con un ultimo scritto, del quale il poveretto non arrivò che a correggere appena le bozze di stampa „.

Il suo biografo continua a parlare della dottrina, dell'alto ingegno, della provata competenza di B. Colbertaldo e rende omaggio alle qualità superiori del compianto cittadino che, a 57 anni, moriva nel 25 decembre lasciando desiderio di sè in tutti, che rispettavano l'uomo ed il cittadino, ed onoravano lo scienziato.

Venezia ha ragione di deplorarne la perdita, perchè era sicura di avere in lui un dotto, coscienzioso, energico e disinteressato sostenitore de' suoi diritti e de' suoi interessi, troppo poco conosciuti, apprezzati e difesi da molti di coloro che, preposti a pubbliche amministrazioni, non ricordano o non vogliono ricordare le origini di Venezia e la sua storia e corrono dietro a ideali impossibili o disastrosi per l'avvenire di questa regina dei mari.

Antonio Tolomei

Non aveva che cinquanta anni, quando, nel passato ottobre, egli morì in Padova, dove avea sortito i natali nel 23 agosto 1839 e dove era sempre vissuto, circondato dall'affetto de' suoi concittadini, che l'aveano visto scolare e professore dell'Università, e l'aveano voluto primo magistrato, e sempre l'aveano onorato ed amato per l'ingegno pronto ed acuto, per lo spirito arguto e sereno, per il carattere integro ed incrollabile.

Sono passati più che venti anni, da quando, studenti dell'Università, abbiamo conosciuto Antonio Tolomei. Eravamo giovanetti con gli entusiasmi che allora aveano i giovani, che non aveano ancora appreso a posare ad uomini seri a diciotto anni: egli era nel vigore degli anni e dell'ingegno ed esercitava una influenza, un dominio sugli eguali; egli col Morpurgo, col Fenoglio e con altri valorosi, oggi scomparsi, era il centro attorno a cui si stringevano quanti amavano la patria e la voleano libera e forte, e quanti attendeano seriamente agli studi e da questi traevano forza e speranza per l'avvenire.

Quanto cara e amabile e profittevole era la compagnia di lui che, coltissimo nelle letterature straniere, artista per studio, per sentimento, per natura, parlatore elegante, caldo, efficace, pensatore sereno e sottile, avvinceva gli animi e sapeva guadagnarsi l'affetto ed esercitare un dominio sulla volontà di tutti!

I tempi sbalzarono poi, qua e là, i giovani amici, ma la memoria di que giorni non si cancellò, e anche lontani, amici, compagni, discepoli ricordavano l'artista, il poeta, il patriotta, e conservavano di lui affettuosa memoria.

Antonio Tolomei, educato prima alla scuola del padre, illustre giurista, che gli sopravvive per piangerlo e guardare tristamente il vuoto lasciato dal suo diletto, del quale andava glorioso, si addottorò in leggi, poi in filosofia, a Padova ed a Modena, e giovane ancora, appartenne a quel generoso manipolo di scrittori e patriotti che nel *Comune* propugnavano i diritti del Veneto e ne preparavano la liberazione. Un suo articolo in morte del parroco di S. Sofia, l'ab. De Marchi, che era stato sacerdote pio, colto, sapiente e liberale, gli procacciò un processo politico, dal quale potè uscire col *non consta*, in grazia di un'arguta ed ingegnosa difesa che egli avea fatto di sè stesso.

Maturatisi i destini della patria e liberato il Veneto, Antonio Tolomei fu dei più desiderati consiglieri del popolo ed ebbe grande influenza in Padova e fuori. Presto fu chiamato nei consigli cittadini, ebbe il governo delle scuole e, sempre salendo, e mostrandosi sempre eguale, fu Deputato al Parlamento e Sindaco nella città natale, finchè gli piacque, non avendo abbandonato il posto per altrui volontà, ma per propria elezione, quando i frequenti lutti domestici e le gravi infermità che lungamente lo tormentarono, ebbero fiaccata l'anima fiera ed abbattute le forze.

Antonio Tolomei fu poeta vero e la traduzione di Lucrezio Caro, a troppo pochi nota, perchè pubblicata a frammenti e distribuita a pochissimi amici, dimostra quanto vivo fosse in lui il sentimento della natura, come si fosse immedesimato tutto nell'autore *De rerum natura* e quale fosse la sua educazione letteraria ed artistica. Altre poesie originali e prose di occasione, la memoria sul *volgare illustre in Padova al tempo di Dante e sulle vicende del vernacolo padovano* pubblicata per il centenario dantesco, lo studio *sull'assetto delle scuole*, lo scritto *sulla Chiesa di Giotto nell'arena di Padova* fanno testimonianza della coltura vasta di lui e del gagliardo intelletto e rendono più doloroso il pensiero che tanto precocemente si sia estinta una vita che poteva rendere ancora altri servigi alle lettere ed alla patria.

La memoria di Antonio Tolomei resterà sempre viva a Padova che ricorderà come principalmente a lui sia dovuto lo scoprimento dell'arena e di quel tesoro dell'arte che è la Chiesa di Giotto, dove il genio dell'altissimo pittore e la pietà ed il sentimento artistico degli antichi padovani si rivelano maestosamente, gloriosamente.

Salutiamo con mestizia e con dolore quest'altro amico che dispare e mandiamo un saluto al venerando uomo che gli fu padre e che in tarda età illustra l'Ateneo padovano e deve piangere il figlio, dopo aver con lui pianto il nepote, speranza degli studi, miseramente in sull'apparire distrutta.

Agostino Garlato

Quand' egli inneggiava alle ineffabili gioie di augurati sponsali pochi mesi or sono, e cantava il suo dolore ed i sogni caduti e le smarrite speranze, forse era presago della prossima sua fine.

Quando bruma invernal avvien che spiri
E cadono le foglie a cento a cento
Penso ai sogni caduti, a' miei sospiri,
Ricordati di me.
Quando fosca si stende in ciel la sera
E la squilla pe' morti si lamenta,
Anche per me, deh! intuona una preghiera
Ricordati di me.
Non nelle membra, ma è nel cor la vita;
Prega requie per me, morto son io
. . . . non ti scordar di me. (1)

Egli fantasticava allora, o volgevasi col pensiero triste e angosciato a chi forse non accoglieva la parola del giovane poeta, e fissando lo sguardo sul corpo miserello e sofferente di lui, non pensava che entro vi ardessero le febbri del lavoro e vi palpitassero le speranze di ideali lontani e i sogni di una quieta pace fra una nuova famiglia tutta sua e nel lavoro fecondo, onorato dai concittadini, ricordato forse dai posteri.

Agostino Garlato, non aveva che 28 anni quando la morte lo colse in Este, dove era stato chiamato a professare lettere greche in quel liceo comunale di recente istituzione, ma per arrivare a questa meta modesta, alla quale altri erano ben prima arrivati senza fatica, incensando gli astri maggiori o vituperando temuti rivali, quale via lunga egli dovette percorrere e quali ansie provare e quali battaglie sostenere con sè stesso e contro il destino!

Ebbe agonie dolorose e amarezze vive e delusioni profonde e scoraggiamenti desolanti che forse abbatterono la delicata fibra, non temprata alle lotte per la esistenza.

Egli che conosceva più lingue ed avea agilità particolare di ingegno; egli che possedeva non comune attitudine poetica ed avea coltura varia ed eletta, dopo aver cercato qua e là una cattedra superiore, dovette domandare in patria un posto di maestro elementare e sentirselo rifiutare perchè troppo modesto!

Ed intanto aspettava: si cimentava a prove e riprove, faceva esami, si sarebbe accontentato di immiserire l'ingegno nella carriera burocratica pur di trarre un onesto guadagno da' suoi studî ed emanciparsi. Ogni tentativo fu inutile: si confortò allora nel raccoglimento dei prediletti studî ed aspettò ancora: ma quando si avvicinò il momento di raccogliere, una malattia lunga e demolitrice lo rincacciò indietro, lo costrinse all'isolamento, alla inerzia.

Temette allora la morte o la sospirò quale termine ultimo di una vita sconfortata?

(1) Per nozze Mocenigo Cais.

Il debole suo organismo potè resistere ancora, ma dalla nuova scossa era stato irremidiabilmente abbattuto. Gli occhi erano ancora vivi e scintillanti, ma la febbre bruciava il corpo esile e sottile.

Ebbe forse un' ultima illusione, sperarono forse i parenti e gli amici: egli cercò un' altra volta e trovò in sè stesso nuova forza per vincere la fortuna matrigna e riuscì.

Alla distanza di pochi mesi ebbe una cattedra e la nomina ad ispettore scolastico: poteva scegliere ed essere finalmente soddisfatto, ma era troppo tardi. Un nuovo assalto della malattia che parea domata, in pochi giorni distrusse tante speranze.

Egli ora riposa in San Michele ed aspetta che la pietà degli amici narri ciò che fu, ciò che potea divenire e raccolga quanto lasciò e edifichi per la sua memoria ciò che ei avea preparato per la propria fama.

Nato di famiglia borghese in Venezia nel 16 di settembre del 1860, Agostino Garlato era stato educato nel patrio Seminario e presso un pio sacerdote, attorno il quale si raccoglievano i giovani più promittenti in discreti conversari, che completavano l'opera della scuola, costretta negli angusti e pedanteschi programmi.

Fortificato negli studi classici da una lunga e paziente preparazione, inclinato allo insegnamento, e innamorato delle bellezze dell' arte e della lingua greca, volle perfezionare gli studi ed ebbe ventura di conoscere Costantino Triantafillis, che vieppiù lo invaghì delle classiche magnificenze di Grecia e gli apprese i segreti di quella lingua nel suo trasformarsi attraverso il medio evo e nella modernità, e lo innamorò della storia gloriosa dell'Ellade antica e della moderna, così che il giovane entusiasta visse in essa e per essa e interpretò i poeti del risorgimento e ne tradusse le migliori poesie, e narrò la vita dei più eminenti scrittori e fermò, primo in Italia, le regole del nuovo linguaggio, in una grammatica lodata da ellenisti autorevoli.

Erano nuovi orizzonti che si schiudevano al giovane discepolo, il quale dopo aver vissuto nella classicità antica, si ispirava ai canti patriottici del Rigas e del Papàrrigopulo.

Un processo lento di trasformazione avveniva così nella educazione politica e civile del Garlato, che attraverso le ispirazioni del greco bardo sentiva la patria e la libertà ed apprendeva ad amarla.

Ventenne, l'amico nostro, cercò un ambiente più largo ai propri studi ed alla propria vita. La cerchia ristretta degli amici che avevano incoraggiato i primi studi, si allargò: domandò il giudizio del pubblico e fu ancora il Triantafillis che gli fece stringere nuovi e non dimenticati legami. Il Garlato lesse allora all'Ateneo, alcuni suoi lavori che furono lodati e dischiusero le porte della cittadina accademia a lui ancora giovane, come a speranza delle lettere che non doveva fallire. E scrisse per il nostro giornale e collaborò in altri, e partecipò a politici sodalizi, e fu dovunque bene accetto.

La sua apparizione però fu breve: un giorno si ritrasse da tutto sconfortato. Era la malattia che entro lo tormentava e lo consumava; era il dubbio che lo assaliva od era lo scoraggiamento che lo vinceva?

Trovavasi a disagio coi nuovi amici, o gli antichi che non aveva abbandonati, erano gelosi di possederlo tutto?

Non ci addentriamo nei misteri di quel cuore che amava, che sentiva, che avea alti ideali e fede sincera, che voleva armonizzare la patria con la religione, la fede con la libertà.

Agostino Garlato fu buono, di animo mite e gentile, aveva coscienza del proprio valore e amava il successo, non invidiava la fortuna altrui, confidava nella propria.

Avrebbe potuto raggiungere nobile meta se all'intelletto avesse avuto pari la forza fisica, se fosse vissuto in un ambiente più largo, ed avesse avuto maggiori incoraggiamenti e meno sinistra la sorte.

Egli lascia però un patrimonio letterario dietro a sè, che scrittori di fama italiana non possono vantare: quanto più e meglio avrebbe potuto fare se più a lungo fosse vissuto, se le quotidiane cure per procurarsi un modesto guadagno non l'avessero spesso distolto da que' studi severi che egli amava e ne' quali mostrava attitudine particolare!

Agostino Garlato pubblicò nella nostra Rivista un lavoro storico sul *Dramma in Grecia*, dettò un *saggio critico su Erinna antica poetessa greca*, che doveva preludere ad un corso o *Manuale di letteratura classica antica*, tradusse il canto di Costantino Triantafillis intitolato a *Giuseppe Garibaldi*, la novella ungherese *Ilona* della Feldern-Rolf, la *Galatea* di S. N. Basiliadis, *la prima sera dell'impero* e il poemetto *Pigmalione* di quel Demetrio Paparrigopulos autore suo prediletto, del quale narrò la vita politica e letteraria e raccolse interessanti documenti, lodati dal Saint Hilaire a cui furono dedicati.

Altre traduzioni da poeti francesi, spagnuoli, tedeschi, albanesi e alcune originali poesie in raccolte diverse pubblicò il Garlato, il quale dettò anche una *Grammatica della lingua neo-ellenica* giudicata eccellente per l'ordine sistematico e per le osservazioni critiche e filologiche, in parte nuove, in parte sottilmente esposte e commentate.

Da ultimo egli erasi volto alla dialettologia ed alla storia della poesia popolare, e, primo saggio di questi nuovi studi, oggi divenuti tanto importanti per la storia dei popoli e dei loro costumi, egli pubblicò nel 1884 la memoria: *Chioggia, il suo popolo e il suo dialetto,* quindi nel 1886 un' opera di maggior lena: *Chioggia ed i suoi Canti*, la quale, sebbene qua e là richiegga ancora maggiori studi per essere completa, pure mostra erudizione molteplice, conoscenza della storia, dell'arte e della lingua assai notevole, fine giudizio critico e retto criterio, che in un giovane scrittore, meglio che rare, sono eccezionali qualità, le quali tanto più vanno lodate nel Garlato, quando si sappia a quali fatiche dovette assoggettarsi ed a quali sacrifizi, in condizioni di spirito e di salute tristissime.

Il giovane poeta e critico è scomparso nell'età migliore, quando l'ingegno maggiormente si assoda e il giudizio più si affina, e se dall'alba rosea si può vaticinare il caldo tramonto, egli che tanto avea fatto in circostanze difficili e sfavorevoli, egli che con tanto coraggio e vigoria di mente aveva fatto il suo ingresso nel mondo letterario e così utilmente aveva spesa la prima parte della vita, avrebbe potuto giungere a nobilissima meta ed edificare per la sua fama opera non peritura.

Chi scriverà però la storia del nostro tempo e ricorderà quelli che in ogni campo lo illustrarono, se vorranno essere giusti, dovranno rammentare Agostino Garlato, mancato alla vita nel fiore degli anni e delle speranze.

Decembre 1888.

De Kiriaki

Notizie Letterarie e Scientifiche

La nob. co. Elisabetta Michiel Giustinian, volendo onorare la memoria del compianto suo coniuge, il co. Senat. G. B. Giustinian e dare una prova del vero suo interessamento e per l'Ateneo e per gli studi, ha donato all'Ateneo stesso la ricca biblioteca del co. Giambattista, la quale sarà raccolta in apposita custodia da collocarsi nella sala delle Adunanze Accademiche.

Coll'ultimo mercordì di febbraio avranno incominciamento presso l'Ateneo le solite conferenze destinate a scopo di beneficenza. Fra i conferenzieri figurano il Panzacchi, il Morselli, il Brenna, il Rossi, il Fambri, il Giuriati, l'Anfosso, il Chimirri, il Martello, il Brentari, il Giacosa, etc. etc.

Il Comitato direttivo del Congresso per la proprietà letteraria, tenuto in Venezia nello scorso settembre ha rilasciato a favore dell'Ateneo ogni suo civanzo in considerazione delle spese dall'Ateneo stesso sostenute per l'accoglimento del Congresso.

Il capitano Isidoro Baroni fa nell' Annuario scientifico pel 1889, una descrizione dettagliata ed esattissima del geodromo (apparecchio che serve ad indicare il corso della terra) del compianto generale Giorgio Manin, quel „ savio gentil che tutto seppe „. È una delle tante macchine, ideate ed eseguite dalla mano stessa del figlio di Daniele, al quale la modestia sola impedì di occupare uno splendido posto tra gli scienziati conosciuti. L'incuria della generazione presente fece il resto, e perciò appunto siamo grati al cap. Baroni, che volle ricordare una delle maggiori glorie del nostro riscatto. Il capitano Baroni chiude il suo accurato studio con queste parole: ..... „ ora che abbiamo mostrato quanto Giorgio Manin fosse valente „ scienziato, come già fu grande patriotta, eccovelo, ammiratelo voi, o ec- „ celse nullità, o superbi nani, cui l'ignoranza soffoca e l'ambizione acciеca, „ ammiratelo voi, e imitatelo ..... se potete! „

La signora Missana Caffi, morta di questi giorni in Venezia, vedova di Ippolito Caffi, caduto nel disastro di Lissa, ha lasciato al Museo Civico la ricca raccolta dell'illustre pittore veneziano.

È morto a Venezia il bar. *Giovanni Battista Sardagna* intelligente raccoglitore ed illustratore di patrie memorie.

È morto in Venezia il cav. prof. *Paolo Fabris* ispettore del palazzo ducale e valente pittore.

Ebbe fama di intelligente ristauratore e fu assai benemerito della conservazione di quel palazzo nel quale abitò fino agli ultimi anni consacrandosi con affetto illuminato.

Dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere è stato bandito il concorso Ravizza per il 1889 su questo tema:

„ Quali mutamenti essenziali introdusse ed accenna ad introdurre nella „ vita pubblica e privata il crescente spirito di associazione? È a temerne „ affievolimento alla personalità, alla libertà individuale, al sentimento morale „ e alle norme del dovere? „

Il valore del premio è di lire 2000, ed il concorso verrà chiuso il 30 novembre 1889.

L'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena bandì due concorsi sui seguenti temi:

1. Ultimi risultati della dottrina giuridica in materia di recidiva nei reati secondo le diverse scuole criminali e proposte sul sistema da seguirsi.

2. Dimostrare le cause generali dell'aumento continuo e delle trasformazioni più notevoli del debito pubblico negli stati moderni e valutarne gli effetti economici, politici e sociali.

La Societé medico-psychologique di Francia mise a concorso il tema seguente: Ricercare se esistano caratteri anatomici, fisiologici o psicologici particolari ai delinquenti, fissando il termine utile per il settembre 1889.

Dal Quantin di Parigi è stato pubblicato in questi giorni il primo volume della seconda parte della *Storia di Firenze* del Perrens, che conterrà tre volumi e sarà consacrata al periodo che, dal ritorno di Cosimo va fino alla caduta definitiva della repubblica (1439-1531).

Nel primo volume testè venuto alla luce, trovasi la storia del governo di Cosimo, di Pietro e di Lorenzo dei Medici e, col corredo di molti documenti inediti, il Perrens completa quanto scrissero in proposito il Roscoe il barone di Reumont e Gino Capponi.

Un esemplare della *Cronique de Savoye*, del Paradin, stampata a Lione nel 1552 e che aveva appartenuto a Maria Stuarda, è stato venduto ultimamente a Londra per 265 lire sterline (6,625 franchi).

Nella biblioteca di Conisberga, il dottore Ischakert, professore di filosofia, rinvenne molti sermoni ed altri *studi teologici e letterari di Lutero*, che furono mai pubblicati, e che saranno probabilmente inseriti nella edizione completa delle opere di Martin Lutero che è in corso di pubblicazione, e che è conosciuta sotto il nome di Edizione-Hohenzollern, perchè è fatta a cura ed a spese dell'Imperatore di Germania.

A *Icaria*, sulla strada che da Atene e Cefisia conduce a Maratona fu sterrato un santuario dionisiaco, la cui esistenza era stata intraveduta dall'archeologo tedesco Milchoefer fino dall'anno scorso. Il merito della nuova scoperta spetta alla scuola americana di Atene, diretta da Merriam.

A *Oropo* sono terminati gli scavi del celebre santuario di Anfiarao e si rintracciarono gli avanzi del tempio, quelli di un teatro e le rovine di un portico che si stende per 110 metri e la cui fronte dovea essere adornata da cinquanta colonne doriche.

A Gortina in Creta il sig. Stalbherr tirolese per nascita, ma per educazione italiano, studiò l'edificio circolare e trovò quella grande iscrizione che i sapienti chiamano il *Codice di Gortina*, riconoscendo che questo è composto di pietre che portano delle lettere di raccordamento molto meno antiche della iscrizione.

Il sig. *Oppert* interpretando un testo assiro del museo britannico, comunicato da Strossmaier, potè fissare definitivamente l'era degli Arsacidi re dei Parti. Secondo il dotto archeologo l'epoca sarebbe 4459 anni del periodo Giuliano, ossia 265 av. l'E. V.

A Salmona moriva l'abate *Leopoldo Dorrucci* patriotta antico, letterato valentissimo. Fu perseguitato dal Governo borbonico; alla sua scuola s'inspirarono tutti quei forti ingegni dei quali nell'età presente va superbo l'Abbruzzo. Rappresentò per alcune legislature il collegio di Solmona alla Camera dei deputati. Va lodata la sua traduzione di Ovidio.

In Arkiko è morto *Mons. Touvier* vicario apostolico nell'Africa orientale. Egli apparteneva all'ordine dei Carmelitani e da moltissimi anni era capo della missione di Keren nei Bogos.

Negli anni di carestia, rappresentò seriamente la Provvidenza per le popolazioni dei Bogos e delle tribù finitime.

Nel 1885, quando gli Abissini occuparono Keren, dovette fuggire e rifugiarsi a Massaua.

A Massaua, capì presto la posizione e cercò di trar partito più che era possibile dell'occupazione italiana, mettendosi anche contro il Console francese, signor Soumaigne; e di ciò non ebbe a pentirsi, perchè fu aiutato sempre, sia dall'amministrazione Saletta che da quella Genè.

È morto a Verona improvvisamente, a 67 anni *Francesco Tolazzi* che fu valoroso soldato della indipendenza nazionale: soldato per obbligo di leva dell'Austria, disertò e venne a combattere nelle fila dell'esercito italiano.

Nel 59 era colla brigata Pinerolo, nel 60 era in Sicilia. Aspromonte lo vide fra i ribelli; e le gole del Tirolo lo ebbero fra le file garibaldine.

Nel 1863 fu l'anima e il capo dei moti insurrezionali del Friuli.

Nel 1866 fece con Garibaldi la campagna del Tirolo, ove riportò due ferite e tre medaglie al valor militare.

Egli fu maggiore garibaldino, capo di stato maggiore della colonna Acerbi nella campagna del 1867 dell'Agro Romano.

Ebbe la stima e la confidenza di Garibaldi e di Mazzini, dei quali possedeva preziosi autografi, ed era in intimi rapporti di amicizia coi più illustri superstiti della grande epopea nazionale.

È morto a Napoli il prof. Diego Colamarino, illustre civilista, autore di importanti scritti sull'*Enfiteusi* e sulla *Locazione*. Insegnava all'Università di Napoli. Liberale di principii, prese parte alle battaglie di Bezzecca e di Mentana.

— A Londra è morto sir Federico Pollock, letterato, che tradusse in versi sciolti la *Divina Commedia.*

— A Londra, è morto Lawrence Oliphant. Era nato nel 1825. Viaggiò giovanissimo nelle Indie col ministro del Nepaul. Poi fu in Russia, e segretario del conte di Elgin nel Canadà. Fu del seguito di Omer pascià in Crimea, poi con lord Elgin nella Cina. Nel 1881 fu nominato inviato della regina Vittoria al Giappone, ma si dimise in seguito ad un attentato di sicari prezzolati di cui poco mancò non rimanesse vittima. Fu per qualche anno membro del Parlamento, quindi si ritirò, dandosi a scrivere romanzi, dopo avere scritto libri di viaggio. In questi ultimi anni fece parte di una sètta comunista e teofilantropica americana; poi di una scuola spiritica; scrisse di filosofia trascendentale.

È morto a Napoli Giandomenico Romano consigliere della Corte d'Appello.

Il Romano nel 1848, giovanissimo, con Pepe e Rossarol fece la cam-

pagna in Lombardia e poscia cadde ferito a Curtatone. Prigioniero a Mantova, fu tratto nella fortezza di Terèsienstadt; evase, ed a Vienna prese parte al moto insurrezionale battendosi sulle barricate; poi rimasto vinto quel moto corse a Roma nel 1849 a combattere sotto gli ordini di Avezzana. Fece la campagna del 1860.

Fu direttore al ministero di grazia e giustizia con Conforti, con Mancini e con Pisanelli. Di lui, come deputato, resta ricordata la sua lotta nel 1875 contro la legge sulla nullità degli atti non registrati.

È morto a Pietroburgo, di soli 34 anni, *Gregorio Lyschine*, compositore di bellissima fama; autore dell'opera *Don Cesare di Bazan*, recentemente rappresentata ad Odessa con lietissima riuscita. Oltre questa ed un'altra opera teatrale, *Il Conte Mondine*, composta prima, il Lyschine lascia molti lavori sinfonici e moltissimi pezzi vocali *da camera*, dei quali scrisse pure la poesia.

— È morto il generale Loris Melikoff, che si rese famoso nella campagna contro i Turchi in Armenia, ove ebbe a competitore Muktar pascià, il quale vittorioso sulle prime, vide cadere successivamente Ardahan e Kars, e finì col ritirarsi ad Erzerum. Melikoff era nato a Mosca nel 1824 da famiglia Armena. Era governatore di Pietroburgo quando fu ucciso lo czar Alessandro. Un anno prima di questo attentato, un certo Maladzyetkski, gli tirò una pistolettata, ma non lo colpì.

Fra i concorrenti al premio Bordin, l'Accademia delle scienze morali e politiche distinse in modo speciale il signor Leone Poincard, bibliotecario della scuola delle scienze politiche, e gli conferì una ricompensa di 1000 franchi per la sua memoria intitolata: *Della forma degli imprestiti pubblici in Francia, in Inghilterra ed in Olanda nei secoli decimottavo e decimonono.*

L'Accademia delle Scienze di Prussia ha conferito il premio della fondazione Dies, di 2000 marchi, al professore Ad. Gaspary, per la sua *Storia della letteratura italiana.*

Nell'Adunanza plenaria della direzione centrale dei *Monumenta Germaniae historica* fu deciso che, appena sia terminata la pubblicazione della *Lex Alamannorum* edita dal Lehmann, s'incominci quella della *Lex Romana Curiensis* per opera dello Zeumer. Per la edizione dei concili franchi, a cui attende lo Stöber sotto la direzione del Maassen, fu scelto il testo dei dieci concili.

Un paleografo tedesco, il dottore Federico Leitschah, ha incominciato a pubblicare i fac-simile della Bibbia carlovingia di Bamberga, stupendo manoscritto che ha una stretta parentela con due celebri Bibbie alluminate

del nono secolo, vale a dire: la seconda Bibbia di Carlo il Calvo, che conservasi alla biblioteca nazionale di Parigi, e la Bibbia detta di Alcuino, che possiede il *British Museum*.

Un dotto egittologo viennese, il dottore Gian, esplorando alcune tombe egizie, vi trovò una collezione di circa 70 ritratti dipinti all'encaustico od a tempera, che hanno una freschezza ed una vivacità di colori sorprendente in ritratti eseguiti 2000 anni fa, e la cui autenticità fu riconosciuta da Giorgio Ebers e da altri eminenti egittologi.

L'*Engineering* annuncia che, fra breve, in America si esperimenterà un nuovo mezzo per la difesa dei porti, e che si affonderanno dei tubi di ferro bucati nel letto del fiume e nelle vicinanze del porto di Filadelfia, tubi nei quali, mediante pompe, il petrolio sarà spinto alla superficie del fiume, e quindi infiammato all'avvicinarsi dell'inimico.

Il governo giapponese ha deciso di fondare un liceo femminile a Yokohama. In quel liceo, l'insegnamento sarà esclusivamente affidato a delle maestre straniere, di cui due saranno francesi, due inglesi, due americane ed una tedesca.

La società del principe Jablonowski, di Lipsia, ha bandito il concorso ad un premio di 1000 marchi per il migliore *Studio sulle società ed il diritto di associazione in Grecia*, secondo i testi degli storici ed i documenti epigrafici. Il concorso verrà chiuso il 30 novembre 1891, i lavori dovranno essere scritti in tedesco, in latino od in francese.

Secondo gli studi fatti di recente dallo scienziato inglese John Murray, l'altezza media della terra sopra il livello del mare sarebbe di 2,250 piedi, e la profondità media dell'Oceano di 12,250 piedi.

La densità della terraferma sopra il livello del mare sarebbe di 23,450,000 miglia cubi, e quella degli oceani di 328,800,000 miglia cubi.

L'erosione equivale a 3,7 miglia cubi, ed il Murray ha calcolato che, per portare via tutta la terra e sommergerla non ci vorrebbero meno di 6,340,000 anni.

Dal noto archeologo inglese W. E. Wing, conservatore del Museo di Cardiff, è stata pubblicata, nell'*Athenoeum*, una interessante e particolareggiata relazione sulle considerevoli rovine romane scoperte di recente nel Glamorganshire.

Sull'Heilingenberg, presso Eidelberga, si è rinvenuta una iscrizione dedicata a Mercurio. Nei dintorni di Magonza si è scoperto un antico cimitero

romano in cui abbondano i sepolcri di pietra; ed a Bonn, facendo degli scavi nella cinta esterna del campo romano, si trovarono cinque iscrizioni della *Legio I Minervia.*

Dalla commissione internazionale inglese e francese è stato approvato il grandioso progetto di un ponte da costruirsi sullo stretto della Manica, e che renderà inutile la costruzione della progettata galleria da scavarsi sotto il letto della Manica stessa.

Questo ponte, che sarà il più colossale che esista al mondo, e che sorgerà ad un'altezza di oltre 50 metri sul livello del mare, sarà lungo 37 chilometri avrà degli archi larghi da 500 a 600 metri, e sopra ogni pilone costrutto in ferro ed in muratura, si collocherà un faro elettrico.

Il prezioso manoscritto autografo di Vincenzo Monti, che contiene quasi tutta la traduzione della *Iliade*, che già fece parte della collezione di Odorici di Brescia, è stato di recente acquistato dalla biblioteca comunale di Bologna.

La Deputazione Veneziana di storia patria ha nominato suo socio corrispondente il prof. Vittorio Rossi.

La Deputazione di storia patria della Sicilia ha pubblicato una interessante memoria del dott. Ettore Pais professore di storia antica nella R. Università di Palermo *sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano.*

K.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

INDICE

VOLUME I.

Memorie

Rassegna Bibliografica

Ricordi e Memorie

VOLUME II.

Memorie

Rassegna Bibliografica

Ricordi e Memorie

23.

